VITA

DEL VENERABILE SERVO DI DIO

MONSIGNOR

D. GIOVANNI DI PALAFOX

VESCOVO D' ANGELOPOLI

E POI D' OSMA

Col ragguaglio delle differenze ch' ebbe co i RR. Padri della Compagnia, e colla Lettera da lui scritta al Re di Spagna.

Altra del Re CATTOLICO Regnante

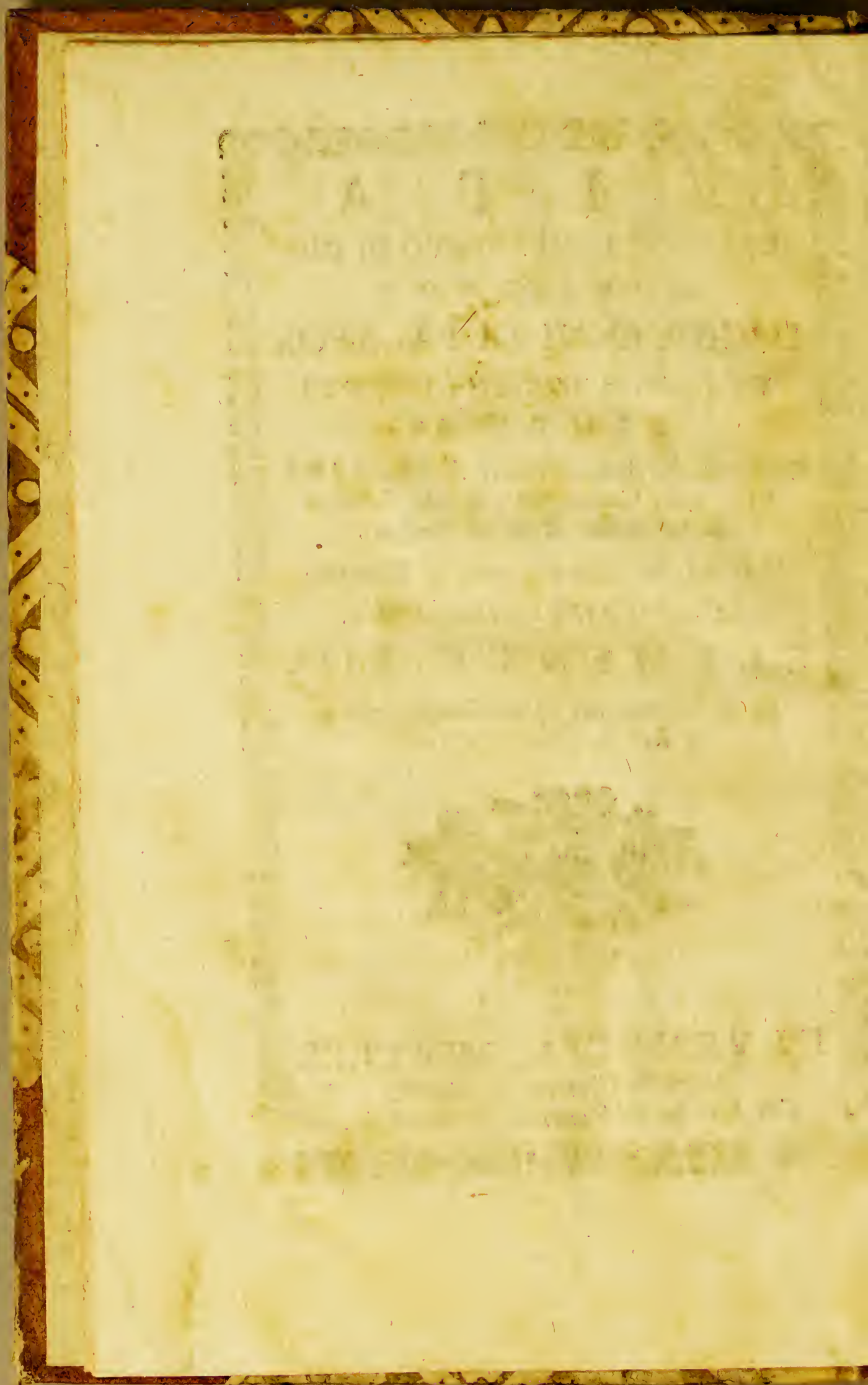
ALLA SANTITA' DI N. S.

CLEMENTE XIII.

Ed il Decreto del Sacra Congregazione de' Riti 9. Decembre 1760.

IN VENEZIA, MDCCLXI.

Appresso Giuseppe Bettinelli.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

PREFAZIONE.

SOno già note a tutta l' Italia, e si può anche dire a tutta l'Europa le religiose premure, e le pie sollecitudini di S. M. C. appena salito al Trono di Spagna perchè si promovesse, e proseguisse in Roma la causa, già da molto tempo introdotta della Beatificazione del Venerabile Servo di Dio Giovanni di Palafox e Mendoza Vescovo d'Angelopoli, e poi di Osma. Si sono lette in più fogli e gazzette pubbliche, come pur anche da private relazioni si sono risaputi e gli ordini pressanti di S. M. C. rilasciati al suo Ambasciatore in Roma, e la deputazione di riguardevolissimo Personaggio in Promotore di detta causa, perchè, tolti tutti gli ostacoli al di lei proseguimento frapposti, si proseguissero gli Atti necessarj, e richiesti per una decisiva sentenza, ed un formale Giudizio della S. Sede intorno

la Santità di quel celebre e venerabile Prelato. Ora pare opportuno di far vedere al Pubblico quanto ragionevoli, giuste, e religiose sieno le premure di quel Cattolico Monarca col rappresentargli in qualche maniera le qualità illustri, le insigni prerogative, l'ammirabile conversione, e le eccellenti virtù di quel Venerabile Prelato. A quest' oggetto per tanto si dà ora alla luce nella nostra Italiana favella un ragguaglio della Vita del Venerabile Servo di Dio, ed insieme una Storia fedele delle liti, che egli ha avuto coi Padri Gesuiti. Nel primo si scorgerà quanto sia potente ed efficace la divina grazia, quanto grande la Divina Misericordia nel chiamare questo suo servo da una vita sregolata e mondana ad un altra tutt'affatto cristiana, religiosa, e perfetta. Nella seconda si vedrà il suo forte zelo per la gloria di Dio, per la salute dell'anime, per la difesa della sua Chiesa, e della sua ecclesiastica Giurisdizione. E nell' uno e nell' altra si scopriranno praticate da quest' illustre

Pre-

Prelato le più ſublimi virtù in grado eroico. Scorgeraſſi la ſua Carità ardente, la ſua umiltà profonda, la ſua invitta pazienza, l'intrepidezza, il coraggio in mezzo alle più violenti perſecuzioni, la ſua manſuetudine, dolcezza, e carità verſo de' ſuoi ſteſſi perſecutori e nemici. E da tutto ciò apparirà niente poterſi addurre, che valevole ſia a ritardare la di lui Beatificazione; onde ſieno per eſſere ben preſto ſoddisfatte le reali premure di S. M. C. e decretati a queſto Servo del Signore i dovuti onori.

Sarà diviſo queſto Ragguaglio in tre Parti. Nella prima Parte ſi eſporrà la vita da lui menata dopo la ſua Converzione, e l'elezione dello Stato Eccleſiaſtico fino al terzo o quarto anno del ſuo Veſcovato. La ſeconda conterà una Relazione eſattiſſima, preſa da ſcritture originali, di ciò che i ſuoi avverſarj gli hanno fatto ſoffrire dall' anno 1647. fino all' anno 1653. in cui furono condannati per la terza volta in Roma, ed in Iſpagna. Nella terza ſi

darà un breve compendio di ciò che fece fino alla sua felice morte: e finalmente si conchiuderà tutta l'opera con due Aggiunte. Nella prima si dimostrerà la calunnia pubblicata contro del S. Vescovo, cioè d'essersi egli pentito, ed avere ritrattato quanto aveva operato e fatto in difesa della sua Chiesa, e dignità Vescovile. Nella seconda si darà la lettera da lui scritta al Re di Spagna nel tempo de' suoi travagli, e nel maggior furore della persecuzione.

Rimane ora per intera istruzione de' Lettori l'esporre, quali sieno i fonti, da' quali è stato tratto quanto si narrà in quest' opera, onde chiaro apparisca, nulla prodursi, che non solo non sia verissimo, ma anche autentico, e ben fondato su documenti certi, sicuri, irrefragabili, de' quali eccone il Catalogo.

1. Alcuni fogli d'un libro intitolato: *Vita di D. Gio: di Palafox e Mendoza Vescovo d'Angelopoli, e poi d'Osma*. Libro primo. Che comincia con que-

queste parole. *La nascita del Santo Prelato, di cui intraprendo scrivere la vita, è egualmente illustre e da parte del Padre, e da quella della Madre ec.* Questa vita è stata composta dal P. Campione Gesuita del Collegio di Rennes, ma la stampa ne fu sospesa ed interrotta non si sa il perchè. I fogli però stampati contengono la sua conversione, il suo ingresso nello stato ecclesiastico, la vita che ha menata essendo Sacerdote, e ne' primi anni del suo Vescovato, che è appunto tutto quello si dirà nella prima Parte.

2. La Vita dello stesso scritta in Ispagnuolo dal P. Antonio Gonzalez de Rosenda dell' Ordine de' Chierici Minori, stampata l'anno 1666. con molte approvazioni.

3. La sua vita scritta in Ispagnuolo da lui stesso, e pubblicata poco tempo dopo sotto questo titolo: *Vida interor d'un Peccador arrepentido.*

4. La grand' opera che questo Prelato fece per sua difesa nel 1652. e

che dedicò al Re di Spagna ſotto queſto titolo: *Defenſa canonica dedicada al Rey N. Senor por la Dignidad Epiſcopal de la Puebla de los Angeles, y por la juriſdicion ordinaria, Pueſtos, y honor de ſu Prelado, en el Pleyto que movieron los Padres de la Compania de aquellas Provincias. Sobre no aver querido pedir las licentias que deben tener, & que ſe les ofreciò, para predicar, y confeſſar, en aquel Obiſpado; ne exhibir las antiguas, o privilegios ex contrario, para guardarſelos.*

Queſto libro contiene molte ſcritture originali, delle quali le ſeguenti ſono le principali.

1. L'ordinazione del Provviſore del Veſcovo per obbligare i Geſuiti a moſtrare le loro approvazioni ec. con le ſue prove.

2. La Lettera che queſto Prelato ſcriſſe al Re di Spagna dopo che ſi fu ritirato nelle montagne in data de' 12. Settembre 1647. che ſi darà intera nel fine.

3. La Lettera del Prelato al P. Rada

da inviandogli il Breve con la Cedola Reale per farlo eseguire in data de' 7. Aprile 1649.

4. La risposta del P. Rada, che è molto aspra, e ripiena di molte malvagie ragioni per non sottomettersi al Breve in data de' 14. Aprile 1649.

5. La replica del Prelato in data de 4. Maggio 1649.

5. e 6. Prima e seconda lettera scritte al Papa, e già pubblicate in questi tempi; come pure le tre precedenti.

7. Risposta al Memoriale presentato dai Gesuiti al Re di Spagna verso la fine dell' anno 1649. per prevenire Sua Maestà contro il Vescovo prima che arrivasse a Madrid. Se n'è parlato nella vita del Gonzalez, e si trova stampata a parte, come fu presentata al Re di Spagna da un Canonico d' Angelopoli che si trovava a Madrid.

8. Memoriale del P. Pedrazza Gesuita contro Bernardino de Cardenas Vescovo del Paraguai, nel quale vi sono tre Articoli pieni di veleno e di falsità

falsità contro il Vescovo d' Angelopoli. Questo memoriale del P. Pedrazza si trova stampato tutto intero nel fine del gran memoriale presentato al Re di Spagna dal P. F. Villalon Religioso di S. Francesco, ed Agente del Vescovo del Paraguai.

9. Risposta del Prelato al memoriale presentato al Re contro di lui da' Gesuiti nel 1652. che ha per titolo: *Al Rey Nuestro Senor* Satisfacion *al Memorial de los Religiosos de la Compania del nombre de Jesus de la nueva-Espana por la Dignidad Episcopal de la Puebla de los Angeles. Sobre la execucion, y obediencia del Breve Apostolico de N. Santissimo Padre Innoc. X. expedido en su favor alli* 14. *Maggio* 1648.

10. Manuscritto intitolato: Angelopolitana Defensio D. Episcopi, cum vera narrativa eorum, quæ successerunt Angelopoli, antequam ab Episcopo peterentur licentiæ prædicandi, vel confessiones audiendi, & eorum quæ postea secuti sunt. Questa è una rap-

pre-

presentazione fatta innanzi i Cardinali della Congregazione, e sottoscritta dal Dottore D. Giovanni Magano.

11. Il Breve d'Innocenzo X. in favore del Vescovo contro i Gesuiti, che è stato pubblicato in tre differenti maniere; perchè essendo stato spedito la prima volta li 14. Maggio 1648. fu confermato due altre volte li 19. Novembre 1652. e li 27. Maggio 1653. I Gesuiti essendo sempre stati licenziati nelle due differenti dimande, che avevano fatto per ottenere qualche limitazione. Si trova in quest' ultima forma nel 4. Tomo del Bollario stampato in Lione nel 1655.

12. Una racolta de' Gesuiti che fecero stampare in Roma nel mese di Novembre 1653. dopo aver interamente perduta la lite. Le diedero per titolo: *Processus & finis Causæ Angelopolitanæ &c.* e la fecero dipoi inserire nel 4. Tomo del Bollario; il che parve si mal fatto a Roma, che si ordinò, che questo 4. Tomo fosse

sop-

ſoppreſſo fino che foſſero da eſſo levate le pag. 289. fino alla 300. che contengono tutta queſta ſcrittura de' Geſuiti. Ciò ſi può vedere nell'Indice de' Libri proibiti ſtampato per comando d' Innocenzo XI. 1683. pag. 35. Se ne troverà la confutazione nella ſeconda parte articolo 15.

DEL-

DELLA STORIA DI D. GIOVANNI DI PALAFOX

VESCOVO D'ANGELOPOLI, E POI D'OSMA.

PARTE PRIMA.

Vita da lui menata dopo aver abbracciato lo Stato Ecclesiastico fino al terzo o quarto anno del suo Vescovato.

ARTICOLO PRIMO.

Principio della conversione di D. Giovanni di Palafox. Come ben presto Iddio lo fece passare con una grazia singolare da una vita mondana ad una vita affatto Cristiana.

DOn Giovanni di Palafox fu un Uomo compito secondo il Mondo, ed esercitò con generale applauso la carica di Consigliere del Conseglio dell' Indie. Ma v'era bisogno di convertirlo a Dio. Per fare questa conquista fu necessaria una di quelle grazie trionfatrici, che sforzano ancora gli spiriti più ribelli.

Ecco in qual modo la grazia lo espugna. Aveva una Sorella unica da parte di Padre, ch' egli amava per le sue eminenti qualità. Aveva questa sposato il Marchese di Guadalene, ed era in Corte Dama d'onore della Regina nel tempo stesso in cui egli era Consigliere nel Conseglio dell'Indie. Dio volle pigliarlo da quella parte, in

in cui era più sensibile. Colpisce questa Dama con una grave infermità, che la riduce ben presto a tal estremo, che altro più non s'aspettava se non la morte. I Medici avevano giudicato, ch'ella non passerebbe quella notte. Suo Fratello leva di buon mattino, e va a vedere in Palazzo se fosse morta, gli viene detto che è ancora viva, ma che s'attende di momento in momento che spiri. Questa nuova fu per lui un colpo mortale. Come si trovava solo, e pieno di malinconia nella Galleria del Palazzo, alzando gli occhi al Cielo gli venne il pensiero di ricorrere là nel suo travaglio; e quantunque la sua coscienza gli rimproverasse i suoi disordini opponendosi alla sua confidenza in Dio, e rappresentandogli, che non meritava di ottenere grazie da un Sovrano che aveva offeso; appoggiandosi nondimeno nella sua infinita misericordia, prende animo di dimandargli la vita di sua Sorella, facendo voto di non vestire mai più di seta, se gli accordava questo favore. I suoi voti furono esauditi. L'Inferma comincia a migliorare, e poscia ricupera a poco a poco la sanità; e D. Giovanni per sua parte diviene molto più Uomo dabbene di quello era prima.

Ma l'ambizione e la vanagloria lo tenevano ancora attaccato al Mondo con forti legami, quali non erano sì facili da rompersi. Non pensava giorno e notte che ad acquistarsi quella riputazione che dà la Dottrina e l'eloquenza, e d'innalzarsi co' suoi meriti alle prime cariche dello Stato. Per rompere questi impegni Dio si servì del pensiero della morte, e delle forti impressioni che causò nel suo spirito.

Morirono alla Corte in quel tempo due riguar-

devoli

devoli Perfonaggi, il primo per la fua erudizione ed eloquenza, che lo facevano ammirare da' più fapienti; il fecondo per le fue cariche, e per il fuo rango illuftre, che godeva nel Mondo. D. Giovanni di Palafox affiftè a' loro funerali, e ne fu fi tocco, che per più giorni credeva avere fempre innanzi gli occhi quefto malinconico oggetto, che a fuo mal grado gli faceva fare quefta rifleffione. Ove fono ora gli applaufi che fi facevano a queft' Uomo sì dotto e sì eloquente? A che mi lufingo io? Io voglio paffare per un Uomo d'abilità, eloquente, e che fcrive con politezza: quefta riputazione mi difenderà ella dalla morte? Ohimè! Che cofa è mai quella a cui afpiro. Alle grandezze del fecolo, ad una felice fortuna, al godimento de' piaceri di quefta vita. Ma che fono mai quefte cofe? E quand'anche poteffi giugner ad ottenere il compimento de' miei difegni, il che è incertiffimo, quanto tempo durerà egli? Quefto Prefidente sì potente, sì ricco, che viveva con ifplendidezza nell'abbondanza, e nelle delizie. Quefto Prefidente che fembrava effer giunto all' apice delle grandezze del Mondo, in quale ftato mai è egli al prefente ridotto? Ecco là il fuo corpo involto in un lenzuolo, diftefo in una barra, attorniato da torcia accefe, e che nella pompa della cerimonia fa più fpiccare la fua miferia prefente, che la fua felicità paffata. Eccolo ful punto d'effere gettato in una foffa, ove fra poco tempo farà divorato da' vermi. O ambizione del cuore umano, ecco finalmente dove vai a finire! ecco ove va a terminare quefto fafto, quefta grandezza temporale, che accompagnò fempre quefto Signore in tutta la fua vita! E la fua anima dove è al prefente?

ove

ove è andata ad alloggiare per tutta una eternità? Tutto ciò che io posso sperare dal Mondo, è, di ottenere una fortuna uguale alla sua; del che però non ne sono certo. Ma quand'anche per mia gran ventura v' arrivassi, dopo tutto ciò, non bisognerebbe egli morire un giorno come lui, e morire nella incertezza della mia sorte per tutta una eternità? Non son io dunque pazzo a correre dietro al vento, ed al fumo, e ad attaccarmi a beni immaginarj, che non fanno altro che passare come fantasmi, e lasciano le mani vuote, come i sogni della notte.

Questi pensieri accompagnati da quella dolcezza vittoriosa, che Dio sparge ne' cuori che vuole guadagnare, ebbero tanta forza sopra di quello del Palafox, che l' obbligarono ad arrendersi a Dio, e ad abbandonarsi interamente nelle sue braccia per lasciarsi condurre. (Ciò però non seguì che cinque o sei mesi dopo queste due occasioni, che l'avevano spinto a pensare a lui.)

Comincia da una confessione generale di tutta la sua vita, e per disporvisi fece un ritiramento di dieci giorni nel Convento de' Francescani Scalzi della Riforma di S. Pietro d' Alcantara, che era vicino alla sua casa. Si preparò alla confessione con una esattezza straordinaria, e la fece con tante lagrime e segni d'una vera contrizione, che bene appariva l'amore di Dio essersi già impadronito del suo cuore. Il suo Confessore l' incoraggisce nelle sue buone risoluzioni, e tra gli altri eccellenti avvisi che gli diede, uno fu il fargli riflettere: ,, che Dio ora lo separava dalla ,, massa d'una moltitudine infinita d'anime, che ,, lasciava miseramente perire, se non se perchè ,, lo servisse perfettamente ". Parole che gli stet-

tero

tero sempre ben fisse nella sua memoria, e che al solo ricordarsele si svegliava in lui il fervore.

Gli effetti di questa confessione furono mirabili. Sembrava essere tutto attorniato da una chiara luce, che gli scopriva i precipizj, sull' orlo de' quali aveva fino all'ora camminato con pericolo evidente di perdersi, e che gli mostrava il sentiero, su cui dovea marchiare per salvarsi. Questa vista intellettuale dello stato, in cui trovavasi allora, e di quello da cui Iddio fatta gli aveva la grazia di trarlo, era incomparabilmente più viva, e più penetrante, che se fosse stata sensibile, e non poteva dubitare, che non venisse da Dio. Oltre questo lume Iddio gli concesse anche gran pace e serenità di coscienza, una calma di tutte le sue passioni, ed una quiete interiore, che gli durò lungo tempo, di sorte che si trovò tutto mutato: e finalmente un desiderio ardente di fare delle penitenze straordinarie, e di abbracciare una vita austerissima, e rigorosissima.

Si crede, che sua Madre molto confluisse colle sue orazioni a questa conversione, e si può dire, che come fu suo figlio secondo la natura, e nel peccato, le fosse anche figlio nella grazia per mezzo de' suoi prieghi. Erano già quasi 28. anni, che s'era fatta Carmelitana; viveva santamente, e non cessava di dimandare a Dio, che toccasse il cuore del suo figliuolo. Alla fine ebbe la consolazione di sapere il maraviglioso cangiamento, che lo Spirito Santo aveva fatto in lui, e di vederlo per due anni camminare a gran passi nella strada della perfezione; imperocchè morì dopo il detto tempo.

Ma egli si credette specialmente obbligato alla Santa Vergine per la sua conversione, e pubblicò

cò altamente essere stata questa Madre di Misericordia, che ritirato l'aveva da' suoi disordini, e che era stata colle sue preghiere la mediatrice presso Dio. Per corrispondere a questo favore si dedicò tutto a lei con pratiche molto tenere, e nella maniera più stretta, che potè immaginarsi.

Era nel trentesimo primo anno della sua vita quando cominciò ad abbracciare questa vita penitente, e che fece voto di castità. Si privò subito di tutti i suoi mobili preziosi, e di tutto il suo vasellame d'argento, non ritenendo niente nella sua casa, che non spirasse modestia cristiana, e povertà religiosa. S'era riserbato solamente un piccolo quadro di S. Gio: Battista con una cornice d'argento per divozione che aveva a questo Santo; ma considerando un giorno questa immagine, la cornice d'argento gli parve come un serpente, che si attortigliasse intorno il quadro, e questa vista o immaginazione avendogli fatto conoscere, che il Demonio per ingannarci si nasconde sovente sotto quegli oggetti, l'amore de' quali ci pare più santo, l'obbliga a toglier la cornice d'argento, e farvi porre al quadro in cambio un'altra di legno.

Non si contentò di non portare mai vesti di seta, come aveva fatto voto, ma si astenne ancora da ogni sorta d'ornamento, non portando che abiti di lana, semplici, e di panno comune; si proibì l'uso del lino portando camicia di stamigna, come pure della stessa erano le lenzuola del suo letto, quando dormiva in esso; imperocchè sovente prendeva il suo riposo sulla terra.

Si levava d'ordinario tre ore dopo la mezza notte in qualunque stagione si fosse, e sovente anche

anche prima. Dipoi faceva le sue orazioni in positura di penitente, cioè con una veste simile a quella de' Cappucini con li piedi e mani nude, col viso prostefo a terra, collo spirito annichilato innanzi Dio, riguardandosi come un reo, accusandosi de' suoi peccati, e de' disordini della vita passata, spargendo lagrime, e picchiando al Cielo con profondi singulti ed alte grida, godendo della libertà, che la solitudine concedeva di spargere innanzi Dio i sentimenti del suo cuore. Consumava così due o tre ore di seguito, offerendo a Dio ogni mattina un'umile ed amorosa contrizione, prima di aprire a' suoi domestici la porta della sua camera.

Si fece fare una Tavola molto bassa su cui pranzare coll'ultima simplicità, non usando poi che tovaglie, e salviette di tela grossa, simile a quelle dei più minuti del volgo. I suoi digiuni erano frequenti, e la sua astinenza rigorosa, non mangiando precisamente se non ciò ch'era necessario per sostenersi in vita, troncando assolutamente tutto ciò, che era di suo gusto, e particolarmente ogni sorta di frutti. Si dava ogni giorno una sanguinosa disciplina con catene di ferro, o di filo di acciajo, e portando bene spesso un aspro cilicio.

Era anche una regola della sua penitenza di sfuggire per quanto poteva d'andare a cavallo, o in carrozza, se non quando andava in consiglio cogli altri Consiglieri. Ed ancorchè avesse i piedi di un' estrema delicatezza, e lo scelciato delle strade l'incomodasse molto, non contentandosi di soffrire l'incomodo d'andare a piedi, poneva ancora della giaja e delle piccole pietre nelle sue scarpe, affinchè dalla pianta de' piedi fino

alla sommità del corpo non vi fosse parte alcuna del suo corpo esente dalla mortificazione. Scopava egli stesso la sua cappella di casa, e si abbassava ancora a tutti que' bassi ministerj, che venivano permessi dalla sua nascita illustre.

Tutta la Corte restò sorpresa di questo cangiamento, che ebbe, come il solito, più censori, che approvatori. Gli uni dicevano, che era divenuto pazzo, gli altri lo tassavano d'ipocrisia, ed alcuni di leggierezza. Vi fu qualcheduno che ammirò il suo coraggio, e la sua fedeltà alla grazia. Ma egli che s'era alzato sopra il giudizio degl'uomini disprezzò egualmente la loro stima che le loro beffe, e faceva sua gloria soffrire col Figlio di Dio l'obbrobrio della sua Croce.

ARTICOLO SECONDO.

Vocazione di D. Giovanni di Palafox allo stato Ecclesiastico. Vita che menò dopo fatto Sacerdote.

LA conversione di D. Gio: di Palafox fu seguita qualche anno appresso dalla sua vocazione allo stato Ecclesiastico. Sentendosi fortemente chiamato ad esso, consultò molti uomini savj e spirituali, quali tutti approvarono il suo disegno. Non dubitando dunque più della volontà di Dio, prese la Tonsura, e poscia gli Ordini sacri, non tutti in una volta, ma osservando gl' interstizj di qualche mese, non solo per ubbidire in ciò alle regole della Disciplina Ecclesiastica, ma ancora perchè giudicandosi indegno d'esser innalzato tutto in un colpo ad un grado sì sublime, qual è il Sacerdozio, voleva disporvisi a

poco

poco a poco colla penitenza, coll'orazione, e con gli altri esercizj, che praticava fra un ordine, e l' altro.

Prima che fosse Chierico non si comunicava che ogni otto giorni. Dopo ricevuti gli Ordini Minori cominciò a comunicarsi due giorni per settimana, essendo Suddiacono ogni due giorni, e dal Diaconato fino al Sacerdozio ogni giorno. Non faceva alcuna comunione, in cui non chiedesse al Signore qualche grazia particolare, e la vittoria di qualche vizio, sopra tutto di quelli, che avevano avuto sopra di lui più dominio. Vegliava sempre più sopra il suo interno, facendo di giorno in giorno nuovo progresso nel raccoglimento, ed attendendo sempre con nuovo ardore alla mortificazione: soleva dire graziosamente „ che i cilizj, e le discipline sono gl'istromen„ ti adattati a lavorare la terra, di cui è com„ posto il nostro corpo, e che senza d'essi non „ sa produrre che vizj, e frutti di corruzione. „

Sei mesi prima, che fosse promosso al Sacerdozio ricevette una grazia, che merita d'essere quì riferita. Essendo occupato un giorno a tradurre in Ispagnuolo la Vita del B. Enrico Susone, uno de' più eccellenti Maestri della Teologia Mistica, ed uno de' Santi a' quali aveva divozione particolare: come scriveva attualmente sopra una piccola tavola sotto una finestra molto alta, da cui le veniva il lume, il servitore venne a chiamarlo, avvisandolo esservi un uomo in sala che voleva parlargli. Rispose al Valetto, che facesse entrare la persona che lo dimandava; ma appena ebbe data questa risposta, che un certo impulso interiore l'obbligò a levarsi per andare incontro a questa persona, e nello stesso punto cadette la

fineſtra ſulla tavola, e la gettò in pezzi di ſorte, che ſe ſi foſſe fermato ancora un ſol momento ſarebbe reſtato fracaſſato.

Si può credere, che foſſe liberato da queſto pericolo per interceſſione del Santo, a di cui gloria ſi affaticava in quella traduzione. Ricevette ancora circa queſto tempo un altro favore. Si ſogna una notte d'eſſere in una piazza, dove era ſolito portarſi, e che cadette ſopra di lui un fulmine, che l' avrebbe ridotto in cenere, ma che il B. Enrico Suſone parò il colpo, divertendo il fulmine, che poi prendendolo per la mano lo conduſſe a caſa, e gli comanda di confeſſarſi, giacchè Dio per ſua interceſſione l'aveva liberato da sì funeſto accidente. Gli pare d'eſſerſi confeſſato con molte lagrime, e con un dolor ſenſibile de' ſuoi peccati, e che con ciò il Santo lo laſciaſſe in una gran pace, e in una dolce conſolazione. Dopo tutto ciò ſi ſveglia, e ſi trova tutto bagnato di lagrime, e col cuore ripieno d' affetti di pentimento, che ben moſtravano queſto ſegno non eſſere ſtato effetto d'una cauſa fortuita, o puramente naturale.

Dopo che fu Sacerdote comparì sì modeſto, sì raccolto, e sì fervente, che il ſuo eſteriore ſenſibilmente dava a vedere, che con queſto divino carattere s'era riveſtito d'un nuovo uomo in Gesù Criſto. Portava i capelli molto corti, e la barba affatto raſa. La ſua ſottana e il ſuo mantello erano d'una ſaja molto comune, e la ſua cintura teſſuta di filo e di lana molto ſemplice, e di vile prezzo. Quanto altre volte aveva fatto comparire in ſe la vanità e il luſſo, altrettanto allora dimoſtrava diſprezzo del mondo.

Raddoppiò i ſuoi eſercizj di pietà, e ſi preſcriſſe

scrisse delle nuove austerità, come di darsi tre discipline al giorno, di digiunare le sette quaresime di S. Francesco, tutte le vigilie delle feste di Nostro Signore, della Vergine, e de' Santi suoi particolari Protettori, tutti i Mercoledì, Venerdì, e Sabbati dell' anno; nei giorni di digiuno comandato dalla Chiesa non mangiare nè ova, nà latte, nè pesce, ma solamente legumi, o erbe cotte, e del riso; che il digiuno del Venerdì, e delle vigilie di Nostro Signore, e della Vergine Santiss. sarebbe in pane ed acqua; che i Mercoledì, e i Sabbati non mangierebbe nè ova nè latte; che negli altri giorni però, ne' quali digiunava per sua divozione potrebbe mangiar d'ogni cosa fuori che carne.

Per prepararsi a celebrare i divini misterj faceva un' aspra disciplina, poi ascoltava una Messa, indi si confessava, senza mancare mai verun giorno dal ricevere il Sagramento della Penitenza, che credeva essere la miglior disposizione, che portar si potesse a quello dell' Eucaristia, e d'ordinario in confessandosi spargeva copiose lagrime.

Diceva la Messa con gravità, con modestia, e con divozione esteriore, che bene dimostravano l'interno fervore del suo spirito. Nei giorni di lavoro, ne' quali doveva attendere alle obbligazioni della sua carica, non istava all' Altare che una mezz'ora, ma nei dì solenni, e nelle Feste di sua divozione si lasciava trasportare dal suo fervore, e passava le tre, le quattro, le cinque ore, e qualche volta le sei, e le sette a dire la S. Messa, secondo la grazia che gli veniva dallo Spirito Santo comunicata. Quando sentiva i primi movimenti del suo spirito faceva cenno all'

Accolito che partisse per non ritornare, che secondo gli aveva ordinato, cioè quando con un altro segno l'avesse richiamato. Allora essendo solo dava un'intera libertà a' suoi occhi di piagnere, ed al suo cuore d'esalarsi in sospiri e gemiti, quali ben sovente si sentivano da lontano.

Dopo il ringraziamento dava udienza a quelli, che lo dimandavano per li loro interessi, il che faceva con tanta affabilità e bontà, che nessuno mai partiva mal contento da lui; e quelli, a' quali in coscienza non poteva compiacere, restavano ciò non ostante soddisfatti delle ragioni, che loro portava, e della consolazione che loro dava.

Giammai mancò di trovarsi de' primi al Consiglio. Stava molto attento alle relazioni che venivano fatte degli affari, e al parere degli altri Consiglieri; quando toccavagli a dire la sua opinione, lo faceva con un perfetto disinteresse, non avendo innanzi gli occhi che il bene dello Stato, e a quello de' particolari secondo la giustizia.

Nell'uscire dal Palazzo (se non veniva chiamato a qualche radunanza ed assemblea, imperocchè interveniva a tutte quelle, in cui si trattavano de' gravi affari) si ritirava a casa, e se qualche persona gli dimandava udienza gliela accordava con somma facilità e dolcezza, come se niente fosse stanco dall'applicazione del Palazzo: imperocchè credeva, che non solo la carità, ma la giustizia ancora desse diritto ad ognuno di disporre di lui, e del suo tempo, come di cosa, che ad essi appartenesse, e le quali egli non potesse senza ingiustizia loro negare; di sorte che per se non riserbava se non le ore, nelle quali

lo

lo lasciavano libero. Se aveva qualche momento di libertà prima del pranzo lo impiegava a leggere, o comporre quelle eccellenti opere che ha date alla luce.

Ancorchè in tavola facesse buon trattamento, non mangiava però che i cibi più grossi, astenendosi dal meglio, che mandava o agli Spedali, o a' poveri, o lasciava ai suoi servitori. Pratica di mortificazione e di carità, quale osservò inviolabilmente in tutta la sua vita. I suoi pranzi erano sempre conditi da qualche conferenza o lezione spirituale, e poi seguiva un'ora di ricreazione, e una mezz'ora di riposo. Dipoi recitava il Vespero e la Compieta con qualche altra orazione di sua particolar divozione.

Ne' dopo pranzi, nei quali si doveva fare qualche radunanza o consiglio, prima d'andarvi recitava il mattutino e le laudi pel dì vegnente, e nell'uscire dal Palazzo senza perdere tempo in visite inutili ritornava diritto a casa, e s'applicava fino alle dieci ore della sera allo studio e alle funzioni della sua carica, e all'orazione mentale, in cui spendeva per lo meno un'ora prima della cena, o colazione.

Benchè la sera facesse portare in tavola diverse sorti di cibi per riguardo a quelli che mangiavano seco, tuttavia o cenasse, o facesse colazione non mangiava mai d'un sol piatto, e le sue colazioni erano molto scarse, non consistendo che in una sola sorta di legumi, o un pò di pane cotto con l'olio.

Filippo IV. Rè di Spagna attestò la stima che faceva del suo merito, dandolo per Cappellano, e gran Limosiniere a sua Sorella la Serenissima Regina d'Ungheria Maria d'Austria, che fu poi

Impe-

Imperatrice quando andò in Alemagna. Questo era un impiego illustre. Molti Soggetti di gran merito l'ambivano. Giovanni di Palafox a niuna cosa meno pensava, che ad aspirarvi; e frattanto il Re di suo proprio motto lo elesse a questo ufficio, e lo preferì a tutti quelli che avevano impiegate delle potenti mediazioni per ottenerlo. La Principessa fu contentissima d'avere presso di se una Persona, che univa alla pietà la politica, e la cognizione degli affari, e del mondo.

Il suo viaggio durò tre anni dal 1629. fino al 1631. Passò per l'Italia, Tirolo, Austria, Moravia, Boemia, Savoja, alto, e basso Palatinato, Fiandra, e Francia; e secondo l'ordine ricevuto dal Re osservò in tutti i Paesi il genio, le forze, i disegni, gl'interessi degli Stati, e de' Principi, le qualità de' loro Ministri, senza niente ommettere di ciò che giudicava importante al servigio del suo Principe. Presentò poi questa Relazione al Conte Duca d'Olivares per farla vedere al Re, di cui meritò l'approvazione.

Dalle cognizioni acquistate in questo viaggio venne, che egli componesse un Dialogo tra due Cortigiani, nel quale descrive eccellentemente Paesi dell'Europa, il genio, i costumi de' Popoli, le ricchezze e la forza de' Sovrani, della maggior parte de' quali ne forma il ritratto, mescolando in questa sua opera tante belle massime politiche, che i più abili Ministri di Stato ne potrebbero cavare molto lume.

Ma tutti i felici incontri ch' ebbe in questo viaggio il più stimato dalla sua pietà fu la visita di Nostra Signora di Loreto. Il rigore del verno, e il pericolo che si correva in viaggiare per

mon-

montagne afpriffime e copèrte di neve, fenza che v'apparifca verun veftigio di ftrada non poterono impedirlo dall'intraprenderlo. Subito che potè coll'occhio vedere il fagro luogo, in cui fecondo la pia credenza de' fedeli fi conferva il più augufto Santuario, che fia al mondo, difcefe da cavallo, e fi pofe in ginocchio facendo riverenza a quefto fanto Tempio. Profiegue poi il viaggio a piedi nudi fopra la neve e fopra il giaccio per quafi due leghe con tanto fervore, che arriva a Loreto infieme co' fuoi compagni, ch'erano venuti a cavallo, entrando nella Santa Cafa della Vergine co i piedi gonfiati, crepati dal freddo, e tutti infanguinati; moftrando anche in quefto modo il fuo amore più fenfibilmente, che con le lagrime che gli grondavano dagli occhi.

Nel fuo ritorno d'Alemagna paffando per una piccola Città del baffo Palatinato nominata Pretea, fi fentì eftremamente commoffo dalla vifta de' fegni efecrabili dell'empietà, e del furore degli Eretici, una Chiefa mezza rovinata, gli Altari fpogliati, le immagini rovefciate, e un Crocififfo rotto in pezzi, e gettato in un cantone. Gli parve, che quella Statua foffe intorniata di raggi di luce, e che gli diceffe interiormente, *Toglimi via di quì: Sono ftati i tuoi peccati, ed il mio amore, che m' hanno pofto in quefto ftato.* Quefte parole fecero una tal impreffione nel fuo cuore, che non fe ne dimenticò giammai dopo, e foleva dire con un tenero fentimento di dolore, che i peccati degli uomini fono i nuovi carnefici, che crocifiggono ancora ogni giorno il Salvatore del Mondo. Raccoglie tutti i pezzi di quefta Immagine con una riverenza mefcolata di dolore, e congiugnendoli infieme li pone in una

caffa,

cassa, e li porta seco in Ispagna. Ma perchè li mancavano le braccia, gliele fece fare d'argento dorato, acciocchè fossero simili al restante del corpo, e fece pure fare i chiodi dello stesso metallo.

Pose questo Crocifisso nella sua Cappella di casa sotto un baldachino di veluto nero bordato d'una frangia d'oro, e questo fu poi sempre l'oggetto della sua divozione, una sorgente di grazie e di favori miracolosi, il suo ordinario rifugio, e la sua consolazione in tutti i suoi travagli.

Andando nell'America lo portò seco, ritornando in Ispagna lo riportò come il più prezioso di tutti i suoi mobili, e morendo lo lasciò come pegno d'amicizia al Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo, che volendolo esporre alla pubblica adorazione lo donò alla Chiesa de' PP. Carmelitani Scalzi di Toledo, dove è esposto alla venerazione del popolo in una bella e sontuosa Cappella fattagli fabbricare da questo Arcivescovo.

D. Giovanni di Palafox al suo ritorno d'Alemagna fu ricevuto alla Corte con quel applauso, che meritavano i felici successi del suo viaggio, e della sua commissione, e continuò ad esercitare la sua Carica di Consigliere nel Consiglio dell' Indie fino alla sua promozione al Vescovato.

ARTICOLO TERZO.

Sua promozione al Vescovato, in cui si predice, che avrebbe a soffrire delle grandi persecuzioni.

DOn Giovanni di Palafox seppe per divina rivelazione la sua vocazione al Vescovato mol-

nolto tempo prima che si pensasse ad innalzarve-
o. San Piero, verso di cui fino dalla sua più
enera età avuta aveva una particolar divozio-
ne, gli apparve una notte in sogno, e lo ripre-
e della sua tepidezza e negligenza nel fare dell'
opere buone, e della sua poca fedeltà nel sod-
disfare agli obbligi del suo grado di Sacerdote,
di cui Dio l'aveva onorato, gli suggerì che si for-
nisse di nuovo fervore, mentre gli restava anco-
ra da fare un gran viaggio, e a compiere una
lunga carriera, che sarebbe Vescovo di Tlasca-
la nell'America, e che soffrirebbe de' grandi tra-
vagli, e delle aspre persecuzioni. Questo sogno
produsse in lui quel effetto che Iddio ne preten-
deva. Nello stesso giorno accrescè le sue peni-
tenze, e gli altri suoi esercizj di divozione; ed
essendo poscia andato a prendere possesso del Ve-
scovato d'Angelopoli, scoprì, che Tlascala n'era
una delle principali Città, in cui sul principio
era stata collocata la Sede Vescovile, che fu di-
poi trasferita a questa Città d'Angelopoli. Di-
modochè niente mancando al compimento della
Profezia se non se le persecuzioni, e i travagli,
quali predetti gli aveva il S. Apostolo, si dispo-
se a soffrirli generosamente.

Una persona d'illustre santità confermata con
gran numero di miracoli, de' quali la S. Sede
ha permesso se ne prenda giuridica informazione
per procedere alla Canonizzazione, ebbe lungo
tempo prima una simile rivelazione. Questa era
una Religiosa della Città d'Angelopoli del Con-
vento della Concezione per nome, Maria di Ge-
sù, che morì quattro o cinque anni prima che il
nostro Prelato giugnesse alla nuova Spagna. Que-
sta S. Vergine predisse un giorno distintamente
„ Che

„ Che D. Bernardo de Quiros, che era allora
„ Vescovo avrebbe avuto per Successore imme-
„ diato un Giovane Signore, che era in Ispagna,
„ e non era ancora Sacerdote, che sarebbe un
„ Prelato molto zelante e molto esperto, gran
„ servo di Dio, che per difesa della sua Digni-
„ tà, e dell' esercizio de' suoi impieghi avrebbe
„ a soffrire de' grandi travagli ed asprissime per-
„ secuzioni, che non morirebbe nell'Indie, ma
„ ritornerebbe in Ispagna, dove avrebbe un al-
„ tro Vescovado ". Predizione verificata dal suc-
cesso di punto in punto come vedremo in se-
guito.

Il motivo che spinse il Re a nominarlo fu per lui molto glorioso.

E' costume della Corte di Spagna d'inviare di quando in quando ne' Paesi del nuovo mondo, che dipendono dalla Corona di Castiglia de' Commissarj o Visitatori per prendere informazione della condotta de' Vicerè, de' Governatori, ed altri Ministri della Giustizia, e degli eccessi e delle violenze, che non sono che troppo ordinarie in questi Regni si lontani dal centro della Monarchia.

Filippo IV. per suggerimento del Conseglio dell' Indie scelse per questo impiego D. Giovanni di Palafox, in un tempo in cui i disordini della nuova Spagna dimandavano un rimedio straordinario; e affinchè esercitasse con maggior autorità la carica di Visitatore delle Cancellerie, e delle Audienze, e quella di Giudice de' tre Viceregi lo nominò Vescovo d'Angelopoli, ch'è il Vescovato più considerabile di tutti quelli dell'America sì per l'onore, che per le rendite.

Aveva de' rari talenti, e delle qualità eminen-
ti

i per sostenere degnamente questa Carica, uno
pirito vasto, pronto, penetrante, ripieno di lu-
ni, una immaginativa fecondissima, un cuore ge-
ierosо, magnanimo, disinteressato, molta scien-
a, un'eloquenza maravigliosa, una virtù soda,
na pratica straordinaria in ogni sorta di affari,
na intrepidezza, un'onestà, un'affabilità, una
ità, che gli guadagnava tantosto l'affetto, e la
ima di tutti, una prudenza retta, sincera, ne-
nica delle contese, lontana dalla politica terre-
a, e accompagnata da quella semplicità evan-
elica, ch'è un contrassegno visibile della vera
antità.

Essendo venute da Roma le sue Bolle fu con-
ecrato a Madrid nella Chiesa di S. Bernardo dall'
Arcivescovo di Compostella, assistito da' Vescovi
i Yucatan, e di Valenzuola li 27. Decembre
639. in età d'anni 39. e fu uno spettacolo, che
orprese tutti, il vedere le lagrime che spargeva,
omparendo come tutto sbigottito in questa cere-
nonia, che suol essere agli altri Vescovi motivo
i giubilo e di consolazione.

Si deve notare un avvertimento, che il Car-
inale Spinola allora Arcivescovo di Compostel-
a, e poi di Siviglia gli diede lo stesso giorno in
ui lo consacrò Vescovo. Questo Cardinale savis-
mo e compitissimo gli disse, come profetizzan-
o l'avvenire, che lo consigliava a non imba-
azzarsi in liti di cose di poca importanza, ma
he se si trattasse di difendere i Decreti della
Chiesa, ed i diritti di sua Dignità, lo facesse pu-
e coraggiosamente, e che se per questo si fosse-
o solevate delle tempeste contro di lui, e gli
enissero mosse delle persecuzioni le tolerasse con
ostanza.

Dopo

Dopo la ſua conſecrazione andò a fare riverenza al Re, e prendere congedo pel ſuo viaggio all'Indie. Gli ſucceſſe in queſto incontro una coſa, che poi ſoleva raccontare con piacere. Uno de' Grandi di Spagna, che incontrò nell'anticamera del Re, complimentandolo per la ſua promozione gli diſſe „ Che egli non doveva far
„ come gli altri Veſcovi, perchè aveva più ſtrette
„ te obbligazioni di loro, alle quali non poteva
„ mancare ſenza ingratitudine ".

Credette egli che queſto Signore voleſſe dargli qualche iſtruzione ſpirituale per ben dirigerſi, e diceva già tra ſe ſteſſo, ſia benedetto il Signore, ecco che io imparo la verità e il mio dovere in Corte, che per altro è la ſcuola della menzogna, e dell'adulazione. Ma fu ben ſorpreſo allorchè queſto Signore proſeguendo il ſuo diſcorſo ſoggiunſe. „ Voi vi dovete condurre d'una ma-
„ niera ben diverſa da quella degli altri Prelati.
„ Queſti non ſoccorrono punto i loro Parenti.
„ Ma giacchè Dio v' ha dato un Veſcovato sì
„ ricco, biſogna che voi aſſiſtiate validamente i
„ voſtri, che ne hanno aſſai di biſogno ". Riſpoſe a ciò d'una maniera grazioſa. „ Io aſpet-
„ tava Signore che voi mi aveſte inſegnate le
„ obbligazioni preciſe del mio ſtato. Ma ſe è ve-
„ ro, che gli altri Veſcovi praticano così, e che
„ in ciò facendo mancano al loro dovere, io ſo-
„ no riſoluto d' immitarli, e di commettere lo
„ ſteſſo peccato, non preſumendo d' eſſere più
„ ſaggio di loro per tenere una condotta diffe-
„ rente dalla loro. Il Veſcovato non conoſce Pa-
„ renti, ma ſolamente creditori, che ſono i Po-
„ veri. Ad eſſi appartengono le rendite del mio
„ Veſcovado, non già a i miei parenti, co' qua-
„ li

„ li non ho altro di comune che il ſangue. Dio
„ non mi dimanderà conto ſe avrò mancato d'
„ arricchire i miei parenti, ma bensì ſe avrò
„ tolto il ſuo a' poveri per conſervare il luſſo e
„ l'eccesso de' miei congiunti. Che però, Signo-
„ re, mi diſpenſerete, ſe vi piace, dall'ubbidirvi,
„ poichè ciò che voi mi conſigliate, non poſſo
„ farlo ".

Partì da Madrid con diſpiacere di tutti quelli, che lo conoſcevano, e particolarmente de' ſuoi Colleghi Conſiglieri nel Conſeglio dell'Indie, che perdevano in lui uno de' più degni membri del loro corpo.

Nel ſuo viaggio per Cadice ſi fermò qualche tempo preſſo il Veſcovo di Jaem D. Baldaſſare Sandoval e Moſcoſo, che fu poi Arciveſcovo di Toledo e Cardinale. Queſto Prelato che aveva ſempre avuto verſo di lui un affetto e una venerazione affatto particolare, gli diede da leggere nel tempo del ſuo ſoggiorno con lui la Vita Ms. d' uno de' più famoſi Veſcovi di Granata, e di Siviglia, che aveva avuti de' grandi imbrogli, e ſofferto grandi perſecuzioni per difeſa della ſua Dignità.

Così ſembrava che il Cielo gli prediceſſe da ogni parte ciò che doveva ſuccedergli all'Indie. Il giorno ſteſſo in cui s'imbarcò a Cadice ſulla flotta de' Galeoni, gli fu pure di ciò una ſpecie di preſaggio. Queſto fu il Venerdì Santo dell'anno 1640. come ſe N. S. gli aveſſe voluto far conoſcere con queſta circoſtanza del giorno di ſua partenza, che lo chiama all'Indie non per accumulare ricchezze, o per godere de' piaceri, ma per ſopportare delle Croci eſercitando il miniſtero che gli aveva commeſſo.

Giunſe a Vera-Cruz li 23. Giugno la Vigilia del giorno della ſua naſcita, avendo allora 40. anni compiti.

ARTICOLO QUARTO.

Ciò che fece D. Giovanni di Palafox ne' primi anni del ſuo Veſcovato.

ECco il Teatro de' gran travagli del noſtro Prelato. Doveva eſercitare due ſorte d'impieghi, quello di Veſcovo, e quello di Viſitatore delle Cancellerie ed Audienze della nuova Spagna, e di Commiſſario per informarſi de' governi di tre Viceré. Cominciò dalle funzioni del ſuo ſacro Miniſtero.

Fin dall'anno 1550. erano ſtati gettati i fondamenti della Chieſa Cattedrale d'Angelopoli per la diligenza e cura di D. Giuliano Garcez dell' Ordine di S. Domenico, che l'Imperatore Carlo V. a riguardo della ſua eminente dottrina e virtù aveva nominato al Veſcovato d'Angelopoli; ma eſſendo reſtata imperfetta l'opera per mancanza di fondi co' quali compirla, dall'anno 1619. fino al 1640. ſi ceſsò affatto di lavorarvi. Le muraglie non erano ancora alzate fino alla cornice, e le colonne non avevano che la metà della loro altezza, e in tanto ſi avevano fatte sì grandi ſpeſe, che il popolo la chiamava comunemente la *Chieſa d'argento*.

Il nuovo Paſtore ſecondo l'ordine eſpreſſo, che ne aveva ricevuto dal Re miſe mano a queſt opera, e nello ſteſſo giorno, in cui preſe il poſſeſſo del Veſcovado diede 15. mila ſcudi per la fabbrica della Chieſa, ſenza contare ciò che con-

tribuì

tribuì dipoi. Questo esempio animò tutti i Diocesani, e ciascuno fece per sua parte delle liberalità straordinarie, che ascesero fino a quattrocento mila scudi, e in meno di 9. anni la Chiesa fu compita, e condotta all'ultima perfezione per la continua attenzione, che vi usò questo Prelato, di modo che è il più grande e il più magnifico Tempio dell' America, e secondo il sentimento di tutti quelli che l' hanno veduto, può uguagliarsi a' più celebri dell'Europa.

Nel primo anno del suo Vescovato fece fabbricare dieci o undeci passi distante dalla sua Cattedrale un Collegio, o Seminario per istruire la Gioventù che volevasi consacrare al servigio dell' Altare, e che avendo le qualità proprie per la sua vocazione, onde non mancasse i mezzi per avanzarsi negli studj. Non vi riceveva che figli di poveri, ma dabbene ed irreprensibili, e solamente delle Provincie di Misteque, di Totonaque, di Cochè, d'Otomi, e del Messico. Dovevano assistere in cotta all' ufficio Divino nelle Domeniche, e nelle Vigilie delle Feste. Faceva loro insegnare insieme colle scienze le ceremonie Ecclesiastiche, e le virtù cristiane. V'erano tre Maestri di Gramatica, uno di Rettorica, due di Filosofia, e quattro di Teologia, a' quali dava ad alcuni 200., ad altri 100. scudi di salario. Le scuole sono belle e grandi, ne aveva pure una per imparare la lingua Messicana, acciocchè quelli i quali avevano abilità per essere una volta Parrochi, potessero imparrare la lingua degl' Indiani alla sua Parrocchia soggetti.

Dedicò questo Collegio a S. Pietro, ottenendo dal Re che l'onorasse del titolo di Collegio Reale, e lo fece pure confermare da Papa Inno-

cenzo X. dotandolo liberamente, e donandogli la ſua Libreria di più di ſei mila volumi in ogni ſorte di ſcienze, e unendo ad eſſo l'antico Collegio di S. Giovanni, quale egli ingrandì, ed a cui accrebbe le entrate; ſicchè tutti due inſieme godono al preſente per le ſue liberalità dodici mila ſcudi di rendita, e mantengono d'ordinario trenta e quaranta ſtudenti.

Il Veſcovo d'Angelopoli non aveva Palagio. Riſolvette fabbricarlo, e donare a' ſuoi Succeſſori la caſa d'affitto in cui avevano albergato i ſuoi Predeceſſori, ma perchè ella era carica di debiti per ſei mila ſcudi, ed era troppo piccola, e poco comoda, ſalda i debiti ſopra lei fondati, la fa riſtorare ed ingrandire, e la rende così bella e comoda, che vi ſono al preſente pochi Veſcovi nella nuova Spagna così bene alloggiati come quello d'Angelopoli. Frattanto non iſpeſe in ciò che trenta mila ſcudi, quantunque ſecondo il parere de' periti Architetti ne vaglia più di quaranta mila.

Sarebbe difficile il dare quì un dettaglio di tutte le opere sì di pietà, sì di carità, che intrapreſe ed eſeguì con una magnificenza uguale al ſuo fervore, ed all'ampiezza del ſuo zelo. Fece riſtorare a ſue ſpeſe in diverſi luoghi della ſua Dioceſe più di 40. Chieſe, e qualche Oſpitale, e nella viſita delle Parrocchie facendo rivedere i conti, e i fondi della fabbrica, gli accrebbe notabilmente in molte Chieſe. Diede delle limoſine conſiderabili a' poveri Monaſterj, e fabbricò quello di S. Michele con una bella Chieſa quattro leghe diſtante da Angelopoli, in cui le Religioſe di S. Domenico vivono con grande oſſervanza ſotto la direzione del Veſcovo.

Una

Una delle più utili fondazioni fu quella della Casa della Carità, in cui si allevano le povere fanciulle orfane, provvedendole di dote per maritarsi, o monacarsi, quando sono giunte all'età di scegliere qualcheduno di questi stati. Nominò questo Collegio Casa delle Orfane, dedicandolo alla Concezione Immacolata della Santiss. Vergine, ed ebbe la consolazione di vedere, che le dodici prime figlie, che uscirono da essa si consacrarono a Dio colla professione Religiosa.

Finalmente in tutte le necessità pubbliche concorreva sempre liberalmente al soccorso del popolo; ed è appena concepibile a quanta somma montassero le limosine, che fece a' poveri nella nuova Spagna.

La sua applicazione per la direzione spirituale del suo Vescovato non lo lasciava mai in riposo.

La Diocesi d'Angelopoli ha cento e trenta sei leghe d'estensione da Settentrione a mezzo dì, e più di settanta dall'Oriente all'Occidente, e per conseguenza più di 400. di circuito. Fa di mestieri attraversare vaste sollitudini, altissime e vaste montagne, rupi scosesi ed orribili, sulle quali si è sempre in pericolo di cadere ne' precipizj. Le abitazioni degli Spagnoli, e degl'Indiani sono molto lontane tra di loro, e sprovviste per la maggior parte di strada comoda per andarvi. Il caldo del paese è eccessivo, e non è possibile a chi viaggia di schivarlo, o ripararsi. Ciò non ostante D. Giovanni di Palafox visita a cavallo tutta questa gran Diocesi con tanti travagli e fatiche, che appena possono immaginarsi da chi non ha vedute le terre dell'America; e sebbene gli Spagnoli siano soliti a farsi portare dagli schivi, specialmente in certi passi più difficili; egli però giammai volle

 per-

permettere, che uomini gli preſtaſſero queſto ſervigio, che appena ſi potè riſolvere di ricevere dalle beſtie.

Nel corſo della ſua Viſita faceva a' Curati de' luoghi ne' quali doveva andare una proibizione ſeveriſſima di fare alcun regalo a' ſuoi officiali o domeſtici; e queſti avevano la ſteſſa proibizione di ricevere ſotto qualſiſia preteſto. Non voleva che ſi faceſſe per lui, o per le perſone di ſuo ſeguito veruna ſpeſa eceſſiva o ſuperflua, contentandoſi del preciſamente neceſſario, ed egli ſteſſo aveva regolata la maniera colla quale voleva eſſere ricevuto.

Conduceva ſeco due Cappellani, che ſapevano la lingua Meſſicana, e l'altre lingue dell' Indie, Sacerdoti virtuoſi d'una ſaviezza e fedeltà ben provata: gli ſervivano d'interpreti per ſentire ciò, che gl'Indiani gli volevano dire, i lamenti che facevano de' loro Parrochi, e le loro depoſizioni ſopra la condotta de' Sacerdoti, e de' Paſtori. Si faceva da loro inſegnare a certe ore la lingua del paeſe, quale egli ſi ſtimava obbligato d'imparare; e gli avevano tradotti in queſta lingua certi piccoli diſcorſi per conſolare, ed iſtruire egli ſteſſo queſti poveri popoli, affinchè aveſſe ſempre qualche coſa da dirli, ed eſſi aveſſero la conſolazione di ſentire la voce del loro Paſtore.

In ciaſcheduna Villa faceva adunare tutti gl' Indiani, e per allettarli diſtribuiva loro di propria mano qualche piccolo regalo, e qualche poco di moneta, poi gl'interrogava della Dottrina Criſtiana, iſtruendo gl'ignoranti in una maniera proporzionata alla capacità di quegli ſpiriti groſſolani con una pazienza ed una bontà ammirabile.

Bene ſpeſſo dopo avere amminiſtrata la confer-

mazione

mazione a più di mille Indiani in un solo dopo pranzo, si metteva ad ascoltare le Confessioni fino alle nove o dieci ore della sera. Amministrò il Sagramento della Confirmazione ad un numero infinito di persone, e come trovava dappertutto delle grandi miserie, e necessità estreme, il suo cuore ne restava sì vivamente mosso, che non poteva trattenersi dal prendere impprestito per provederli con profusa carità a ciò che non bastavano le sue rendite. Così non ritornava giammai dalla visita della sua Diocese senza avere accresciuti notabilmente i suoi debiti.

Come aveva gran talenti per il Pulpito, e una facilità maravigliosa di parlare in pubblico, predicava sovente d'una maniera sì patetica, e con tante lagrime, che risvegliava nel cuore de' suoi uditori gli stessi sentimenti, da' quali era tocco il suo.

Avrebbe voluto poter essere nello stesso tempo in tutti i luoghi della sua Diocesi, e parlare di viva voce alle sue pecorelle. Il suo zelo gli suggerisce il modo di contentare in ciò i suoi desiderj, e di supplire alla mancanza della sua presenza, e della sua voce, e ciò fu, facendo scrivere e stampare libri di divozione, e lettere Pastorali per ogni sorte di persone. Ne scrisse una per li Diaconi, una per i Sacerdoti, una per i Suddiaconi e per gli altri Chierici, e una per i secolari, ed una ancora per esortare allo spirito l'anime divote.

Queste Lettere essendo ripiene d'istruzioni eccellenti, e a proposito per ogni condizione di persone, ed animate dallo spirito Apostolico dell'Autore, ed essendo ricevute dal popolo con generale stima e con venerazione particolare, fecero un frutto inconcepibile.

Una delle sue principali premure fu di regolare tutto ciò che apparteneva al Culto Divino conforme al Ceremoniale Romano; e per farlo osservare per tutto, e mantenere il suo ordine, che aveva stabilito, compone, e fa stampare un Rituale, ed alcuni Editti, de' quali spedisce degli esemplari ai Parrochi ed agli Ecclesiastici.

Questo Rituale fu trovato sì ben composto, che fu dipoi stampato per ordine del Re per tutta la nuova Spagna, per ridurre tutti i Vescovi all'uniformità nell'amministrazione de' Sagramenti, e nelle Sagre Ceremonie, e per rimediare a varj abusi.

La riforma del suo Clero fu la cosa che gli diede più travaglio. Si sa in qual maniera gli Ecclesiastici, e gli stessi Regolari vivano nell'America Meridionale, ove tutto sembra contribuire alla mollezza, e al rilassamento de i costumi. D. Giovanni di Palafox non potè dissimulare questi eccessi, come fa la maggior parte de' Vescovi. Credette che la principale obbligazione del suo ufficio fosse di rimediarvi efficacemente, e di troncare la causa d'una infinità di scandali, e di delitti, correggendo la vita licenziosa dei Ministri della Chiesa. In questa occasione fece comparire la sua fermezza. Adopera le Censure, e le pene canoniche le più severe, non credendo, che un male sì grande e sì invecchiato, quall'era quello, potesse guarirsi con rimedj ordinarj.

AR-

ARTICOLO QUINTO.

Viene fatto Vicerè, e di qual maniera portossi in questa Carica.

IL zelo di questo gran Servo del Signore non comparve meno nell'esercizio delle sue Cariche Civili.

Il disegno del Re nell'inviarlo alla nuova Spagna era, che con la potestà, che gli davano le sue Cariche, delle quali lo aveva onorato, riformasse i disordini, e gli abusi della Giustizia, e del Governo. Compiè sì perfettamente a questa commissione, che S. M. lo giudicò degno d'un' altra ancora più importante. Questa fu di farlo Vicerè, e Capitano generale della nuova Spagna durante l'assenza del Duca d'Ascalona, a cui aveva ordinato di venire a Madrid per render conto della sua amministrazione. A questa gran Carica aggiunse il Re anche la sopraintendenza del Commercio delle Filippine, del Perù, e della nuova Spagna.

D. Giovanni di Palafox ricevette questi impieghi mirando alla sola gloria di Dio, al bene dello Stato, ed al sollievo de' popoli. Il suo proprio interesse non v'ebbe parte alcuna, e non volle alcuno di quegli appanaggj, nè alcuna di quelle pensioni, che si danno d'ordinario ai Vicerè.

Ognuno di questi impieghi da se solo era bastante per occupare una mente, che non avesse avuta tanta estensione, e tanta penetrazione come la sua. Ma seppe sì bene compartire la sua applicazione tra l'Episcopato e gli altri suoi uffizj, che potè bastare per tutti, e attendere nel tempo

stesso

ſteſſo alla direzione della ſua Dioceſe, e all'amminiſtrazione generale della Giuſtizia, alla cura del Commercio, e della guerra, ſenza mancare ad alcuna delle ſue incombenze.

Teneva occupati fino a otto e nove Segretarj in una volta con sì poco imbarazzo per lui, come ſe aveſſe dettati i diſpaccj ad un ſolo; e per quanto foſſe affollato da affari, e da affari dell' ultima conſeguenza, moſtrava ſempre la ſteſſa preſenza di ſpirito, lo ſteſſo vigore, la ſteſſa vigilanza.

Non è coſa facile l' eſprimere tutto il bene che fece nella nuova Spagna in dieci anni, ne' quali vi dimorò. Confeſſa egli ſteſſo in una lettera che ſcriſſe in confidenza ad uno de' ſuoi più intimi amici: *Che coll' ajuto di Dio non aveva avuta altra mira, che il ſuo ſervigio, e quello del Re; che ha fatte coſe sì grandi, e sì utili, che non avrebbe mai potuto venirne a fine ſenza una benedizione affatto particolare del Cielo.*

La nuova Spagna ſi trovava in un deplorabile ſtato allorchè vi fu inviato per regolarla. Tutti i vizj vi regnavano impunemente. I Grandi, e la Nobiltà eſercitavano una crudele tirannia. Li poveri Indiani gemevano in una ſchiavitù intollerabile. I Magiſtrati ed i Miniſtri della Giuſtizia erano indulgentiſſimi cogli ſcellerati, eſſendo eſſi ſteſſi i più ſregolati. Era queſta una impreſa egualmente difficile e odioſa l'intraprendere una sì grande e sì generale riforma. D. Giovanni di Palafox ebbe il coraggio d'intraprenderla, a cui s'impiegò con tanto vigore, che il frutto de' ſuoi travagli ſorpaſsò tutto ciò che egli ſteſſo poteva aſpettarſi.

Tronca una infinità di ſregolatezze in ogni

ſorte

ſorte di perſone, ſenza perdonarla ad alcuno. Termina una moltitudine di liti, accorda moltiſſime differenze e querele. Gaſtiga i delinquenti, i quali o per il loro credito, o per la loro prepotenza erano ſtati fin a quell'ora impuniti. Si dichiara pubblicamente per protettore dell' innocenza e della virtù contro le veſſazioni e le violenze di quelli, che la perſeguitavano. Solleva gl'Indiani da molti peſanti carichi e contribuzioni, da' quali erano ſtati oppreſſi per l'avarizia inſaziabile de' riſcotitori, de' Commiſſarj ſenza ſaputa di ſua Maeſtà, e contro la ſua intenzione ed il ſuo ordine eſpreſſo. Stabilì e diſtinſe più Camere di Giuſtizia per iſpedire gli affari pubblici, e le liti con più celerità e facilità: e con ciò riſparmiò ſpeſe immenſe a' litiganti.

I Canali e le Fontane della Città del Meſſico erano quaſi vuote, ed i ricchi e la Nobiltà avevano divertito il corſo all'acque per innaffiare i loro giardini, e per farle ſervire al ſuo luſſo ed alle ſue delizie; onde tutto il popolo ne reſtava molto incomodato, nè pareva sì facile il rimediarvi. Pure egli ſortì il ſuo intento, animato da giuſto zelo, che gli faceva preferire l'utilità pubblica al piacere de' particolari, e mal grado tutte le oppoſizioni degl'intereſſati fece ritornare l'acqua a' ſuoi canali, e reſtituì alla Città le ſue fontane.

Quando entrò nel Meſſico per eſercitarvi la carica di Vicerè trovò che le Finanze erano sì mal amminiſtrate, che vi erano ſoli nove ſcudi negli ſcrigni.

Queſti diſordini provenivano, perchè gli Officiali ed i Miniſtri di Giuſtizia tirava ciaſcuno dalla ſua parte, e l'ultimo era il Re, appropriandoſi

dosi a titolo di salario non ciò che giustamente gli veniva, ma quanto ad essi piaceva, essendo l'avarizia la loro regola. E poichè i Vicerè condiscendevano a' loro voleri si prestavano gli uni con gli altri la mano per rubbare al Re. D. Giovanni di Palafox intraprese d'esterminare questa trufferia pubblica. Fece fare ricerche esatte delle cattive amministrazioni dei Ricevitori, e castigò i colpevoli. Tassa i salarj agli Ufficiali, e le vacanze alle Persone di Giustizia. Pone sagge precauzioni per impedire nell'avvenire la diversione, e la dissipazione delle Finanze, aggiugnendo a tutto questo delle belle ordinazioni per mantenere il buon ordine, che aveva stabilito. Talchè con questa riforma si vide ben presto in istato d'inviare in Ispagna grossissime somme, senza aver posta alcuna nuova imposizione, nè avere esatto alcuna sorta di sussidio, che si chiama *dono gratuito*.

Non v'era Arsenale nel Palagio del Vicerè. Ne fece far uno; ed ebbe cura di riempirlo d'ogni sorta d'armi per armare un buon numero di soldati in caso d'attacco, o di sedizione. Riforma pure le Milizie del Messico, e stabilisce dodici Compagnie per formare un Battaglione sempre pronto a servire nelle occasioni; ordinando che facessero regolatamente in certi giorni, anche in tempo di pace, tutti gli esercizj della guerra.

Si vedevano ancor allora nelle pubbliche piazze delle Città degl'Idoli, ch'erano adorati prima che gli Spagnoli si rendessero Padroni di queste contrade. Il nostro S. Prelato non potè soffrire questi rimasugli dell'Idolatria, li fece abbattere, e la sua pietà lo spinse a farvi porre in

suo

ſuo luogo delle Croci, e delle Immagini della Vergine, e dei Santi.

Fece ritirare i Portogheſi da Vera-Cruz, e li cacciò da più di venti leghe lontani da queſta parte: ed avendo inteſo che la Città d'Avena, ch'è come la chiave dell'Indie, e la di cui conſervazione è dell' ultima importanza per gli Spagnuoli, era minacciata dai Corſari nemici, ed in peſſimo ſtato di difeſa, vi ſpedì così a tempo della polvere, delle munizioni, e del ſoldo, che con queſto rinforzo ſi vide fuori di pericolo.

Niente sfuggiva alla ſua attenzione. Oſſervava tutti i movimenti dei popoli, ch'erano ſottopoſti alla ſua vigilanza, e al ſuo governo, quella lo rendeva attento a ſcoprire i minimi indizj di ribellione, ſtimando che in queſta materia niuna coſa foſſe leggiera, niente da diſprezzarſi; che il gran ſecreto conſiſteva in prevenire il male, e che ſe non vi ſi rimedia prontamente, una piccola ſcintilla traſcurata cauſerà poſcia un grande incendio, quale non ſarebbe poi sì facile l'eſtinguerlo. Con queſta ſua mirabile ſaviezza mantenne la pace e la tranquillità nella nuova Spagna in tempo così ſcabroſo, in cui s'aveva motivo di temere, che non ſi riſentiſſe dei torbidi, e dei garbugli della vecchia Spagna, cercando i ſedizioſi qualche occaſione per eccitare qualche rivoluzione di Stato.

Finalmente finattanto, che fu ſoſtenuto dall' autorità del Re, e da quella del Conſiglio dell' Indie, che non diedero orecchio a' malcontenti, eſeguì intrapreſe, che parevano moralmente impoſſibili, e fece a Dio, ed allo Stato dei ſervigj incredibili.

Ma ſubito che la Corte cominciò ad aſcoltare i la-

i lamenti di coloro, dei quali aveva corretti gli eccessi, il suo zelo, e le sue buone intenzioni perdettero la loro forza; e le sue fatiche non ebbero più buon successo, e si cominciò a disprezzarlo di modo, che la sua destrezza, e il suo coraggio non bastandogli più per operare secondo i suoi disegni, e per sostenere la sua condotta, fu di mestieri che avesse pazienza, e prendesse il partito di sopportare.

Nondimeno non lasciò d'applicare sempre i rimedj ai mali secondo il suo dovere: che se i rimedj erano senza effetto, se ne stava in riposo; credendo aver fatto dal canto suo tutto ciò, che Dio voleva da lui, e diceva ordinariamente: *Il male a cui non si può rimediare, bisogna lasciarlo correre, e gemerne. Ma quello a cui è possibile il rimediare, bisogna superare ogni cosa, e guarirlo.*

Il tutto fin quì detto è stato preso per parola dalla Vita di D. Giovanni di Palafox scritta dal P. Campione Gesuita, quale egli ha tratta da quella scritta in Ispagnolo dal P. Gonzalez de Rosenda.

AV-

AV VERTIMENTO

SOPRA LA

SECONDA PARTE.

ECcoci arrivati a ciò, ch'è più rimarchevole nella Storia di Monf. di Palafox, e a quel-
o che più di tutto ha contribuito alla fua fan-
ificazione. Frattanto quefto è ciò che fi ritrova
neno ben trattato nella fua Vita dal P. Gonza-
ez de Rofenda. Il timore che ha avuto di ti-
arfi addoffo qualche difgrazia, fcrivendo cofe che
ion farebbero piaciute ad una Compagnia sì po-
ente, fa, che vi fiano poche perfone, che vo-
lino arrifchiarfi . Ciò fi vedrà bene in quefta
Vita. Non fi ha potuto difpenfarfi dal parlare
lelle differenze, che gli rifvegliarono sì grandi
perfecuzioni. Ha dette anche molte buone cofe ;
na ha avuto paura dI offendere i Gefuiti, che
però non gli ha mai nominati. Ed anche ha af-
ettato di mefcolare quefto affare delle licenze ne-
effarie per predicare, e per confeffare con un
ltro affatto differente, cioè intorno la dipenden-
a dovuta da' Regolari Parrochi (*Dottrine* fi
hiamano in America le Parrocchie) al Vefcovo
n ordine alle funzioni gerarchiche. Ma i Gefui-
i d'Angelopoli non potevano aver parte in que-
ta lite delle Parrocchie e *Dottrine*, giacchè co-
ne apparifce dalla prima lettera dI Monf. di Pa-
afox al Papa, non ne avevano nella fua Dio-
efi fe non foffe una o due.

Indarno dunque fi cercherebbe in quefta Vita del

del Gonzalez la Storia esatta ed intera di questa grande e lunga disputa. Non v' ha pure niente di più imbrogliato di ciò che se ne dice nel secondo Libro della Vita scritta in Francese, nuovamente stampata in Parigi, da cui io ho tratta la prima Parte. Non si può dubitare, che non sia stata fatta con disegno di favorire i Gesuiti. Imperocchè vi si prende goffamente il Personaggio d'uomo d'equità e sincero, che non deve dissimulare ciò che scopre di reprensibile nei Santi stessi, dei quali scrive la Vita; per farsi con ciò luogo a dire, ch'è costretto a confessare, che il Prelato in questo affare non ha avuta tutta la moderazione e carità, che s'avrebbe potuto desiderare. Ma in verità non si può operare con più mala fede, quanto l'intraprendere di provarlo, facendo passare per falsità riferite troppo leggiermente da questo S. Vescovo cose le più certe del mondo, quali sono le empietà, e i sacrilegj della Mascherata, che i Gesuiti d'Angelopoli fecero uscire per ben due volte dal loro Collegio per disonorare egualmente il Carattere, e la Persona di questo eccellente Prelato.

Così per far vedere al pubblico, che la persecuzione mossa contro Monf. di Palafox da' Gesuiti non è una menzogna, sono obbligato a cavarne la Storia dalle Scritture originali, delle quali s'è parlato nella Prefazione.

SE-

SECONDA PARTE.

Relazione esatta delle due differenze di Monf. Giovanni di Palafox co i Gesuiti; l'una intorno alle Decime; l'altra circa le licenze di Predicare, e Confessare.

POchi sono i Vescovi che abbiano amati gli Ordini Religiosi più di Monf. di Palafox. Egli l'attesta per tutto, ed apparisce in tutti i suoi scritti una tale delicatezza di coscienza, ed un sì grande carattere di sincerità, che non si può ragionevolmente dubitare della testimonianza che rende delle disposizioni interne.

Noi veggiamo lo stesso confessato anche da un celebre Scrittore in materia Ascetica il P. Gio: Eusebio Nieremberg Gesuita in un'Opera che dedicogli l'anno 1643. „ Voi sostenete in pubblico (dice) la qualità di Pontefice, e di Vicerè ed in privato vivete da Religioso e da Anacoreta. Non essendo attaccato ad alcuna Religione, praticate ciò che è di più perfetto in tutte le Religioni, ed appunto per questo non vi siete legato ad alcuna, affine di poterle abbraceiar tutte, come veramente voi l'abbracciate non solo con l'affetto, ma anche con l'effetto, non contento di dar loro il vostro amore, ne osservate anche le pratiche. Io sono testimonio della stima, e dell'affetto, che voi portate agli Ordini Religiosi. Io ho sovente notato nei vostri discorsi, come voi le stimate tutte, e con qual fervore l'imitate. “

Bisogna pure confessare aver egli avuto un particolare affetto per la Compagnia, come se ne

protesta nella prima e seconda lettera al Papa. Egli n' ha date delle pruove in tutte le occasioni, ed aveva fatto un tal abito di parlare della Compagnia con termini d'onore, di rispetto, di stima, di lode, che non ha lasciato di chiamarla *Santa*, ed i suoi Allievi *Santi Religiosi*, anche allora quando aveva motivo d' essere dell' una, e degli altri molto mal soddisfatto. Ciò che fece allora di particolare fu, d'aggiugnervi un nuovo epiteto, chiamandoli suoi *Benefattori*, come egli stesso l' osserva nella sua Vita; imperocchè senza saperlo, e senza avere questo disegno gli praparavano in Cielo con le loro persecuzioni una più ricca Corona di gloria.

Ma prima di questo tempo travaglioso vi fu una gran pace, ed una grande unione tra questo Prelato ed i Gesuiti, la quale per colpa sua non è stata giammai alterata. Due sole differenze considerabili ha avute con loro, e nell'una e nell' altra non ha fatto che quello soltanto, che tenuto era di fare per debito del suo uffizio. Imperocchè avrebbe egli potuto senza mancare a Dio ed alla sua coscienza abbandonare alla loro avarizia le rendite della sua Cattedrale, o per soddisfare al loro orgoglio non vegliare acciò niuno predicasse o confessasse nella sua Diocesi senza una facoltà legittima? Questa è la causa delle due liti, che gliel' hanno fatta rompere d'una maniera sì poco cristiana con un Santo Vescovo, che non aveva giammai avuto altro che carità per loro; ma una carità Episcopale, che gli ha fatto spargere le sue grazie sulle sue pecorelle quando credette che camminassero sulla strada del Signore, e che l'obbligò a servirsi del suo baston Pastorale per ricondurvele, quando ne andavano

vano ſmarrite, ſempre però pronto a dare ad eſſi delle nuove pruove della ſua tenerezza, ogni poco che rientrar voleſſero ne' loro doveri. Mentre ſi vedrà nel proſeguimento di queſta Storia, che non ha giammai avuto cuore migliore, e meno moſſo dalle ſue ingiurie: che non è ſtato ſenſibile che a quelle di Dio, e che l'ardore del ſuo zelo è ſtato ſempre temperato dalla dolcezza del ſuo naturale, che gli faceva cercare le occaſioni di lodare coloro, che riprendeva più acremente per i loro grandi eccèſſi, quali l'intereſſe della Chieſa non gli permetteva diſſimulare, ſcuſando l corpo quando non poteva ſcuſare i particolari, o facendo il contrario, notando le qualità lodevoli di qualche particolare, quando non poteva trattenerſi dal mettere in veduta gli ſregolamenti del corpo nelle violenze e nelle ingiuſtizie allo ſteſſo corpo approvate.

Queſte diſpoſizioni affatto ſante di queſto ſant' uomo, che pajono molto differenti, ma che in iun modo ſono contrarie, hanno dato motivo ai i lui avverſarj di formarne una falſa idea. Prendono, che non abbia potuto biaſimare, che er violenza e per paſſione; e che non abbia poato lodargli, che ritrattandoſi de' lamenti che atti aveva contro la loro malvagia condotta; he non li abbia potuti chiamare *ſanti Religioſi*, non confeſſando, che non erano tali, quali li appreſentavano le ſue Lettere. Ma qui loro dee irſi, che queſte ſono pure illuſioni. La ſteſſa perona può dire Santi in rapporto all'Iſtituto che è nto in ſe ſteſſo, anche quegli ſteſſi, ne' quali la ben ſcopre de' vizj ſpirituali d'avarizia, di nbizione, di geloſia, quali li allontanavano molo dalla ſantità del loro ſtato, ancorchè queſti ſiano

no coperti da qualche cosa lodevole nell' esterio-
re. Noi vediamo, che nelle conferenze di Car-
tagine gli Donatisti Vescovi erano chiamati san-
tissimi da' Cattolici *sanctissimus Petilianus dixit*;
così parla un Vescovo Cattolico, prendendo van-
taggio da ciò, che detto aveva questo Donatista.
Si potrebbe dunque quinci concludere, che egli-
no credessero essere i Donatisti sulla strada della
salute, e che con ciò si ritrattassero di quello che
avevano sì spesso insegnato, cioè non esservi sa-
lute fuori della comunione della Chiesa Cattoli-
ca? Quindi ben si vede che questa conclusione
sarebbe ridicola. Lasciata dunque da parte questa
falsa apparenza di contraddizione tra le lodi, ed
i biasimi, tra gli epiteti vantaggiosi, e i fatti
che ad essi sembrano contrarj. Questi fatti uni-
camente devono riguardarsi, su' quali noi propo-
niamo tre massime, che dal pubblico ci verran-
no facilmente accordate, e sono.

La prima. Che i fatti così pubblici, quali
sono quelli che si vedranno nella Storia delle due
persecuzioni, e principalmente nella seconda, es-
sendo riferiti da gente dabbene in iscritture auten-
tiche, indirizzate al Papa, al Re, a' Cardinali, non
possono essere posti in lite dopo che sono stati
stampati con queste scritture autentiche già qua-
rant' anni, e devono essere considerati come cer-
ti, nè presentemente posti in dubbio se non da
cavillatori, che non hanno nè onore, nè co-
scienza.

La seconda. Che quando qualcheduno di que-
sti fatti non fosse così pubblico, quando però
viene attestato da un sì sant' uomo, qual'è stato
Monf. Gio: di Palafox, come tutto il mondo il
confessa, e che egli è tale, che bisognerebbe aves-
se

se mentito se non fosse vero; non si può ragionevolmente dubitare, che non sia tale.

La terza. Che quando un uomo dabbene e sincero scrive egli stesso la persecuzione, che ha sofferta da una Comunità Religiosa, per la quale si protesta di conservare sempre dell'amore, sarebbe un giudizio molto temerario il supporre, che egli si lamenti a torto, e che non abbia avuto verun motivo.

Queste tre massime, le quali si crede non possano essere poste in dubbio, insieme colla Relazione, che si farà, e le scritture autentiche e originali sulle quali sarà fondata, potranno far giudicare a tutti i Lettori giusti e ragionevoli, se vero e certo sia che i Gesuitl del Messico hanno perseguitato Mons. di Palafox Vescovo d'Angelopoli, e che poi tutta la Compagnia in corpo ha preso la difesa di questi persecutori contro il Perseguitato.

RELAZIONE

ARTICOLO PRIMO.

Lite per le Decime.

PRima di fare il racconto della lite sopra la giurisdizione, sono tenuto a dire qualche cosa sopra quella delle Decime, che è stata precedente, per essere anche questa stata la prima cagione della loro rottura con questo S. Vescovo, e che sembra essere stata l' incentivo dell' altra, come si vedrà nel proseguimento. Ora ecco in che consistè questa lite delle Decime, per quanto si può giudicare da ciò, che n'ha detto Monsi. di Palafox sul principio della sua Lettera al Papa in data de' 25. Maggio 1647.

Avendo gli Spagnuoli conquistato il Messico, le decime di tutte le Terre ed altri beni furono dalla S. Sede concesse ai Re Cattolici, che a motivo di pietà le cedettero alle Cattedrali, quando furono fondate, perchè servissero di rendita alle loro prebende, e per la mensa Episcopale, riservandossene solamente una parte per ricognizione, conforme alle Bolle d' Alessandro VI., e all' erezione delle Cattedrali da Clemente VII. Bisogna supporre, che le Terre ed altri beni assegnati per fondazione de'Monasterj, furono esentate da questo debito di pagare le decime. E ciò non dava danno sul principio, essendo questi beni in quantità mediocre.

Ma i Gesuiti venuti in ultimo s'erano sì prodigiosamente arricchiti in meno di sessanta o ottant'

tant' anni al più, che appena si potrebbe credere, se non lo dicesse questo S. Vescovo, il quale è incredibile, che abbia voluto mentire a S. Santità.

„ Ho trovato SS. Padre (scrive egli) tra le
„ mani de' Gesuiti quasi tutte le ricchezze, i
„ fondi, e l'opulenza di queste Provincie dell'A-
„ merica settentrionale, ed essi ne sono ancora al
„ presente i Padroni. Due de' loro Collegj possie-
„ dono al presente trecento mila montoni, sen-
„ za il bestiame grosso: e mentre che tutte le
„ Cattedrali e gli Ordini Religiosi insieme hanno
„ appena tre Zucchererie, la Compagnia sola ne
„ possiede sei delle più grandi nella Provincia del
„ Messico, in cui non hanno che dieci Collegj.
„ Ora una di queste Zucchererie, SS. Padre, vie-
„ ne stimata ordinariamente cinquecento mila
„ scudi, ed anche più, e qualcheduna s'avvicina
„ ad un millione di scudi. E ve n'è qualchedu-
„ na che rende all'anno cento mila scudi. Ol-
„ tre di ciò hanno de' fondi, ne' quali seminano
„ biade ed altri grani, d'una sì prodigiosa esten-
„ sione, che essendo lontani l'uno dall'altro quat-
„ tro ed anche sei leghe, pure confinano insie-
„ me. Hanno anche delle miniere d'argento mol-
„ to ricche. Ed accrescono sì a dismisura la lo-
„ ro potenza, e le loro ricchezze, che se conti-
„ nuano di questo passo, gli Ecclesiastici saranno
„ necessitati a mendicare dalla Compagnia, i se-
„ colari ad essere loro Fattori, e i Religiosi ad
„ andare a chiedere limosina alla loro Porta. "
[A]ttesta nel proseguimento, che computando ciò [ch]e possedono i Gesuiti nella nuova Spagna, e [co]mputando sulle loro rendite quanto potrebbero [av]ere per ciascheduno, si troverà, che sarebbe a

ragione di due mila e cinquecento scudi per testa, ancorchè si possa mantenere un Religioso agiatamente con cento e cinquanta scudi all'anno.

Ma quello che tocca particolarmente il Clero, è, che i beni de' secolari *soggetti al pagamento delle decime*, passano continuamente nelle mani de' Gesuiti o per eredità, che ricevono a nome de' Religiosi che non hanno fatti che i voti semplici, o per via di donazione, o per testamenti fatti in loro favore, o per acquisti, che possono fare continuamente a causa delle loro prodigiose entrate, e del soldo che guadagnano col loro commercio. Ora essi pretendono, che questi beni, che prima pagavano le decime al Clero, passati che siano nelle loro mani non debbano più pagarle; il che apporta un estremo pregiudizio alle Cattedrali di queste Provincie dell'America: imperocchè non avendo altre entrate, che queste decime, le quali pel continuo ed eccessivo acquisto sempre si vanno diminuendo, elleno sono costrette a sopprimere alcune prebende, e l'altre che restano appena hanno l'entrate necessarie per mantenere i Canonici colla decenza ed onore convenienre al culto divino, e per onore dello stato Ecclesiastico; e non s'ha il modo di soccorrere sufficientemente le Vedove, gli Orfani, e gli altri poveri, che pure hanno sempre trovato in tutt'i tempi qualche sovvenimento alle loro miserie nelle rendite ecclesiastiche.

Frattanto bisogna notare, che questa lite delle Decime era stata cominciata tre o quattro anni prima che Monf. di Palafox andasse all'Indie: ed eccone l'origine, come si raccoglie da una Scrittura intitolata: *Defensio Domini Episcopi cum vera narrativa facti eorum, quæ successerunt Angelo-*

gelopoli antequam ab Episcopo peterentur licentiæ prædicandi, vel concionandi, & eorum quæ postea secuta sunt.

Un Prebendato della Chiesa d'Angelopoli aveva venduto a' Gesuiti uno stabile del valore di sessanta mila scudi senza obbligarli a pagare alcuna decima alla Cattedrale. Ciò parve ingiusto al Capitolo, che lo scomunicò, essendo Sede Vacante.

Avendo Monf. Gio: di Palafox preso il possesso di questo Vescovato visse in molto buona corrispondenza per due anni co' Gesuiti. Ma dopo questo tempo pretendendo questi Padri, che egli dovesse assolvere il Prebendato, e liberare questi beni dall' Interdetto, al quale erano stati sottoposti dal Capitolo, il Vescovo consultò de' Dottori, ed il suo Capitolo, che gli dissero, non poter egli in coscienza dichiararsi favorevole a' Gesuiti in questo affare. Il Vescovo fece quanto potè appresso le Parti per aggiustarli: ma come i Gesuiti si chiamavano offesi di questo rifiuto d' assolvere cioè il Prebendato dalla scomunica, e liberare i beni dall'Interdetto, non vollero ammettere verun aggiustamento, e si fecero vedere di molto cattivo umore. Il Vescovo frattanto in questo tempo fu nominato dal Re per suo Vicerè della nuova Spagna, ed eletto Arcivescovo del Messico. E ciò fece che i Gesuiti per tutto il tempo del suo governo in qualità di Vicerè, come gente accorta e scaltra, gli fecero assiduamente la corte.

Il Conte di Salvatierra gli successe nella carica di Vicerè, e la lite delle decime continuava al Messico, essendo il Vescovo in Angelopoli; mentre i Gesuiti avevano portato l' affare innanzi l' Audienza Reale sotto pretesto, che s'aveva usata

loro

loro violenza in ordine a questo Prebendato, vi perderono la causa, avendo questo Tribunale dichiarato, che in ciò non v'era stato alcun eccesso. Irritati da questo Decreto parlarono malamente in pubblico del Vescovo, dicendo, ch'era stato il suo credito che gli aveva fatti condannare ingiustamente.

Poco tempo dopo successe, che il Provvisore del Vescovo pronunciò una sentenza contro i P.P. Francesco Calderone, e Lorenzo Alexardo Gesuìti esecutori Testamentarj d'un secolare chiamato Giovanni de Castro, i quali avevano dichiarato non avere trovati che venticinque mila scudi de' suoi beni, mentre n'avevano trovati più di cinquanta mila, de' quali loro si dimandava conto. Questa sentenza fu intimata al P. Luigi Bonifacio Provinciale, che allora appunto si trovava in Angelopoli, il quale si lamentò molto di questa sentenza, e se ne partì senz'andar a riverire il Vescovo, che ne restò molto sorpreso; mentre egli non avea avuta parte alcuna in questo affare, se non di rimettere la dimanda, che gli era stata presentata; acciò fosse fatta giustizia: ma questo è ciò, che i Gesuiti punto non desiderano.

Il Vescovo avendo saputa la causa del raffreddamento de' Gesuiti, fece loro intendere con tutta la dolcezza possibile, che egli non aveva potuto operare contro la giustizia, e il diritto delle parti; ma ciò non servì niente; e come gl'inferiori seguono d'ordinario i pensieri de' loro Superiori, i PP. Andrea di Valenza, e di S. Michele cominciarono a predicare contro il rispetto dovuto alla Dignità Episcopale, ed al Capitolo, e ad accomodare i loro sermoni alla loro passione: ciò obbligò il Vescovo di scrivere ancora al Provin-

ciale

ziale per terminare questa differenza amicabilmente. Ma indarno come la prima volta.

Il P. Andrea Perez andando in Ispagna per l' affare delle Decime, e per lamentarsi del Vescovo, passa per Angelopoli, dove fu ben ricevuto dal Vescovo, che gli diede delle lettere di raccomandazione, ed anche del dinaro per parte delle spese del suo viaggio. Ma tutto fu inutile; imperocchè si lamentò sempre, che il Vescovo voleva privare la Compagnia del Privilegio di non pagare le decime, ed impedirla dal fare nuovi acquisti.

Il Capitolo per sua parte impegna il Vescovo a scrivere in Ispagna su questo affare; imperocchè osservava, che i Gesuiti tutto facevano ricadere addosso a questo Prelato. Il P. Perez giugne in Ispagna, e frattanto i Gesuiti d' Angelopoli praticano tutte le maniere più incivili verso del Vescovo. Essi non andavano più alla sua Chiesa, nè l' invitavano più alla loro ne' giorni di loro solennità: quando s' incontravano per le strade non si fermavano punto, o s' andavano a nascondere in qualche casa, mostrando di non volerlo vedere, e parlando di lui con ogni sorta d' ardire.

Il P. Andrea di Valenza, che il Vescovo aveva amato con molta tenerezza prima di quel tempo, ardì di formare una informazione nel suo proprio Collegio innanzi il Giudice ordinario contro il Vescovo, e ciò colla licenza de' suoi Superiori, nella quale alcuni Gesuiti deposero, che il Vescovo aveva fatta violenza agli Elettori, per impedirli dal dare un Canonicato ad un Nipote del P. Valenza, ancorchè il contrario venga attestato da una informazione giuridica, nella quale i

Cano-

Canonici dichiarano, che i suffragj erano stati liberissimi.

Ma l'Audienza Reale del Messico avendo pronunciata la terza sentenza conforme all'altre due sull'affare delle Decime, i Gesuiti ne furono talmente irritati, che si lasciarono trasportare a praticare verso il Vescovo tutte le maniere più incivili del mondo. Tra gli altri il P. Francesco Calderone Provinciale in suo nome, e in nome de' Padri della sua Provincia, scrisse una lettera ripiena di calunnie sì goffe contro questo Prelato, cambiando, alterando, interpretando malignamente quella, che questo Vescovo aveva scritta al Re, che comunemente si diceva essere stata scritta sotto nome d'un Gesuita da qualche nemico della Compagnia. Pubblicossi questa lettera per tutto il Regno, sicchè capitò alle mani del Vescovo, il quale non volle vi si facesse risposta. Ma il Capitolo non potè tacere in questa occasione, e vi fece una risposta, la quale il Vescovo non volle si pubblicasse nel Messico, ma solamente s'inviasse in Ispagna.

Il Vescovo essendo andato qualche tempo dopo al Messico, per contrassegno di sua bontà, e che non conservava alcuna memoria di tutte le ingiurie da' Gesuiti ricevute, andò a dir la Messa nella loro Chiesa, e pochi giorni appresso scrisse al P. Orazio Carrecio, e al P. Pietro Velasco Superiore della Casa Professa esortandoli a terminare la lite, che avevano insieme. Il P. Carrecio gli rispose da buono e savio Religioso con ogni sorta di civiltà; ma il P. Pietro di Velasco gli rispose freddamente, che questo affare dipendeva dal loro Padre Generale, ch'era a Roma. E quì si deve osservare il disprezzo usato da que-

uasto Padre verso questo Prelato, mentre avenogli il Vescovo inviata la sua lettera per un acerdote, il Velasco gli fece arrecare la risposta al Cuoco.
Non si fece niente per sei mesi, ne' quali visè il P. Gio: di Bueras buon Religioso, e degno glio di S. Ignazio, che avrebbe ben aggiustati Gesuiti col Vescovo. Ma dopo la sua morte banirono il P. Lorenzo Lopez, ch'era uomo molto dabbene, perchè era affezionato al Vescovo, a cui iente dissero della partenza di questo Gesuita. Tutto ciò si fece quando il P. Velasco entrò nel uogo del P. Calderone. Il Generale de' Gesuiti crisse al Vescovo per rispondere alle sue lettere; gli dice asciuttamente, che ciascheduno può proguire i suoi atti senza offendere la giustizia; he avea ordinato a' suoi Religiosi di moderarsi ntorno alle inciviltà contro di lui praticate. Quea lettera fu come il suono di Tromba per cominciare la guerra. Imperocchè il Provinciale de' Gesuiti essendo passato due volte per Angelopoli on andò mai a far visita al Vescovo, nè gli fee fare alcun complimento; al contrario proibì 'suoi Religiosi di predicare, o confessare le Moache soggette alla giurisdizione del Vescovo: e uesto Prelato essendo caduto infermo fu visitato a tutti i Superiori degli altri Ordini fuori de' Gesuiti, che pubblicarono la scrittura sopra le Deime contenere delle proposizioni eretiche, e contro la Fede.
Ora come successe una differenza tra il Vicerè, ed il Vescovo sopra l' esecuzione d'un Ordie del Re, che confermava delle sentenze fatte al Vescovo in qualità di Visitatore nominato da ua Maestà, contro alcuni Officiali, che avevano espi-

espilato: i Gesuiti persuasero il Vicerè, che ciò attaccava la sua autorità, quantunque non la riguardasse direttamente; ed avendo acceso questo fuoco; lo conservarono poi sempre, ed andando sovente dal Vicerè nel suo Palazzo, gli dicevano che doveva scacciare il Vescovo dal regno.

Li 14. Novembre il P. di S. Michele volendo mettervi qualche cosa del suo in questo affare, disse al Vicerè, che non poteva terminarlo per altra strada, che mettendo il Vescovo in un Vascello per inviarlo in Ispagna.

Li 15. Novembre dello stesso anno il P. Calderone essendo in recreazione nella Casa Professa del Messico disse in presenza di quasi trenta Gesuiti, che dovessero ben pregare Iddio per il Messico, perchè v'era motivo di temere d' una sedizione maggiore di quella de' 15. Gennajo sotto il Governo del Marchese di Gelves, ch' era allora Vicerè, e aggiunse, di questa è causa il disgusto, che quell'uomo d'Angelopoli, *elle de la Puebla*, aveva dato al Vicerè. Fece poscia un gran discorso con molta veemenza e collera, a cui il P. S. Michele applaudì dicendo, che bisognava togliere quest' uomo, cioè il Vescovo, dal mondo con un colpo di moschetto, e per dire le sue proprie parole: *darle un golpazzo y quitarlo de ay*.

Il Vescovo sapeva tutte quste cose da lettere che l' avvisavano; la collera del Vicerè andare sempre crescendo contro di lui a misura, che veniva riscaldata dai PP. Calderone, e S. Michele, che detto avevano in più incontri, che desideravano molto d' essere liberati per sempre da questo Vescovo, e di non vederlo più in que' paesi.

Li

Li 21. dello ſteſſo Meſe il P. Calderone creendo aver perſuaſo il Vicerè a ſcacciare il Vecovo dal Regno, diſſe ad alcuni. Si ſcopriranno en preſto coſe al preſente ignote ad ognuno. Il icerè ha tolta la cognizione di queſto affare all' uditore ſteſſo, ma eſſo non ſarà terminato fino ne non venga poſto in un vaſcello.

Li 22. dello ſteſſo meſe dimandò ad una Perna. *Che diceſi del Palafox*? e come ſe ſi foſſe ſpoſto, da ſe ſteſſo diſſe: *Non dobbiamo prenrſi travaglio di queſt' uomo, quale biſogna ſepellire con li morti*. Diſſe ancora in un' altra ocſione: che finalmente ſi ſpedirebbe via il Veovo in un vaſcello. Ma come il Vicerè tarda a ad eſeguire queſta deliberazione, il Padre Michele che non la perdonava nè ad amici, è a nemici, lo tratta da . . . . . ancorchè foſmolto ſuo amico, perchè non l' ubbidiva in tte le coſe. Tratta altresì da ſemplice e da ignonte il Commiſſario generale dell' Ordine di S. ranceſco, quantunque foſſe un uomo molto eſerto, perchè ſi dichiarava in favore del Veovo.

Tutto ciò ſeguì prima che ſi moveſſe la queione delle licenze neceſſarie per predicare e conſſare, che furono la cagione della ſeconda li, della quale abbiamo principalmente intrapre a parlare.

ARTICOLO SECONDO.

Lite della Giurisdizione, dal suo principio fino alla nomina de' Conservatori.

LA lite delle Decime, di cui abbiamo quì sopra parlato, avendo molto inasprito l' animo de' Gesuiti d'Angelopoli, si può credere, discorrendo cristianamente, che il Nemico della nostra salute prendesse motivo da questa cattiva disposizione d' impegnarli in un altro affare molto più iniquo, e che ha avuto delle terribili conseguenze. Imperocchè non v' è niun giudizio di Dio più da temersi, che quando permette al Tentatore di farci cadere di peccato in peccato, e che fa servire gli ultimi di pena a' primi. Ed ecco l'origine di questa seconda lite.

Monf. Gio: di Palafox aveva in Angelopoli per suo Vicario Generale, o Provvisore D. Gio: de Merlo Vescovo eletto d' Honduras. Questo Provvisore fu avvertito poco prima della Quaresima dell'anno 1647. che i Gesuiti della Diocesi mal soddisfatti della sentenza, nella quale gli aveva condannati nella lite delle Decime, avevano mutati quasi tutt' i Religiosi de' loro Collegj, ch' erano stati approvati dal presente Vescovo, o da' suoi Predecessori per le Prediche, e per le Confessioni, e ne avevano fatti venire degli altri, che non lasciavano d' esercitare queste funzioni, quantunque non fossero approvati. Ciò che fece scoprire questa cosa fu, che volendosi sapere quali Predicatori e Confessori vi fossero per la Quaresima, si trovò ne' Registri della Cancelleria essere già tre anni, che i Gesuiti non s'erano presen-

tati

tati a ricevere le licenze di confeſſare e predicare. Del che ſi fu anche certificato dalla teſtimonianza di D. Ferdinando di Varogas Segretario del Veſcovo. Si reſtò non poco ſorpreſo da queſta ſcoperta, perchè ſi credeva con buona fede, che i Geſuiti non avrebbero mai intrapreſo di predicare e confeſſare ſenza eſſere approvati: eſſendo ciò ſtato eſpreſſamente proibito dal Concilio di Trento, da quello del Meſſico, e da diverſe Bolle, e Coſtituzioni Apoſtoliche. Ma per impedire che queſto diſordine continuaſſe, il Provviſore fece loro intimare un Atto de' 6. Marzo, col quale gli comandava di moſtrare le loro licenze, e che finattanto l'aveſſero moſtrate non predicaſſero, nè confeſſaſſero i ſecolari.

I Religioſi della Compagnia non altro riſpoſero a queſta intimazione, ſe non, che l'avevano ſentita. Niuno de' Rettori delle loro Caſe venne a viſitare il Veſcovo, nè fece alcun paſſo per ſoddisfarlo. Vi furono ſolamente due particolari, che andarono a trovare il Provviſore, e gli diſſero a voce, che avevano privilegio di non moſtrare le loro licenze. Il Provviſore loro dimanda di moſtrare queſto privilegio; ed eſſi riſpondono, che avevano un altro privilegio di non moſtrare queſto privilegio. Egli fece iſtanza che almeno moſtraſſero queſt'ultimo privilegio; riſpoſero, che non erano obbligati a moſtrarlo.

Il dì vegnente alle ore otto della mattina vennero due Geſuiti il P. Pietro di Valenza, ed il P. Luigi Legaſpe a viſitare il Veſcovo da parte del Rettore del Collegio di S. Spirito. Li ricevette con molta bontà. Gli diſſero che non potevano moſtrare le loro licenze, ed i loro privilegj ſenza la permiſſione del loro Provinciale. Il

Veſcovo li diſſe che là dimandaſſero, e che frattanto nè predicaſſero, nè confeſſaſſero i ſecolari, giacchè non moſtravano nè privilegj, nè licenze; o pure che gliele dimandaſſero, che egli gliele accorderebbe, come faceva agli altri Religioſi, e così la coſa finirebbe ſenza ſtrepito. Ma queſti Geſuiti avendogli replicato, che non potevano aſtenerſi dal predicare e confeſſare; gli riſpoſe che dovevano conſiderare i fedeli della ſua Dioceſe eſſere ſue pecore, non pecore della Compagnia, e che però eſſi non potevano ad eſſe amminiſtrare i Sacramenti ſenza ſua licenza, o ſenza un privilegio del Papa, che moſtraſſero o l'una o l'altro, o ſi aſteneſſero da queſte funzioni. Che loro niente imponeva che riſguardaſſe le loro regole o il loro Iſtituto, ma ſolamente ciò che dipendeva dalla ſua autorità Paſtorale; e che però doveſſero ubbidire all'ordine del ſuo Provviſore, che loro proibiva eſpreſſamente fino che aveſſero moſtrate le loro licenze, o i loro privilegj di predicare e confeſſare i ſecolari per evitare la nullità de' Sacramenti. Che gli dimandaſſero le licenze; che egli l'avrebbe loro accordate conforme comanda il Concilio di Trento. Diſſe pure al P. Legaſpe che dovea predicare nella mattina vegnente, che glielo proibiva, e che ſe l'aveſſe fatto, non avrebbe potuto tratteneſi dall'apportarvi il neceſſario rimedio. Niente era più ragionevole; e ciò nonoſtante queſti due Geſuiti ben iſtruiti delle falſe preteſe de' loro Superiori, non furono punto moſſi, e non ſi vergognarono di dirgli ſulla faccia per la ſeconda volta, che eſſi ſi trovavano in poſſeſſo di predicare, e di confeſſare, e che continuerebbero a farlo. Ed in fatti il dì vegnente fecero ſuonare la Predica, ed il P.
Le-

Legaspe predicò contro la proibizione espressa, che Monf. di Palafox gli aveva fatta di propria bocca, ancorchè il Concilio di Trento abbia espressamente vietato a'Regolari il predicare, anche nelle proprie Chiese, quando il Vescovo glielo proibisce.

Il Provvisore vedendo questa ostinazione de' Gesuiti gli fece una seconda intimazione, proibendo loro sotto pena di scomunica maggiore *latæ sententiæ* di predicare, e confessare i secolari finchè non avessero mostrate le licenze che avevano, o qualche privilegio che li dispensasse dal dimandarle. Ma i Gesuiti ne fecero eguale stima che dell' altra, e non disprezzarono meno le censure di questa seconda, di quello avessero fatto la proibizione semplice della prima.

Che però trovandosi in necessità di rimediare ad un disprezzo sì scandaloso dell' autorità Episcopale, alla profanazione della parola di Dio predicata da gente senza missione, contro il detto di S. Paolo: *Quomodo prædicabunt nisi mittantur*: ai sacrilegj commessi da' Sacerdoti, che amministravano senza facoltà il Sagramento della Penitenza, e alla nullità delle assoluzioni date a'fedeli ingannati, si credè obbligato di pubblicare un Decreto, con cui proibiva a tutti i fedeli della Diocesi di ascoltare le prediche de' Gesuiti, e di confessarsi da loro fino che avessero mostrate le loro licenze se le avevano, o che le avessero dimandate ed ottenute, essendovi tanti Parrochi Ecclesiastici, ed altri Religiosi, ai quali si potevano confessare.

Niente era più giusto, nè più necessario, nè appoggiato a prove più incontrastabili quanto questo Decreto. E pure questo è stato il solo ed unico

co pretesto preso da' Gesuiti per far soffrire a questo S. Vescovo una terribile persecuzione, pretendendo che loro avesse fatto con ciò la maggiore di tutte le ingiurie, e che avevano perciò diritto di nominare de' Giudici Conservatori, che potessero condannare il Vescovo, e il suo Vicario generale a dar loro soddisfazione. Questo Decreto è tutto intiero nella *Defensa canonica*. Io pensava d'inserire quì la traduzione, acciò tutto il mondo potesse giudicare più facilmente, se v'è stata giammai causa più malvagia di quella de' Gesuiti; e che tutta la Compagnia non s'è vergognata di sposare e sostenere in tanti differenti Tribunali con un ardire incredibile, come se essa avesse avuto ragione, ed il Vescovo torto. Ma come è molto lungo, ho temuto potesse annojare il Lettore, però mi contenterò di dire, che egli si riduce a tre punti.

Il primo. Che secondo il Concilio di Trento i Regolari non possono confessare i secolari se non dopo essere approvati dal Vescovo della Diocesi, in cui ascoltano le confessioni.

Il secondo. Che inutilmente i Religiosi della Compagnia erano ricorsi ai loro privilegj; imperocchè essendo loro fatta istanza, che mostrassero, che questi privilegj gli esentassero da questa Regola generale, non avevano potuto mostrarne, e che però si poteva far conto non li avessero; come era certo altresì che in fatti non li avevano.

Il terzo. Che il Vescovo aveva diritto di non lasciarli confessare senza sapere se erano stati approvati o da lui, o da' suoi Predecessori; e che comandando loro di mostrare queste approvazioni, o di dimandarle se non le avevano, erano obbligati d'ubbidirlo, o di non confessare.

Tutto

Tutto ciò era sì chiaro, che essendo stati ascoltati in contraddittorio a Roma, non si esitò un sol momento a condannarli in tutti questi punti, e sopra molti altri nell'anno 1648. La qual condanna fu confermnta altre due volte dopo, cioè nel 1652. e 1653.

Questo Decreto non poteva essere nè più giusto, nè meglio fondato. Frattanto per impegnare maggiormente i Gesuiti ad arrendersi, vi si aggiunsero le pruove, che furono stampate in quel tempo tali quali si trovano nella *Defensa canonica*, e presentate al Vicerè, ai Ministri, ed alle primarie Persone Ecclesiastiche e Regolari, ed ai Gesuiti stessi; ma inutilmente quanto a questi ultimi. Chiusero gli occhi per non vedere la luce, e si ostinarono a non voler mostrare nè le loro licenze se le avevano, e a non dimandarle se non le avevano, ed a non mostrare i privilegj, che pretendevano avere.

V'è sopra tutto questo Decreto una pruova, che li deve molto confondere. Questo è un esempio sorprendente dell'arditezza con cui estendono i privilegj con glose ridicole di là dai casi, nei quali i Papi i ristringono. Eccolo.

Avendo il Prelato saputo, che i Gesuiti consacravano gli Altari, i Calici, e le Patene in virtù d'un privilegio, che dicevano avere di Paolo III. confermato da altri Pontefici, fece una proibizione generale ad ogni sorta di persone di fare queste consecrazioni, che appartengono ai Vescovi; aggiugnendo però, che se alcuno avesse qualche privilegio, che lo mostrasse, che egli ben volentieri l'avrebbe ammesso. Il Rettore del Collegio di S. Idelfonso spedisce al P. Luigi Laver Professore di Teologia questo privilegio

per mostrarlo al Prelato, che restò molto attonito di trovarvi due clausule, che facevano vedere chiaramente non potersene essi servire nella sua Diocese, nè nell'altre dell' America. L'una che non era concesso questo privilegio che per le terre de' Saraceni, Pagani, ed altri infedeli di Paesi lontani; e l'altra che non dovevano servirsene se non in caso non vi fosse Vescovo Cattolico, che far potesse queste consecrazioni. Il Vescovo mostra la sua sorpresa, che nonostante queste limitazioni sì chiare avessero consacrati Altari in paesi di un Re Cattolico, e in Provincie sì cristiane, dove erano tanti Vescovi, che potevano farle. Ma questo dotto Gesuita che s' avrebbe creduto dover restar confuso, non lo fu punto. Rispose con gravità, che la Compagnia comprendeva la Diocesi d' Angelopoli sotto il nome *di Terre degl' Infedeli*, perchè ve n' era qualcheduno nel Paese circonvicino, ed anche qualcheduno nella stessa Diocese mescolato tra' fedeli che per quella limitazione *in caso non vi fosse Vescovo Cattolico* &c. la Compagnia credeva bastasse, che il Vescovo fosse fuori di Città per servirsi del suo Privilegio.

A R-

ARTICOLO TERZO.

Nomina de' Conſervatori. Quello che ne ſeguì fino alla fuga del Veſcovo.

DOpo l' eſempio che ora abbiamo riferito, che deve colmare di vergogna i Geſuiti d' Angelopoli, avevano eglino ragione di pretende-re, che foſſe fatta ad eſſi ingiuria dimandando loro che moſtraſſero le loro licenze, o privilegj, per-chè queſto era un ſupporre che foſſero capaci di are ſenza averne, ciò che far non potevano ſe ion in virtù delle une, o degli altri? Frattanto u queſto vano preteſto s'impegnarono in una in-rapreſa la più violente del mondo, e la più in-giurioſa alla Dignità Epiſcopale.

Avevano detto al Veſcovo, ancorchè ſenza ra-gione, che non potevano moſtrare le loro licen-e ſenza la permiſſione del loro Provinciale, e imandarono tempo per andarlo a trovare al Meſ-co. Lo accordò ad eſſi, ancorchè non foſſe te-uto, ed invece d' impiegarlo a chiedere queſta ermiſſione, s'immaginarono, che eſſendo il Decre-o ad eſſi ingiurioſo, potevano pretendere d'aver iritto di nominare de' Conſervatori, che poteſſe-o obbligare il Veſcovo, ed il ſuo Vicario Gene-ale a dar loro ſoddisfazione dell'ingiuria, che ad eſſi ra ſtata fatta.

Tentarono d'impegnare alcuni Eccleſiaſtici, de' anonici, e delle differenti Dignità delle Chieſe attedrali ad aſſumere queſta commiſſione. Ma on avendo potuto ottenere il loro intento, ri-orſero a' Provinciali degli Ordini Religioſi, cre-endo, che eſſendo la cauſa con eſſi comune, po-

 trebbe-

trebbero più facilmente impegnarli. Ma tutti si scusarono, di modo che furono costretti ad impiegare l'autorità del Vicerè per impegnare due Domenicani, l'uno dei quali era il Priore del Convento del Messico, e l'altro Definitore della sua Provincia, ad essere loro Conservatori, e per muoverli più efficacemente, come attesta questo Vescovo nella sua Lettera al Papa, affermando essere cosa nota a tutti quelli di quei Paesi, gli donarono quattro mila Scudi.

Ma prima d'andare innanzi, per salvare l'onore dell'Ordine di S. Domenico, devo avvertire, come tosto che si seppe a Roma ciò che era successo in Angelopoli, e che si seppe che uno di questi Religiosi era stato trovato morto nel suo letto, ed era andato a rendere conto a Dio, e che l'altro per mezzo del credito della Compagnia era stato eletto Provinciale. Il P. Gio: Battista de Marinis Generale dell'Ordine lo depose della sua carica, lo privò di voce attiva e passiva, e di tutti gli onori della Religione, e gl' impose di più un' aspra penitenza per avere accettata questa Commissione di Conservatore, ed avere commessi tanti eccessi. Si può vedere nel primo Tomo dell'Illustriss. Navarette, uno degli ornamenti di questa Santa Religione, che passò per Angelopoli in questo tempo, quanto riprovasse ciò che si fece contro questo Santo Prelato. Ora torniamo alla Storia.

I Gesuiti avendo comprato sì caro il consenso di questi due Religiosi, perchè volessero essere loro Conservatori, temettero che l'Audienza Reale, a cui apparteneva il giudicare di queste materie, dichiarasse, che il Provvisore non aveva loro fatto alcun torto, e che i Conservatori al

con-

contrario lo facevano ad esso procedendo contro di lui. Però presero la risoluzione di ricusare innanzi il Vicerè, ch' era allora il Conte di Salvaterra, tutta l' Audienza Reale sotto questo pretesto, che il Vescovo essendo Visitatore generale di tutto il Regno, ed in particolare dell' Audienza Reale, avevano ragione di ricusare tutti gli Auditori come sospetti. Ottenero per questo motivo un Decreto del Vicerè, col quale ammetteva questo rifiuto, e si riserbò il giudicio del gravame, ancorchè secondo il buon ordine ciò non potesse appartenere ad un Vicerè, ma in simile incontro si dovesse aver ricorso all' Audienza più vicina.

Il Provvisore Vescovo eletto d'Honduras vedendo che il Vicerè s'era collegato co i Gesuiti, e che la sua inimicizia col Vescovo a causa della sua giurisdizione, e delle commissioni che avea dal Re ricevute, era nota a tutto il Mondo, come s'era veduto nella lite delle Decime, si credè obbligato di ricusarlo per buone ragioni. Ma il Conte facendosi Giudice in causa propria, dichiarò nullo questo rifiuto, e continuò a procedere in questo affare, come se non fosse stato ricusato.

Questo rovesciamento dell' ordine di giustizia fu accompagnato da una orribile violenza. Il Vescovo avendo inviato il suo Promotore Gio: Battista d'Herrera per intimare al Vicerè questo rifiuto: i Gesuiti che avevano tutto il credito nel Palazzo del Vicerè, come pure in quello dell' Arcivescovo del Messico D. Gio: di Monosca, pinsero il Vicerè ad impegnare l'Arcivescovo a far prigione il Promotore, quale essi volevano obbligare il trattare questo affare della ricusazione innanzi ad un secolare Assessore del Vicerè.

E per-

E perchè questo Promotore ricusò di sottommetersi alla potestà laicale fu scomunicato pubblicamente dall' Arcivescovo, che doveva piuttosto scomunicarlo se si fosse sottoposto, e lo fece porre in una prigione carico di due catene, senza avergliele voluto mai far levare per sei mesi, quantunque in questo tempo fosse stato sorpreso dalla gotta, e gli fosse cavato quattro volte sangue.

Dopo questi preparativi i Gesuiti con l'approvazione del Vicerè, e del suo Assessore eletto a loro istanza cominciarono a procedere dinanzi i Conservatori. Gli presentarono una querela criminale contro il Provvisore, e contro il Vescovo, dicendo, che la loro Compagnia era stata lesa in 28. capi dal Decreto del Provvisore per formare innanzi questo Tribunale un lamento dell' ingiurie e de' torti, che pretendevano aver ricevuti, prendendo per un' ingiuria fatta alla loro Compagnia ciò, che non era se non una semplice esecuzione de' Decreti del Concilio di Trento, e delle Bolle de' Papi per la legittima amministrazione del Sacramento della Penitenza.

Ciò che far dovevano questi Conservatori per procedere secondo le regole, quand' anche stati fossero canonicamente eletti, era di presentare all'Ordinario le loro Bolle, commissioni, e lettere patenti, acciò loro permettesse d'operare; che se non si fosse acquietato, farne giudicare la competenza da' Giudici arbitri. Ma sentendosi sostenuti dal Vicerè, cominciarono a procedere da dove tutti gli altri Giudici sogliono finire. Imperocchè la prima cosa che fecero fu, che senza sentire le parti, e senza nè anche aver fatte vedere le loro commissioni, senza che si sapesse chi fosse-

fosſero queſti due Religioſi del Meſſico, che ſorpaſsavano ogni loro facoltà, volendo eſercitare la loro giuriſdizione in altra Dioceſi, e quel ch' è peggio, eſsere giudici del Veſcovo, e del ſuo Vicario generale, formarono una ſentenza con la quale dichiararono *che i Religioſi della Compagnia eſſendo ſtati leſi dal Veſcovo, e dal ſuo Vicario generale, ſi doveva loro dare ſoddisfazione, e che dovevano eſſere mantenuti nel poſſeſſo in cui erano di predicare, e confeſſare. Che il detto Veſcovo, e ſuo Vicario generale doveſſero nel termine di ſei giorni dichiarare nulli gli Atti, che avevano fatto pubblicare contro i Geſuiti, e a farne altri in forma a queſt' effetto, riſtabilindo i detti Religioſi nella ſuddetta poſſeſſione ed uſo, e coſtume, ſotto pena quanto al Veſcovo di due mila ducati di Caſtiglia, e quanto al ſuo Vicario di ſcomunica maggiore* ipſo facto, *e di mille ducati.*

Il buon Veſcovo prevedendo le turbolenze, che ciò poteva cauſare cercò tutte le ſtrade criſtiane per prevenirle. Scriſse all' Audienza, al Vicerè, a i principali miniſtri. Scriſse pure ad un eccellente Religioſo Commiſsario generale dell'Ordine di S. Franceſco, acciò parlaſse al Conte, che doveva fare un Ritiramento nel ſuo Convento per muoverlo a pacificare queſte differenze. Queſto Religioſo gli parlò d'una maniera fortiſſima, e aſsai criſtiana, e parve ſul fatto che ne foſse commoſso. Ma i Geſuiti lo riguadagnarono ben preſto, e troncarono tutte le propoſizioni d'accomodamento, volendo aſsolutamente che il Veſcovo, ed il ſuo Vicario generale ſi ſottometteſſero ſenza riſserva a' loro falſi Conſervatori.

Non eſsendovi dunque più ſperanza di pace, il Provviſore credette, che non ſi doveſse più diſſimu-

ſimulare queſta temerità dei Geſuiti unita al diſprezzo dei Concilj, delle Bolle dei Papi, e delle loro proprie Coſtituzioni. E conſiderando che queſti due Religioſi lontani dall'eſſere Conſervatori, erano diſſipatori dell' Eccleſiaſtica giuriſdizione, della Diſciplina, e dell'amminiſtrazione dei Sacramenti, che abrogavano i Decreti della Chieſa, facendo direttamente il contrario di ciò che eſſa ordinava, e che operavano con un'audacia, di cui non ſe n'era ancora veduto eſempio in paeſi Cattolici, s'impegnavano manifeſtamente nelle cenſure, turbando la giuriſdizione d'un Veſcovo, gli fece vedere che erano incorſi nella ſcomunica fulminata *in Bulla Cœnæ Domini* a. 15. 16. 17. e come tali li dichiara ſcomunicati, il che fece pubblicare per tutta la Dioceſi.

Ma i Conſervatori che non avevano paura d' eſſere puniti, venendo ſoſtenuti dal Vicerè, e da tutto il credito dei Geſuiti, invece di riconoſcere il lor fallo, paſſarono fino a queſto eccesso, che dichiararono ſcomunicati non ſolo il Provviſore, ma anche il Veſcovo ſteſſo, che non aveva formato alcuno degli Atti, dei quali i Geſuiti ſi lamentavano.

Ebbero l'inſolenza di farla ſtampare, ed affiggere i cedoloni in tutti i cantoni delle contrade della Città del Meſſico e d'Angelopoli, e di ſpargerla per le locande, per le oſterie, per le bettole della nuova Spagna. Ma invece che ciò ſerviſſe ai Geſuiti, niente poteva nuocer loro d'avvantaggio. Imperocchè il popolo, da cui il Paſtore era eſtremamente amato, non potendo vedere ſenza un ſommo ſdegno trattato sì malamente quello, che eſſi riverivano come loro Paſtore, e che amavano di cuore come loro Padre, che ave-
vano

vano veduto governare poco prima quel Regno con tanta saviezza e bontà in qualità di Vicerè e Capitan Generale, e che sapevano essere Visitatore di tutti i Tribunali, Giudice stabilito per far rendere conto ai Vicerè della loro amministrazione, e Decano del Conseglio dell' Indie, ciò spinse un infinità di popolo a staccare e stracciare questi Cedoloni de' Conservatori, e per tutto dove essi passavano, il popolo si radunava, e li trattava da scomunicati con grandi schiamazzi. Si può ben dire in questo incontro *Vox populi, Vox Dei*: poichè non facevano che prevenire il giudicio che ben tosto uscì dalla Santa Sede col Breve d'Innocenzo X. che dichiarò la scomunica de' Conservatori contro il Vescovo e suo Provvisore nulla, e quella del Provvisore contro i Conservatori buona e valida.

Tutto ciò non ritenne i Gesuiti. Divennero sempre più insolenti. Opposero due cose a questo giudizio del pubblico si disavvantaggioso alla loro Compagnia.

L' una fu una stampa d'un mezzo foglio sottoscritto dal P. Alfonso de Rojas loro Procurator generale, che intitolarono *Verda des Veritez*, che è riferita tutta intiera nella Difesa Canonica. Mascherarono goffamente il motivo della lite; e questo è ciò ch'essi chiamavano prima verità. Preferirono la giurisdizione, e l'autorità de' loro Giudici Conservatori a quella de' Vescovi successori degli Apostoli; e questa chiamarono seconda verità. Dalle quali ne cavarono questa impertinente conclusione, che essi chiamavano *Giudizio*, facendosi giudici in causa propria: *Che alcuno non doveva, nè poteva in coscienza in quest' incontro ubbidire a' Decreti del Provvisore, nè a quelli del*

del Vescovo, perchè erano ingiusti, nulli, fatti senza autorità, e contrarj alla giurisdizione del Papa e del Re (eppure il Papa, ed il Re hanno dichiarato il contrario). *Ma che tutti i veri Cristiani e veri Vassali di S. M. dovevano ubbidire a' Giudici Conservatori Apostolici, che operavano per una autorità, che immediatamente derivava dal Papa, e veniva sostenuta dalla giurisdizione Reale.*

L' altra cosa che opposero alla pubblica detestazione del loro procedere, e fu la meglio pensata, come quella che doveva avere più efficacia per sostenere le loro violenze almeno per qualche tempo: questa fu, che fecero dimandare da' loro Conservatori al Vicerè la protezione Reale contro il Vescovo e suo Provvisore, quali essi volevano o cacciar dal Regno, o far prigioni, e gastigare a loro piacere se non ubbidivano alle loro censure, e non dimandavano umilmente l' assoluzione dalle scomuniche pronunciate da que' due Religiosi contro di loro.

Il Vicerè gli accordò la dimanda, facendo pubblicare per le Città del Messico, che tutte le persone, e tutti i Giudici d'ogni sorta dovessero ubbidire a questi due Religiosi, come legittimi Conservatori, e Superiori del Vescovo, e suo Vicario generale.

Ciò si fece in una maniera la più scandalosa del mondo. Imperocchè si fecero leggere dopo il suono delle Trombe e de' Timpani tutte le scritture e le dimande de' Gesuiti ripiene d' ingiurie, di calunnie, e d' infamie contro la Persona del Vescovo e de' suoi Ufficiali, sicchè il popolo ne fu altamente sdegnato, non avendo mai più veduto in paesi cattolici trattarsi sì indegnamente un

un Veſcovo per le pubbliche ſtrade. I Padri ſteſſi della Compagnia, che fecero ſtampare queſto Proclama, non ebbero l'ardire di farlo ſtampare intiero, perchè ſarebbe paruto troppo orribile a tutto il mondo. Ma la concluſione di quello che hanno pubblicato baſta per far giudicare a ſufficienza quanto foſſe ſcandaloſo quello ſcritto: imperocchè intimava „ minaccie di pene a tutti co-
„ loro che ardiſſero reſiſtere a' Conſervatori di
„ qualſiſia condizione, Eccleſiaſtici o Religioſi o
„ ſecolari ſecondo la condizione delle perſone.
„ Coloro che erano di qualità venivano condan-
„ nati a mille ducati di pena; quelli che non
„ aveſſero tanti beni, a ſervire quattr' anni ſen-
„ za alcun ſoldo nelle fortezze della nuova Spa-
„ gna, o nell'Iſola di Barlevento; e quelli d' in-
„ ferior condizione a due cento colpi di sferza,
„ e quattr'anni di ſervizio nella ſteſſa maniera
„ nell' Iſole Filippine; *e ciò ſenza appellazione*,
„ e ſenza obbligo d' aſcoltare le loro difeſe. "
Appoggiati a sì potente protezione arrivano a queſto ecceſſo d'inſolenza d' affigere il Cedolone della ſcomunica contro il Veſcovo ſulla porta ſteſſa del Palazzo Epiſcopale.

Ma vi fu una circoſtanza in queſto pubblico ed infame Proclama contro il Veſcovo, che merita eſſere notata. Queſta è, che il P. S. Michele uno de' più ardenti difenſori della Compagnia s'ha voluto diſtinguere d'una maniera ſingolare. Andava egli innanzi i Trombettieri per le contrade della Città del Meſſico parlando con una veemenza incredibile per diſporre il popolo a credere tutto il male, che il Proclama pubblico aveva da dire del Veſcovo, recitando l' Editto del Vicerè, in cui era crudelmente infamato colla

narra-

narrativa de' fatti, che i Geſuiti contavano a lo-
ro modo.

Un procedere sì violento causò una maggior
confuſione, I Conſervatori vedendoſi ſoſtenuti da
tutta la potenza del Vicerè preſero delle riſolu-
zioni più ardite. Si determinarono d' andare ad
Angelopoli, e per favorire i loro diſegni pigliano
dal Meſſico delle compagnie de' ſoldati per ordi-
ne del Conte, che pure comanda agli ufficiali
della giuſtizia d' Angelopoli d'aſſiſtere queſti Re-
ligioſi, e nello ſteſſo tempo tutti quelli, che era-
no affezionati alla Compagnia cominciarono a met-
terſi in armi: dall'altra parte tutto il reſtante del
Regno, quale il Veſcovo governato aveva poco
prima per lungo tempo in qualità di Vicerè con
tanta ſaviezza e bontà, che s'era fatto amare
egualmente dagli Spagnuoli, che dagl'Indiani, ſ
diſpoſe a difenderlo, non potendo ſoffrire, che ſ
trattaſſe così indegnamente. Di modochè v'era a
temere non ſuccedeſſero delle grandi turbolenze
come erano ſuccedute nella lite del Marcheſe di
Gelves Vicerè con D. Gio: della Serna Arciveſco
vo del Meſſico: imperocchè allora tutto il Re
gno fu in rivolta, il popolo tolſe il governo a
Vicerè, e l'Audienza lo ſece prigione; dal che n
ſeguirono quantità di morti, ed altre diſgrazie.

Queſto caritativo Paſtore, che avrebbe voluto
piuttoſto morire, che eſſere occaſione d'una ſtra
ge, trovoſſi ridotto in iſtrettiſſime anguſtie. Rice
veva diverſi avviſi, e ne aveva anche da un Ge
ſuita uomo più dabbene degli altri, che ſi volev
la ſua Perſona, e che ſi aveva diſegno di pren
derlo, o di diſfarſi d'eſſo in una zuffa, o di cac
ciarlo dal Regno gettandolo in una barca.

Egli non aveva dunque che tre partiti da pren
dere,

dere, come lo ſcrive egli ſteſſo nella ſua lettera al Re, o d'abbandonare la ſua autorità e la ſua giuriſdizione, arrendendoſi vilmente a tutto ciò, che queſti falſi Conſervatori aveſſero da lui voluto, o di ſoſtenerla con coraggio, impiegando anche le cenſure, che ſono le armi della Chieſa, ſenza prenderſi pena de' diſordini che poteſſero ſuccedere, e de' quali egli non ſarebbe ſtato altrimenti la cauſa; o di ritirarſi per qualche tempo per non dar luogo ad una ſpecie di guerra civile contro perſone, che erano ſuoi figli, aſpettando che la S. Sede da una parte, ed il Re dall' altra aveſſero trovato modo d' acchetare queſta tempeſta. Si può vedere ciò che dice ſu queſto propoſito nella ſua ſeconda lettera al Papa dal num. 10. ſino al 17. niente è più bello, niente è più degno d' un uomo Apoſtolico. Non dubita punto quanto al primo partito ch' era di ſottometterſi ai Conſervatori, non potendolo conſiderare, che come vergognoſo ed indegno. La ſua generoſità naturale l' avrebbe portato ad abbracciare il ſecondo, ma ne fu distolto dalla carità verſo le ſue pecorelle, e dall' affetto verſo il Re ſuo Signore, che gli avrebbe cauſata una grande afflizione, ſe aveſſe veduti gli ſtati del ſuo Principe lacerati per cauſa ſua da una guerra inteſtina, ancorchè intrapreſa ſolo per propria difeſa. Non gli reſtava dunque che il terzo partito, del quale noi ſi riſſerviamo a parlare nell' articolo ſeguente.

Ma prima di ciò era già qualche tempo, che il Prelato aveva ſcritto al Papa una lettera in Spagnuolo per lamentarſi dell'ingiuſta perſecuzione che venivagli fatta da' Geſuiti, e per dimandargli la deciſione di molti punti aſſai chiari per

ſe ſteſſi, ma che queſti Religioſi contraſtavano molto mal a propoſito. Ella è in data de' 25. Maggio 1647. e l'aveva inviata per mezzo del Dottore Giovanni Magano, e Silverio de Pineda. che dovevano ſollecitare queſto affare, e ſoſtenere la ſua cauſa contro le oppoſizioni, quali ben prevedeva, che la Compagnia non avrebbe mancato di fargli.

Aveva pure inviato a Madrid il Dottor Gio: Martinez Guyarro per rappreſentare al Re Cattolico le violenze, e le ingiuſtizie del Vicerè favorendo i Geſuiti, ed i loro Conſervatori.

ARTICOLO QUARTO.

Fuga del Vescovo. Violenze, insolenze, scisma, ed usurpazione della sua autorità usate da' Gesuiti, dai loro Conservatori, e dal Capitolo guadagnato da questi Padri.

NOn essendovi cosa più rimarchevole in questo affare della fuga di questo buon Vescovo nelle montagne; non si può meglio rappresentarla che con le proprie parole della sua gran lettera al Papa.

Avendo risoluto (scrive egli) *di salvare lo stato colla mia fuga, o almeno di raddolcire la rabbia de' miei nimici portando la pena del loro delitto, piuttosto che permettere venisse a cadere sopra questo povero popolo, che n'era innocente, raccomandai il mio Gregge al Pastore Eterno dell' anime, lasciai nella Città tre Vicarj Generali, affinchè se qualcheduno di loro fosse assente, o non potesse esercitare le sue funzioni, potessero in assenza uno dell'altro difendere la giurisdizione Ecclesiastica: e scrissi una lettera al mio Capitolo, in cui gli apportava le ragioni, che mi obbligavano a fuggire, e l'esortava pure a difendere la causa della Chiesa: Non presi meco che due de' miei Officiali, il mio Confessore, e il mio Secretario;* (vi fu anche un Gentiluomo che non volle mai abbandonarlo in questo incontro, così erano quattro in tutti, come apparisce dalla sua Vita lib. 4. cap. 6.) *ed inviai tutti i miei domestici per differenti strade, acciò questa confusione di varj giri, che essi avrebbero presi, impedisce i miei nemici dallo scoprire il luogo in cui mi fossi*

 nasco-

nascosto. Fuggj nelle montagne, e cercai nella compagnia de' scorpioni, e de' serpenti, ed altri animali velenosi, de' quali questo Paese è abbondantissimo, quella sicurezza e pace, che non aveva potuto trovare con questa implacabile Compagnia di Religiosi. Dopo aver passati venti giorni in gran pericolo della mia vita, e in tal necessità di cibo, che eravamo qualche volta ridotti a non avere per solo cibo e bevanda, che pane di afflizione, e l' acqua delle nostre lagrime, finalmente trovammo una piccola capanna, in cui io stetti nascosto ben quattro mesi.

Nella Lettera al Re dice.

„ Tosto che si seppe, che il Vescovo erasi ri-
„ tirato, il Vicerè fece grandi diligenze per ri-
„ trovarlo. Aveva levate due compagnie per im-
„ padronirsi di sua Persona, ed ordina, che il
„ Battaglione d' Angelopoli si tenga pronto. I
„ Gesuiti dalla loro parte caricarono diversi uo-
„ mini di mercanzie, e gli inviarono nelle abi-
„ tazioni, ove le vendevano per conto della Com-
„ pagnia, affine di cercare e scoprire il luogo ove
„ fosse ritirato il Vescovo. Vedendo dunque che
„ indarno cercavano il Pastore, si rissolsero di
„ perseguitare la Greggia; ed ecco in quai mo-
„ do l' eseguirono con grandissimo scandalo del
„ popolo.

„ Fecero venire (nella 2. lettera al Papa) i
„ loro Conservatori dalla Città del Messico por-
„ tando in capo de' cappelli di color violetto, ed
„ avendo raccolto gran numero di carrozze per
„ andar incontro ad essi, li condussero con una
„ pompa incredibile nella Città d' Angelopoli ac-
„ com-

„ compagnati da una gran truppa d'altri Dome-
„ nicani e Gesuiti, e qualcheduno di questi se-
„ condi andando a cavallo si fermava ai capi
„ di strada, e nelle Piazze pubbliche gridando ad
„ alta voce al popolo, tutto sorpreso di questa
„ novità, d'inginocchiarsi innanzi a questi Con-
„ servatori, perchè dovevano considerarli come
„ Papi e sommi Pontefici. E per farlo meglio
„ credere a tutto il popolo non si contentarono
„ di farli ricevere processionalmente da' Padri dell'
„ Ordine loro, portando innanzi ad essi la Cro-
„ ce; ma gli persuasero, o per meglio dire, gli
„ comandarono d'alzar Tribunale, e di creare de'
„ Promotori, degli Uscieri, e de' Notaj. "

„ Eretto questo Tribunale tormentarono in più
„ maniere tutti gli Ecclesiastici fedeli al loro Ve-
„ scovo, e i poveri secolari, scomunicando gli
„ uni, e confiscando i beni degli altri, e serven-
„ dosi del braccio secolare per bandire, imprigio-
„ nare, oltraggiare, e perseguitare in ogni mo-
„ do e maniera quelli, che non erano della loro
„ fazione.

„ Impiegarono la potestà secolare per iscacciare
„ fuori della Chiesa e della Diocesi Emmanuelo
„ Bravo de Sobremonte Tesoriere della Chiesa
„ Cattedrale, il Dottor Luigi de Bragora anti-
„ chissimo Canonico, il Dottor Nicolò d'Aprilla
„ virtuoso e dotto Sacerdote. Obbligarono il Sig.
„ Idelfonso de Cuevas e d'Avalos Dottore ed Ar-
„ chidiacono, il Sig. Pietro d'Angulo Licenzia-
„ to, Andrea de Luci Dottore, e Francesco de
„ Raquescia Baciliere, tutti Sacerdoti e Canonici
„ della Cattedrale a mettersi in salvo colla fu-
„ ga. Imprigionarono pure altri Sacerdoti e seco-
„ lari. Bandirono o imprigionarono altri, e ridussero

„ il resto a nasconderſi dove potè. Finalmente
„ adoperarono ogni ſorta di minaccie e di crudel-
„ tà per obbligare il popolo a ſottometterſi alle
„ loro ſcomuniche, e a'loro Decreti, ancorchè
„ foſſero aſſolutamente nulli, come gli ha dipoi
„ dichiarati la S. Sede.

„ Il Vicerè (lettera al Re) favorendo i Con-
„ ſervatori, e non operando che ſecondo l'iſtiga-
„ zione de' Geſuiti, che lo dominavano pienamen-
„ te, ſoſteneva ed eſeguiva egli ſteſſo tutte que-
„ ſte violenze. Una delle più orribili fu, che di
„ propria autorità, ſenza aver conſultata l'Au-
„ dienza Reale preſe D. Giovanni de Melo Ca-
„ nonico e Vicario generale del Veſcovo d'Ange-
„ lopoli eletto Veſcovo della nuova Spagna. e
„ poi d' Honduras, e lo ritenne più di 4. meſi
„ prigione nel ſuo Palazzo ſenza mai dargli udien-
„ za, nè permettergli di celebrare la S. Meſſa,
„ o di aſcoltarla nè pure ne' giorni più ſolenni,
„ e tutto ciò ſenza che foſſe ſtata formata la mi-
„ nima querela contro di lui.

I Geſuiti paſſarono poſcia a ciò che fu il loro maggior eccesso. Avendo fatta ſcacciare, o coſtretta a fuggire la maggior parte delle perſone dabbene, e i più coſtanti Canonici del Capitolo, non avendo laſciati che i più deboli, o quelli ch'erano loro divoti, cioè il Decano e ſei Canonici gli obbligarono con minacce, con promeſſe, ed anche con ſoldo, come fu provato nel proceſſo formato contro il Decano, di dichiarare la Sede Vacante, ancorchè il Veſcovo foſſe in Dioceſi, e che ritirandoſi aveſſe nominati con una lettera ſcritta al Capitolo tre Vicarj generali, acciò poteſſero governare la Dioceſi in difetto o aſſenza l'uno dell'altro. Ciò ſi fece con tanto pre-

cipi-

cipizio, che essendosi il Vescovo ritirato li 17. di Giugno, la Sede Vacante fu dichiarata vacante i 6. di Luglio.

Tosto che il Capitolo con una tale intrapresa acrilega eccupò il luogo del suo Pastore, i Geuiti se gli presentarono, e ciò che avevano ricuato di fare innanzi l'autorità legittima del Vecovo, vollero fare con questi Canonici usurpaori di sua giurisdizione. Gli mostrarono le loro cenze, quali dicevano avere di predicare e conessare, quasi tutte ottenute da altri Vescovi e 3. 4. solamente d'Angelopoli. Mostrarono pure ualche Privilegio o rivocato, o concesso solo per e terre degl' Infedeli.

Questo Capitolo di niun potere si dichiarò soddisfatto di queste licenze, e di questi pretesi Priilegj, fece pubblicare nelle prediche dai Parrohi di tutte le Chiese un Editto disteso in secreo da' Gesuiti, col quale questi Canonici notificaano, fondati sopra le licenze che loro erano stae mostrate dell' Arcivescovo del Messico, o d'alro Vescovo della nuova Spagna, e tre o quattro ole del Vescovo d'Angelopoli, che i Padri della Compagnia a causa de' loro privilegj non avevao bisogno al più, che d'essere approvati da qualhe Vescovo per poter ascoltare le Confessioni de' ecolari in qualunque altra Diocesi si fosse: queo fu l'errore gravissimo condannato da Innocenio X. a. 9. che loro fece dire: „ *Noi dichiariano colle presenti, che i detti Religiosi* sono stati egittimi ministri, *ed hanno esercitato* con potestà ufficiente *questo ministero in questa Diocese:* " ed bbero anche l' ardire di sollevarsi sopra il loro Vescovo, e calpestando co' piedi la sua autorità issero: *E perchè servir si possano de' loro privile-*

gj senza alcun impedimento: Noi colla autorità che abbiamo togliamo qualsisia proibizione intimata ai Popoli di questa Diocesi d'ascoltare le prediche di questi Religiosi, o di confessarsi da loro, e per conseguenza qualunque pena di scomunica maggiore che loro fosse stata imposta per avere contravenuto. I Gesuiti ebbero pure l' attenzione di riempiere l' Editto di questo Capitolo ribelle di lodi della Compagnia, e di farsi trattare da perfetti modelli di sommissione e d' umiltà, facendo dire a questi buoni Canonici: *Che essendo fin allora stati ben persuasi della profonda scienza, e di tutte le lodevoli virtù di questa sacra Religione, vedevano in questo incontro la verità di ciò, che sempre avevano sentito a dire, che non si poteva trovare alcuna ignoranza ove risplende la perfezione di tutte le scienze, e che in una Società che dà esempli di sì grandi virtù, non poteva mancarvi l'umiltà, che n'è il fondamento non meno che la sommissione alla giurisdizione ordinaria.*

Dopo ciò questi Canonici scismatici beffarono, distaccarono, e lacerarono le Censure Ecclesiastiche del Vicario Generale d'Angelopoli, fulminate contro i Conservatori, ed i Gesuiti, che ascoltavano le Confessioni de'secolari senza averne ottenuta la permissione dal Vescovo Diocesano, e lasciarono affisse quelle che avevano promulgate contro il Vescovo ed il suo Vicario generale i due Conservatori intrusi, che erano indubitatamente nulle, come dichiarò poi la S. Sede. Il che fece gemere tutti quelli che avevano zelo per la disciplina della Chiesa, e ancora i Popoli che testificarono colle loro grida il dolore che provavano per gli oltraggj, che venivano fatti al loro Vescovo, che essi amavano appassionatamente.

Passo

* Passo sotto silenzio per brevità i mali che cagionarono il Capitolo, e i Gesuiti rovesciando i regolamenti più salutari di questo buon Vescovo; dimodochè si poteva dire col Profeta Reale, che furono come tanti cinghiali della foresta, che s' affaticarono a sterminare questa vigna del Signore, coltivata con tanta cura da questo eccellente Ministro di Gesù Cristo.

Il buon Prelato informato di tutti questi eccessi procurò di rimediarvi il meglio che potè dalla sua piccola Capanna, gemendone innanzi Dio, spargendo incessanti lagrime, e scongiurandolo ad avere pietà del suo gregge sì crudelmente perseguitato, e consolando il suo amato popolo per mezzo di persone confidenti, e con lettere Pastorali, affinchè stessero ferme nella carità e nella Fede, e sopportassero con costanza i loro travagli, e le persecuzioni con pazienza; ma che non si confessassero punto a coloro, a' quali egli non aveva concessa la facoltà di poter assolvere, e non assistessero alle Prediche di coloro, che salivano in pulpito senza missione.

Dio benedisse le premure di questo caritatevole Pastore. Vide il suo desiderio quasi interamente compito, mentre si trovarono pochissime persone in una moltitudine quasi innumerabile di popolo, che si lasciassero indurre da tante carcerazioni e bandi ad approvare ciò che facevano i Gesuiti e i loro pretesi Conservatori, e a gettarsi al loro partito.

Il

* *Ciò si può vedere nella seconda Lettera al Papa ai n. n. 31. e 32.*

Il dispetto che per ciò n' ebbero i Gesuiti gli spinse ad un altro eccesso. Tentarono di far formare un Processo criminale contro questo santo Prelato, come contro un sedizioso, ed un perturbatore della pubblica quiete. Il Tribunale innanzi a cui erano ricevute le deposizioni de' testimonj, o spaventati, o guadagnati con danaro, o allettati con adulazioni, e con promesse era composto di sette persone, di tre secolari deputati dal Vicerè, i due Conservatori, e due Sacerdoti Commissarj dell'Inquisizione scacciati altre volte dalla Compagnia di Gesù. *Tutte persone* (scrive il S. Vescovo nella sua lettera al Papa) *di costumi così corrotti, che la carità, e la modestia cristiana non permettono dirne di più.* Ma tutto quello che far poterono i nemici del Prelato con questo vergognoso procedere, fu di raccogliere molte deposizioni vaghe e confuse di persone vili, che dicevano in generale, che aveva eccitata una grandissima sedizione, e oltraggiati terribilmente i Gesuiti.

Così questo Processo criminale quale avevano sì maliziosamente inventato se ne andò in fumo. Tentarono nondimeno di prevalersene in Ispagna, inviando là queste false deposizioni, molto simili alle accuse formate contro Nostro Signore, d'essere un sedizioso, che eccitava tumulti per tutto. * Ma il Vascello in cui erano coloro che portavano queste scritture essendo battuto da una furiosa tempesta, gli venne un rimorso di coscienza tale, che gli fece temere ciò seguisse a causa di queste scritture, che però gettandole nel mare subito cessò la tempesta.

I Ge-

* *Gonzalez nella sua vita lib.* 4. *cap.* 5. *E nella sua* Vida interior *cap.* 26.

I Gesuiti trovarono un' altra invenzione per di-
screditare il Prelato. Questa fu quell'infame Ma-
scherata, che fecero rappresentare da' loro Scolari,
che sortirono in maschera dal loro Collegio, e
corsero per tutta la Città in due differenti gior-
ni, profanando le due Feste di S. Ignazio, e di
S. Domenico. Ne viene di ciò parlato in quat-
tro differenti scritture, nella gran lettera al Pa-
pa, in quella al P. Rada, e nelle due Memorie
presentate ai Cardinali dal Dottor Magano, una
delle quali è stampata in fine della *Defensa ca-
nonica*, e l'altra manoscritta. Navarette pure ne
rende testimonianza nel suo primo Tomo, e ne
racconta le circostanze più vergognose. Ma io mi
contenterò di riferire ciò che il S. Prelato disse
egli stesso nella sua lettera al P. Rada, quale non
possono negare che non sia sua.

„ Vostra Riverenza si lamenta pure, che *io
„ non abbia voluto ordinare qualcheduno de' suoi
„ Scolari.* Ciò è vero. Ma non l'ho fatto che
„ con quelli, che formarono quell' infame ma-
„ scherata, che uscì dal loro Collegio il giorno
„ di S. Ignazio del 1647. in cui hanno profana-
„ ta la Dignità Vescovile rappresentata in una
„ statua con circostanze sì abbominevoli, che non
„ se ne sono vedute de' simili mai fra i Cattoli-
„ ci, anzi nemmeno fra gli Eretici. Uno di loro
„ aveva un Pastorale attaccato alla coda del suo
„ cavallo, e una Mitra alle staffe; profanarono
„ l'Orazione Domenicale, e la Salutazione An-
„ gelica cantando canzoni infami contro la mia
„ Persona, e la mia Dignità, spargendo fra il
„ popolo de' versi satirici e scandalosi, chiaman-
„ domi eretico, e chiamando pure una formale
„ eresia la proibizione del Concilio di Trento

fatta

„ fatta ai Religiosi di confessare senza l'approva-
„ zione: imperocchè cantavano le seguenti paro-
„ le (estratte con gran dolore dalle scritture che
„ pubblicarono, e che furono conservate da per-
„ sone che avevano zelo per la gloria di Dio;
„ e speravano, che non abbandonerebbe la sua
„ Chiesa, ma ne avrebbe pietà.) *In questo gior-*
„ *no la Compagnia s'oppose con vigorosa rissolu-*
„ *zione alla formale eresia.*

„ Di modochè era in me un'eresia il sostenere
„ la definizione del Concilio, e in voi una vir-
„ tù il combatterla. Una mia eresia il proibirvi
„ di confessare senza facoltà, e una vostra virtù
„ il farlo senza autorità. In me era un errore il
„ pensare al bene dell'anime raccomandate alla
„ mia cura, e un atto di virtù in voi il condur-
„ le alla perdizione.

„ Aggiunsero a tutte le insolenze di questa
„ Mascherata quella di portare per le strade una
„ statua rappresentante un Vescovo con un gran
„ gozzo, e perchè io ho della divozione all'in-
„ fanzia di N. S. Gesù Cristo, uno de'vostri di-
„ scepoli ne teneva in una mano una sua Imma-
„ gine che mostrava al popolo, e nell'altra una
„ cosa * infamissima, che non ardisco di nomi-
„ nare. E per mettere in burla anche il Dottor
„ Giovanni Martinez Guyarro Curato della Cat-
„ tedrale, che è l'esempio de'Sacerdoti, ed il Dot-
„ tor Silverio de Pineda virtuosissimo Ecclesiasti-
„ co, gli rappresentarono in due statue, una con
„ una gobba, e l'altra d'una maniera indecente,
„ perchè il primo era andato per mio ordine dal
„ Re,

* *Impudicissimo Istromento.*

Re, e l'altro dal Papa. Tra questi uno de' vostri scolari andava dando come delle benedizioni con due corna di Bue dicendo ad alta voce: *questo è il segno del vero cristiano*. Questi sono i vostri Scolari, ed altri loro simili, quali io ho ricusato di ammettere all' ordinazione, credendo di non dover confidare l'amministrazione de' Sacramenti a persone, che gli mettono in burla, e che non fosse bene di *gettare le cose sante innanzi a' cani*. Imperocchè quanto a' vostri scolari, che sono stati dabbene, io gli ho sempre ordinati, o farò lo stesso anche per l'avvenire.... E frattanto essendo state le Riverenze vostre causa di simili eccessi, ella non parla nella sua lettera che di giustificazione della santità, virtù, purità, innocenza de' suoi Religiosi, tacendo i disordini li più pubblici, e i più scandalosi che possano commettersi da' Sacerdoti.

Bisogna riflettere, che questa lettera è stata ritta al loro Provinciale del Messico i 4. Magio 1649. e che poi i Gesuiti d'Angelopoli uniti on quelli di Spagna presentarono al Consiglio di . M. C. un molto acre Memoriale contro il Preato, in cui gli fanno tutti i rimproveri possibi-. Avrebbero dunque eglino lasciato di rimproerargli, che il racconto di questa Mascherata era pieno di calunnie, se avessero potuto farlo sot- il più minimo pretesto? Si lamentano bensì d' ltre cose meno considerabili, delle quali loro è ata mostrata la falsità nella *Giustificazione*. Non 'ha dunque niente di più vero e certo di queo racconto.

Ma si possono ancora aggiugnere due circoanze osservabili nelle due scritture. L' una che

profa-

profanarono l' Orazione Domenicale, cambiando l'ultima dimanda *&* *libera nos a malo* in queste parole oltraggiose al Vescovo, *&* *libera nos a Palafox*. L' altra, che il Dottor Gio: Magano riferisce fino a sette di questi versi satirici contro questo Prelato. Eccoli

Oy con gaillardo denuedo
Se oppone la Compania
A la formal heregìa.
Palafox apostatado
Mas a lo que yo varrunto
Es que acobò en un punto
El dinero y Obispado.

coi tre primi volevano far credere al Popolo, che s' avrebbe approvata una formale Eresia non opponendosi a ciò che aveva ai Gesuiti dimandato il Vescovo, cioè di mostrare le licenze di predicare e confessare; e con i quattro ultimi lo trattavano da Apostata, e l' insultavano come un miserabile, che nello stesso tempo si trovava e senza danaro, e senza Vescovado.

A R-

ARTICOLO QUINTO.

Il Prelato scrive al Re, e forma una Scrittura di grandissima edificazione sopra la sua assenza dal suo Gregge.

QUalche tempo dopo il Prelato scrisse dalla sua capanna una molto lunga lettera al Re di Spagna, con cui gli rendeva ragione della sua fuga, e gli fa vedere, che non s'era determinato ad una ritirata che sembrava vergognosa agli occhi del mondo, che per un affetto sincerissimo verso S. M., e per il bene dello Stato, non avendo trovato altro mezzo per evitare i disordini, che sarebbero succeduti se avesse voluto prevalersi dell' amore, che il Popolo gli portava per opporsi ai malvagj disegni de' suoi nemici contro la sua Persona, de' quali era già stato avvertito con lettere da molte persone. Si difende principalmente sulle violenze del Vicerè guadagnato da' Gesuiti, e dà sopra di ciò al Re degli avvisi dignissimi d' un gran Prelato, che rappresenta al suo Principe con libertà Sacerdotale l'obbligazione che tiene d'impedire, che i suoi Ministri non si abusino della potestà da lui ricevuta, calpestando i sudditi, ed opprimendo gli Ecclesiastici, del che egli riferisce varj esempj, come quello di D. Ermando Guerrero Arcivescovo di Manila, quale i Gesuiti fecero discacciare dal Governatore delle Filippine con una maniera indegnissima, ed inumana.

Non dispiacerà al Lettore di vedere quì un passo di questa Lettera con cui apre il suo cuore al suo Principe per fargli vedere in quali disposizioni

zioni s'attrovi. *Questi sono* (Sire) *i travagli e le persecuzioni, che rapiscono l'onore ad un Vescovo. Io ho molto sofferto, e soffro ancora molto riguardo alla mia debolezza, ma ho soppertato poco riguardo a ciò che sono dispostissimo a soffrire per la salute dell'anime, per la gloria di Dio, e per il servizio della M V. Non mi sono giammai trovato più onorato di quando sono stato perseguitato e calunniato; giammai mi sono meno stancato di quando ho fatte venti leghe tra la pioggia e con molto travaglio, e non ho trovato che una panca su cui riposare; giammai mi sono trovato più contento, e più ben nutrito del giorno di S. Pietro in cui non avevamo che un boccone di pane per cinque persone che erimo; giammai più sicuro che nell'acqua d'un rivo, in cui caddi una notte, da cui fui obbligato d'uscirne a piedi con pericolo d'annegarmi. Giammai meglio servito che nella mia povera capanna, ove mi trovo senza libri, senza mobili, e da dove scrivo questa lettera alla M. V. e dove ho composti altri Trattati per salute delle anime, che sono raccomandate alla mia condotta: Io vo studiando su libro eterno affisso ad una Croce per amor mio: e giammai mi sono creduto meglio accompagnato che in mezzo agli scorpioni ed alle vipere, che quantunque crudeli, pure non attaccano l'anima, e risparmiano la riputazione. Questo è un vero contento patire per Iddio, e dobbiamo riputarci felici quando ci fa questa grazia. Così scacciato dal mio Vescovado, spogliato delle mie rendite, e di tutto ciò che può arrecare qualche sollievo in questa vita, io mi trovo quì in istato di rappresentare a V. M. ciò che è di suo vantaggio.*

Ritirato dunque in questa orribile solitudine la lonta-

ntananza dal ſuo gregge non poteva fargli di-
enticare d'eſſerne il Paſtore. Queſta era la ſua
incipale occupazione di conſiderarne i biſogni,
a lui raccomandarli; queſto lo ſpinſe a compor-
un Trattato, cui diede queſto titolo: „ Suſpi-
ros de un Paſtor auſente, attribulado y con-
tento, offreceſe los a Dios por ſus ovejas pa-
raque crjan a Dios. " *Soſpiri d'un Paſtor lon-
no, afflitto e contento: Gli offeriſce a Dio per
ſue pecorelle affine d'impetrare loro la grazia
ſervirlo.*
Queſto diſcorſo edificante in cui il ſuo cuore
rla più che lo ſpirito viene riportato intiero nel-
ſua vita ſcritta in Iſpagnuolo dal P. Gonzalez
Roſenda. Non dubito punto che non ſia per
er grato di vederne quì qualche ſquarcio.
„ Mio Dio, mio Dio, volgetevi verſo di me,
perchè i mali che mi circondano ſono ingran-
di. Io ſono un Paſtore fuggitivo che cerco voi
o ſovrano Paſtore eterno.
„ Rivolgete, Signore, gli occhi dal mirare i pec-
cati miei, ma riguardate i miei deſiderj. Queſti
ſono que' deſiderj che ſono occaſione delle pene
che ſoffro. Queſto mi fa ſperare che mi perdone-
rete i miei peccati. Imperocchè, Signore, coſa vi
poſſiamo noi offerire, che ſia degno di voi ſe non
ſe i buoni deſiderj, che pure vengono da voi.
„ Paſtore fuggitivo io m'allontano bensì dalle
mie pecorelle, ma non le fuggo già. Io fug-
go per timore che non periſcano per cauſa
mia, e temo più l'amore de' miei figliuoli, che
' odio de' miei nemici. Imperocchè ſe queſti
cercano la mia vita, non cercano che la vi-
ta d' un miſerabile, mentre i miei figliuoli
potrebbero eſporre la loro, in cui più che

„ nella mia trovo la consolazione e il mio con-
„ forto.

„ Amando dunque queste povere pecorelle, per-
„ chè voi me l'avete consegnate, perchè voi me
„ l'avete raccomandate, qual dolore, mio Dio!
„ d'essere obbligato ad abbandonarle, allorchè
„ tutta la mia applicazione era impiegata a nu-
„ drirle, ed a guidarle.

„ Nella lontananza dal mio Gregge sono di-
„ venuto insensibile a tutti i miei mali, perchè
„ sono inferiori a quest'afflizione. Io sono lonta-
„ no da loro per poterle reggere e consolare, ma
„ non sono già lontano per raccomandarle, e per
„ amarle. Queste Pecore sono vostre in proprie-
„ tà, e mie per la custodia; e poichè voi, o Si-
„ gnore, avete permesso che io sia fuori di stato
„ di poterle reggere, trattatele, e conservatele co-
„ me vostre. Se voi volete farete più senza di
„ me che con me. Riguardate questa greggia co-
„ me vostra, ella vi costa il vostro sangue.

„ Voi sapete, Signore, che io ho tentato ogni
„ mezzo, che ho fatto ogni possibile per non
„ m'allontanare dall'anime, che voi m'avete
„ confidate, ma la violenza ha prevaluto sopra
„ tutti questi mezzi. A qual rimedio poteva io
„ ricorrere quando la prepotenza ed il credito
„ calpestavano ogni cosa? Le dimande, le pre-
„ ghiere, i progetti, la confidanza, la sollicita-
„ zione niente hanno valuto nè potuto ottenere.
„ Che perciò vedendo che non v'era rimedio al-
„ cuno quì in terra, io l'ho cercato in voi, che
„ siete il vero e sovrano rimedio. Tutta la Ter-
„ ra è congiurata contra di me, ed io cerco il
„ soccorso dal Cielo, e obbedendo al tempo,
„ cedendo alla violenza io mi sono ritirato nel

„ la

la solitudine, quì cerco ciò che non ho potuto trovare ne' luoghi abitati. Le creature mi vogliono opprimere, ed io imploro il soccorso dal Creatore.

„ Signore, la di cui luce penetra i più secreti de' cuori, voi sapete che non ho veruno risentimento contro coloro, che mi perseguitano, voi sapete che gli amo, che gli desidero ogni bene temporale, spirituale, ed eterno; e che vi prego di proteggerli, di dirigerli, e d'illuminarli. Se io non faccio ciò che desiderano, è, perchè credo che voi vogliate che io difenda la Chiesa che m' avete donata, e che io ne mantenga intatta la giurisdizione, e perchè credo di rendervi un servigio grato operando di questa maniera, e che vi offenderei se facessi altrimente. Voi sapete mio Dio, che io non sono niente ostinato per contentargli, purchè nello stesso tempo foste anche voi contento. Con tutto ciò, Signore, se ho fallato perdonatemi, se ho fatto bene difendetemi.

„ Dacchè io sono giunto in queste Provincie ho sempre avuto un desiderio sincero e costante, quale voi, Signore, mi avete donato, ed avete conservato in me, di fare in modo, che voi foste glorificato, Sua Maestà ubbidita, i Magistrati amati, e i sudditi sollevati. Se ho fatto qualche fallo dimenticatevelo, Signore. Se ho fatto qualche bene graditelo.

ARTICOLO SESTO.

Ritorno del Vescovo. Nuovi travagli. Le intraprese del Vicerè, de' Conservatori, e de' Gesuiti condannate dal Re di Spagna. Ristabilimento dell'autorità del Prelato.

QUattro mesi erano passati ne' quali i Gesuiti adoperarono ogni sorta di macchine per opprimere questo buon Vescovo, quando la Flotta Reale arrivò di Spagna, e portò ordine del Re Cattolico al Conte di Salvatierra Vicerè di passare in America, e gli era assegnato per Successore il Vescovo di Jucatan. Dovevasi pure inviare un Commissario per prendere informazione de' primi attentati fatti contro il Vescovo d' Angelopoli, de' quali era stata informata la Corte di Spagna dal Dottore Gio: Martinez e Guyarro inviato dal Prelato; e come il Vicerè s'era dichiarato contro ogni giustizia in favore de' Conservatori. Ma non s'aveva ancora potuto sapere niente in Ispagna de' maggiori eccessi, che erano stati commessi dopo la partenza di questo Dottore.

Queste nuove raffrenarono un poco il furore della persecuzione, ed il Vescovo di Jucatan essendo già giunto nel Regno, ancorchè il Conte per certe ragioni non avesse voluto cedergli l'amministrazione; il Prelato non credette di dover più oltre differire il suo ritorno alla sua Chiesa. Ma è meglio intendere da lui medesimo come ciò seguisse nella sua lettera al Papa.

„ Dopo avere (scrive egli) presa questa risoluzione ne scrissi al Conte Vicerè, ed all' Au-

„ dien-

dienza Reale, che non erano lontani che due sole giornate dalla mia Diocesi. Di poi considerando da una parte quale allegrezza avrebbe avuta il mio popolo dal rivedermi, e dall'altra ben sapendo, che la malizia de'miei nemici dava una maligna interpretazione alle azioni ancora più giuste e più sante, che però non mancherebbero di far passare questa pubblica gioja, in se stessa per altro sì lodevole, per una sedizione criminale, aspettai il silenzio della notte per rientrare nel mio Palazzo Episcopale. Ma il mio popolo che dopo avermi tanto desiderato, e sparse tante lagrime pel mio ritorno, desiderava con ardore incredibile di vedermi, non ebbe sì tosto penetrata la mia venuta, che allo spuntare del giorno vennero in folla alla mia porta, ruppero i catenazzi, e mescolando i loro pianti con gridi di giubilo mi dimostrarono coll'abbracciarmi l'affetto che mi portavano. Per quattro giorni intieri non potei dispensarmi dal lasciarmi da loro vedere, consolai con la mia presenza più di sei mila persone d'ogni sesso, e d'ogni età, che accorrevano da tutte le parti al mio Palazzo.
Vedendo i Gesuiti da ciò, che tutti i loro sforerano stati inutili, e che il Prelato era sempre ù amato, invece d'arrendersi e di rientrare nel ò dovere, s' alzarono di nuovo contro la sua rsona, e la sua Dignità con nuove accuse. Rirrendo al Vicerè lo persuasero, che questo gran ncorso di popolo era una vera sedizione, che tto il Regno prendeva il partito del Vescovo, e rallegrava del suo ritorno, ancorchè fosse il nimidichiarato della pace pubblica, e che non gli manndo se non il nome di Re, non poteva lasciarsi che si

ſtabiliſce nella Cattedrale, e nella ſua giuriſdizio-ne Eccleſiaſtica, della quale era ſtato ſpogliato da Conſervatori, ſenza rendere un cattivo ſervigio al Re, e mettere in pericolo lo Stato.

Queſti diſcorſi sì poco ragionevoli fecero tanta impreſſione ſopra lo ſpirito del Vicerè, che otte-nero da eſſo lettere, per le quali proibiva a' Ca-nonici, ſoſtenuti da' Geſuiti, come ſe la Sede foſ-ſe vacante, di rendere al loro proprio Veſcovo la giuriſdizione, che gli avevano uſurpata. Ma ciò non impedì, che la maggiore e la più ſana parte de' Canonici, che ritornati erano dal ban-do, non gli rendeſſe l'ubbidienza dovutagli, non oſtante l' oſtinazione dell' altro partito, il quale ſebbene foſſe la più piccola parte, pure volle piut-toſto continuare a reſiſtere al ſuo proprio Veſco-vo, che confeſſare d' aver avuto torto in condi-ſcendere alla paſſione de' Geſuiti.

Queſte furono nuove difficoltà e nuovo ſci-ma; il popolo ſoſteneva il ſuo Veſcovo, e il Vi-cerè i Geſuiti. Ma come videro, che era impoſ-ſibile di mantenere ſempre il Prelato come ſe foſ-ſe privo della ſua giuriſdizione; impegnarono il Vicerè a dichiararſi, che non permetterebbe pun-to ch' egli rientraſſe nel ſuo Veſcovado ſe non ſi impegnava prima formalmente di non fare alcu-na novità ſul propoſito de' Geſuiti fino che la S. Sede aveſſe deciſa queſta lite.

Quantunque ingiuſta foſſe queſta preteſa, il Ve-ſcovo credette di dover condiſcendere; ed ecco le ragioni che egli ſteſſo ne rappreſenta al Papa. „ Conſiderai (dice egli) dopo aver conſultat[o] „ perſone molto ſavie e molto dotte, che com[e] „ è qualche volta neceſſario di troncare un mem-„ bro guaſto per ſalvare il reſto del corpo, co[sì]

„ do-

„ dovevasi permettere in certi incontri ciò, che
„ non sarebbe tollerabile in altri tempi. Io vedeva
„ che la disciplina ecclesiastica era rovesciata,
„ i Monasterj delle Religiose da me lasciati
„ nella riforma s'erano rilassati, il mio Clero che
„ prima fioriva nella virtù, e in unione di pace
„ e carità insieme legato aveva perduto il suo
„ lustro, ed era caduto in confusione ed in disprezio,
„ non essendo più raffrenato dalla podestà
„ legittima della Chiesa, e che finalmente
„ questo disgraziato scisma aveva causato tanto
„ disordine nella Diocesi, che i Sacramenti non
„ erano più legittimamente amministrati, che l'
„ equità de' giudicj ecclesiastici era corrotta, e che
„ niente più si trovava in quel buon ordine, che
„ esser doveva; credetti dunque d'essere obbligato
„ pel pubblico bene e per la pace di promettere,
„ dopo aver fatte giuridicamente le mie
„ proteste sopra tutte queste cose, e contro l'ingiusto
„ procedere de' Conservatori, che non farei
„ alcuna novità riguardo a' Gesuiti finattanto
„ che V. Santità avesse proferita la sentenza su
„ questo affare.

„ Pochi mesi dopo che io ebbi fatta questa
„ promessa (bisogna che ciò seguisse verso il principio
dell'anno 1648.) giunse di Spagna un altro
„ Vascello, che portò lettere del Re su questo
„ affare, colle quali S. Maestà comandava
„ espressamente al Conte Vicerè di rinunciare la
„ sua carica al Vescovo di Jucatan, e d'uscire da
„ quella Provincia, dimostrandogli con parole
„ forti e severe d'essere egli rimasto mal soddisfatto,
„ che contro ogni equità ed ogni giustizia,
„ ed anche contro le leggi del Regno, avesse secondata
„ e sostenuta sì ciecamente la passione

 „ de'

„ de'Gesuiti nella più ingiusta causa del mondo,
„ e m'avesse sì crudelmente perseguitato in tan-
„ te maniere, ancorchè fossi uno de' Ministri di
„ S. M., Decano del suo Conseglio dell'Indie,
„ e che stato fossi prima Vicerè, e che come Ve-
„ scovo di Gesù Cristo m'affaticassi con tutto il
„ mio potere per la salute dell'anime a me com-
„ messe. Il Re Cattolico mio buon Padrone scris-
„ se pure in termini, che dimostravano ancora
„ più il suo sdegno contro questi pretesi Conser-
„ vatori, al Provinciale de'Gesuiti e de'Domeni-
„ cani, e che si fossero lasciati trasportare a tali
„ eccessi, e fossero stati gli Autori di questa ca-
„ bala. Dichiarava nelle stesse lettere nullo, e di
„ niun valore tutto ciò che il Vicerè fatto avea
„ in favore de' Gesuiti, ancorchè Sua Maestà non
„ fosse ancora consapevole delle ultime intra-
„ prese, e de' nuovi delitti che avevano com-
„ messi. "

(Queste ultime parole fanno giudicare, che le lettere del Re Cattolico, delle quali parla questo Prelato, siano anteriori alla Cedola Reale in data de'25. Gennajo 1648. quale è riferita tutta intiera nella *Defensa Canonica* pag. 234. colla quale il Re dichiara secondo la consulta del Consiglio Reale dell'Indie, che i Gesuiti non avevano potuto ricusare l'Audienza Reale, nè il Vicerè assumere il Giudicio di questo affare, e che non v'era motivo di nominare Conservatori. Imperocchè apparisce questa Cedola non essere stata spedita se non dopo che S. M. C. fu pienamente informata degli ultimi eccessi de'Conservatori e de' Gesuiti con la lettera, che il Prelato gli aveva scritto dalla sua Capanna li 12. Settembre 1647. mentre il Prelato attesta, che quando il Re scris-

se

queste prime lettere contro il Vicerè, contro i
onservatori, e contro i Gesuiti, S. M. non ave-
a ancora avuta notizia delle loro ultime intra-
rese. Ma che che sia, ascoltiamo ciò che il Pre-
to dice nel progresso. Imperocchè S. Santità non
vendolo posto in lite, è segno, che egli merita
ù fede di chi si sia nel racconto che fece al Pa-
a de' suoi avvenimenti.

„ Come i Gesuiti non combattevano nè per
la verità, nè per la fede, e pensavano solamen-
te a stabilire e mantenere la loro riputazione
nella mente del popolo, non solo non ubbidi-
rono a questi ordini, ed a queste lettere espres-
se del Re, ma nè pur vollero mai confessare
che fossero venute, e le soppressero per tutto
il tempo, che il Vicerè durò nella sua carica.
Furono anche tanto arditi di supporre, e di pub-
blicare delle false lettere tutte contrarie, affine
di far credere al popolo, ch'erano restati vit-
toriosi, ed avevano trionfato di me in questa
causa; ritenendo così nell'errore in cui aveva-
no gettate le persone coi loro artificj, e coi lo-
ro inganni.

„ Ma dopo che il Vescovo di Jucatan ebbe pre-
so il governo del Regno, la verità, quale i Ge-
suiti avevano procurato di nascondere, comin-
ciò ad apparire più evidente, la giustizia della
mia causa comparì con più splendore, e gli
Ordini del Re fecero più impressione negli spi-
riti di tutte le persone. Così la giurisdizione
Ecclesiastica ricuperò in parte il suo vigore, e
dopo avere veduta colle lagrime agli occhi, e
col cuore lacerato dal dolore squarciata la mia
Tonaca Pastorale, la mia autorità disprezza-
ta, la disciplina rilassata, il mio Pastorale

„ fatto

„ fatto in pezzi, la mia Mitra calpestata sotto
„ de' piedi, e l'anello ch'è il contrassegno del
„ mio sposalizio spirituale colla mia Chiesa strap-
„ pato a viva forza dal mio dito, raccolsi tutti
„ questi pezzi della mia dignità oltraggiata, gli
„ riunj insieme, li congiunsi, li rialzai, e rime-
„ diai al meglio che potei a tante piaghe, che
„ la mia Chiesa avea ricevute.

„ Lodai la costanza di molti Ecclesiastici, che
„ sofferta avevano generosamente *la Persecuzio-*
„ *ne*, che loro era stata fatta, e ne ricompensai
„ anche qualcheduno. Perdonai a quelli che avea-
„ no fallato più per fragilità che per malizia, e
„ perdonando a loro perdonai a me stesso, che
„ sono il più debole ed il più fragile di tutti.
„ Castigai, sebbene con moderazione ecclesiastica
„ coloro che avevano cospirato contro la mia au-
„ torità o per cupidigia violenta, o per ambizio-
„ ne smoderata, o per odio che mi portavano,
„ o per l'inclinazione che avevano d'adulare la
„ potestà secolare, e loro diedi l'assoluzione dalle
„ censure nelle quali erano incorsi.

„ Ma quanto a coloro che dopo essersi lasciati
„ corrompere dal danaro ricevuto da' Gesuiti, di-
„ fendevano ostinatamente il loro errore, che non
„ solamente erano stati, ma si gloriavano anco-
„ ra d'esserlo, i capi dello scisma e di questa ri-
„ voluzione contro l'autorità ecclesiastica, e che
„ ben lontani dal riconoscere il loro delitto, e
„ di ascoltare la voce del loro Pastore, che gli
„ chiamava, e gli pregava ancora di rientrare
„ nella via della verità, pubblicavano dalle case
„ de' Gesuiti, nelle quali si erano rifuggiati, del-
„ le calunnie contro la mia dignità, e la mia
„ Persona, feci loro formare processo come a con-

„ tuma-

tumaci, e feguendo le Costituzioni Canoniche, e i fanti Decreti, diedi ordine al Vefcovo eletto d'Honduras mio Provvifore di fottometterli alle pene ed alle cenfure, che avevano sì giustamente incorfe.

„ Per quanto poi me lo permife la mia capacità m' affaticai colla viva voce, con lettere, co' miei Decreti, e colle mie prediche di riftabilire tutto ciò che appartiene alla mia giurifdizione sì ecclefiaftica, che fecolare nello ftato in cui effer doveva per il maggior bene delle anime, che Gesù Crifto m'avea confidate.

„ Ma quanto a' Regolari efenti, cioè i Confervatori, i Gefuiti, e loro aderenti, niente ho potuto guadagnare, nè pure dopo il Breve di V. S. in data de' 14. Maggio 1648. che mi fu portato da D. Silverio de Pineda, e che ho loro fatto intimare, e dopo le dichiarazioni di S. M. C. che furono portate dalla Flotta Reale nel mefe di Settembre, che pure furono loro intimate; i Gefuiti, come dirò quì appreffo, hanno fempre perfeverato nel loro fallo, e non hanno tralafciato di dire pubblicamente la Meffa febbene fcomunicati, fofpefi, ed irregolari, " Ma quefto è appunto ciò che dobbiamo fpiegare più diftintamente intorno a quefto Breve, ed alle oppofizioni ad effo fatte da' Gefuiti.

A R-

ARTICOLO SETTIMO.

Breve in favore del Vescovo. Cosa contenesse.

I Due Ecclesiastici Silverio de Pineda, ed il Dottor Gio: Magano inviati dal Prelato a Roma nel mese di Maggio del 1647. essendo colà arrivati verso il fine di quest'anno, o al principio del seguente, ed avendo consegnata al Papa Innocenzo X. la lettera del Vescovo in data de' 25. Maggio 1647. e supplicata S. Santità a metter fine a questo affare con una decisione solenne, Ella stabilì una Congregazione di Cardinali e Prelati, in cui fu esaminato con gran diligenza. I Gesuiti furono uditi in contraddittorio molte volte, e loro accordato di aggiugnere dalla loro parte altre otto nuove dimande, che aggiunte alle 18. del Vescovo, erano in tutte 26. Dopo quattro mesi di discussione, veduti gli Atti tutti, ed avendo le parti proposto ciò che loro era piaciuto; la Congregazione fece due cose, giudicò la lite tra il Vescovo e i Gesuiti, e rispose alle dimande, che ad essa erano state proposte.

Quanto alla lite diede in tutto la causa vinta al Vescovo. Imperocchè ecco i termini del Decreto de' 16. Aprile 1648. inserito nel Breve de' 14. Maggio seguente, perchè il Procuratore del Vescovo dimandava, che la sentenza de' Cardinali venisse confermata dall' autorità Apostolica del Papa.

„ La Sacra Congregazione deputata da N. S.
„ il SS. Padre il Papa sopra le liti vertenti tra
„ il Vescovo d' Angelopoli, e i Religiosi della
„ Com-

Compagnia di Gesù, uditi più volte il Procuratore del detto Vescovo inviato a Roma, ed il Procuratore generale di detta Compagnia, ed avendo esaminato con gran diligenza questo affare, ha dichiarato, che i detti Religiosi non possono nella Città e Diocesi d' Angelopoli ascoltare le confessioni de' secolari senza l' approvazione del Vescovo Diocesano, nè predicare la parola di Dio, nè pure nelle Chiese del loro Ordine senza avergliene dimandato prima la benedizione, e nelle altre Chiese senza licenza e permissione, e nè pure nelle loro Chiese contro la proibizione del detto Vescovo: e che il Vescovo come Delegato della Sede Apostolica può gastigare e punire i contrafattori anche colle Censure Ecclesiastiche in virtù della Bolla di Gregorio XV. *Inscrutabili Providentia*. E pertanto che i detti Religiosi non avendo provato, che avessero ottenuta la detta approvazione e licenza, il Vescovo, o il suo Vicario generale ha potuto loro comandare sotto pena di scomunica da incorrersi *ipso facto* di astenersi dal confessare e predicare la parola di Dio, e che perciò non era lecito a' detti Religiosi di eleggersi Conservatori, come se loro fosse stata fatta su questo punto qualche violenza o ingiuria; e che la scomunica, che come veniva riferito, era stata pronunziata contro il Vescovo, e suo Vicario generale, era nulla ed illegittima. Giammai delitto alcuno fu condannato con senza più chiara, più netta, e più decisiva. Con[illegible]tto ciò chiusero l' orecchie per non udire la vo[illegible] della Santa Sede, che ha così solennemente [illegible]ndannate tutte le loro false pretese.

E' stato deciso, che se aveva diritto di dimandare ai Ge-

ai Gesuiti d'Angelopoli che mostrassero le licenz di predicare e confessare; che non bastava l'avesſero avute da altri Vescovi, ma che bisognava ottenessero dal Vescovo Diocesano.

E' stato deciso, che avendo ricusato di mostrarle si ha potuto comandarlo ad essi sotto pena di sco munica da incorrersi *ipso facto* per la loro disub bidienza.

E' stato deciso, che l'hanno incorsa, essend pubblica la loro disubbidienza, e accompagnat da circostanze sì detestabili, e che hanno dovut sopra tutto essere considerati come scomunicat dopo che il Vicario generale gli ha dichiarat tali.

E' stato deciso, che non hanno avuta alcun ragione di prendere questo comandamento che lo ro era stato fatto per un'ingiuria, nè di eleggers Conservatori, i quali facessero loro dare soddisfa zione di questa ingiuria chimerica.

E' stato deciso, che il Vescovo, e suo Vicario generale hanno avuto diritto di prendere per un attentato (che potevano punire colle censure) la scomunica nulla ed illegittima fulminata contro di loro da questi pretesi Conservatori.

E' stato deciso per conseguenza, che tutto i procedere de' Gesuiti in questa spalata causa (ch è divenuta propria di tutta la Compagnia per l protezione che loro ha dato, e per l'Apologi che di loro ha fatto) non è che una tessitura d trasgressioni delle leggi Ecclesiastiche, predicand e confessando senza facoltà; di disubbidienza peccaminosa verso il loro Vescovo; di disprezzo delle censure della Chiesa; di rotture dell'unità alzando Altare contro Altare, uno scismatico contro un legittimo; di violenze sagrileghe ed inumane

ıane contro la Perſona d'un ſanto Prelato, con-
o la più ſana parte del ſuo Clero, e del ſuo po-
polo; di profanazione delle coſe ſante; di viola-
one dell'immunità eccleſiaſtica procurata da Re-
giosi che ſi abuſavano del credito, che un Vi-
ɾrè dedicato alla loro Compagnia aveva per
ſa.

E' più chiaro della luce di mezzo dì, che que-
i ſono i punti principali del giudicio pronuncia-
ı dalla S. Sede, uditi che eſſi furono in contrad-
ttorio: e frattanto invece di umiliarſi, e di di-
ıandare perdono a Dio, ed alla Chieſa, con de-
ſtabile orgoglio i Geſuiti preſero motivo di trion-
re per tre parole di lode dette da' Cardinali del-
Compagnia riguardo al loro Iſtituto: *quæ lau-
ıbili ſuo Inſtituto in Eccleſia Dei tam fructuoſe
laboravit, & ſine intermiſſione laborat.* E non
fletterono, che queſte parole erano dette eſor-
ındo queſto buon Veſcovo, la di cui condotta
pprovavano, e condannavano la loro, a riceverli
nuovo in ſua grazia, e a dar loro ſegni della
ıa bontà paterna, come aveva già ſempre fat-
, e come continuò a fare per tutto il tempo
i ſua vità, ancorchè ſe ne foſſero reſi indegni.
Nondimeno affinchè non ſi lamentino, che non
abbia voluto riferire il fine di queſto Decreto,
uale s'immaginano eſſer a loro sì vantaggioſo.
ccolo.

„ Nel reſto la Sacra Congregazione ſeriamente
„ eſorta in nome del Signore, ed avvertiſce il
„ detto Veſcovo, che ricordandoſi della dolcezza
„ Criſtiana, tratti con affetto paterno la Compa-
„ gnia di Gesù, che ſecondo il ſuo lodevole Iſti-
„ tuto s'è affaticata sì utilmente nella Chieſa di
„ Dio, e ſenza ſtancarſi s'affatica ancora, e che
„ ri-

„ riguardandola come un ajuto molto utile nell
„ condotta della ſua Chieſa la tratti favorevolmen
„ te, e ripigli verſo di lei la ſua antica benevo
„ lenza ; il che la Sacra Congregazione ſi pro
„ mette e tiene per certo ch' egli farà, ben co
„ noſcendo il ſuo zelo, la ſua pietà, e la ſu
„ vigilanza. Dato in Roma li 16. Aprile 1648.

Queſto è contraſſegno molto lodevole della bon tà della Congregazione, e del deſiderio ch'ella h avuto che foſſe riſtabilita la pace nella Dioceſ d' Angelopoli, ch' era ſtata molto turbata dall intrapreſe, che eſſa condannava. Ma la poca ub bidienza che hanno reſa alla ſua ſentenza, e l cabale che hanno impiegate per cinque anni pe non riceverla, hanno ſmentito ciò, ch'eſſa ave detto in loro vantaggio; e che tanto è lontan che eſſi poſſano prevalerſene, che anzi ad altr non ſerve, che a coprirli di confuſione. Impe rocchè queſta Congregazione avendo condannat ciò che i Religioſi avevano fatto contro queſt Veſcovo come manifeſte violazioni delle più im portanti regole della Chieſa, potevano eglino pre tendere la grazia, che eſſa dimandava per loro queſto ſanto Prelato, eſortandolo a trattarli d Padre ſenza riconoſcere il loro fallo, e ſenza get tarſi a' ſuoi piedi per dirgli col figliuol Prodigo *Padre abbiamo peccato contro il Cielo, e contr di voi*? Queſto ſarebbe ſtato il mezzo di fargl ſpargere lagrime nell'abbracciarli altrettanto amo roſamente che il Padre di queſto figlio; ed è be certo che ripigliando verſo di loro la ſua primie ra benevolenza, come i Cardinali con ragione ſ promettevano dal *ſuo zelo, dalla ſua pietà, e dalla ſua vigilanza*, s' avrebbe potuto credere ciò che eſſi ſupponevano, che gli ſarebbero ſtati mol-

to

to utili nella condotta della sua Chiesa. Ma co-
sa è stata causa, che non sia stato così, se non
l'ostinazione de' Gesuiti nel loro peccato, e che
obbligò questo buon Prelato a rappresentare al
Papa nella sua seconda Lettera (come abbiamo
già detto) „ Che Dio aveva data qualche bene-
„ dizione alla sua premura di ristabilire sì gli Ec-
„ clesiastici, che i secolari soggetti alla sua giu-
„ risdizione nello stato in cui dovevano essere;
ma che quanto ai Religiosi esenti, cioè i Ge-
suiti, i Conservatori, e loro aderenti niente ave-
va potuto guadagnare, poichè anche dopo il
Breve del 1648. quale aveva loro fatto inti-
mare, avevano sempre perseverato nel loro di-
fetto, o che senza dimandare l'assoluzione ave-
vano seguitato a celebrare pubblicamente la
Messa, ancorchè chiaramente apparisca dal Bre-
ve, ch' erano stati legittimamente scomunicati
e sospesi. " E' dunque chiaro, che niente si
ontiene nel fine di questo Breve, che lo spirito
perbo de' Gesuiti non abbia rivolto in propria
ndannazione, poichè non sono stati obbligati
' suoi Superiori a riconoscerne il fallo, senza il
ale riconoscimento il Vescovo non poteva fare
ò che i Cardinali gli avevano raccomandato:
ichè Dio stesso non riceve in sua grazia se non
loro che confessando i loro peccati se ne pen-
no, e si umiliano.

Ci resta da parlare della seconda parte del Bre-
. Ella contiene la Risposta a 26. questioni,
' erano state proposte sì per parte del Vesco-
, che per parte de' Gesuiti. Ora di diciott-
proposte dal Vescovo ve ne sono sedeci deci-
positivamente a suo favore contro le false
tese de' Gesuiti, e ciò che viene deciso nelle
H due

due altre, cioè la 6. e la 16. non è propriamente contro di lui; poichè niente fatto aveva che contrario fosse a ciò ch'è stato deciso. E quanto alle otto questioni proposte da' Gesuiti, tutte quelle che riguardano la lite avuta col Vescovo, cioè la 1. 2. 3. 4. sono state decise contro di loro. Per quello riguarda l'ottava, bisogna osservare, che il Vescovo nella sua prima lettera al Papa l' aveva pregato di considerare, se era una cosa sopportevole, che Conservatori, anche legittimamente eletti, intraprendessero di sentenziare, ed escomunicare i Vescovi, e mettere con ciò le Diocesi in confusione, ed in travaglio. Ora sebbene i Conservatori quantunque intrusi avessero avuto l' ardire di scomunicare il Vescovo, i Gesuiti si erano contentati di dimandare al Papa nell'ottava questione, se i Conservatori della Compagnia potessero costringere . . . . *i Vicarj Generali de Vescovi* con sentenze di censure e pene ecclesiastiche, e non avevano avuto l'ardire di pretendere, che ciò potessero fare contro i Vescovi stessi; tanto era orribile ed intollerabile l'oltraggio che avevano fatto fare a Monsignor di Palafox da' loro falsi Conservatori.

Queste due sorti di Decreti de' 16. Aprile 1648 furono confermati con un Breve del Papa de' 14 Maggio del detto anno.

A R-

ARTICOLO OTTAVO.

l Breve viene intimato a' Gesuiti, che dimandano al Prelato la licenza di confessare; ma con protesta di sottoporsi alla sua giurisdizione ordinaria, ma non già al Breve. Impiegano tutto il loro credito per impedire che non sia accettato nel Conseglio di Spagna; ma inutilmente.

IL Breve del Papa in favore del Prelato fu portato ad Angelopoli da Silverio de Pineda uno e'due Ecclesiastiei inviati a Roma dal Vescovo, ben presto fu pure portata dalla Flotta Reale, ne capitò nel mese di Settembre la dichiarazioe di S. M. C. Ciò essendo giunto a notizia de' esuiti, compresero ben presto, che non avrebero più potuto nè predicare, nè confessare cola facoltà, quale pretendevano aver ricevuta da' onservatori, e dal Capitolo scismatico, nè prealersi più della promessa, che il Vicerè aveva storta dal Vescovo con violenza, di niente inovare riguardo a loro fino al giudizio della S. ede, poichè la S. Sede aveva già gindicato. Ma on potevano altresì risolversi ad accettare il Bree, che gli condannava sì espressamente, e che ecideva molti altri punti, sopra de' quali avevao della difficoltà d'arrendersi: ecco qual partito resero per non riconoscere l' autorità di questo udizio del Papa.

Pretesero di non essere tenuti d'ubbidire al Bree perchè non era in buona forma, e per altre gioni; ma si dichiararono, che si sottomettevao alla giurisdizione ordinaria quanto al mostrale loro licenze, e a dimandarne di nuove, es-

sendo persuasi di dover operare così. Questa è una cosa ben sorprendente, e che s'averà della difficoltà a credere. Dopo tanti torbidi e tante opposizioni per quasi due anni eccitate per non si sottomettere alla giurisdizione dell' Ordinario, che loro comandava di mostrare le loro licenze, il che avevano sempre costantemente ricusato di fare, dopo avere impiegati per non essere costretti a farlo i mezzi più violenti, e più scandalosi; quando si veggono costretti dalla autorità del Papa, che gli condanna, come per dispetto di chi gli aveva condannati, si dichiarano, che se lo fanno, ciò non è in virtù della sua sentenza, ma solo sottomettendosi alla giurisdizione ordinaria. Si dubiterebbe di poter persuadere al pubblico una sì stravagante bizzarria, se l' atto de' 23. Ottobre 1648. che tutto ciò riferisce, sottoscritto da' PP. Diego de Monox, e Giovanni di Figueroa Rettore dei loro Collegj d'Angelopoli, non fosse stampato tutto intiero nella *Defensa Canonica* fol. 252. Eccone le parole in Italiano.

„ Per far conoscere a V. Eccellenza, e a tutto il mondo la nostra sincerità, e la nostra sommissione *alla Giurisdizione ordinaria* de' Prelati della Chiesa in tutto ciò che è giusto, noi vi presentiamo le dette licenze, ma *Protestandoci* prima di tutto, che noi non pretendiamo col presente atto di pregiudicare in qualsisia forma alle nostre esenzioni, ed ai nostri privilegj, nè *acquetarsi ad alcuna sentenza* o dichiarazione che fosse stata fatta contro di noi ultimamente, la quale non riconosciamo per niente, nè di attribuire a V. E. in questo affare di cui si tratta maggior e più estesa autorità dell'ordinaria. In fede di che noi presentiamo
„ a V. E.

„ a V. E. quì sotto la detta *Protesta*, *e solamen-*
„ *te per sommissione alla giurisdizione ordinaria*,
„ *e non altrimenti*, le licenze di predicare e con-
„ fessare de' nostri Padri, che sono al presente
„ nelle case di questa Città, secondo il coman-
„ do che avete fatto al nostro Provinciale. Noi
„ poniamo quì sotto la detta Protesta i Privilegj
„ Apostolici, in virtù de'quali i Religiosi della
„ Compagnia di Gesù, approvati dal Sig. Arci-
„ vescovo del Messico, o da qualsisia altro Ve-
„ scovo del Regno, possono predicare e confes-
„ sare nelle altre Diocesi senza nuova permissio-
„ ne o approvazione. "

La Protesta di questi due Rettori contro il Breve del Papa mostra a maraviglia lo spirito d'ndipendenza, che regna fra di loro. Noi gli abbiamo veduti quì sopra sottommettere e presentare le loro licenze ad un Capitolo scismatico per opporsi al loro Vescovo, e presentemente noi gli vediamo sottomettersi al Vescovo per opporsi al Papa. Poco assuefatti ad ubbidire non possono risolversi a sottomettersi ad alcuna Podestà, se nel tempo stesso non si rifanno di questa sommissione ribellandosi contro un' altra. Così, come dice eccellentemente il Prelato in un altro scritto; *la loro sommissiono è una ribellione, e la loro ubbidienza una disubbidienza*. Si ostinano per diciotto mesi a non voler mostrare le loro licenze al Vescovo, e quando non possono esentarsi dal farlo, protestano che non lo fanno per ubbidienza al giudizio della Santa Sede, non volendosi in cotal guisa sottoporre al loro Prelato se non ribellandosi al Papa, e non ubbedendo all'inferiore, che per disubbidire al Superiore.

Ma nell' Atto di questi due Rettori si scopr
ancora un'opposizione al Giudizio del Papa, for
mato in contraddittorio, che apparisce più inso
lente. Imperocchè sebbene avessero veduto fin
dal principio di questa lite, che la loro preten
sione era di poter predicare e confessare nelle Dio
cesi d' Angelopoli senza la licenza del Vescovo
purchè l' avessero ottenuta dall' Arcivescovo de
Messico, o da qualsisia altro Vescovo di quel Re
gno; non apparisce però che abbiano avuto l'ar
dire di ciò sostenere. Ma avendo veduto che i
Papa aveva condannata questa falsa pretesa col
articolo nono del suo Breve in questi termini
Que' Regolari anche della Compagnia di Gesù, ch
sono stati approvati dal Vescovo d' una Diocesi pe
ascoltare le confessioni de' secolari, non possono udi
re le dette confessioni in un altra Diocesi senza
approvazione del Vescovo Diocesano: allora dive
nuti più arditi hanno osato di protestare contr
questa decisione della S. Sede, dichiarando co
un atto autentico al Vescovo d'Angelopoli, ch
se gli dimandavano la licenza di predicare e con
fessare, ciò facevano senza derogare a' privile
Apostolici, in virtù de' quali pretendevano, ch
i Religiosi della Compagnia approvati dall' Arc
vescovo del Messico, o da qualche Vescovo del
nuova Spagna, possano predicare e confessare sen
za nuova licenza o approvazione del Vescovo Di
cesano.

Questi due Rettori inviarono con quest' At
le licenze, che avevano i loro Padri, che eran
allora in Angelopoli, alcune delle quali erano
qualche altro Vescovo di diversa Diocesi, alt
del Predecessore, ed una o due sue.

Si poteva con tutta giustizia rigettare un
atto

atto sì irragionevole e sì ingiurioso alla S. Sede, e non concedere ad essi veruna licenza nella Diocesi fino che non si fossero sottoposti al Breve, che definiva molti altri capi di lite, oltre quello delle confessioni; ma stimò meglio usare verso di loro della condiscendenza, e della bontà; ed ecco la ragione, che egli ne rende al Papa.

„ Come io vedeva, SS. Padre, che i Gesuiti „ predicavano, e confessavano i secolari, anche „ quando non avevano alcuna licenza, e dall' „ altra parte aveva un estremo desiderio d'estinguere questo sgraziato scisma, che abbracciava „ tutta la mia Chiesa, dopo aver ricevute tutte „ le loro licenze, io approvai quelle che avevano ottenute dal mio Predecessore, ch'erano in „ picciol numero, e le diedi ai più antichi e „ più dotti senza nè pure esaminarli; ma quanto „ a' Giovani, e a quelli, de' quali m'era ignota „ la capacità, gli rimisi agli Esaminadori sinodali „ per essere esaminati. Sopra di ciò, SS. Padre, „ rientrarono meco in nuova lite, dichiarandosi, „ ch' era un giogo insopportabile di volere così „ sottomettere all'esame i loro Religiosi, qualunque fossero vecchj o giovani, noti o ignoti, „ dotti o ignoranti, che però non volevano sottoporsi alla censura di questi Esaminadori. Ecco lo stato in cui siamo al presente, e la divisione che ancora ci agita.

Questo è dunque lo stato in cui s'era allora che il Vescovo scrisse al Papa questa gran Lettera in data degli 8. Gennajo 1649. Questo buon Prelato fu sì commosso dal vedere questa loro ostinazione, che non bisogna stupirsi se il zelo ardente che aveva per la Chiesa l'ha spinto a rappresentare a S. Santità, che i Gesuiti sarebbero

 più

più male che bene, finchè operassero, e fossero
retti da questo spirito d'interesse, di gelosia, e
di ambizione, quale ben facevano comparire nel-
la loro condotta. E questo è ciò che li fa tanto
esclamare contro questa lettera. Ma di ciò parle-
remo in altro luogo.

In tanto che i Gesuiti dell'America ricusavano
di sottometterfi al Breve, quelli di Spagna im-
piegavano tutto il credito che avevano per im-
pedire che non fosse ricevuto dal Conseglio Rea-
le. S'ha di già veduto ciò che asserisce Monf. di
Palafox, cioè che le dichiarazioni di S. M. C. in
favore del Breve furono portate al Messico nel
mese di Settembre del 1648. Bisogna che i Ge-
suiti si siano di poi opposti. Ma malgrado i lo-
ro imbrogli passò di nuovo nel Conseglio Reale
dell'Indie li 10. Ottobre. Ed il Vescovo ne rice-
vette un attestato da Gio: Dias de la Callè uno
de' principali Offiziali di questo Tribunale. Così
vedendolo sostenuto dall'autorità spirituale e tem-
porale, più espressamente ancora di quello era
stato, lo fece intimare al P. Andrea de Rada Pro-
vinciale del Messico, unendovi ad esso una lette-
ra molto civile, e molto cristiana in data de' 7
Aprile 1649.

Il Provinciale gli rispose in data de' 14. dello
stesso mese con una lettera molto acerba, ripiena
di molti lamenti assai mal fondati, e di malva-
gie ragioni per non ricevere il Breve.

Ma stimo importante di riferire le proprie pa-
role del Provinciale, affine che tutto il mondo
veder possa con quanta mala fede ardirono d'as-
serire nella loro *Difesa*, ed in un' altra scrittura
intitolata *Processus, & finis causæ Angelopolita-
næ*, di cui parleremo più abbasso, *che i loro Pa-
dri*

ri si sottomisero al Breve tosto che fu loro intimato. S'ha già veduto il contrario nel principio di questo articolo. Ma ciò che dice il loro Provinciale del Messico sei mesi e più dopo questa prima intimazione è ancora più capace di confonderli. Imperocchè ecco qual fu la sommissione loro alla nuova intimazione fattagli dal Vescovo.

„ Per quello riguarda il Breve di Sua Santità, „ di cui sembra che V. E. si voglia prevalere per rinnovare questa lite. Io dico primo, che sebbene fosse vero che egli fosse passato nel Conseglio Reale per il governo nella forma ordinaria. V. E. sa bene che *questo affare è ancora pendente in giustizia*, poichè è stata fatta istanza acciò sia ritenuto, e di far mettere tutti gli Atti nelle mani del Fiscale del Re ad istanza della Compagnia, e delle altre Religioni; di sorte che non si può ancora dare esecuzione a questo Breve, *che è ancora in lite innanzi ad un Giudice competente*; poichè se uscisse una sentenza, che dovesse essere ritenuto, egli non „ potrebbe avere alcun effetto se fosse stato eseguito in questi Paesi.

„ In secondo luogo V. E. sa bene, che non „ è stato pronunciato un giudicio definitivo a „ Roma, dove non sono ancora stati ricevuti *gli* „ *Atti de'R.R. P.P. Giudici Conservatori*, senza „ la lettera de'quali non è possibile di pronun„ciare un Giudicio in contraddittorio. Che però „ uno de'Procuratori di V. E. è restato in Roma „ fino che questa lite sia giudicata definitivamente.

„ Per terzo questo Breve come apparisce dalle „ copie è pieno di falli, (questo è un cavillo ridicolo, di cui si parlerà nel seguente articolo) il che

„ appa-

„ apparirà quando V.E., come è giusto e ragio-
„ nevole, ci farà vedere l'Originale; e così non
„ v'è modo di dargli esecuzione per le ragioni
„ che anche si allegheranno, quando si procede-
„ rà giuridicamente, fino che ne sia informata
„ di nuovo Sua Santità, e la Sacra Congrega-
„ zione. "

Dopo queste parole sì espresse del loro Provinciale del Messico (oltre ciò che si vedrà ne' due Memoriali presentati al Re di Spagna, de' quali parleremo in progresso) con qual coscienza il loro Provinciale in questo affare ha potuto asserire a Roma nel 1652. e 53. „ che questa è una ma-
„ nifesta calunnia, che i Gesuiti niente abbiano
„ fatto per impedire o ritardare l'esecuzione del
„ Breve, " e come ardiscono di sostenere nella loro Difesa; Qual fede si può loro avere in tutto ciò che dicono per salvare l'onore della loro Compagnia, quando si vedono negare sì sfrontatamente cose per altro incontrastabili?

Si può ben credere, che il Vescovo restasse sorpreso da una risposta sì irragionevole di questo Provinciale ad una lettera tanto buona e caritatevole come era la sua. Gli replicò un altra lettera in data de' 14. Maggio 1649. E non si deve stupirsi, se egli dimostra qualche sdegno contro i lamenti ingiusti de' Gesuiti, e contro le loro malvagie ragioni per non ubbidire al Breve del Papa.

I Gesuiti, che non si perdono mai di coraggio, fecero nuove istanze al Conseglio sotto diversi pretesti, per far rivedere il Breve, sperando di farlo ritenere, e con ciò renderlo inutile. Ebbero molto credito per farlo esaminare di nuovo; ma con tutto ciò che di nuovo guadagnarono? Fu un ordine che si dovesse eseguire, e che se ne spe-

›edifce una Cedola Reale diretta al Vefcovo in
ata de' 12. Decembre 1648. Quale viene riferita
ıtta intiera nella *Defenfa Canonica* fol. 254.

ARTICOLO NONO.

Re chiama il Vefcovo in Ifpagna con lettere obbligantiffime. Memoriale prefentato dai Gefuiti contro di lui prima che arrivaffe a Madrid. Rinnovano lo loro oppofizioni al Breve in America, ed in Ifpagna.

FIno dal mefe di Luglio 1647. il Re aveva
fcritta una Lettera molto obbligante al Ve-
:ovo per farlo ritornare in Ifpagna per averlo
reffo di sè, e gli aveva rinnovato queft'ordine
on un' altra non meno piena di contraffegni di
ima in data de' 6. Febbrajo 1648. alla quale Sua
laeftà aggiunfe quefta poftilla di proprio pugno:
*ono perfuafo che efeguirete ciò che vi ordino con
uella fteffa pontualità con la quale m' avete ub-
idito in tutto ciò che è ftato di mio fervigio, ed
conferverò fempre memoria della voftra Perfo-
a per onorarvi e per favorirvi.*

Partì dunque d'Angelopoli li 6. di Maggio, e
può dire che partì da Vefcovo. Celebrò la mat-
na il fanto Sacrifizio nella Cattedrale, racco-
ıandò il governo della fua Chiefa a' Canonici,
ıe avevano dimoftrato più zelo per effa, recitò
: Litanie in mezzo al fuo popolo, e dimandò a
›io la fua benedizione, la dimandò pure alla Ss.
'ergine, e la diede al fuo popolo. Montato in
ırrozza fu accompagnato da una moltitudine di
opolo, che concorreva ed imbrogliava di tal
ıaniera la ftrada, ch'era coftretto ad ogni paffo
fer-

fermarsi, affine che quelli che erano concorsi
tutte le parti per vederlo avessero questa con
lazione. I poveri, e gl'infermi che non potero
seguirlo l' accompagnarono cogli occhi gemen
e gridando, che perdevano il loro Padre, ed
Padre sì caritativo, che aveva eletti de' Sacerd
a posta che in altro non fossero occupati che
visitarli nelle loro infermità, che a consolarli n
le loro afflizioni, che a soccorrerli ne' loro bi
gni. Visitò per viaggio molti luoghi di divoz
ne, e non lasciava passare alcuna occasione
esercitare le sue funzioni Apostoliche a costo a
che del suo riposo, avendo dato per la strad
che fu di 50. leghe, la Cresima a più di sei n
la persone.

Essendo arrivato due leghe vicino a Vera-Cr
dopo un gran travaglio, il Generale della Fl
ta, molti Capitani, il Governatore, la Nobilt
gli Officiali della Città, e una gran moltitudi
di popolo gli vennero incontro. Subito che co
parve i Castelli e i Vascelli fecero molti scaric
d'artiglieria, ed ancorchè la sua modestia vole
impedirlo, si continuò a rendergli questo ono
perchè era molto amato, e perchè l' Audien
Reale, che là comandava aveva inviati ordini
pressi che fosse ricevuto con questa pompa, e c
questa magnificenza. Entrando nella Città la p
ma volta, come era sempre suo costume d' a
dare alla Chiesa a rendere grazie a Dio, ed a
cevere la sua benedizione.

Essendo là in pronto d' imbarcarsi per Ispag
ricevette la Cedola Reale de' 12. Decembre de
anno precedente, di cui già abbiamo parlato, c
ordinava l' esecuzione del Breve. Fece un Decr
to in conformità di questa Cedola, ed inviò
uno

no e l'altra al suo Vicario Generale eletto Ve-
ovo d'Honduras. Scrisse pure all'Audienza Rea-
dimandando che il Breve fosse intimato, come
nportantissimo al bene dell'anime, alla quiete
elle coscienze, ed al riposo ancora dello Stato.
utto ciò fu riferito all'Audienza Reale per par-
della giurisdizione Ecclesiastica. Ma i Gesuiti
pendo che era ordinato in essa Cedola con ter-
ini formali e precisi, che data fosse esecuzio-
e al Breve, presero delle misure per impedir-
, e fecero in modo, che per mezzo del Li-
nziato D. Pietro Melian Fiscale di quest' Au-
enza Reale, il Pacchetto non fu consegnato per
olti mesi, e questi Religiosi presentarono in se-
iito diversi Memoriali, e varie contraddizioni,
quali furono causa, che per un anno e mezzo
più, nè il Breve di Sua Santità, nè la Cedo-
di Sua Maestà poterono avere esecuzione. Il
e avendo saputa questa dilazione fece spedire
na seconda Cedola li 18. Marzo, colla quale
opo avere mostrato con termini gagliardissimi,
e a Sua Maestà dispiaceva „ che i suoi ordini
essendo stati spediti e ricevuti, non fossero sta-
ti eseguiti, e che il Breve, il quale era sta-
to esaminato in Giudicio contraddittorio, e ve-
duto, e riveduto nel suo Conseglio non fos-
se stato eseguito, che tutti gli altri Ordini Re-
ligiosi essendosi acchettati, i Padri della Com-
pagnia *fossero i soli*, che resistessero; e che l'
Audienza avesse ritenuto fino al presente il det-
to Breve, e le Cedole senza aver riguardo al-
le dimande fatte dal Provvisore d'Angelo-
poli, " essa conclude con queste parole:
Perchè è di gloria di Dio, di mio servigio,
e di tranquillità a queste mie Provincie, che
„ sia

„ sia eseguito ciò, ch'è contenuto nelle dette Ce-
„ dole Reali; io vi comando di prenderne infor-
„ mazione, di eseguirle e di osservarle, come pu-
„ re di farle eseguire ed osservare, senza fare, nè
„ permettere che sia fatta cosa contraria a ciò
„ che esse contengono. Tale è la mia volontà.
Data in Madrid li 18. Marzo 1657.

Chi non avrebbe creduto, che ordini del Re così iterati e così precisi non avessero obbligato i Gesuiti di sottometterli all'una e l'altra Podestà? Ma impegnarono il Fiscale dell'Audienza, che era loro divoto a sopprimere i dispaccj ancora per qualche mese, al fine de'quali fa citare la Giurisdizione Ecclesiastica acciò produca l'Originale del Breve per confrontarlo colle copie autentiche, che erano state approvate dal Conseglio Reale dell'Indie, e che furono confrontate ed autenticate da Gio: de Celle primario Officiale della Segreteria degli affari della nuova Spagna. Ciò non si fece che per trovare de'nuovi pretesti per impedirne l'esecuzione; e quello di cui si servirono è il più stravagante cavillo, che si possa giammai immaginare. Ecco in che egli consistè, come si ricava dalla *Defensa Canonica* pag. 260. e dalla soddisfazione n. 378.

L'Originale del Breve passando da Madrid alla nuova Spagna si bagnò per accidente, e qualche parola ne rimase cancellata. Che però per togliere a'Gesuiti ogni occasione di cavillare, il Vescovo presentò all'Audienza del Messico una copia autentica, che egualmente che l'Originale era passata nel Conseglio Reale. Nientedimeno ben conoscendo con chi aveva da fare, dimandò a Roma un altro Originale che gli fu spedito nella stessa forma del primo, e passò pure nel Conse-

glio

io di Spagna, all'Indie, e presentato all' Au-
enza. Ora era accaduto, che gli Ufficiali della
orte Romana spedendo questo secondo Origina-
del Breve avevano usata qualche parola diffe-
nte quanto al suono da quella del primo, ma
rò affatto sinonima ed equivalente, come

Primo Originale.	Secondo Originale.
m sicut	*Cum sicuti*
æfatarum	*Prædictarum*
iam Societatis Jesu	*Et Societatis Jesu*
gulares præfati	*Regulares prædicti*
causis præfatis	*In causis prædictis*
l in Ecclesiis etiam sui Ordinis	*Vel etiam in Ecclesiis sui Ordinis*
rtute Bullæ Gregorii	*Virtute dictæ Bullæ Gregorii*
esponsa seu Resolutiones.	*Responsa seu responsiones.*

Ancorchè niente vi fosse di più frivolo, nè di
ù sciocco dell'osservazione di questi pretesi can-
amenti tra i due Originali del Breve, non so-
mente i Gesuiti se ne servirono nell' America
r impedirne l'esecuzione; ma in un Memoria-
che presentarono al Re contro Monsignor di
alafox nel 1652. ebbero l'ardire di prendere da
si motivo d'attaccare il Breve, e di parlare in
esti termini ingiuriosi. „ La malignità del ma-
le che stava nascosta nel cuore di questo Bre-
ve è finalmente apparita al di fuori, e le clau-
sule contrarie corrette e cancellate sono come
tante macchie, quali questo veleno ha fatte
comparire al di fuori. “ Si può ben giudicare
e il Vescovo rispondendo a questo Memoriale
nel

nel 1652. nella sua *Satisfactio* art. 27. non l
sciò passare questa impertinenza senza risposta,
che non mancò di far osservare, che queste d
ferenze tra i due Originali spediti da Roma d
gli Ufficiali di Sua Santità, e passati tutti d
nel Conseglio Reale, e tutti due autenticati
Gio: Dias de la Cellè niente importano, e c
però niuno di questi Brevi poteva essere ricusa
dall'Audienza; e che quanto a' Gesuiti si lasci
va loro la libertà di ubbidire scegliendo o l'u
o l'altro. Ma queste minute differenze sfuggi
ad un Copista accostumato allo stile de' Brev
ne'quali quelle parole si mettono indifferentemen
te l'une per l'altre non lasciarono di servire a
essi d'un gran pretesto per fermarne l'esecuzio
longhissimo tempo.

A R-

ARTICOLO DECIMO.

Jendo partito il Vescovo per la Spagna i Gesuiti presentarono contro di lui un Memoriale al Conseglio del Re.

ABbiamo lasciato Monf. di Palafox a Vera-Cruz. Di là partì li 10. Giugno. (Gonzal. .4. cap. 8.) Ma intanto ch'egli attraversava esto gran tratto di mare, i Gesuiti non se l'era- dimenticato, nè l'avevano perduto di vista. nzalez attesta nella sua vita, che nel tempo in i viaggiava per Ispagna per ubbidire al suo Prin- e, i Gesuiti non si addormentarono, e non tra- ciarono di affaticarsi per nuocergli, o causargli fastidj. Presentarono un Memoriale a S. M. e nolti Ministri prima che giugnesse alla Corte, quale dimandavano, che S. M. desse qual- ricompensa al Vescovo prima del suo arrivo a Corte, e che gli togliesse il suo Tribunale l'Indie. „ Dimande (dice Gonzalez) ben travaganti nella lor sostanza, mescolandosi di limandar grazie per un Vescovo, mentre egli stesso non le dimandava da se; nella loro li- mitazione, non volendo che queste fossero da- te nel Conseglio dell'Indie; e nel tempo, pre- scrivendo al Re, che ciò facesse prima del suo arrivo. "

Questo Autore non aveva bisogno di dirci, che ero i Gesuiti quelli che chiama invidiosi e ne- ci di questo Prelato, già ciò era abbastanza no- Ma se n'ha di più anche un attestato dalla osta stampata, che diede il Dottor Ignazio di ntes Canonico d'Angelopoli, che si trovava

 allo-

allora in Madrid, a questo Memoriale, e che egl
presentò al Re. Imperocchè tratta i Gesuiti co
me ben meritavano, per aver fatte al Re diman
de sì impertinenti, come se ad essi toccasse il re
golare le grazie di S. M.

Osserva di più una cosa ben considerabile, cio
che avevano fatta valere contro di lui una scrit
tura fatta a nome della Città del Messico. No
si sa cosa ella contenesse. Ma questo Canonic
fece vedere, ch'era una malvagia scrittura fals
mente attribuita a quella Città, e che era stat
rifiutata con un atto autentico. Qual motivo c
confusione non dovrebbero avere, quando posso
no essere convinti d'avere impiegate simili falsit
per discreditare santi Vescovi? Ascoltino dunque l
prove.

„ I Gesuiti (dice questo Canonico) si preva
„ gono anche d'una Scrittura fatta dalla Citt
„ del Messico, e ne parlano come se essi fosser
„ incaricati d'operare in nome di essa. Il Con
„ seglio è già informato, che la Città non h
„ giammai fatta questa Scrittura. Al contrar
„ dopo avere dichiarato, che ella è stata fat
„ per violenza, e per sorpresa contro la sua in
„ tenzione, e che non la riconosce punto p
„ sua, aggiugne le parole seguenti. *Noi dichi*
„ *riamo che D. Antonio di Monroy, a cui è st*
„ *to commesso di fare quest'atto, ed a cui il Co*
„ *te di Salvatierra ha data la sopraintendenz*
„ *delle miniere di Guanajuto, dove al presente*
„ *trova, deve render conto, e dare soddisfazio*
„ *dell'eccesso che ha commesso, sorpassando gli o*
„ *dini*, che ha ricevuti, e principalmente p
„ ciò, che ha avanzato in questa scrittura, c
„ punto non s'accorda con l'integrità, rettitu

„ ne,

ne, e zelo, quali ha sempre dimostrato il Vescovo in tutti gli affari, che sono passati per le sue mani, essendo stato qualche tempo Vicerè, Visitator Generale, Giudice dell'amministrazione di tre Vicerè, d' un Arcivescovo, d' un Vescovo. senza essere giammai stato imbrogliato in un sì gran numero d' affari, nè che si possa dire con verità, che abbia dato disgusto a chi si sia per propria passione. Imperocchè ha sempre preferito ad ogni cosa il servigio di Dio, quello di V. M., il sollievo de' popoli, la protezione e il soccorso de' poveri: e ciò è talmente noto a tutti, che sarebbe un peccare contro la giustizia, e contro la propria coscienza il negare di farne pubblica testimonianza. "

Si vede ancora dalla risposta a questo Memo- le de' Gesuiti, che avevano imputato a questo ·lato, d'essersi reso odioso all'Indie, ,, mentre pel contrario è certo (dice questo Canonico) che è stato infinitamente amato non solo da' suoi Diocesani, ma ancora da' popoli di tutte le Provincie, come hanno dimostrato le grida ed i pianti, che persone di ogni condizione hanno sparso per dolore della lontanza del loro Padre e Pastore. "

Rappresentavanlo pure a S. M. per fargli conpire cattiva opinione di lui come *un nemico Regolari, co' quali aveva avute molte liti*. Ma sto è ciò, in che questo Canonico gli confud' una maniera da farli restare confusi. ,, Si vede (dice) il contrario ne' suoi libri, ne' suoi discorsi, in tutti gl'incontri, nelle limosine che oro ha fatte, nella pratica e familiarità, che a avuta con loro e prima d'andare all'Indie,

 ,, e do-

„ e dopo effervi ftato fi ha fatto conofcere pe
„ loro principal difenfore, e amico molto affe
„ zionato, paffando i mefi intieri ne' loro Con
„ venti, e ftando anche amalato nelle loro infer
„ merie. V. M. è ben informata che egli ha fem
„ pre avuto, ed ha ancora molto affetto per
„ Regolari in generale, e per i Gefuiti in parti
„ colare. Ella fa che non ha mai avuta alcun
„ lite, ma al contrario fempre una ftretta co
„ rifpondenza co' Benedettini, Bernardini, Premo
„ ftratenfi, Carmelitani larghi, e fcalzi, co' Cap
„ puccini, co' Religiofi fcalzi di S. Francefco
„ ma che ha avuta più ftretta unione con i Re
„ ligiofi di S. Domenico, di S. Francefco, e d
„ Sant' Agoftino, ma più di tutto colle due pr
„ me Religioni, a rifferva d'una piccola diffe
„ renza per le dottrine (cioè le Parrocchie) p
„ dare efecuzione agli ordini di V. M. Ma quef
„ fanti Ordini Religiofi hanno pofcia operato co
„ tanta virtù e difintereffe, che quello di S. Fran
„ cefco ha rinunciato intieramente ad ogni diri
„ to che pretendeffe fopra le Parrocchie, e gli a
„ tri hanno riconofciuto l' affetto particolare ch
„ il Vefcovo aveva per loro, del quale ad e
„ ha dato de' contraffegni in tutti gl' incontri, ch
„ fe gli fono prefentati. Che i Gefuiti fuppong
„ no dunque ciò che loro piacerà, che parlino
„ che prefentino delle iftanze a nome degli alt
„ Religiofi, con i quali il Vefcovo non ha avu
„ ta veruna lite, mentre effi al contrario n' han
„ no avute molte con l' altre Religioni, com
„ hanno fatto vedere con pubbliche fcritture
„ tutto il mondo accorderà, che loro non ce
„ niente nell' amore, nella ftima, nel defider
„ de' vantaggj di tutti gli Ordini Religiofi, che

„ affa-

affaticano per il bene della Chiesa col loro esempio, colla loro scienza, colla cura della loro perfezione. "

Finalmente questo Canonico rappresenta al Re, e avendo Sua Santità, e S. M. ordinato a' Ge-iti di mantenere buona corrispondenza con un elato che gli ama, e che non ha avuta con lo-altra lite, che in una sola cosa, nella quale Papa ha giudicato che aveva ragione, e che n l' aveva intrapresa se non se pel bene dell' ime a lui incaricate, non è stato se non per usa loro, che ciò non sia seguito: „ il che sicuramente (dice) sarebbe stato molto più a proposito, e molto degno d'una Religione sì grave, che pubblicare Memoriali ingiuriosi, non meritati dal suo affetto a lei portato, e dalla buona volontà, che ha sempre dimostrata verso di lei e colle parole, e co' fatti, dimenticandosi tutto il passato, e le satire fatte contro di lui per discreditare il suo zelo e la sua Persona, quantunque egli non abbia giammai fatta apparire che una pazienza invincibile in sopportare le ingiurie, e un coraggio cristiano in difendere i diritti del suo carattere. "

ARTICOLO UNDECIMO.

Memoriale presentato al Re di Spagna dai Gesuiti per l'affare del Paraguai, che contiene tre articoli pieni di falsità contro il Vescovo d'Angelopoli.

I Gesuiti dell'America erano sì arrabbiati contro Monsf. di Palafox dopo il Breve del Papa che gli aveva condannati, che non si contentarono del Memoriale, di cui abbiamo parlato, presentato contro di lui a S. M. Cattolica nel tempo ch'egli passava dal Messico in Ispagna; ma avendo trovata un' occasione di presentarne un altro allo stesso Re contro D. Bernardino di Cardenas Vescovo del Paraguai, v'inserirono tre articoli 51. 52. e 53. contro il Vescovo d'Angelopoli pieni di falsità ingiuriose a questo Prelato.

Questo Memoriale era sottoscritto dal P. Pedraca loro Procurator generale, e c'è stato conservato inserito in un Memoriale ben grande, disteso dal Fratello Vilalon Religioso di S. Francesco in difesa del buon Vescovo del Paraguai crudelmente perseguitato da' Gesuiti. Ed il motivo per cui abbiamo stimato bene di riferire quì il passo che riguarda Monsf. di Palafox è stato, perchè fa perfettamente vedere l'umore altiero de' Gesuiti e le furberie che impiegano per giustificare i più grandi eccessi. Vi si aggiugneranno solo delle brevi riflessioni.

Il P. Pedraca al n. 51. „ Il Vescovo d'Angelopoli fu anche favorevole alla Compagnia „ quando gli confidava i più segreti pensieri per „ ciò che riguardava l'interno della sua coscien-

„ za,

za, e il governo esteriore della sua Diocesi. Si serviva de'suoi Religiosi per soddisfare a'doveri della sua carica, e nè dimostrò anche la sua soddisfazione a V. M. Finchè essendo ritornato ad Angelopoli nel 1647. accompagnato dal P. Lorenzo Lopez Sacerdote e Religioso di detta Compagnia, che l'aveva accompagnato nella visita della sua Diocesi; volendo il P. Pietro Velasco Provinciale inviare questo Religioso ad un altro Collegio, potendo per la sua carica disporne. Il Vescovo ebbe dispiacere che gli fosse tolto; ed il Provinciale gli propose con tutta la sommissione possibile le ragioni che aveva di fare questo cangiamento; ma il Vescovo persistendo nel suo impegno in cui si era posto per sua soddisfazione, ed il Provinciale in quello in cui lo poneva il suo ufficio: questo leggiero vapore con qualche altro simile ha solevata quella nugola, che ha poi prodotti tanti lampi, e tanti fulmini contro la Compagnia. "

RIFLESSIONE. Niente può essere più vantagso a questo buon Prelato, nè più svantagso ai Gesuiti della confessione che fa il loro Pedraca, cioè che fino all'anno 1647. aveva lto affetto per la loro Compagnia, e si servide' suoi Religiosi per affaticare nella sua Dio. Imperocchè essendo certo, come s'è già veo nell'articolo primo di questa Relazione, che lto tempo prima gli avevano dati de' gravissi motivi di disgusto in occasione della lite del Decime, che la sua Cattedrale aveva contro loro; bisogna che abbia avuto un gran fondo carità per non risentirsene punto, e per non re tralasciato d'impiegare i loro Religiosi negli

affari della sua Diocesi. Essi sono ben disgrazia-
ti, essendosi abusati d'una sì gran bontà, e di
averlo sforzato per soddisfare a' doveri della sua
carica a dichiarare ciò che trovava degno di ri-
forma nella loro Compagnia, per impedire
che ella non arrecasse più danno che utile alla
Chiesa.

Ma quanto a ciò che il loro Scrittore apporta
come causa della rottura succeduta nel 1647.
la cosa più immaginaria del mondo. E' vero, che
noi veggiamo riferito dal Dot. Magano, che il
P. Lorenzo Lopez, il quale era un molto buon
Religioso fu bandito dalla Diocesi circa quel tem-
po, perchè era troppo affezionato al Vescovo.
Ma non dice che il Prelato abbia fatte istanze
per ritenerlo. Ciò non ostante non si vuole por-
re in lite questo fatto. Può ben essere che il Pro-
vinciale Velasco sia stato sì mal creato di negar
ad un Prelato di sì gran merito, e sì affeziona-
to alla loro Compagnia, la grazia che gli chie-
deva di potersi servire d'uno de' suoi Religiosi
quale credeva utile per il bene dell'anime a
raccomandate. Ma è un giudicio ben temerari
di volere, che questo rifiuto *sia stato il vapore d*
cui s'è alzata quella nugola, che ha prodotti p
scia tanti lampi, e tanti fulmini contro la Com
pagnia. Imperocchè s'è veduto in tutto il rac-
conto di questa Storia, a chi si debbano attribu-
re con più ragione *i lampi, e i fulmini*, che so-
no stati causati in quel tempo da tante nuvol
nella nuova Spagna.

P. PEDRACA. „ Imperocchè poco tempo do-
„ po avendone scelto un più rimarchevole form
„ un Decreto nel Mercoledì delle Ceneri, co
„ quale comandava ai Religiosi delle tre Ca

„ che

che aveva la Compagnia in quella Città di mostrare in termine di 24. ore le licenze che avevano di predicare e confessare. Gli sospese sul fatto dall'esercizio di questi Ministerj per giuste ragioni che diceva di avere. E fece pubblicare degli Editti nelle Chiese, e in altri Conventi di Angelopoli, co' quali eccitava i fedeli ad allontanarsi da ogni commercio colla Compagnia, ed a rifare le Confessioni, che ad essi avevano fatte, dando ad intendere ch' erano state invalide. Il Vescovo si trovò egli stesso presente nel suo Trono Episcopale a questi Editti, che si pubblicavano da sua parte, senza che la Compagnia avesse data occasione alcuna a tutto questo, *avendo prontamente ubbidito a ciò, che ordinato aveva col suo Decreto.*

RIFLESSIONE. Che finzioni! Che cabale! Si possono vedere nel secondo articolo. Quì si noterà solo le più grosse e massiccie falsità.

1. Non è vero, che in veruno de' tre atti, quali fu obbligato di fare su questo proposito per non avere i Gesuiti ubbidito a' due primi, il Vescovo li abbia sospesi dal confessare e predicare *per ragioni ch' egli diceva d' avere.* Ciò vorrebbe dire, ch' egli non esprimesse le ragioni, che aveva di far loro intimare questi atti, il che è falsissimo. Imperocchè ha sempre pubblicato, che ciò faceva perchè essi non potevano nè predicare, nè confessare senza averne la licenza dall' Ordinario, e che si giudicava non le avessero, finchè ricusassero di mostrarle, come è stato deciso dal Breve art. XI.

2. Non è meno falso, che nell' Editto che fu pubblicato gli 8. Marzo *fossero esortati i Fedeli ad allontanarsi da ogni commercio coi Religiosi della*

Com-

Compagnia. Loro si proibiva solamente di confes-
sarsi da' Gesuiti, e di ascoltare le loro Prediche
fino che non mostravano le licenze di predicare
e di confessare. Sopra di che la S. Sede avea già
giudicato, allorchè il P. Pedraca presentò questo
Memoriale al Re di Spagna, che il Vescovo nien-
te avea fatto, che non avesse diritto di fare
(Vedasi quì sopra l'art. 3.)

3. Le ultime parole di questo articolo conten-
gono l'apice della temerità, *senza che la Compa-
gnia* (dice questo Gesuita) *abbia dato occasione a
tutto questo, avendo ubbidito prontamente a ci
ch'era stato ordinato nel Decreto*. Non si tratta-
va quì che di mostrare le licenze, che avevano
di predicare e di confessare. Ora è egli stato un
ubbidire il non averle volute in verun modo mo-
strare? Di più è egli un ubbidire al Decreto l
eleggersi de' Conservatori per farlo cassare com
ad essi ingiurioso? Questo è ciò che hanno fatt
i Gesuiti d'Angelopoli, e che hanno avuto ide
di passare anche più oltre per mezzo de' loro Con-
servatori.

Ecco cosa diceva la prima sentenza de' Conser-
vatori, la più irregolare che sia mai stata al mon-
do. „ Che i Religiosi della Compagnia eran
„ stati lesi dal Vescovo, e dal suo Provvisore
„ che però era loro dovuta soddisfazione, e ch
„ essi dovevano essere ristabiliti nel possesso ch
„ avevano di predicare e confessare. Che il det
„ to Vescovo e suo Provvisore dovessero in ter
„ mine di sei giorni dichiarare nulli gli atti, ch
„ avevano fatti pubblicare contro i Padri Gesui
„ ti, ed a formarne degli altri, coi quali rista
„ bilire la detta Compagnia nel sopraddetto pos
„ sesso, uso, e costume sotto pena quanto al Ve

„ sco-

scovo di due mila ducati di Castiglia, e quanto al Provvisore di scomunica maggiore *ipso facto*, e di mille ducati. "
P. PEDRACA n. 51. „ Questa fu l'occasione, che prese il Vescovo d'Angelopoli, simile a quella, che prendono gli altri Vescovi, ancorchè in una materia meno importante, ed in cui la Compagnia ha soddisfatto con quella sincerità, che meritava la cosa. "
RIFLESSIONE. V'è niente di più importante r un Vescovo, quanto di non permettere, che Sacramento della Penitenza venga amministra- da Sacerdoti, che non abbiano la facoltà di solvere; e che la parola di Dio non venga precata senza una missione legittima? Ma si è già duta quale sia stata la *sincerità della Compaia, con cui soddisfece* questo buon Vescovo, e non dimandava niente che non fosse giustismo, come l'ha deciso il Papa.
P. PEDRACA. „ E tale è stato lo strepito, che ha fatto il Vescovo, che ha sorpassato qualunque motivo se gli potesse dare. Imperocchè qual proporzione v'è tra la difficoltà mostrata da un Provinciale di cedere all'impegno in cui s'era posto il Vescovo, essendo già eseguita la cosa; e ciò che ha fatto il Vescovo impiegando tutto il suo potere, e fulminando contro la Compagnia le censure meritate solo da' più enormi delitti? "
RIFLESSIONE. Può egli dimostrarsi maggior sprezzo per la S. Sede, che rappresentarsi parndo al suo Re, come persone oppresse da un escovo violento, che s'era abusato della sua postà col fulminare ingiuste censure, allora quan- quelli che fanno questi lamenti hanno perduta

ta loro lite in un giudicio contraddittorio, che ha dichiarate queste censure giustissime, che essi non avevano potuto senza delitto lasciarsi colpire, giacchè per non incorrerle non altro avevano a fare, che ubbidire in una cosa facilissima, qual era di mostrare le loro licenze se ne avevano, o di dimandarle se non l'avevano?

P. PEDRACA. „ Ciò che fa vedere chiara-
„ mente, che il gravame della Compagnia, ed
„ il motivo che ella ha preso di difendersi non
„ è stata la dimanda delle licenze fattale dal
„ Vescovo, le quali ella ha sempre mostrate ai
„ Vescovi, qualunque difficoltà ne avessero gli
„ altri Regolari, come successe a Cordova ri-
„ guardo al Vescovo D. Cristoforo di Lobera, a
„ cui la Compagnia sola le mostra. Lo stesso
„ successe con Alvaro Vilegas Governatore di
„ questo Arcivescovado; e ciò è successo anche
„ presentemente col Vescovo di Guadalaxara, di
„ cui vi sono diverse memorie ed informazioni
„ nel vostro Conseglio, che fanno vedere, che la
„ Compagnia ha riconosciuto semplicemente i di-
„ ritti che hanno i Vescovi di dimandare queste
„ licenze. “

RIFLESSIONE. Lasciando da parte ciò che dicono degli altri Religiosi, in che non sono degni di fede; gli esempj che portano di ciò che hanno fatto in tre altre Diocesi, non servono che a condannarli. Imperocchè fanno vedere, come essi dicono, che riconoscono il diritto che hanno i Vescovi di dimandar loro queste licenze; i Gesuiti dunque d'Angelopoli sono stati molto irragionevoli di non aver ubbidito al loro Vescovo, che non dimandava loro se non una cosa, che eglino stessi confessano, che aveva diritto di diman-
darla.

rla. Mentirono dunque e parlarono contro la
ro coscienza quando rispofero al Provvisore,
e avevan ordine di non mostrare queste licen-
, che avevano Privilegj di non mostrarle, e
ando essendo stretti a mostrare questo privile-
o almeno, dissero che avevano un privilegio
rticolare di non mostrare i loro privilegj; e
ll' istanza che fu loro fatta, che almeno mo-
assero quest' ultimo privilegio, se ne burla-
no dicendo, che non erano obbligati a mo-
arlo.

P. PEDRACA. „ Così il Breve ottenuto dal
Vescovo d'Angelopoli, col quale pretende au-
torizzare ciò che ha fatto, e tirarsi le lo-
di degli altri Vescovi per aver fatto valere i
loro dirirti, non gli serve niente, quand'an-
che non fosse *surrettizzio*, ed *orrettizzio*, co-
me è. Imperocchè questo non è il punto del
litigio mosso alla Compagnia, che non s'è
mai opposta ancora a i diritti de' Vescovi in-
torno le dette licenze. "

RIFLESSIONE. Il genio della loro Compa-
ia spicca quì molto bene. I Religiosi dicono
a in un Memoriale presentato al Re di Spa-
a, che il Breve ottenuto dal Vescovo d' An-
lopoli contro di loro non poteva servirgli per
ente, perchè non era contrario a ciò che essi
evano preteso; e perchè dunque hanno mos-
tante macchine alla Corte di questo Re per
r ritenere questo Breve, ed impedirne l' ese-
zione, se non poteva trarne già alcun van-
ggio contro di loro? Aggiungono che quand'
che fosse loro contrario, tanto non potreb-
venirgli opposto a causa de' vizj di *sur-
zione*, ed *orrezione*, che lo rendono nullo.
Questo

Questo è un dare arditamente una mentita al Breve, che dichiara essere essi stati uditi in contraddittorio, e che tutte le cose erano state maturamente pesate.

P. PEDRACA. „ Il motivo che la Compagnia ha avuto fu di vedersi intaccata nell'onore con circostanze così sensibili, che non avevano altro rimedio. Imperocchè ella sentì il colpo nel tempo stesso della minaccia. Nè si poteva riparare il torto ch'esso ci faceva col mostrargli anche le licenze, mentre questo era impossibile, essendo il tempo troppo breve. Mentre anche il tempo passato, in cui ella aveva esercitato il suo ministero era compreso nelle censure. "

RIFLESSIONE. Quattro falsità manifeste. Prima. La Compagnia era stata intaccata nel suo onore. Il contrario è stato giudicato dal Breve, che dichiara la Compagnia non avere motivo di credersi ferita nella riputazione per i Decreti del Vescovo. Seconda. Li 6. Marzo il Provvisore fece intimare a' Rettori de' due Collegj, che dovessero mostrare le licenze di predicare e confessare, e che frattanto s'astenessero dal farlo. Non avevano dunque a far altro che mostrarle, ed ecco finita ogni lite, e per conseguenza è falso, che la Compagnia sentisse il colpo nel tempo stesso della minaccia. Terza. Il tempo di 24. ore era più che sufficiente per mostrare queste licenze, poichè dovevano averle nel loro Collegio, se le avevano. Dunque è falso che non abbiano potuto ubbidire nel tempo prescritto per essere troppo ristretto. Quarta. Non è meno falso, che le censure comprendessero anche il tempo passato. Si dice bene nell'Editto del Provvisore, che le asso-

luzio-

zioni da loro date ſenza eſſere approvati erano
te nulle; ma non s'è minacciata la ſcomunica
non riguardo a quelli, che in avvenire aveſ-
o predicato, o confeſſati i ſecolari ſenza aver
ſtrate le licenze ſe l'avevano, o ſenz'averle
enute ſe non l'avevano.

P. PEDRACA. „ Quello che aveva data que-
ſta ferita era sì lontano dal trattenere il brac-
cio, che anzi faceva comparire pubblicamente
nelle occaſioni più conſiderabili il contento e
la ſoddisfazione, che aveva di rinnovare que-
ſta piaga, ſenza che la Compagnia aveſſe al-
tro ricorſo che a Dio per dimandargli la pazien-
za di cui avea biſogno. "

RIFLESSIONE. Queſto è un voler far credere
la luce ſia tenebre, e le tenebre ſiano luce.
on vi fu mezzo alcuno di pace, che non ve-
ſe propoſto dal Prelato per aggiuſtare queſto
are, in cui la S. Sede ha giudicato per ben tre
te ch' egli avea ragione, e la fierezza della
mpagnia non ha voluto arrenderſi ad alcuno.
a ſi è laſciata traſportare ad ogni ſorta di vio-
za: e quì ſi rappreſenta come quella, *che non
fatto ricorſo che a Dio per dimandargli la pa-
nza di cui aveva biſogno*, come ſe foſſe ſtata
eſſaria una gran pazienza per moſtrare le loro
nze di confeſſare ſe le avevano, o per diman-
le ſe non l' avevano?

P. PEDRACA. „ Imperocchè il Veſcovo eſ-
ſendo Viſitatore, ed affettando d'avere delle
Cedole o provviſioni di Vicerè, aveva nelle
ſue mani quel ſovrano potere che Dio ha co-
municato a V. M., e così ogni coſa gli era ſog-
getta. "

RIFLESSIONE. Non v' è impudenza che ſia
ſtata

ſtata giammai sì sfacciata. Monſig. di Palafo
era ſtato Vicerè, ma erano già 4. o 5. anni ch
non lo era più. Ed il Conte di Salvatierra ch
gli era ſucceduto, e che *aveva nelle ſue man*
quel potere ſupremo, che Dio aveva comunicat
a S. M. C., era ſuo dichiarato nemico, e ciec
partigiano dei Geſuiti. Non è dunque ella un
pazia di parlarci del potere ſovrano, che i Vi
cerè della nuova Spagna hanno tra le loro man
per conchiudere, che *il tutto era ſoggetto al Ve*
ſcovo d'Angelopoli? Mentre pel contrario ſi tro
vò sì oppreſſo dal potere, che il Vicerè avea tr
le ſue mani, che fu obbligato di fuggire nell
Montagne per trovare tra i ſerpenti, e gli ſco
pioni la ſicurezza, che non poteva trovare nell
ſua Città Epiſcopale.

P. PEDRACA. „ La Compagnia ſentendo
„ voce del popolo troppo ardito, che eſſendo ap
„ plaudito dal Veſcovo d'Angelopoli la diſon
„ rava, trattando i ſuoi Religioſi da ſciſmatic
„ da Eretici, da ſcomunicati, e vedendoſi attà
„ cata con tanta violenza ella nomina de' Giud
„ ci Conſervatori per difenderſi. "

RIFLESSIONE. Si ha ben piacere, che i G
ſuiti abbiano confeſſato in un Memoriale preſe
tato al Re di Spagna, quale ſia ſtato il giudiz
del popolo d'Angelopoli in queſto affare. E
merita lode di non aver potuto ſoffrire la mani
ra oltraggioſa con cui hanno trattato un sì d
gno Veſcovo, ſenza trattare eſſi loro da ſcomun
cati, e da ſciſmatici, imperocchè erano effettiv
mente tali. Ma queſta è una gran falſità, il d
re, che queſti giuſti rimproveri del Popolo ſo
ſtati che gli hanno obbligati a nominare de' Co
ſervatori intruſi; avendo fino avuto la sfacciata
gine

ne di scomunicare il loro Vescovo, il che ec-
tò lo sdegno di questo popolo fedele, ch'era sì
bligato a riconoscere la cura, che questo gran
elato si prendeva della loro salute, e per il lo-
bene temporale e spirituale. Imperocchè non
era ancora il minimo moto nella Città d'An-
lopoli, quando i Gesuiti fingendo d'andare al
essico per ottenere dal loro Provinciale la per-
issione di mostrare le loro licenze, invece di ub-
dire in una cosa sì facile, presero il malva-
o partita di nominare questi falsi Conservato-
, de' quali si servirono per fare cose sì indegne
Religiosi, e di Sacerdoti, che loro saran-
d' obbrobrio sempiterno sino alla fine del
ondo.

ARTICOLO DUODECIMO.

Memoriale presentato al Re di Spagna da' Gesuit per dimandare di nuovo che fosse ritenuto il Breve.

PErsistendo sempre i Gesuiti nella loro ostina zione di non ubbidire al Breve, fecero nell stesso tempo de' nuovi sforzi in Ispagna per farl ritenere, e a Roma per farlo rivocare o in tut to, o in parte. Nell' anno 1652. fecero ques due nuovi tentativi. Cominciamo da quello c Spagna, perchè quello di Roma non fu affatt terminato che alla fine del detto anno 1652. dal la Congregazione de' Cardinali, e nel 1653. da la conferma che diede il Papa di quest' ultim Decreto.

Giammai hanno fatto più apparire d'essere s mili a *quegl' insetti importuni*, de' quali parlan nel loro Libro, *che per quanto noi gli scacciam ritornano sempre a tormentarci*. Essi si sono ind rizzati tre volte alla Corte di Madrid per imp dire l'esecuzione del Breve, che a loro stava ta to sul cuore, e ne sono stati sempre ributtat Ma senza perdersi di coraggio hanno trovato me zo di render inutile la seconda Cedola Reale d 18. Marzo 1651. in cui S. M. parlava in term ni fortissimi contro coloro che avevano avuta temerità di non ubbidire agli Ordini che av dati già due volte di far eseguire il Breve. Im perocchè dopo aver impedita l'Audienza del Me sico con diversi ritardamenti dallo spedir ques affare, come Sua Maestà le avea ordinato; e l' hanno impegnata a rimandare il Breve a M drid

rid nel 1652. per essere riveduto una quarta
olta.
Ciò diede loro occasione di presentare un Me-
ioriale al Re pieno di falsità e di calunnie con-
'o questo santo Vescovo, per concludere, che S.
I. dovea ritenere il Breve, cioè sopprimerlo, e
etterlo in tale stato, come se mai non fosse sta-
formato. Imperocchè questa è la maniera, che
pratica in Ispagna per rendere inutili le Bolle
i Brevi del Papa, quale giudica non essere a
'oposito d' accettare, parendogli modo più ri-
ettoso, che l' appellazioni, come d' abuso pra-
cate in Francia, ancorchè facciano lo stesso ef-
tto. Ma questo Breve essendo stato giustissimo,
nformissimo a' Decreti del Concilio di Trento,
necessarissimo per la quiete delle coscienze, sa-
sempre un contrassegno vergognoso di loro te-
erità, e dell' ostinato desiderio di sostenere le
ù ingiuste pretese a costo di tutto, anche dell'
bidienza che devono alla S. Sede con un voto
rticolare, l' avere fatti tanti sforzi per ispingere
Re di Spagna a ritenerlo, cioè a fare, che non
si avesse alcun riguardo ne' suoi Stati, e che i
scovi non se ne potessero servire per reprimere
intraprese de' Gesuiti contro la loro temerità.
ıcorchè avessero molto credito in Francia non
ıo stati cotanto arditi; mentre il Clero di Fran-
avendo fatto stampare questo Breve in latino
in francese l' anno stesso che fu spedito, come
portantissimo per restrignere l' esecuzioni de' Re-
lari entro giusti limiti; essi non hanno osato
lamentarsene, e sarebbero stati ben francamen-
ributtati, se avessero osato di farlo: ma in Is-
gna dove dovevano operare con più di riserva,
chè là meglio si conoscevano gli eccessi da lo-

ro commeſſi in queſto affare, ſono ſtati più te
merarj, perchè più ricchi, il che loro ſommini
ſtra il mezzo di guadagnarſi molta gente che port
ciecamente i loro intereſſi. Queſto è ciò, che h
fatto dire ad uno de' loro Padri della nuova Spa
gna: „ * *A che ſervirebbe il noſtro danaro ſe no*
ſerviſſe a guadagnare queſta lite.

E' bene ſtravagante, che eſſendo ſtati aſcolta
in contraddittorio dinanzi la S. Sede ſopra mat
rie ſpirituali ſpettanti ai Sacramenti, ed alla gi
riſdizione ſpirituale, eſſi ſi ſiano rivoltati alla p
deſtà ſecolare per far ſopprimere la ſentenza c
gli avea condannati, e che regolava un gran n
mero di punti importanti per il governo del
Chieſa, e che abbiano avuto l'ardire di dichi
rarſi in un Memoriale pubblico che queſta ſo
preſſione era ciò che iſtantemente dimandavan
Ma perchè s' ha motivo di temere che ci acc
ſiate d'impoſtura col negare, che voi abbiate f
ta una tale dimanda al Re Cattolico, biſog
provarlo colle parole ſteſſe del lor Memoriale.

Nell'articolo 8. „ Queſti Religioſi sì vivame
„ te afflitti gridano, e chieggono ſoccorſo. E
„ dimandano, che per ſoddisfazione di tante i
„ giurie . . . piaccia alla M. V. d'ordinare, c
„ *queſto Breve ſia ritenuto*, affinchè la ſorge
„ di tante liti reſti ſeppellita in perpetuo c
„ blio. "

Nell'articolo 32. Concludono eſſi che ſi deb
ritenere queſto Breve, ed impedirne l'eſecuzio
perchè ſe foſſe accettato ſolleverebbe tutti i
ſcovi contro la Compagnia; e ciò ſarebbe *un*
mo di diſcordia, che gli metterebbe in conti
mot

* *Lettera di Monſ. Palafox al Papa.*

oto contro i Religiosi. Pretendono dunque che
ı Breve del Papa, con cui altro non si fa, che
onfermare le leggi della Chiesa sia un pomo di
scordia, che i Principi Cattolici devono soppri-
ere ed impedire, acciò non abbia alcuna autori-
ne'suoi Stati.

Nell' articolo 40. si servono d'altre metafore
er ottenere la stessa cosa. „ La sua penna (di-
ono essi parlando di questo eccellente Vescovo)
è una batteria continua che si scarica contro
gli Ordini Religiosi, senza che essi possano re-
sistere ad una violenza sì grande. Tutti i suoi
Scritti e Trattati sono come tanti fiumi, che
si vanno a scaricare nel mare *di questo Bre-
ve*, in cui pretende di gettarli a fondo, e d'
abissarli: *che però il gran rimedio per tutti
questi mali è di ritenere questo Breve.*

Nell' articolo 41. che è l'ultimo. „ I Reli-
osi (dicono essi parlando falsamente a no-
e degli altri Regolari, quantunque essi fosse-
soli in questa causa) „ supplicano la Mae-
stà Vostra di voler levare questa pietra di
scandalo, " cioè il Breve, quale essi ardisco-
) di chiamare una pietra di scandalo, men-
e merita d'essere chiamato, come dice que-
) buon Prelato *una pietra preziosa distacca-
dalla Pietra mistica, che è Pietro, che è sta-
fondato sulla Pietra fondamentale che è Gesù
risto.*

Si può ben credere, che Monf. di Palafox,
ie si trovava allora in Madrid, essendo partito
ll'America, come ho già detto, nel mese di
iugno 1649. fosse in impegno e per onore, e per
oscienza di sostenere il Breve del Papa, trattato

sì indegnamente da' Gesuiti; e di non lasciare senza risposta questo insolente Memoriale pieno d ingiurie contro la sua Persona, e pregiudicievolissimo all'autorità de' Vescovi e del Papa.

Vi rispose riportandolo tutto intiero, ma diviso in articoli sotto nome del Fiscale Ecclesiastic d'Angelopoli, che si volgeva al Re, come i Gesuiti avevano ad esso indirizzato il loro Memoriale. Che però diede questo titolo a questa Risposta: „ Al Re Nostro Signore. Risposta al Memoriale della Compagnia di Gesù della nuova Spagna per difesa della Dignità Episcopale d'Angelopoli, in esecuzione del Breve del N. SS. P Innoc. X. spedito in suo favore li 14. Maggi 1648. e molte volte esaminato nel Conseglio su premo dell' Indie, che n'ha ordinata l' esecuzio ne. Con cui Sua Santità ha fatte 26. Decision importantissime tanto circa l'amministrazione de Sacramento della Penitenza, quanto per la Giu risdizione Episcopale. L'anno 1652. "

Ancorchè sia il Fiscale o Promotore d'Angelo poli che parla in questa *Risposta*, come ho gi detto, apparisce nondimeno da molti passi, ch questa è opera del Vescovo. Imperocchè un Pro motore non direbbe mai del suo Prelato ciò, ch questo Prelato per sua umiltà dice di se stesso ancorchè sotto nome del Fiscale al num. 62. „ I
„ voglio che il Vescovo sia un gran peccatore
„ e che i Padri della Compagnia siano santissim
„ Religiosi, e per questo questi uomini santi no
„ dovranno ubbidire al Breve che parla in fa
„ vore di questo Peccatore contra queste sant
„ Persone? Il Vescovo si correggerà de' suoi gra
„ peccati, ma che i Religiosi della Compa
„ gnia

gnia si convertano e si correggano della loro disubbidienza al Breve, " e al n. 489. „ Difenderà egli la sua giurisdizione con altrettanto zelo; che che possino fare i Gesuiti per discreditarlo; perchè non vuole aggiugnere agli altri suoi gran peccati questo nuovo maggiore peccato, che commetterebbe, abbandonandola. "

Di più il Vescovo si dichiara abbastanza per utore di questa Scrittura dedicandola al Re di pagna con una lunga Lettera o Epistola Dedicatoria sottoscrita: *El Obispo della Puebla de los 'ngeles*. E questa lettera fa benissimo vedere quanil procedere de' Gesuiti in questa malvagia caufosse contrario a ciò che aspettar si doveva da' eligiosi, e da' Cristiani, mentre nel tempo stesconforme il suo solito dà grandi lodi al loro ituto; onde si giudica bene di metterne quì un ratto.

„ Senza dubbio (Sire) il Sacro Istituto della Compagnia di Gesù è santo, esemplare, divoto, utile, e perfetto. Ma e che perciò? Deve egli un Vescovo abbandonare in questa occasione i Decreti della Chiesa, che sono impugnati da i Figli di questo santo Istituto? Decreti santi, importanti, necessarj, emanati da un Sommo Pontefice, e sostenuti dall'autorità Reale? La coscienza e la costanza deve ella cedere, perchè la disubbidienza di questi Padri punto non vuol cedere?

„ A che servono tutte le ingiurie, delle quali sono ripieni i libelli infamatorj che hanno sparsi contro il Vescovo, che hanno fatto spargere per tutto per levargli la riputazione appresso tutte le Nazioni? Io so benissimo, Sire, che un

 „ Pre-

„ Prelato, il quale non cede ad una sì gran po-
„ tenza non è buon Politico: imperocchè è cer-
„ to, che colui il quale non si sottomette a que-
„ sti Religiosi potenti ed accreditati nel mondo
„ per l' opinione che s' ha della loro abilità, e
„ del loro potere, deve aspettarsi in ogni occa-
„ sione in cui avrà da fare con loro una resi-
„ stenza aperta, e qualunque passo farà contro
„ di loro gli costerà sospiri. Ma che! noi altri
„ Vescovi dobbiamo forse essere politici, e di-
„ menticarsi che siamo sommi Pastori della
„ greggia di Gesù Cristo? Dobbiamo noi prefe-
„ rire il temporale all' eterno? Dio è al di so-
„ pra di tutto ciò che v'ha di più grande nel
„ mondo.

„ Qual sensibile dolore non deve provare un
„ Prelato, che amando questa santa e venerabile
„ Religione si vede costretto a litigare non con-
„ tra il suo Istituto, ma contro i suoi Figli
„ Egli avrà del dolore in vedere, che difenden-
„ dosi deve affliggere qualcheduno di questi illu-
„ stri Personaggj dotti, virtuosi, e modesti. che
„ non approvano tra i loro fratelli questi libell
„ infamatorj, che condannano l' opposizione a
„ Breve Apostolico, e che non hanno alcuna par-
„ te nella resistenza, che essi fanno agli Ordin
„ del Re. Ma che si può fare, quando si vede
„ che i buoni tacciono, e i colpevoli combatto-
„ no, che gli uni spargono delle lagrime, men-
„ tre gli altri spargono il sangue, che gl'infe-
„ riori scrivono, e i Superiori l' approvano co
„ loro consentimento; poichè in questi casi la
„ tolleranza è una licenza? E frattanto la ragio
„ ne e la giustizia soffrono, la verità è oppres
„ sa, e la causa di Dio è come rovesciata nella

„ mia

mia Diocesi. Bisogna dunque sollevarla. Bisogna dunque difenderla.
,, Questi Religiosi ricominciano ben sovente le stesse satire, e ripetono gli stessi lamenti ne' loro Memoriali stampati, e con essi procurano tirare il mondo nel loro parere. Spargono queste scritture pubblicamente, e così si procacciano una sovranità e un potere senza limiti. Bisogna che abbiano la gran possanza (dicono i popoli) giacchè giungono fino a disprezzare i Vescovi. Bisogna che siano qualche cosa di grande nella Chiesa di Dio, poichè attaccano le colonne stesse della Chiesa.
,, Ma, Sire, è egli a proposito, che vi sia nella Chiesa una possanza così capace d'intimorire, e che sia sì formidabile? Imperocchè chi oserà difendere le leggi Ecclesiastiche, se una tale difesa deve costare la riputazione? Non è così facile che l'uomo, debole ch'egli è, voglia impegnarsi in tali combattimenti con tanto rischio. Questa è una guerra ben crudele, in cui il soldato perde in un tratto la sua gloria, e la sua riputazione, la quale ordinariamente non s'acquista che con molti travagli. E che una semplice dimanda dovrà tirare addosso ad un Vescovo delle satire infami? E che una difesa modesta lo renderà sottoposto ai più eccessivi oltraggj? E che non potrà egli difendere la Dignità Episcopale senza vedersi attaccato da insulti? E che la ragione, un giusto diritto, i Decreti de' Sommi Pontefici, le Cedole Reali non basteranno per dare vantaggio in un affare tante volte deciso? E che si saranno incontrate tante fatiche, usate tante diligenze per sollecitare, per proseguire, per far decidere una lite; e dopo tutto questo appena la giustizia così sostenùta e fortificata potrà resistere all'ingiustizia? Non è questo un mettere ostacolo a ciò,

„ che potrebbe rimediare a' bisogni della Chies[a]
„ universale? Quindi è che l'ingiustizia perch[è]
„ prepotente regna nella Chiesa; ed il zelo è per[-]
„ seguitato ed oppresso. Quindi ne segue, ch[e]
„ i rimedj essendo inutili, non è più da stupirs[i]
„ se i mali più si accrescono.

„ Una condotta sì poco regolare, e calunni[e]
„ sì largamente sparse contro ai Vescovi attent[i]
„ a' loro doveri, possono partorire delle scabros[e]
„ conseguenze. Imperocchè i popoli formand[o]
„ sopra d'esse una idea de' Prelati e de' Pastori
„ si sentiranno portati o ad imitarli nel male
„ del quale vengono accusati, o ad oltraggiarl[i]
„ insieme con quelli che gli perseguitano. E qua[l]
„ buon fine mai può avere il togliere la riputa[-]
„ zione a' primarj Pastori della Chiesa con tal[i]
„ Memoriali oltraggiosi? A qual buon fine pu[ò]
„ servire il riempiere il mondo di malvagio odo[-]
„ re, infamando le sacre Dignità; poichè no[i]
„ dobbiamo essere a' fedeli buon odore in Ges[ù]
„ Cristo? A che buon fine serve il lacerare l'il[-]
„ lustre e santa memoria del gran Cardinale Si[-]
„ liceo Arcivescovo di Toledo sì venerabile pe[r]
„ la sua dottrina, per il suo spirito, come pur[e]
„ per la sua Dignità, le di cui venerabili ossa
„ nè pure chiuse nel sepolcro, hanno potuto es[-]
„ sere al coperto da queste penne violenti ed ol[-]
„ traggiose? A che ha servito il far torto all[a]
„ gloria del dottissimo Melchior Cano, quel gran[-]
„ de ornamento dell'Ordine di S. Domenico Ve[-]
„ scovo delle Canarie, e sì comendabile per l[a]
„ sua virtù, per la sua dottrina, per il suo spi[-]
„ rito?

„ Fanno tutto il loro possibile per inasprire l[a]
„ M. V. ed i suoi Ministri, e per accendere il

„ fuo-

fuoco della ribellione in tutte le Religioni, dicendo loro, che questo Breve è ad esse pure contrario, ancorchè non sia stato formato che per ritenere i Gesuiti nel loro dovere, e per moderare i loro trasporti.

„ Vi sono degli affari, ne'quali si può sul fatto dubitare quale delle due parti abbia per se la ragione; ed in tal caso che ciascheduna parte solleciti pure e sostenga pacificamente le sue ragioni fino alla fine della lite. Ma non è egli poi conveniente che la sentenza metta in pace le parti, e che giammai si offenda la carità? Noi veggiamo tutto il contrario in quelli che presentano questi Memoriali ingiuriosi; imperocchè si oppongono alle sentenze definitive, e ciò che suol pacificare gli altri, ad essi serve per irritarli, e renderli più furiosi. Dal porto in cui dovevano essere condotti dal giudizio della S. Sede si gettarono da se stessi di bel nuovo nel mare agitato delle liti, in cui contro tutte le regole dell'onestà, abbandonati i fatti, de'quali si tratta, si sono rivolti ad offendere le persone.

„ Prostrato a'piedi di V. M. la supplico ad ordinare, che questi Religiosi facciano ciò che devono, e che si sottomettano al Breve della S. Sede, e agli ordini della Maestà Vostra: stiano in pace ed in quiete, e che ciascuno s'impieghi unicamente al servigio di Dio, e di Vostra Maestà.

„ *Il Vescovo d'Angelopoli.*

Si vede nello stile di questa Lettera Dedicato-
mescolata di zelo e di carità, il carattere di
esto buon Vescovo pieno di stima e di affetto
rso gli Ordini Religiosi; ma sensibile a'mali
che

che fanno alla Chiesa coloro, che partendosi dal-
la santità del loro Istituto da una parte resiston
ostinatamente al giudizio del Papa, ed agli Ordi
ni de' loro Sovrani, e dall'altra oltraggiano i Ve
scovi con libelli infamatorj.

ARTICOLO DECIMOTERZO.

*Dodici Esempj della mala fede de' Gesuiti, e del
la mancanza di rispetto verso i Vescovi, e l
S. Sede, presi dal loro Memoriale, di cui s'
quì sopra parlato.*

NIente meglio veder farebbe il genio dei Ge
suiti del Memoriale, di cui ora quì sopr
si è parlato, il quale viene riferito articolo pe
articolo, e confutato nella *Soddisfazione*, se si po
tesse leggere tutto intero. Ma ciò si potrebbe fa
re da poche persone per essere un libro raro,
che non si trova se non in Ispagnuolo. Si è ri
solto dunque di darne quì dieci o dodici esemp
della maniera ingiuriosa, insolente, e piena di fur
berie, colla quale hanno trattato Mons. di Pala
fox, e la S. Sede.

Primo Esempio.

Avendo il Prelato rappresentato al Re nell
Prefazione alla sua Risposta, che il Memoriale
che questi Religiosi avevano sparso per tutto con
tro di lui „ era scritto con istile arrogante, e pic
„ cante, e seminato d'ingiurie e di calunnie ch
„ niente servivano al fatto, di cui si litigava,
„ che erano contrarie alla moderazione Ecclesia
„ stica

ſtica e Religioſa. " Riferiſce colle proprie parole il loro primo articolo.

„ I Religioſi di S. Domenico, di S. Franceſco, di S. Agoſtino, della Mercede, e della Compagnia di Gesù della nuova Spagna graviſſimamente offeſi dal Veſcovo d'Angelopoli, che cercando continuamente occaſioni di mortificarli, va ſempre inventando nuovi mezzi d'eſercitare la loro pazienza &c.

Si vede abbaſtanza dalla vera eſpoſizione di quea Storia, che queſte ſono tre falſità. La prima, he i Religioſi ſiano ſtati graviſſimamente offeſi il Veſcovo d'Angelopoli. La ſeconda, che queo Veſcovo cercaſſe continuamente di mortifiırli. La terza, che ſempre inventaſſe nuovi mo- d'eſercitare la loro pazienza.

Ma il Prelato, laſciate queſte ingiurie da par- come troppo goffe, ſi ferma a far vedere la rberia di queſti Padri, che avevano deſtramen- carpita a quattro Provinciali loro amici la faıltà di trattare per loro contro la volontà de' ıro Superiori Generali, e dei loro Ordini, i quali vevano accettato con riſpetto il Breve del Paı, e ſi ſervirono d'eſſa per parlare in loro noıe in una cauſa, quale avevano ſoli intrapreſa, nella quale eſſi ſoli erano ſtati condannati.

Si può vedere ciò che dice degli Ordini di S. ranceſco, e di S. Agoſtino, e della Mercede. Bai il riferire ſolo ciò che dimoſtra la loro inſigne ırberia intorno l'Ordine di S. Domenico.

„ Il Reverendiſs. P. Generale di S. Domenico F. Gio: Battiſta de Marinis uomo dotto e di bello ſpirito ſi rallegrò con Monſ. Veſcovo d' avere ottenuto queſto Decreto, e comandò a tutti i Religioſi del ſuo Ordine, che portaſſero ſeco delle Copie di

„ que-

„ questo Breve per osservarlo, essendo importan
„ tissimo. Ma ciò che sorpassa ogni imaginazio
„ ne, è, che questo Provinciale di S. Domenico
„ ch'è posto alla testa di questo Memoriale, e c
„ cui vantano d'avere avuta facoltà di presen
„ tarlo al Re in nome di quest'Ordine, non
„ altrimenti Provinciale, ma è il loro prete
„ Conservatore F. Gio: de Purides, scomunica
„ dal Provvisore del Vescovo, e deposto dal lu
„ Generale dall' Ufficio di Provinciale per aver
„ usurpato di più di voce attiva e passiva, e
„ tutti gli onori della Religione, e condanna
„ a pane ed acqua tutti i Venerdì per un anno
„ e di mangiare sedendo in terra. Questo Gen
„ rale fece spedire quest'Ordine li 14. Decemb
„ 1651. che poscia fu approvato dal Consegl
„ dell'Indie. Che però tacendo il nome di qu
„ sto semplice Religioso sentenziato e peniten
„ ziato dal loro Generale, pretendono i Religio
„ della Compagnia di far credere al mondo, ch
„ la celebre Religione di S. Domenico si sia op
„ posta al Breve di S. Santità nello stesso temp
„ che tutto il corpo ed il Generale che n'è
„ Capo vi si sottomettono. "

Esempio Secondo.

Continuano nel secondo articolo a rappresen
tare questo buon Vescovo come nemico di tut
le Religioni. „ Noi ricorriamo (dicono) a V. M
„ *a nome di tutte le Religioni*, e particolarmen
„ te di quelle dell'Indie a causa delle ingiurie
„ che hanno ricevuto da esso da che è entrat
„ nella nuova Spagna. "
Il Prelato fa vedere, che questa è un'insign
men-

enzogna. „ Questa è (dice egli) una verità conosciuta, che i Regolari non hanno avuto un più zelante difensore e migliore amico del Vescovo d'Angelopoli. Ma essendo stato costretto a difendere i diritti del suo carattere contro i Religiosi della Compagnia, come se questa Religione sola comprendesse tutte le Religioni, vogliono far credere nemico di tutti gli Ordini Religiosi quello, che essi stessi hanno tenuto finora per il migliore amico, e che è stato lodato dai più celebri Autori come affezionatissimo alla Compagnia. "

Niente è più ragionevole di ciò che soggiugne r far vedere l'ingiustizia de' Gesuiti. „ La Chiesa permette (dice egli), che ciascheduna parte sostenga i suoi diritti; ma ella vuole anche che una sentenza definitiva, e sopra tutto quella pronunciata dal S. Padre acquieti gli spiriti, e gli metta in pace. Chi può dunque approvare il procedere de' Religiosi della Compagnia? Non si contentano d'opporsi al Breve del Papa, attaccano la persona del suo Avversario, procurano di levargli la riputazione per far valere la causa che hanno perduta. Questo non è nè da Ecclesiastico, nè da Cristiano. Imperocchè, supposto anche che il Vescovo d'Angelopoli non avesse agli Ordini Religiosi quell' affetto, quale per altro si sa che egli ad essi porta; sarebbe perciò un buon discorso il dire, il Vescovo d'Angelopoli non ama i Regolari, dunque con ragione noi altri Religiosi della Compagnia non ubbidiamo al Breve di Sua Santità? "

Esem-

Esempio Terzo.

I Gesuiti sostengono in 4. articoli del loro Memoriale, cioè nel 7. 8. 29. e 34. che il Papa no ha detto nel suo Breve, che i Religiosi dell Compagnia non avessero diritto di nominarsi d Conservatori, e che Sua Maestà non aveva tro vato che ridire in questa nomina. Giammai men zogna alcuna nè fu più ardita, nè più insosteni bile, come dimostra il Prelato col Breve, e coll Cedole Reali.

„ S. Santità (dice egli) gli smentisce espressa „ mente col suo Breve, del quale ecco le paro „ le. *Il Vescovo, ed il suo Vicario generale han* „ *no potuto dimandare a questi Religiosi che mo* „ *strassero le loro licenze, e ad essi proibire d* „ *confessare fino che le mostrassero, anche sotto pe* „ *na di scomunica, senza che perciò i detti Re* „ *ligiosi ABBIANO POTUTO NOMINARSI DE* „ *CONSERVATORI*, come se loro fosse fatt „ torto, nè i detti Conservatori nominati fulm „ nare scomunica contro il Vescovo, nè contr „ il suo Vicario generale. “

„ V. M. nella sua Lettera in data de' 25. Gen „ najo 1648. scritta ai Conservatori sopra la t „ merità, colla quale avevano operato in ques „ ingiusta causa loro dice: *Il Vescovo avendo o* „ *dinato ai Padri della Compagnia di mostrare* „ *loro licenze, dovevano ubbidire a quest' Ordin* „ *poichè non hanno alcun privilegio, che gli d* „ *spensi da questa obbligazione, ed hanno sorpa* „ *sati i limiti della moderazione col nominare d* „ *Conservatori, poichè avevano altre strade gi* „ *ridiche per difendersi. Voi pure avete fatto ma*

„ *ad*

ad accettare questa nomina, ed ingerirsi in questa sorta di giurisdizione.
„ Così il Vicario di Gesù Cristo, e V. M. avendo così espressamente dichiarato, che i Conservatori essendo stati malamente nominati, non potevano essere Conservatori; e V. M. avendolo scritto al Vicerè, all'Audienza, e ai Gesuiti li 10. Decembre 1648. qual pretesto può avere un tal ardire, e qual gastigo non merita egli il dire in faccia a V. Maestà, e ripeterlo tante volte, che i pretesi Conservatnri dichiarati malamente nominati da S. Santità, e dalla M. V., pure sono legittimi Conservatori, e che tutto ciò ch'hanno fatto è giusto?
„ Questi Padri della Compagnia che per quattr' anni ressistono a due supreme Potenze, si lamentano, che sia stato dato alla loro ostinazione il nome di ressistenza, di opposizione, di ribellione, di disubbidienza, mentre il loro procedere è peggiore di tutto questo. Credono eglino dunque che sia ad essi lecito d'opporsi alle Decisioni del Papa, e di V. Maestà, senza che a noi sia permesso di biasimarli per la loro ribellione, e di chiamarli con questo nome? Chi loro ha conceduto questo privilegio?

Esempio Quarto.

Vi sono due falsità ben goffe nell'articolo XI. co la prima. „ Allora (dicono essi) il Vescovo essendo Vicerè aveva in mano l' autorità Reale, con la quale vibrava i dardi del suo sdegno contro la Compagnia. “
Il Prelato risponde nella soddisfazione „ Io non era più Vicerè. Aveva cessato d' esserlo fino

„ dall'anno 1642. e ſolo nel 1647. fu format
„ l'Editto contro de' Geſuiti, da cui preſero oc
„ caſione di nominare de' Conſervatori. Frattant
„ ſu queſto falſo principio è appoggiata queſt
„ eſagerazione, che avendo in mano tutta l'au
„ torità vibrava i dardi del ſuo furore contro l
„ Compagnia. Ma e la coſcienza, e la verità do
„ ve ſono elleno andate? Supporre falſamente un
„ autorità ſuprema per aver motivo d'accuſar
„ un Prelato di violenza.

L'altra falſità è, che l' *Audienza* Reale avev
ſoſtenuta la *nomina de' Conſervatori*. „ Queſto
„ falſo (dice il Veſcovo) che anzi i Geſuiti du
„ bitando che l' Audienza s' opponeſſe a queſt
„ nomina, la rifiutarono ſotto preteſto che il Ve
„ ſcovo n' era Viſitatore, ed il Viceré ſoſtenn
„ queſta ripulſa. Ma la M. V. con una Cedol
„ Reale de' 25. Gennajo 1645. la dichiara mal
„ mente ricuſata, e caſſa tutto ciò che fatto av
„ va il Viceré. "

Eſempio Quinto.

Un' altra falſità più ſtravagante di quello po
trebbeſi immaginare, per dare qualche colore a
maggiore de' loro eccesſi, fu il dichiarare la Sed
Vacante, e il dire, come fanno, che ciò fu fa
to in virtù d'una Cedola Reale: *En virtu de C
dula Real ganada para el efecto.*

Non ſolamente ciò è falſo, ma è anche im
posſibile asſolutamente: imperocchè il Prelato
ritirò li 17. Giugno, e la Sede fu dichiarata v
cante li 6. Luglio. Biſognerebbe dunque che qua
che Geſuita foſſe partito da Angelopoli li 17. Gi
gno per ottenere queſta Cedola Reale, e che fo
ſe

ritornato in Angelopoli diciotto giorni dopo la
partenza, acciò la dichiarazione della Sede
cante venisse fatta in virtù di questa Cedola
ale. „ Basterebbe (dice questo Prelato) che i
Gesuiti provato avessero questo fatto; imperoc-
hè come sarebbe stato un grande e patente
niracolo, così sarebbe stato capace di giustifi-
are tutta la loro condotta. " Ma si dica piut-
o che questa è una menzogna sì prodigiosa,
he mostra una sì gran balordaggine di men-
che coloro i quali hanno avuto ardire di dir-
ad un Re, danno occasione di conchiudere,
Iddio gli aveva abbandonati in mano allo
ito d'errore in gastigo della loro ostinazione
sostenere una sì malvagia causa.

Esempio Sesto.

A questo abbandonamento in braccio allo spi-
d'errore e di menzogna si possono attribuire
4. o 5. falsità, che adoperarono nell'articolo
per imputare a questo buon Vescovo una con-
a crudele verso de' Canonici ribelli, quali il
Rada chiama nella sua lettera *i Divoti della*
pagnia. „ Fece porre (dice egli) in un as-
ra prigione, in cui sogliono rinchiudersi i più
cellerati, il restante de' Canonici, che soffriro-
o per tre anni una miserabile oppressione del-
a loro vita rinchiusi in oscure prigioni e spa-
entevoli camerotti, senza comercio o comu-
icazione cogli uomini, e senza poter godere
ella luce del Sole: e gli ha fatti assolvere in
irtù della Cedola di V.M., ancorchè ella non
avesse ordinato. "

S' ingannano (risponde il Prelato, usando

„ questa frase dolce per sua bontà) nel numer
„ de' prigionieri, nel tempo della loro prigionia
„ nel luogo, nella maniera con cui furono tra
„ tati. "

„ 1. *Nel numero*. Imperocchè qual è quest
„ resto de' Canonici? Questi sono tutti i Ca
„ nonici fuori di sei, che sono concorsi, come v
„ dite nell'articolo precedente, a dichiarare la S
„ de Vacante: ed al contrario non ve ne furono ch
„ cinque di questi sei che siano stati arrestati.

„ 2. *Nel tempo*. Imperocchè quì si parla
„ tre anni di schiavitù e di carcere. E pure qu
„ sti Canonici furono posti prigione li 22. Ma
„ gio 1648. e liberati poco dopo la partenza d
„ Vescovo, che seguì nel mese di Giugno del
„ anno seguente. Dunque non furono tenuti pr
„ gioni, che poco più di un anno.

„ 3. *Nel luogo*. Imperocchè di questi cinq
„ Canonici tre ebbero per carcere la loro propr
„ casa, e gli altri due, che ebbero grandissima par
„ in tutto ciò che fu fatto contro il Prelato, fur
„ no posti in comodissimi alloggiamenti del Coll
„ gio di S.Gio: Evangelista; e di là passarono, avend
„ lo essi desiderato, appresso Andrea de Ave in u
„ delle più belle case d' Angelopoli, ove furono
„ essi assegnate delle gran camere, e delle Sale.

„ 4. *Nella maniera con cui furono tratta*
„ Imperocchè essendo così ben alloggiati, non
„ da credersi, che fossero all'oscuro. Quanto
„ commercio con gli altri, per un poco di tem
„ non parlarono ad alcuno, se non con licen
„ del Provvisore, a motivo di qualche rumo
„ sparso, che alcuni amici de' Gesuiti gli voles
„ ro di là cavare per forza. "

„ 5. Dicono che il Vescovo gli ha fatti ass

„ vere

vere in virtù delle Cedole Reali, ancorchè V. M. non l'aveſſe ordinato. Queſta è una gran falſità. Imperocchè nella Cedola de' 18. Marzo 1651. V. M. dichiara. Che mal a propoſito era ſtata dichiarata la Sede Vacante eſſendo vivo il Veſcovo; che coloro i quali vi avevano avuta parte erano ſcomunicati, che non devono entrare in Coro fino che non hanno ricevuta l' aſſoluzione; e che quelli che hanno fatto il loro dovere in queſta occaſione non devono aver parte cogli ſcomunicati per non eſſere a parte della loro ſcomunica. "

„ Che però ſubito giunſe queſta Cedola Reale in Angelopoli gli ſcomunicati ſi fecero aſſolvere. I Geſuiti vi ſi oppoſero gagliardamente. E ſi proverà (giacchè queſta è una coſa pubblica) che ſi offerirono di mettere in depoſito venti mila ſcudi per difenderli, acciocchè non ſi faceſſero aſſolvere. Ecco una liberalità ben criſtiana, offerire una ſomma sì grande di ſoldo per impedire, che gli ſcomunicati non ſi facciano aſſolvere. "

Eſempio Settimo.

L'articolo 15. non è che una teſſitura di finni, e d'illuſioni sì riguardo al Re, che riguar- al Papa. Io le noterò quì in poche parole.

Primo dicono, „ che mentre il Re prendeva informazione di queſte differenze, e cercava mezzi di pace eſortando con molte Cedole alla concordia, il Veſcovo ſi preſentò al Papa, e gli carpì un Breve ſurrettizzio, o orrettizzio.

Con queſte parole vogliono far concepire queſta a, che il Veſcovo non abbia fatto ricorſo al Papa,

se non per non voler seguire i consigli di pa
suggeriti dal Re. Ma questa è una strana falsit
Imperocchè il Vescovo inviò nello stesso tem
due Ecclesiastici a Roma, ed un Dottore a M
drid, e scrisse al Papa una lunga lettera nel m
se di Maggio 1647. per informarlo di questo a
fare, mentre quella che scrisse al Re fu solame
te in data di Settembre dello stesso anno.

Secondo. Danno una mentita alla S. Sede d
cendo, che *questo Breve fu ottenuto orrettizzi*
mente, e surrettizziamente. Mentre il Breve ste
so espressamente attesta il contrario in questi te
mini. „ La Sacra Congregazione deputata d
„ N. S. P. il Papa sulle liti tra il Vescovo del
„ Città d'Angelopoli e i Gesuiti, avendo più vo
„ te udito in contraddittorio il Procuratore d
„ Vescovo inviato a Roma, e *i Procuratori g*
„ *nerali della Compagnia*, ed avendo *esamina*
„ *questo affare con gran diligenza*, dichiara &c

Terzo. Essi confessano, che la Compagnia av
ta notizia che il Vescovo sollecitava l'*Exequat*
del Breve nel Conseglio del Re, si mise in ca
pagna per opporsegli. Ma ancorchè ella porta
molte ragioni per farlo ritennere, non piacque
S. M. di avervi alcun riguardo, perchè il Con
glio giudicava, che non arrecasse verun preg
dizio al Juspatronato Reale.

„ Perchè dunque (soggiugne il Vescovo) vi p
„ sentate voi di nuovo per opporvi un'altra v
„ ta? Non è egli lo stesso Juspatronato Reale,
„ cui si giudica, che questo Breve non appo
„ verun pregiudizio? Non sono gli stessi Gesui
„ Non è la stessa giurisdizione Episcopale d'A
„ gelopoli? E se il Conseglio ha ordinata l'e
„ cuzione di questo Breve non una volta so

„ men-

mente, ma ben tre volte; quante altre volte volete voi che egli lo comandi, acciò voi abbiate ad ubbidire a Sua Maestà? "

Quarto. Il Consiglio avendo dichiarato molte olte, che i Gesuiti non dovevano essere uditi ll' opposizione, che facevano all' esecuzione di esto Breve; le Cedole Reali che ordinavano si guisse, desideravano pure che ciò si facesse di a maniera che conciliasse l'unione e la *pace*. Gesuiti si prevalsero nel Memoriale di quella rola *Pace*, e ne cavarono questa conseguenza, e per istabilire questa pace raccomandata nelle dole Reali, faceva mestieri di sopprimere il eve, di cui questa Cedola ne comandava l'esezione.

Ben si vede quanto fosse irragionevole questa nseguenza. Imperocchè questo è un volere (co- soggiugne il Vescovo) che per eseguire in pa- questo Breve non si eseguisca punto. „Se non si sottomettono al Breve, come si può mai eseguirlo con pace? Finattantochè non depongano l'armi, finattantochè non lasciano le loro penne piccanti, e velenose, finchè non fanno cessare le loro opposizioni alle decisioni di S. Santità, e agli ordini di V. M., come mai potranno questi Padri aver pace con quello, a cui V. M. comanda di difendere e di sostenere ciò che essi impugnano. "

Esempio Ottavo.

I Gesuiti mettono in pratica la loro dottrina gli equivoci negli articoli 16. e 17. del loro emoriale.

Dicono nel 16. che il Breve era stato *fermato*

dall'Udienza del Messico, e nel 17. che era stato *ritenuto*. Questo è il loro primo equivoco. Imperocchè i Brevi sono *fermati* nel Consiglio fino che si esaminano, e fino che si conceda il Regio *Exequatur*. E sono *ritenuti* quando vi sono ragioni per sopprimerli, e per non renderli pubblici. Ora ecco l' uso che volevano fare di questo equivoco. Imperocchè se la Chiesa d'Angelopoli si fosse doluta, che i Gesuiti avevano fatto *ritenere* il Breve dall'Audienza, il che eccede il suo potere, non avrebbero mancato di dire, che ella non l'*ha ritenuto*, cioè a dire soppresso, ma solamente *fermato*, cioè ritardata soltanto l'esecuzione. E se la Chiesa non avesse fatta diligenza contro questa *fermata*, il Breve di *fermato* sarebbe passato in *retento*, e i R.R. P.P. v'avrebbero trovato il loro contro.

Il secondo Equivoco è, che dicono nell'articolo 16. „ che era piaciuto a S. M., considerate le „ loro ragioni, di ritenere il detto Breve nell'Au„ dienza del Messico. " L'equivoco consiste, che tutte le spedizioni de' Tribunali del Messico essendo fatte in nome di S. M., volevano essi far passare per un ordine del Re ciò, che veniva per altro fatto da' soli Auditori guadagnati con cabale da' Gesuiti contro gli ordini espressi del Re replicati per ben tre volte, e affatto contrarj, cioè che ne comandavano l'esecuzione. Ed in fatti sarebbe stata una cosa ben mostruosa, che un'Audienza avesse *ritenuto* un Breve, che per ben tre volte era stato passato nel Conseglio del Re. Ch però non osarono di farlo; ma tutto quello che poterono guadagnare i Gesuiti colle loro sollecitudini e co' loro intrichi, fu di fare che il Breve fosse rispedito dall'America al Conseglio Reale

Ma-

adrid per essere esaminato quattro volte; e ciò
n ostànte non ne riportarono che confusione.
V'è un'altra cosa nel fine dell'articolo 17. che
n è un equivoco, ma è una menzogna ben
ossa. Cioè che accusavano il Vescovo d'essersi
vito del Breve in un viaggio fatto in Aragona
po il suo ritorno in Ispagna per suscitare delle
i contro la Compagnia, e gli altri Religiosi; del
e il Vescovo attesta non esservi la minima ap-
renza, e chiama per testimonj il Vicerè, l'Ar-
vescovo, e tutte le Religioni del Regno.

Esempio Nono.

Niente è più stravagante del rimprovero che
nno al Vescovo nell'articolo 18. d'essere causa
l suo Breve di liti, che ad essi si faranno nella
iova Granata, nel Perù, e nella nuova Biscaglia.
E' di dovere di dare quì a questa lite quella
iarezza, che gli dà il Vescovo. Imperocchè ci
rvirà al disegno che abbiamo per le mani di
r conoscere i Gesuiti per quello che sono per
tti i Paesi.

1. I Gesuiti si lamentano nel loro Memoriale,
ie il Provinciale della nuova Granata gli aveva
ritto, che la lite intorno l'acquisto de' beni du-
va ancora „ cioè (ripiglia il Prelato) che si
procurava d'impedir loro che non facessero nuovi
acquisti, come essi volevano. " Ecco dunque
motivo della lite.

„ I Gesuiti giunsero alla nuova Granata ultimi
di tutti i Religiosi. Si guadagnarono tantosto
collo splendore delle loro virtù l'affetto del
Popolo, questo affetto procurò loro molti soc-
corsi temporali. Acquistarono con ciò molti
„ beni,

„ beni, quali accrebbero colla loro economia
„ induſtria e prudenza, e giunſero ad una sì gra
„ de opulenza, che poco tempo dopo la Città
„ e la Provincia ebbero timore non ſi faceſſe
„ Padroni di tutto. Queſti popoli portarono i l
„ ro lamenti al Re contro queſti acquiſti illim
„ tati, e rappreſentarono a S. M. con un Memo
„ riale, che oltre le Terre ad eſſi date per la l
„ ro fondazione, ne avevano acquiſtate molte a
„ tre, e s'affaticavano ſempre ad acquiſtarne
„ nuove. Che il Pubblico ne ſentiva un gra
„ pregiudizio, imperocchè le loro immunità qua
„ eſſi eſtendevano ſopra queſti nuovi acquiſti era
„ no cauſa che S. M. perdeſſe i ſuoi diritti,
„ Clero le ſue Decime, e lo Stato il ſoccorſ
„ che ricavava da' pubblici aggravj. Il Re aven
„ do riguardo a queſti lamenti inviò una Cedol
„ Reale all'Audienza di S. Fede per rimediare
„ queſto diſordine. Ella è in data de' 24. Setten
„ bre 1621. Ma ſebbene ſiano già paſſati tren
„ anni da che è uſcito queſt'ordine del Re,
„ ſono pure trent'anni che non s'è potuto me
„ tere alcun freno all'inſaziabile cupidigia de' Ge
„ ſuiti. Imperocchè non hanno tralaſciato mai
„ loro acquiſti, e le oppreſſioni di tutti gli ab
„ tanti di queſto Regno tanto Eccleſiaſtici, ch
„ ſecolari. Gli uni ſi lamentano, che venghino a
„ eſſi rapite le Decime, e gli altri che ad eſſi ſi to
„ gono i beni, e ſi laſciano gli aggravj pubblici."

Si può facilmente da ogn'uno formare la ri
fleſſione che queſto Veſcovo poſcia vi aggiugne
cioè che queſti ſaggj Religioſi ſe la prendono con
tro il ſuo Breve, quaſi che foſſe cauſa d'una li
te che era ſtata moſſa 30. anni prima, ed in luo
ghi 800. leghe diſtanti dalla ſua Dioceſi.

„ Se-

„ Secondo. Si lamentano, che il loro Provinciale del Perù gli ſcrive che ſi comincia di nuo-in queſto Regno la lite delle Decime con più calore. " Il Prelato pure ci fa ſapere coſa ciò
. „ Sono già 70. anni che le Cattedrali del Perù ſi lamentano de' Geſuiti, che co' loro perpetui acquiſti le ſpogliano delle Decime, che ad eſſe appartengono di diritto divino, poſitivo, e Reale. Elle credono, che queſte Decime eſſendo privilegiate ed accordate da S. Santità, e dalla M. V., i Geſuiti ſe le uſurpino ſenza alcun privilegio rivocatorio del dono fatto ad eſſe Chieſe. Queſti Padri dalla loro parte ſe ne ſtanno citti, ſeguitando il loro tenore, ed acquiſtando dolcemente grandiſſima quantità di beni, e godendoſeli pacificamente, prendendoſi poco faſtidio ſe con ciò privano i Veſcovi delle loro entrate, i poveri del ſoccorſo, i Canonici del ſoſtentamento, il culto Divino del decoro con cui deve eſſere celebrato, poichè in queſte coſe vengono impiegate le Decime.
„ Ma a che ſerve queſto (dice il Veſcovo) per giuſtificare la loro diſubbidienza al Breve del Papa? "
Terzo. Allegano pure un' altra lettera d'un al-o Provinciale intorno il Veſcovo di Guadiana lla nuova Biſcaglia. Monſig. di Palafox nella a Riſpoſta ci ſcuopre ancora coſa ſia queſto afre. „ Il Veſcovo di Guadiana (dice) è un Prelato molto zelante ed eſemplare per nome F. Diego d' Heria e Valdes Religioſo di S. Benedetto, quale V. M. ha onorato di queſto Veſcovato. Egli pretende, che i Geſuiti che hanno Parrocchie, o altri Benefizj con cura d'Ani-
„ me

„ me nella ſua Diocesi ſiano ſottopoſti al Sacro
„ Concilio di Trento, e come Parrochi ſiano eſa-
„ minati ed approvati, e che ricevano dal Veſco-
„ vo la loro iſtituzione canonica, e che ſiano
„ ſoggetti alla ſua viſita riguardo alle funzioni
„ Parrocchiali. I Geſuiti ſe gli oppongono; e per
„ trovare qualche preteſto alla loro reſiſtenza, an-
„ corchè ſiano veramente Curati, in un momen-
„ to ſi trasformano in Miſſionarj, come ſe foſſe-
„ ro al Giappone, o alla Cina, dove non vi ſono
„ Veſcovi. Non vogliono ſottometterſi a' Decreti
„ del Concilio di Trento, nè ricevere la collazio-
„ ne del Beneficio dal Veſcovo, nè come Parro-
„ chi riconoſcere l'Ordinario, nè come fedeli ſud-
„ diti il Juſpatronato Reale. Un' oppoſizione sì
„ irragionevole a regole sì giuſte, sì utili, sì ben
„ fondate, è ella mai a propoſito per giuſtificare
„ la diſubbidienza di queſti Religioſi al giudizio
„ della S. Sede?

Eſempio Decimo.

La maggior cecità de' Geſuiti nel Memoriale ap-
pariſce da ciò che dicono nell' articolo 26. per
moſtrare che a torto ſono trattati da diſubbidienti
e da ribelli all'autorità Epiſcopale. „ Noi (dico-
„ no eſſi) che nel maggior bollore di queſte dif-
„ ferenze ci ſiamo ſottopoſti alla giuriſdizione Epi-
„ ſcopale dimandando le licenze al Capitolo, eſ-
„ ſendo la Sede Vacante. "

Siccome uno de' maggiori eccèſſi commeſſi da' Ge-
ſuiti in queſto affare è la loro preteſa ſommiſſio-
ne a queſto Capitolo ribelle, ſi troverà ſenza dub-
bio che la riſpoſta data dal Veſcovo è molto mo-
dera-

rata rispetto alla indignazione giustissima, che li poteva mostrare contro un tale ardimento.
„ Rappresentano (dice questo Prelato) come un merito, e come una prova del loro rispetto e della loro ubbidienza alla giurisdizione Ecclesiastica il più insigne oltraggio, ed il più ingiurioso disprezzo, che si potesse giammai ad essa fare, cioè di dimandare, in vita del Vescovo, le licenze ad un Capitolo scismatico, il quale contro ogni apparenza di giustizia aveva dichiarata la Sede Vacante. E così i Gesuiti vogliono che si consideri come perfettissima, ed in sommo grado, la loro ubbidienza, di non aver voluto per tre anni nè presentare, nè dimandare le licenze al proprio Pastore, ed allo Sposo legittimo di questa Chiesa, d'averlo scacciato dalla sua Città Episcopale, d'aver nominati de' Conservatori per formargli processo, e d'aver fatta dichiarare la Sede Vacante, per presentare poscia ad usurpatori quelle licenze, che avevano ricusato di presentare al Vescovo. Questa oltraggiosa sommissione è peggiore della loro antecedente resistenza, e della loro primiera ribellione. Però secondo questi Padri, colui sarebbe ubbidiente al suo Re, che per non ubbidirlo ponesse in suo luogo un Tiranno, a cui poscia rendesse l'omaggio dovuto al suo Sovrano. “

Esempio Undecimo.

Nell'articolo 33. Fanno un delitto a Monf. di alafox di aver fatto stampare un Breve del

Papa

Papa emanato a suo favore sopra materie impor
tantissime per la disciplina della Chiesa, e pe
quiete delle coscienze, e d'averlo fatto inserir
fra le Bolle d'Innocenzo X., giudicano quest
una cosa sì malvagia, che non si vergognano d
dire. „ Che quando il Vescovo avesse qualche di
„ ritto per questo Breve, sarebbe però stato u
„ grande abuso di spargerlo così per tutto, e ch
„ dovrebbe esserne privato per averne fatto un s
„ cattivo uso.

„ E che! (risponde il Prelato) non sarà egl
„ lecito ad un Vescovo far istampare ciò che
„ uscito dalla S. Sede dopo un'attentissima e ma
„ tura deliberazione, perchè fosse osservato in tut
„ te le Chiese; e frattanto sarà permesso a' Ge
„ suiti di stampare e spargere per tutto delle in
„ vettive, de' libelli infamatorj contro i miglior
„ Vescovi? Si vede correre in questa Corte i Me
„ moriali di Gio: Pedraza stampati contro il Ver
„ Vescovo del Paraguai D. Bernardino de Car
„ denas Religioso dell'Ordine Serafico di S. Fran
„ cesco, uomo veramente Apostolico per la su
„ bontà, e per la sua dottrina, e degno d'un pro
„ fondo rispetto e d'una singolare venerazion
„ per il merito suo, quand'anche non lo foss
„ per la sua Dignità. E con tutto ciò questi Re
„ ligiosi della Compagnia non solo hanno parla
„ to in questa Scrittura con un trasporto degn
„ di riprensione contro questo S. Prelato, ma c
„ passaggio si sono anche scatenati contro il Ve
„ scovo d'Angelopoli, contro quello di Cusco
„ contro l'Arcivescovo di Lima, e de las Cha
„ reas, e contro tutti quelli che sono di là dal
„ la linea, trattandoli da rilassati, e parlando c
„ loro colla stessa libertà come se parlassero c

„ quat-

quattro o cinque Perſone della feccia del mondo. A che propoſito oltraggiare il Veſcovo d' Angelopoli in un affare del Paraguai, che n' è diſtante due mila leghe.

„ Ma ſi vede bene la cauſa per cui i Geſuiti della nuova Spagna non vorrebbero che ſi ſtampaſſe coſa alcuna per difenderſi contro di loro, non che gli ſteſſi Brevi del Papa. Vorrebbero per così dire rendere ſchiave le penne facendoſi padroni di tutte le Stamperie, acciò non vi foſſero che i loro Memoriali, che veduti foſſero, e letti nel mondo. Queſta è una preteſa più che da Sovrano; e pure frattanto ſi ſono veduti non ha gran tempo nella nuova Spagna diſporre aſſolutamente di tutte le Stamperie. Ne ebbero una nella loro Caſa, in cui hanno fatto ſtampare quell'inſigne libello, che è comparſo ſotto nome di *Nuova Spagna*, ed eſſi non vollero permettere al Veſcovo di ſtampare una Lettera Paſtorale, di ſorte che non ſarebbe in fatti ſtata ſtampata, ſe il Re avendolo ſaputo, e veduta la lettera non gli aveſſe fatta fare una buona riprenſione di queſto eccesſo, e comandato che foſſe ſtampata.

„ Hanno anche un altro mezzo di rendere inutili i libri fatti per difenderſi contro di loro, quando non poſſono impedire, che non ſi ſtampino. Queſto è le loro immenſe ricchezze, le quali fanno che eſſi non riſparmino punto il danaro per comprarne il maggior numero di eſemplari che poſſono per ſopprimerli. E ciò è ſtato veduto nel Veſcovato d'Angelopoli, dove hanno voluto dare trenta otto ſcudi d'un ſolo libro, che conteneva le ragioni allegate dalla ſteſſa Chieſa per ſua difeſa, perchè volevano a

„ qua-

„ qualunque prezzo farlo divenir prigioniere, fi
„ chè non vedeſſe più la luce del Sole. Così
„ Veſcovo, un Ordine, una Comunità ſi tro
„ ſenza difeſa, quando non ſi prenda cura di m
„ tiplicare le ſtampe, quanta eſſi ſe ne prendo
„ di ſopprimerle. E queſto l'abbiamo anche
„ duto ſuccedere all' Apologia del P. F. Nic
„ di Gesù Maria Carmelitano Scalzo, che ha
„ titolo *Riſpoſta de' Polacchi*. Imperocchè han
„ avuta tanta attenzione di farla ſparire, e
„ hanno raccolte tante, che a gran pena ſe
„ può trovare una, ſebbene ne ſiano ſtate fa
„ tre o quattro edizioni. "

Eſempio Duodecimo.

Nell'articolo 4. dicono. „ Che il Veſcovo
„ ſuoi ſcritti ha fatto gran torto agli Ordini
„ ligioſi, alla Chieſa Cattolica, alla Nazione S
„ gnuola.

E nel 39. „ Che uno de' ſuoi libri intitol
„ *S. Gio: Elemoſinario*, era una piccante e m
„ zioſa ſatira contro gli Ordini Religioſi; e
„ un altro de' ſuoi libri a giudizio d'un Mini
„ della nuova Spagna dava grandi argomenti
„ Eretici contro le Religioni; " e che queſto
„ niſtro ſoggiugneva, „ *di non ſapere come c*
„ *poteſſe unire colla Santità*.

E' aſſai facile di comprendere ſopra di che
dano i rimproveri dell'articolo 4. La grande
che hanno della loro Società fa che s'immagi
no, che eſſa comprenda ciò che v' è di più
to in tutte l'altre Religioni, che eſſa ſia il
fermo ſoſtegno della Chieſa Cattolica, e il
di tutte le Nazioni, in mezzo alle quali è

data

ta. Quindi i loro Padri di Spagna hanno con-
ıfo, che questo buon Vescovo non ha potuto
rlare di loro in maniera, che sembra ferire l'
ore della Compagnia, ancorchè ciò abbia fat-
per necessità di difendere la sua Persona con-
le loro satire, e la sua Dignità contro le lo-
intraprese, senza *far torto a tutte le Religioni*,
a Chiesa Cattolica, o alla Nazione Spagnuola.
Ma quello che sembra più stravagante si è,
e hanno portata tant'oltre la loro vendetta con-
i Principi della Chiesa che sostengono contro
loro i diritti del proprio carattere; fino ad una
unnia sì poco credibile, qual'è quella di dire,
la Vita di S. Gio: Elemosinario è una pic-
te e maliziosa satira contro gli Ordini Reli-
si. „ Questa Vita al contrario (dice il Prela-
o) è una tessitura di lodi dei Religiosi, e non
i può disapprovare senza una grande menzo-
gna. Il Re l'ha letta, ed attesta d'esserne re-
stato soddisfatto. La maggior parte de'Prelati
ıe sono restati soddisfatti, il Conseglio Reale
'ha approvata, ed è stata ricevuta in bene da
utte le Religioni. "
Ma sono ben ammirabili quando vogliono far-
redere, che un altro libro del Vescovo som-
istri grandi vantaggj agli Eretici; secondo il
lizio; come essi dicono d'un Ministro della
ova Spagna, quale non ardiscono di nomina-
er essere senza dubbio uno de' loro gran de-
. Ma questo Prelato dice, che questo libro
eneva una Raccolta di ragioni intorno l'af-
delle Parrocchie, o come dicono in que' Paesi
e dottrine, che era stato stimato ed approva-
da tutti gli uomini dotti Ecclesiastici Rego-
e secolari, e da' Consiglieri di ogni sorta di
M Tri-

Tribunali, dimodochè, dice egli, bisogna ch
quelli, i quali ne hanno giudicato altrimente aves
sero gli occhi torbidi per la nuvola di qualch
passione maligna.

„ Sicchè dunque (aggiugne egli) i Vesco
„ non potranno difendere la loro Dignità, i lo
„ ro diritti, il loro carattere senza scandalezza
„ la Chiesa; e i Religiosi della Compagnia no
„ causeranno alcuno scandalo oltraggiando sul
„ faccia Persone sì riguardevoli per la loro d
„ gnità, e ciò con libelli e Memoriali pubblic
„ in cui sono nominati co' loro proprj nomi, o
„ oltraggiando il Cardinal Siliceo Arcivescovo
„ Toledo, ora il Vescovo D. Melchior Can
„ ora il Vescovo D. Diego Romano, ora il V
„ scovo di Guadalaxera, ora quello di Mecoac
„ D. Gio: de Libera, ora il Vescovo di Cusc
„ ora l'Arcivescovo de las Carcas, ora il Vesc
„ vo d'Angelopoli, ora quello del Paraguai, o
„ quello di Malines in Fiandra, ora l'Arcivesc
„ vo D. Ferdinando Guerero alle Filippine, o
„ l'Arcivescovo di Sens in Francia, ora quel
„ Calcedonia in Inghilterra, ora i vivi, or
„ morti, ora quelli che hanno da fare con lo
„ ora quelli che non hanno niente che fare.

Questi dodici Esempj presi dal Memoriale
fu presentato a S. M. C. dai Gesuiti di Spa
contro il Vescovo d'Angelopoli, bastano per
vedere con quanto ardimento hanno continu
a perseguitarlo con falsità e calunnie, anche
lora quando avevano perduta la lite a Roma
a Madrid, onde non avevano più le strade
nuocergli col fatto, e con quelle violenze
traggiose, che avevano adoperate contro
lui, finchè hanno avuto un Vicerè divoto d
lor

ro Compagnia, che sosteneva le loro ingiuzie.

Resta ora solo a parlare d' un' altra batteria, e fecero nello stesso tempo giuocare a Roma r far sopprimere il Breve come emanato sopra sse esposizioni.

ARTICOLO QUARTODECIMO.

Gesuiti ottengono a Roma nel 1652. *due nuove Audienze sul proposito del Breve, e sono tutte due le volte condannati di nuovo.*

I è già osservato, che i Gesuiti attaccarono il Breve che gli aveva condannati e alla Corte Spagna, e alla Corte di Roma, ma ciò fu in ferenti maniere. Imperocchè in Ispagna erano bastanza sfacciati per dimandare che fosse *riteto*, cioè soppresso dall'autorità Reale, come anato per *obrezione*, e *surrezione*, come un *no di discordia* che portava la divisione per to, come una carta che portava il *veleno nasto*. Si può però ben credere che non saranno ti così arditi di allegare queste falsità, e di pare con questa insolenza dinanzi la S. Sede. Imocchè come avrebbero eglino avuto fronte di tendere, che questo Breve fosse stato ottenuto *ettiziamente*, o *surrettiziamente*, dovendosi rizzare a quella stessa Congregazione che forto avea il Decreto confermato dal Papa, nel ale si dice espressamente „ che erano stati uditi più volte tanto i Procuratori del Vescovo inviati a Roma, che il Procurator generale de' Gesuiti, e che questo affare era stato esaminao con gran diligenza? Avranno dunque senza

 dubbio

dubbio avuto riguardo di parlare del Breve co
ingiuriosamente come fatto avevano in Ispagna
S'appigliarono dunque ad un altro partito. Pret
sero che i fatti sopra i quali fu formato il Decr
to non fossero stati ben provati, e sopra di c
richiesero una nuova Audienza. Non la meritav
no: tuttavia fu loro accordata; imperocchè ha
no sempre assai creduto per ottenere col mez
de' loro amici tutte le grazie, che loro possono
ser fatte senza manifesta ingiustizia.

Che però il Papa commise questa nuova discu
sione alla stessa Congregazione de' Cardinali e
Prelati, che avea di già nominati per questo
fare, e che avevano pronunziato il loro giudiz
nell'anno 1648. Le parti dunque furono ascol
te di nuovo. I Gesuiti proposero tutte le lo
opposizioni ed eccezioni e di viva voce, e
iscritto; tutto fu pesato per lungo tempo, e c
molta diligenza; e la Congregazione dichiar
che tutti i capi posti in controversia erano st
sufficientemente provati, di sorte che niente
era che potesse più ritardare l'esecuzione del B
ve di S. Santità.

Gli Agenti del Vescovo avendo ottenuto q
sto nuovo Decreto, quale credevano dovesse
re por fine a questa lunga lite, supplicarono S
Santità di volerlo inserire in un nuovo Breve co
firmatorio di quello dell'anno 1648. il che fu
ro accordato, e così il Breve fu di nuovo sta
pato in questa forma.

I N

I N N O C. P. P. X.

„ Ad perpetuam rei memoriam.

ALias a nobis emanarunt litteræ in forma Brevis tenoris ſequentis. Cum ſicut, accepimus &c. Datum Romæ . . . die 14. Maji 1648.

„ Et ſubinde cum Clerici Regulares Societatis prædictæ prætendentes ex pluribus capitibus præinſertas *noſtras Litteras non eſſe juſtificatas*: Nos negotium hujuſmodi particulari Congregationi nonnullorum Venerabilium F. F. N. N. S. R. E. Cardinalium, ac dilectorum filiorum noſtrorum Romanæ Curiæ Prælatorum examinandum ac definiendum commiſimus, qui partibus etiam in contradictorio pluries auditis decreverunt prout ſequitur.

„ Cum ſub die 14. Maji 1648. emanaverit Breve SS. D.N. ſuper controverſiis vertentibus inter Epiſcopum Angelopolitanum ex una, & P.P. Societatis Jeſu ex altera: Patres vero prædicti prætendentes ex pluribus capitibus Breve non eſſe juſtificatum, obtinuerint a SS. novam audientiam: Congregatio nonnullorum EE. S. R. E. Cardinalium, ac Romanæ Curiæ Prælatorum, ſuper hujuſmodi differentiis ab eodem SS. ſpecialiter deputata, partibus etiam in contradictorio pluries auditis, ſingulis oppoſitionibus mature perpenſis cenſuit ſupradictum Breve eſſe juſtificatum, ac proinde executionem nullatenus eſſe impediendam,

„ aut retardandam. Datum Romæ die 4. Mensi
„ Febr. 1652.

„ Cum autem ſicut ejuſmodi Joannis Epiſcop
„ nomine Nobis expoſitum fuit, ipſe Joannes E
„ piſcopus præinſertum Decretum pro firmio
„ ejus ſubſiſtentia & obſervantia Apoſtolicæ no
„ ſtræ confirmationis auctoritate roborari deſide
„ ret. Nos ejuſdem Joannis Epiſcopi votis ha
„ in re annuere volentes . . . . præinſertum u
„ timo Decretum hujuſmodi, ac omnia & ſingu
„ la in eo contenta, Apoſtolica authoritate te
„ nore præſentium confirmamus & approbamu
„ illiſque inviolabilis Apoſtolicæ firmitatis rob
„ adjicimus, ac illa inviolabiliter obſervari man
„ damus. Decernentes &c. Datum Romæ apu
„ S. Mariam Majorem ſub Annulo Piſcato
„ die 19. Novembris 1652. Pontificatus Noſ
„ anno IX.

„ *G. Gualterius.*

Chi non avrebbe creduto che con ciò que
affare foſſe interamente terminato? Ma v'era
punto che a' RR. PP. ſtava troppo a cuore.
queſto era la nomina de' loro preteſi Conſervat
ri, i quali avevano avuta l' inſolenza di ſcom
nicare il Veſcovo, ed il ſuo Vicario general
Queſto era per eſſi un colpo ben ſenſibile, c
la Santa Sede aveſſe dichiarato, che non ave
no alcun diritto di nominarli, e che tutto
che fatto avevano era nullo ed illegittimo. I G
ſuiti dunque trovarono un nuovo cavillo per te
tare ſe potevano ottenere qualche coſa ſu que
articolo. Ciò fecero dimandando una nuova A
dienza ſul propoſito de' Conſervatori eletti da'
ro Padri d'Angelopoli, pretendendo aveſſero a
t

diritto di farlo per altre cause fuori di quelle
presse nel Breve: Ma ciò non riuscì loro meglio
gli altri tentativi. Imperocchè la stessa Congre-
zione de' Cardinali dopo aver uditi i Gesuiti so-
a questo nuovo incidente formò un Decreto li
7. Decembre dello stesso anno 1652. col quale
po aver ordinata l'esecuzione del Breve in ciò
e non era ancora stato eseguito, dichiarò asso-
tamente, che i Gesuiti non avevano avuto al-
n diritto di eleggere questi Conservatori, ed im-
se loro un perpetuo silenzio su questo affare. Ec-
le proprie parole del Decreto. „ Proposito du-
bio in causa vertente inter Episcopum Ange-
lopolitanum & Patres Societatis Jesu: An ex
aliis causis quam in Brevi expressis fuerit locus
electioni Conservatorum; Congregatio particu-
laris nonnullorum S. R. E. Cardinalium, ac
Romanæ Curiæ Prælatorum a S. D. N. super
hoc specialiter deputata, repetito mandato ut
pareatur Brevi in eo, in quo nondum fuerit
paritum, censuit non fuisse locum electioni ta-
lium Conservatorum, & in hac causa perpe-
tuum silentium esse imponendum, prout præ-
senti Decreto imponit. Datum Romæ die 17.
Decembris an. 1652.

L' Agente del Vescovo dimanda la stessa cosa
Sua Santità per questo terzo Decreto, che chie-
aveva per gli altri due, e l'ottenne. Cioè si
e una terza volta imprimere il Breve aggiu-
endovi il Decreto de' 4. Febbrajo 1652. e quel-
de' 17. Decembre dello stesso anno con una
nferma del Papa di tutto questo in data de' 27.
aggio 1653.

Sul fine della stampa del Breve confermato per
terza volta v'è il *Monitorio*, ovvero *Pareatis*

dell' Auditore di Camera per intimare tutti gl
atti precedenti al Reverendissimo P. Goslvvin Ki
ckel Generale della Compagnia di Gesù, e tut
ti quelli che appartenerà in data de' 18. Agost
1653.

E siccome veniva intimato in questo *Monitori*
al Generale de' Gesuiti, che pagherebbe mille du
cati di pena se mancasse di far eseguire il dett
Breve, ciò avendogli fatto paura, v'è notato i
seguito, che il R. P. Pirro Girardo Procurator ge
nerale della Compagnia si presentò avanti un No
tajo Apostolico sottoscritto li 19. dello stesso me
se d'Agosto 1653. e dichiarò in suo nome, e i
nome del detto Reverendissimo P. Kickel Gene
rale come segue: „ Dixit dictum Reverendissimu
„ P. Generalem, ipsumque comparentem omn
„ Litteras Apostolicas, quarum executio ipsis d
„ rigitur, seu ad ipsos quoquomodo spectare d
„ gnoscatur, ab initio expeditionis earum sup
„ caput reverentissime prout tenentur reciper
„ seque promptos & paratos, & promptissimos
„ paratissimos pro illis omnimode observandis an
„ imo & corde ac verbis & facto semper & om
„ ni tempore exhibuisse & exhibere, proindequ
„ pro illarum observatione opus non fuisse n
„ esse compulsu litterarum monitorialium &c.

Ecco dunque R. R. P. P. l'affare d'Angelopo
interamente terminato per confessione dello stes
lor P. Generale, e del Procurator generale del
loro Compagnia nel mese d'Agosto 1653. Imp
rocchè oltre l'ultimo Decreto della Congregazi
ne de' 17. Decembre 1657. che loro impose
perpetuo silenzio, oltre il Breve del Papa de' 2
Maggio 1653. che conferma questo Decreto,
tutto ciò ch'era stato fatto prima, oltre il *mo*
tori

orio o *pareatis* dell' Auditore di Camera per far
ntimare tutti questi atti al loro P. Generale in
ata de' 18. Agosto 1653. si vede finalmente il
onsenso de' Padri prestato ai 19. Agosto dello
esso anno con cui dichiarano, che non v' era
isogno per fargli eseguire il Breve, che se gli fa-
essero intimare lettere Monitoriali. Con qual co-
ienza dunque hanno potuto contro il silenzio
he loro era stato imposto, cercare tre mesi do-
o nuovi cavilli per imbrogliare questo affare,
ercando di far credere che essi ne hanno ripor-
ti de' gran vantaggj? Ciò è quello che ci resta
a dimostrare.

ARTICOLO QUINTODECIMO.

ltime cavillazioni de' Gesuiti per far credere, che avevano riportato vantaggio nella Causa d' Angelopoli, ancorchè fossero stati per ben tre volte condannati.

UN uomo onorato ch'era in Roma nel 1653.
o 54. riferisce una Scrittura, quale i Ge-
iti avevano fatta stampare li 5. Novembre 1653.
tto questo titolo: *Processus & finis causæ An-
lopolitanæ*, che non contiene, fuori del Breve,
e una miserabile rapsodia di vantaggj chimeri-
, quali hanno voluto dar ad intendere d' aver
portati in questa Causa.

Per dare qualche colore alla stampa di questa
alvagia Scrittura, cominciano le lettere Moni-
riali di un Auditore di Camera, che contengo-
il Breve nelle tre sue differenti forme. (E
esto era affatto inutile, essendo già stato stam-
pato

pato colle lettere Monitoriali ad istanza dell' Agente del Vescovo, ed alle quali essi, come ho già detto nell' articolo precedente, s'erano assoggettati con un Atto de' 19. Agosto.) Ma questo non è stato che un pretesto per aggiugnervi poscia ciò che non hà alcuna autorità, poichè non è più il Giudice che parla, mà la parte condannata.

Tuttavia se si fossero fermati quì sarebbero stati compatibili. Imperocchè non sarebbe stata che una dispregevole stampa, la quale passata dalle mani dello Stampatore à quello de' Pescivendoli ben presto sarebbe stata sepolta nell' obblio. Ma il mezzo di cui si sono serviti per darle più lungà durata è una cosa, che dato avrebbe un pessimo esempio se a loro fosse riuscita, e non fosse stata condannata a Roma.

Siccome avevano del credito dappertutto hanno impegnato un Librajo di Lione che stampava il Bollario (questo solo nome fa vedere, che non devono in esso riporsi altro che le Bolle e i Decreti de' Sommi Pontefici) ad inserirvi il Breve, e di aggiugnervi di sua privata autorità contro ogni ragione la loro Scrittura *Processus & finis causæ Angelopolitanæ*; che non è che una privata Scrittura della parte che ha perduta la sua lite, e che cerca di cavillare contro la Sentenza che l'hà condannata.

Mà ecco ciò ch'è più stupendo, e che farà meglio vedere, che dopo aver fatta valere la loro sommissione a tutte le condanne di Roma essi se ne burlano, e non ne fanno alcun conto per poco che ne siano interessati.

Niente v'è da cui essi cavino maggiori vantaggj, che dall'essere questo Scritto inserito nel Bol-

Bollario stampato in Lione. Ne trionfano, e nella seconda edizione della loro Difesa nel capo 6. essi inviano il lettore ben quattro volte, cioè alla pag. 327. 328. 331. 333. come ad una Scrittura che inserita nel Bollario deve riputarsi di grande autorità. Ma con qual coscienza hanno potuto dissimulare, che fu giudicato sì mal fatto in Roma, che abbiano avuta la temerità d'inserire le loro cavillose scritture frà le Bolle de' Papi, che sotto il Pontificato d'Alessandro VII. in un tempo in cui erano in credito grande, è stato posto fra' libri proibiti questo ultimo Tomo del Bollario di Lione fino che ne fossero levate da una parte una falsa Bolla intorno i Padri della Dottrina Cristiana, e dall'altra dalla pag. 289. fino alla 300. che contengono per appunto tutta la loro rapsodia.

Non è dunque da stupirsi, che l'abbiano fatta stampare in Roma nel 1653. e poscia sparsa per quanto hanno potuto in ogni parte. Mentre nel 1654. un anno prima che la facessero inserire nel Bollario di Lione era già capitata alle mani di D. Pietro Tapia Arcivescovo di Siviglia, che ne fece avvisare Mons. di Palafox dal P. Tommaso Urtado dell' Ordine de' Chierici Minori sì noto per le sue opere. Si trova la Risposta di Mons. di Palafox, e come ella basta per ribattere i falsi vantaggj, quali pretendono cavare da questa malvagia Scrittura, se ne metteranno quì i principali punti.

„, Ciò che v' ha detto il Sig. Arcivescovo della vostra Metropoli è vero. Vedendosi vinti „ questi Padri coll' esser loro imposto un perpetuo „ silenzio, ed obbligazione d' ubbidire al Breve, „ si sono risolti di fare di necessità virtù, ed

„ un

„ un trionfo della loro ignominia. Ciò gli ha
„ ſpinti a far iſtampare di nuovo lo ſteſſo Breve,
„ che hanno impugnato per tanti anni, e di far-
„ lo intimare al mio Procuratore ed Agente, co-
„ me ſe egli foſſe quello che vi ſi foſſe oppoſto.
„ V' hanno aggiunte delle interpretazioni a loro
„ modo, per far credere, che ſia loro favorevo-
„ le. Io ſono in ciò del voſtro parere. Che ſi van-
„ tino pure quanto vogliono che ſia in loro fa-
„ vore, purchè v' ubbidiſcano nell'Indie, come
„ ſono ſtati obbligati a Roma, ed a Madrid d'
„ ubbidirvi. Che ſia pure loro favorevole, pur-
„ chè niente facciano di ciò, che è loro ſtato
„ proibito, e che adempiſcano tutto ciò che lo-
„ ro è ſtato ordinato.

„ Frattanto ſe queſto Breve è loro favorevole,
„ e perchè hanno litigato per ſette anni per non
„ ſottoporviſi, e ſpeſi più di dugento mila ſcu-
„ di nell'Indie, a Madrid, a Roma fino che ſi
„ ſono veduti condannati, e che loro è ſtato im-
„ poſto un perpetuo ſilenzio, oltre le riprenſioni
„ che loro ſono ſtate fatte per aver reſiſtito sì
„ lungo tempo a queſti Decreti Apoſtolici, ed al-
„ le Cedole Reali? Perchè tanto affannarſi nel
„ Conſeglio Reale, acciò non veniſſe ammeſſo;
„ e nell'Audienza del Meſſico perchè non gli foſ-
„ ſe data eſecuzione?

„ Se loro è favorevole, e perchè fare tante A-
„ pologie, Memoriali e Trattati per impugnar-
„ lo, dicendo ch'era ſurrettizio, ingiuſto, e ſcan-
„ daloſo, al che fu neceſſario che io riſpondeſſi
„ per difeſa della mia Dignità? Biſogna in veri-
„ tà che queſti Padri tenghino per molto balordi
„ anche gli uomini più ſaggj del mondo. Gli trat-
„ tano da fanciulli di quattr' anni volendo loro

„ dar

„ dar ad intendere, ora che questo Breve non do-
„ veva concedersi, ora che doveva rivocarsi, ora
„ che bisognava impedire che non s' eseguisse, e
„ finalmente quando non potevano più resistere,
„ che è in loro favore. *O puerilcs ineptias! In
„ hoc senes ludimus! Hoc senes meditamur.*

„ Vi prego di salutare M. Arcivescovo da mia
„ parte, di mostrargli tutte queste carte, e d'av-
„ vertirlo, che la lite, la quale i Conservatori
„ de' Gesuiti hanno avuta contro di me è stata
„ dichiarata nulla da questo stesso Breve . . . al
„ che si può aggiugnere, che uno di questi Con-
„ servatori è stato trovato morto nel suo letto es-
„ sendo attualmente scomunicato, e l'altro è stato
„ deposto dal Provincialato dal suo Generale,
„ privato di voce attiva e passiva, e condannato
„ a digiunare tutti i Venerdì in pane ed acqua
„ per un anno intiero, mangiando in terra in
„ mezzo il Refettorio . . . . Dal Borgo d'Osma
„ 22. Maggio 1654.

„ *Gio: Vescovo d'Osma.*

V'è anche una lettera originale dello stesso Ve-
scovo in data de' 6. Aprile 1656. scritta ad un
Licenziato in Teologia di Lovagno, in cui parla
l'aver i Gesuiti fatta inserire questa stessa Scrit-
tura nel Bollario di Lione stampato nel 1655.
*per vantarsi d' avere guadagnata qualche cosa; il
che è una pazzia*, sono parole proprie del Vescovo.
Potrebbe bastare la breve confutazione, che
Monf. di Palafox ha fatta nella sua lettera del
1654. Ma perchè questo è l' unico loro rifugio
in questa malvagia causa; come apparisce dalla
Scrittura del P. Annato contro i Parrochi di Pa-
rigi, e dalla loro Difesa, è d' uopo farne quì l'
Anatomia per farli vergognare.

ANA-

ANATOMIA

Della Scrittura de' Gesuiti intitolata: Processus & finis causæ Angelopolitanæ.

I.

DOpo la narrativa dell' Auditore della Camera, dopo la Relazione del Breve, e ciò che i Gesuiti poscia gli fanno dire, che in tutto occupa 14. pagine, vi pongono questo titolo, in cui parlano essi soli. *Resolutiones ad favorem Patrum Societatis ex Brevi supradicto deductæ:* che sono alcune conseguenze, cavate come ad essi piace da diverse cose, che punto non risguardano il fondo della lite tra i loro Padri, e Mons. di Palafox.

II.

Un altro titolo è: *Resolutio Sacræ Congregationis die* 4. *Febr.* 1652. in che non si può ammirare mai abbastanza il loro ardire. Imperocchè questo Decreto de' 4. Febrajo 1652. significando espressamente, che essi avevano dimandato d'essere ascoltati di nuovo, perchè pretendevano, che il Breve fosse emanato sopra fatti non bene provati, *prætendentes ex pluribus capitibus Breve non esse justificatum*. E la Congregazione dopo aver loro data udienza, gli ha ributtati con questi termini. *Censuit supradictum Breve fuisse justificatum, ac proinde illius executionem nullatenus esse impediendam, aut retardandam*. Essi non lasciarono di voler dar ad intendere con cavilli,

villi, de' quali nulla s' intende, che questo Decreto non è punto contrario alle loro pretese. Imperocchè non sono che chiacchere quelle con le quali finiscono questo articolo: *Quod an fuerit contrariam prætensioni Patrum Societatis conantium solum demonstrare, narrativam facti non justificari, judicet cordatus quisque.*

Ma confessano in questo articolo una cosa, che conferma ciò, che si è trovato su questo stesso proposito nel Giornale di M. di S. Amore. Essi dicono, che essendo ricusata dall' Agente del Prelato la spedizione di questo Decreto de' 4. Febbrao 1652. si dirizzò a Sua Santità, che gliene fece dare la conferma sulle doglianze che egli faceva, che essi impedivano dopo tanto tempo l'esecuzione del Breve. Questo stesso lo riferiscono con queste parole: „ Procuratori autem Domini „ Episcopi petenti a Sacra Congregatione Decre„ tum conceptum, denegatum fuit, donec Con„ servatorum electionis articulus definiretur . . . „ Ipse tamen recursum habuit ad S. D. N. pro „ impetrando Decreto, allegans in Memoriali ob„ lato, Patres Brevi sibi notificato nunquam pa„ ruisse, milliesque coram Sacra Congregatione „ inculcavit executionem Litterarum Apostolica„ rum esse a Jesuitis retardatam; ex mandatoque „ Sanctissimi obtinuit præfacti Decreti executio„ nem. “

E questo è ciò che si vede più ampiamente spiegato nel Giornale di S. Amore *Part.* 5. *c.* 15. *pag.* 534. „ M. Sottobibliotecario m'ha detto, che „ il Vescovo d' Angelopoli già da più d'un an„ no aveva ottenuto un Decreto contro i Gesui„ ti, del quale però da quel tempo non avea „ potuto impetrare l'esecuzione, impedendola sem-

„ pre

„ pre sottomano il Sig. Cardinale Spada, ancor-
„ chè egli stesso fosse partecipe dell'affare, e del-
„ la formazione del Decreto. L'Agente del Ve-
„ scovo d'Angelopoli, che c'ha fatto l'onore di
„ visitarci in queste congiunture, attestò al Sig.
„ Sottobibliotecario il dolore che provava in ve-
„ dersi costretto a consumare inutilmente tanto
„ tempo per ottenere che gli fosse accordato que-
„ sto Decreto. Imperocchè (diceva egli) se non
„ è giusto non lo formate, ma se è giusto non
„ lo rittenete dopo averlo formato. M. Sottobi-
„ bliotecario s'offerì di parlare al Cardinal Chi-
„ gi, che fu poi Alessandro VII. Lo fece e gli
„ presentò questo Agente, e questo Cardinale toc-
„ ca il nodo di questo affare, e ne riconosce l'
„ ingiustizia, e senza fare strepito, nè parlare al
„ Cardinale Spada venne un ordine espresso del
„ Papa a coloro che dovevano fare la spedizione
„ del Decreto, che la facessero senza ulterior ri-
„ tardo; ed in meno di tre giorni fu spedito l
„ 19. Novembre 1652. dopo dieci mesi e più
„ che era stato formato il Decreto.

III.

Quì si dee fare un'osservazione, che i Gesuit
hanno voluto dar ad intendere, che l'Agente di
Monf. Palafox non aveva ottenuto dal Papa la
spedizione di questo Decreto, che accusandogli d
impedirne, o di ritardarne l'esecuzione, il che essi
pretendono di far vedere nella pagina seguente
essere *una manifesta calunnia*, e citano per pro
va una ordinazione fatta dal Prelato sopra il lo
ro proposito dopo di avergli fatto intimare il Bre
ve. *Demonstratur* (dicono essi) *Patres Societatis*
Jesu

Jesu in Provincia Mexicana observasse Breve S. D. N. Innoc. X. E poscia riferiscono tutta intiera questa ordinazione nella lor Difesa pag. 332. e 334. per mostrare che i loro Padri ubbidirono al Breve tosto che fu loro intimato.

Si risponde, che giammai s'è veduta una più insigne superchieria. Per esserne convinto basta leggere quì sopra l'articolo 8. per vedere ciò che seguì su questo proposito tra il Vescovo, e i Gesuiti, e si troverà, che tantosto fu loro intimato il Breve, andarono a trovare il Vescovo per mostrargli le licenze che avevano, alcune delle quali erano di lui, o del suo Predecessore, e la maggior parte d'altri Vescovi del Regno. Ma che ciò non seguì in virtù della sommissione che rendevano al Breve, ma anzi tutto il contrario, protestando nell'atto stesso in cui gli dimandavano di voler confermare queste licenze, che non le dimandavano *se non se in virtù della sua giurisdizione ordinaria, e non già sottomettendosi al Breve.*

Si troverà nello stesso articolo 8. gl'indegni cavilli de' quali si servirono i Gesuiti nel Messico per impedire, che non si ubbidisse alle Cedole Reali, che ne comandavano l'esecuzione del Breve, fino a far passare per falsità alcune piccole differenze di parole affatto equivalenti, come *sicut, sicuti, prædicti, præfacti* &c. da due Originali del medesimo Breve.

Si troverà nell'articolo 11. che i Gesuiti trattarono il Breve per *surrettizio*, ed *orrettizio* in un Memoriale presentato al Re di Spagna.

E finalmente si troverà ciò che sorpassa ogni credenza, che nello stesso tempo, cioè nello stesso anno 1652. in cui i loro Padri avevano l'ardi-

re di atteſtare in Roma, che non avevano giammai impedita l' eſecuzione del Breve, ſi affaticavano attualmente in Iſpagna per impedirlo e farlo ritennere con Memoriali preſentati al Re, come ſi è veduto nell'articolo 12. Si è giammai veduta sfrontatezza uguale? E frattanto ſi fa inſerire tutto ciò in un Bollario per ingannare tutti quelli, che lo leggeranno, e che non hanno cognizione de' libri Spagnuoli, i quali gli convincono di menzogna, nè poſſono immaginarſi che Religioſi ſiano capaci d'accuſare l' Agente di un Veſcovo d' avere avanzato *ben molte volte*, proſeguendo una lite innanzi la S. Sede, *una manifeſta calunnia*, allora quando eſſi ſteſſi sfacciatamente mentiſcono.

IV.

Ecco quì un altro titolo, che non moſtra meno il loro genio e la loro baldanza in imporre *Reſponſiones favorabiles obtentæ die* 17. *Decembris* 1652. *a Patribus Societatis*. Queſto è l'ultimo Decreto, che fece perdere la loro lite per la terza volta, e di cui l'Agente ne ha dimandata la conferma al Papa, il Breve fu di nuovo pubblicato a ſua richieſta li 27. Maggio 1653. mentre dovrebbe ciò eſſer fatto a richieſta de' Padri, ſe queſto Decreto ultimo foſſe ſtato loro favorevole come noi veggiamo che s'avviſano di dire un anno dopo con un'audacia, che appena ſi ſaprebbe concepire. Imperocchè è così chiaro che queſto Decreto tanto è lontano dall'eſſer loro favorevole, che anzi è loro affatto contrario, di modo che per timore di troppo offendere i loro Lettori non hanno oſato di riferirlo ſubito, ma ſolo dopo ave[illegible]

impie-

impiegate due intiere pagine per sostenere queste due insigni menzogne, „ l' una che non si sono „ giammai opposti all'esecuzione del Breve, l'al„ tra che avevano autenticamente provati i gra„ vami, che loro avevano dato diritto di nomi„ nare i Conservatori. "

Dopo questo lungo preambolo si arrischiano di proporre il Decreto in questi termini. *Proposito dubio in casu vertente* inter Episcopum Angelopolitanum & Patres Societatis Jesu: *An ex aliis causis, quam in Brevi expressis, fuerit locus electioni Conservatorum*: se per altre cause fuor di quelle espresse nel Breve avessero diritto di eleggersi de' Conservatori. Questo fu il dubbio proposto da' Gesuiti per far dare qualche colpo al Breve. Ecco ora ciò che ne giudicò la Congregazione. *Repetito mandato, ut pareatur Brevi, in quo non fuit paritum, censuit non fuisse locum electioni Conservatorum; & in hac causa perpetuum silentium esse imponendum, prout praesenti Decreto imponit.* " La Congregazione avendo ordinato di nuovo, che si dovesse ubbidire al Breve in ciò, a cui non s'era per anche ubbidito, ella ha giudicato, che non dovesse aver luogo l'elezione de' Conservatori, e che si dovesse imporre in questa causa un perpetuo silenzio, quale impone col presente Decreto. "

Non hanno potuto trattenersi dal riconoscere che questo Decreto sembrava loro fosse contrario: *& quamvis praesens Decretum primo aspectu videatur contrarium*: intrapresero ciò non ostandi far vedere con tre ridicole cavillazioni, che queste tre clausule sono assolutamente in loro favore. Imperocchè ecco come hanno discorso.

1. Ordinare di nuovo che noi ubbidiamo al

Breve, ciò è un ſupporre che ſempre v'abbiamo
ubbidito.

2. Dichiarare che noi non abbiamo potuto eleg-
gere tali Conſervatori *non fuiſſe locum electioni ta-
lium Conſervatorum*, queſto è un dichiarare che
abbiamo potuto eleggerne, purchè foſſero different
da quelli che abbiamo eletti. Il che è fare una
ben grave ingiuria alla Congregazione, poichè
un farla riſpondere a ciò che punto non le era
ſtato richieſto, e non riſpondere a quanto le era
ſtato dimandato. Imperocchè eſſi non le aveva-
no dimandato, ſe potevano eleggere Conſervatori
più qualificati di quelli che avevano ſcelti, m
ſe per altre cauſe fuori di quelle eſpreſſe nel Bre-
ve potevano eleggere queſti Conſervatori. Ora l
riſpoſta è negativa. E' ſtato dunque giudicato
che non potevano eleggerſi detti Conſervatori n
per le cauſe eſpreſſe nel Breve, nè per altre r
guardanti queſto affare, il che per brevità la Con-
gregazione ſpiega con quelle parole *non fuiſſe lo-
cum electioni talium Conſervatorum*. Cioè che
Conſervatori nominati in un tal incontro non ave-
vano potuto eſſere veri Conſervatori. Queſto è
ſoggetto della lite che ſi trattava.

3. Eſſi vorrebbero darci ad intendere, che l'im-
poſizione pure d' *un perpetuo ſilenzio* loro foſ
favorevole, perchè ella riguarda, ſe ad eſſi ſi cr
de, i lamenti che avevano fatti di ciò, che
Veſcovo avea ſcritto contro di loro. Qual pa
zia! come ſe quelle parole „ *Cenſuit in hac ca*
„ *ſa* perpetuum ſilentium eſſe imponendum, pr
„ ut præſenti Decreto imponit, “ poteſſero ſign
ficare altra coſa, che la pena ſolita imporſi
Giudici a coloro, che vorrebbero coi loro cavi
impedire, che non ſi vedeſſe mai il fine d' u
lite.

lite. Ora questo è ciò che i Gesuiti facevano, non già il Vescovo. Imperocchè da quando fu emanato il Decreto nel 1648. altro egli non ha dimandato che l' esecuzione, mentre essi hanno impiegata ogni sorta d' artifizj per cinque anni à Roma, a Madrid, ed al Messico per impedire che non fosse eseguito. Ai Gesuiti soli dunque la Sacra Congregazione ha giudicato si dovesse imporre un perpetuo silenzio *in hac causa* in questa lite, in questa causa per serrare loro la bocca, e vederla una volta finita.

Ma l'Agente del Vescovo (dicono) non aveva mai dimandato nelle sue Scritture che ci fosse imposto questo perpetuo silenzio. Altra assurdità. Come se i Giudici non potessero, e non dovessero fare per uffizio questa sorta di Decreti per liberarsi dall'importunità de'cavillatori, e fermare una volta il loro insaziabile prurito di litigare. E' vero che non s'è potuto chiuder loro affatto la bocca, come apparisce da questa miserabile Scrittura, che fatta hanno un anno dopo per qualunque loro consolazione d' aver perduta la lite, ma s'ha almeno guadagnato con ciò, che essi non hanno più osato di romper loro il capo proponendo qualche nuovo dubbio per eternare questa lite, e che sono stati costretti a parlare soli in questo libello, avendo perduta ogni speranza di potere in cosa alcuna far rivocare dalla Santa Sede ciò, che questo Prelato avea fatto decidere in favore contro gli attentati della Compagnia.

V.

Ecco una nuova ſcena, alla quale hanno dato quel titolo che loro è piaciuto, per far credere che la parte, la quale ha perduta la lite l' abbia guadagnata: „ Commiſſio Sacræ Congregationis „ Illuſtriſſimo & Reverendiſſimo D. F. Franciſco „ Pauluccio pro juſtificandis cenſuris prætenſis a „ D. Epiſcopo: & Factum Concordatum *in fa-* „ *vorem* Societatis. "

Soggiungono ſubito quattro righe di M. Albri-zio Segretario, che altro non ſignificano, ſe non che queſta commiſſione fu data a M. Paulucci affine che eſaminaſſe: *An, & qui ex Patribus inciderint in excommunicationem*. Se i Geſuiti ſiano incorſi nella ſcomunica, e quali vi ſiano incorſi.

Poſcia ſeguono altre quattro righe Italiane, che non eſſendo attribuite ad alcuno, ſi ha motivo di credere, che eſſi ve l'abbiano poſte per aggiu-ſtare queſta commiſſione al loro ſiſtema, cioè che il *Factum Concordatum* doveva eſſere eſaminato dalla Congregazione de' Cardinali, e che in fatti lo fu; il che ſi farà vedere eſſere una falſità pa-tente.

Finalmente il titolo ſteſſo del *Factum Concor-datum* non può eſſere ſtato preſo dall' Originale, tanto il fatto che contiene è ridicolo e goffo: *Factum Concordatum die 6. Martii* 1647. Impe-rocchè ſe foſſe ſtato cavato dall' Originale non s' avrebbe trovato altro che *Factum Concordatum* ſenza *die 6. Martii* 1647. Che però queſte paro-le non dovevano porſi nemmeno nella loro Co-pia. Ma quello ch' è di vantaggio, quello di ro

ro che ha fabbricato questo titolo l' ha fatto sì mal accortamente, che v'ha aggiunto ciò che è il principio del primo numero o articolo.

Ma che che sia consideriamo cosa sia questo *Factum Concordatum*. Contiene cinquant' uno articolo o numero; e per sapere qual opinione pretendino s' abbia, basta ascoltare ciò che dicono nella loro *Difesa* cap. 6. pag. 351. Essi lo chiamano „ un rissultato da cinque Conferenze tenute „ in Roma tra gli Agenti del Vescovo, ed il Pro- „ curatore de' Gesuiti, per convenire ne' fatti al- „ legati dall'una e dall'altra parte.

Sopra questo supposto dopo averlo riferito tutto intiero nel loro libricciuolo latino, appoggiano sopra due titoli i vantaggj quali pretendono cavarne. Il primo è. *Resolutiones contentæ in Facto Concordato*. Il secondo. *Quatuor conclusiones inferuntnr ex facto concordato*. Ciò fa vedere, che pretendono, che le loro tredeci Risoluzioni siano espressamente nel Concordato, ma confessano che le conclusioni sono cavate a modo di conseguenze.

S' incominci dunque dal far vedere che le loro 13. Risoluzioni non si trovano nel *Factum Concordatum*, e che se pure qualcheduna v'è in esso contenuta, non serve che a condannarli.

Risposta alle tredici Risoluzioni.

Prima Risoluzione. „ Che i Padri prima della „ proibizione avevano licenza di predicare e con- „ fessare da Monf. Vescovo, e da' suoi Predeces- „ sori. " *Factum* n. 43. e 45.

Risposta. La proibizione fu fatta ai 6. e 8. di Marzo 1647. e questa ultima afferma che i Ge-

 suiti

fuiti non avevano alcuna licenza, mentre apparl-
va da i Regiſtri, che da tre anni non erano ſtati
a dimandarne, ancorchè aveſſero per tre volte
cambiati i Religioſi del loro Collegio. Se l'aveſ-
ſero avute dovevano moſtrarle, come veniva lo-
ro comandato; non avendolo fatto, la preſunzio-
ne è che non l'aveſſero. Il num. 45. niente dice
al propoſito. Il num. 43. non parla che delle li-
cenze da loro moſtrate al Capitolo ſciſmatico,
cinque meſi dopo la proibizione: e di queſte, 4. ſo-
le erano de' Predeceſſori del Veſcovo, 3. ſole del-
lo ſteſſo Veſcovo, e 13. d'altri Veſcovi. Ciò non
prova dunque che eſſi l'aveſſero avute 5. meſi
prima, imperocchè in queſto tempo potevano far
venire nella Dioceſi qualcheduno de' loro Religioſi
che l'aveſſe avuta prima, come ſi atteſta nella
Defenſa Canonica, che gli hanno fatti venire. D
più, come appariſce da queſto num. 43. il mag-
gior numero di queſte licenze non eſſendo del Ve-
ſcovo d'Angelopoli, come poſſono dire indefini-
tamente dei loro Padri di queſta Dioceſi, che pri-
ma della proibizione loro fatta li 6. Marzo 1647
di predicare e confeſſare, avevano licenza di far-
lo da Monſ. Veſcovo o da' ſuoi Predeceſſori, men-
tre v'erano almeno 13. de' loro Padri, come ap-
pariſce dal *Factum Concordatum*, a cui c' invia-
no, i quali confeſſando prima di queſta proibi-
zione, davano delle aſſoluzioni nulle, ed invali-
de? Non è queſta una iniquità?

2. *Riſoluzione*. „ Tutti i Padri de' tre Colleg
„ ceſſarono di predicare e confeſſare dopo la proi-
„ bizione. " *Factum* n. 12.

Riſpoſta. Come oſano di ciò aſſerire; mentre
appariſce da queſto *Factum Concordatum* al n. 4
e 5. che il P. Legaſpi predicò non ſolo dopo l
proi-

proibizione generale de' 6. Marzo, ma a dispetto ancora della proibizione particolare fattagli dal Vescovo a viva voce nella vegnente mattina? Quanto al confessare poco importa il sapere se i loro Padri d'Angelopoli l'abbiano fatto o no dopo la proibizione. Si accorda, che quattro testimonj dicono, che i loro Padri non l'hanno fatto in tutta la Quaresima di quell'anno. Ma tutto ciò che essi possono attestare è, di non averli veduti confessare nella Quaresima, il che non prova che non l'abbiano fatto, mentre questi testimonj non istavano sempre nelle loro Chiesa, ed essi avranno potuto confessare in altri luoghi fuori di Chiesa.

3. *Risoluzione*. „ Che il P. Legaspi e il P. Valenza hanno dimandata al Vescovo la sua benedizione per predicare nella loro Chiesa. " n. 4. nel *Factum*.

Risposta. E' forse questo un segno di sincerità dissimulare ciò che è riferito in questo stesso n. 4. cioè che la dimanda di questi Padri fu rigettata dal Vescovo? Ora nello stesso passo del Concilio di Trento, in cui si dice, che i Regolari potranno predicare nelle Chiese del loro Ordine *petita benedictione ab Episcopo*, si dice altresì, che non potranno farlo *Episcopo vel repugnante, vel contradicente*. E questo stesso viene pure riferito nel Breve „ che i Regolari non potevano predicare nelle Chiese del loro Ordine senza avere dimandata la benedizione al Vescovo, nè nell'altre Chiese senza averne ottenuta la licenza, e neppure nelle Chiese del loro Ordine contro la sua volontà, *nec in Ecclesiis etiam sui Ordinis ipso contradicente*.

4. *Risoluzione*. „ Il P. Legaspi non predicò punto dopo l'intimazione del divieto del Vescovo, ma solo prima. " *In Facto* n. 5.

Rispo-

Risposta. Illusione e furberia. Furono fatte tr
proibizioni al P. Legaspi. La prima generale fat
ta a tutti i Gesuiti di non predicare prima d'ave
mostrate le loro licenze. Ella fu ad essi intimat
li 6. Marzo 1647. (*in Facto* n. 1.) La second
quando andò a trovare il Vescovo nella vegnen
te mattina dimandandogli che sospendesse quest
proibizione riguardo a lui, permettendogli di pre
dicare nella propria Chiesa, il che gli fu ricusa
to dal Vescovo: *Quod Episcopus denegavit* (*i
Facto* n. 4.) La terza quando il Vescovo, a cu
egli protestato aveva che non lascierebbe di pre
dicare non ostante la sua proibizione, inviò u
Notajo per intimargli di nuovo, che egli non vo
leva che predicasse. Ma questo Notajo avendo d
mandato di parlare al P. Rettore, in tanto ch
si fa aspettare, nello stesso tempo il P. Legasp
predica in Chiesa (*in Facto* n. 5.). Dove è dun
que la buona fede di dire, che il P. Legaspi no
ha predicato dopo che fu ad esso intimato il d
vieto del Vescovo, giacchè è certo aver egli pre
dicato dopo la proibizione fattagli dal Vescov
di propria bocca, oltre la proibizione generale
che era stata intimata a tutta la sua Comunit
tre giorni prima.

5. *Risoluzione*. „ Dopo la fuga del Vescov
„ i Padri hanno confessato colla licenza del C
„ pitolo, quale avea preso il possesso del gove
„ no della Chiesa? (*in Facto* n. 9. 29. 43.)

Risposta. Questo è un delitto, non una giust
ficazione. Si legga ciò che s'è detto di sopra al
art. 4. e nell'art. 13. esempio 10.

6. *Risoluzione*. „ Dopo il ritorno del Vescovo all
„ sua Chiesa, i Padri si presentarono ad esso e predicaro
„ no, e confessarono per sua licenza? (*in Facto n.* 47.

Rispo-

Risposta. Il Vescovo tornò al suo Vescovado verso il fine di Settembre, o al principio di Ottobre 1647. e solo un anno dopo, cioè li 23. Ottobre 1648. si presentarono al Vescovo per dimandargli le licenze. E in tutto questo anno essi non predicarono e confessarono che in virtù delle pretese licenze del Capitolo scismatico; poichè il Vicerè sostenendo ciecamente il partito de' Gesuiti non voleva soffrire, che il Prelato fosse ristabilito nella sua giurisdizione se non con questo patto, a cui fù costretto sottoporsi per non vedere continuar i disordini nella sua Diocesi, che non si sarebbe fatta alcuna novità riguardo a' Gesuiti prima del giudizio della S. Sede. Che però solo dopo l' intimazione del Breve si presentarono al Vescovo, dichiarando però che ciò facevano solo a riguardo della sua giurisdizione ordinaria, non già per sommissione al Breve.

7. *Risoluzione*. „ Tutti i Padri anche quelli „ stessi, che erano stati approvati dal Vescovo fu- „ rono sospesi? (*in Facto* n. 1. 6. 7. e 8.)

Risposta. Non v'è apparenza (come s'è osservato nella Risposta alla prima Risoluzione) che ve ne fosse alcuno approvato dal Vescovo d'Angelopoli, quando fu loro intimata la proibizione de' 6. Marzo 1647. Ma quand' anche ve ne fossero stati, qual ragione avevano di lagnarsi d'essere stati sospesi, mentre bastava le avessero mostrate per non esserlo più? Frattanto si può notare che questa 7. Risoluzione, e la prima danno idee tutte differenti di queste pretese licenze dei Gesuiti prima della proibizione.

8. *Risoluzione*. „ Dopo la prima intimazione „ (de' 6. Marzo 1647.) i Padri comparirono in-

„ nanzi

„ nanzi il Vescovo e suo Vicario generale ne
„ tempo prefisso. " (*in Facto* n. 2. e 4.)

Risposta. Quando un Superiore comanda ciò che è giusto, e che ha diritto di comandare, basta egli che l' inferiore si presenti quando non lo fa che per dichiararsi di non voler ubbidire? Ora il Papa ha giudicato, che il Vescovo aveva diritto di dimandar loro di presentar le licenze. Che vogliono dunque dire, quando pretendono farsi merito d' essersi presentati al Vescovo e al suo Vicario, quando non l' hanno fatto se non se per dichiarare all' uno e all' altro che non erano risoluti di ubbidire?

9. *Risoluzione*. „ Sulla sola attestazione del Prov
„ visore è fondato ciò che s' asserisce, avere det
„ to questi Padri, cioè di pretendere di confessa
„ re e predicare senza licenza del Vescovo in vir
„ tù de' loro privilegj, e di non aver voluto mo
„ strare questi privilegj. " (*In Facto* n. 2.)

Risposta. E non basta questo? Si crede ad un Fante che attesta essergli stata data la tale e tale risposta nel presentare un Atto, che egli ha intimato; e non si dovrà credere ad un Vicario generale d' un Vescovo, che pure anch' egli è Vescovo eletto, quando attesta ciò che gli hanno detto due Gesuiti venuti a trovarlo in conseguenza d' un Atto fatto da esso intimare loro, acciò dovessero mostrare le licenze che avevano di predicare e confessare, e di astenersi da queste funzioni fino che l' avessero mostrate?

10. *Risoluzione*. „ I Padri hanno eletto de
„ Conservatori a motivo dell' ingiuria, che lor
„ era stata fatta; nè apparisce punto che sian
„ stati eletti questi Conservatori a motivo dell

proi-

„ proibizione loro fatta di predicare, e confessa-
„ re. " (*In Facto* n. 13. e 14.)

Risposta. Il num. 14. dice solamente che que-
sta elezione de' Conservatori è stata fatta *prætex-
tu injuriarum*. Ma il num. 13. fa vedere mani-
festamente, che essi non hanno avuto altro mo-
tivo se non che hanno presa per un' ingiuria la
proibizione fatta loro di predicare e confessare fi-
nattantochè non avessero mostrate le licenze, qua-
li dicevano di avere. Imperocchè questi Conser-
vatori senza dubbio avranno ben saputo il mo-
tivo, che aveva essi indotto ad eleggerli. Ora la
prima cosa che fecero fu dichiarare, che dove-
vano essere i Gesuiti ristabiliti nel possesso di pre-
dicare e confessare, come s'è osservato nel n. 13.
*Qui (Conservatores) fecerunt edictum, Patres
esse restituendos ad usum & possessionem prædi-
candi, & confessiones audiendi:* il che è provato
da otto righe Spagnuole del loro Editto, la tra-
duzione delle quali si troverà nell'articolo 4. Ben
lontano dunque che si possa trovare ciò che essi
pretendono nei nn. 13. e 14. che citano, vi si ve-
de tutto il contrario.

11. *Risoluzione*. „ Essendo stato intimato il
„ Breve a i Padri, tantosto ubbidirono, e si pre-
„ sentarono al Vescovo &c.

Risposta. Ben lontani dall' ubbidire al Breve
quando fu loro intimato si presentarono al Ve-
scovo per dimandargli le licenze, ma protestan-
dosi (come già s'è detto sopra la 6. Risoluz.)
che non gliele dimandavano che a riguardo del-
la sua giurisdizione ordinaria, non mai per sot-
tomettersi in veruna maniera al Breve. Veggasi
l'art. 8. e il 15. n. 3.

12. *Risoluzione*. „ Le Procedure del Vescovo fu-
rono

„ rono nulle per mancanza di citazione? (*in Fa-
cto* n. 50.)

Risposta. Essere ridotti ad allegare questo ca
villo della mancanza di citazione non è egli u
confessare che i delitti de' Gesuiti erano abbastan
za grandi per meritare la scomunica, e abbastan
za notorj per poter essere negati; e che se pur
qualche cosa ha potuto impedire che non l'aves
sero effettivamente incorsa, questo è stato sol
per non essere stati citati?

La 13. *Risoluzione* è lo stesso che la 4. Con
clusione, che però si confuteranno insieme.

VI.

Confutazione delle quattro Conclusioni cavate da Gesuiti per modo di conseguenze dal Factum Concordatum.

SArebbe un tradire la causa della verità il no
chiamare quattro bugie le loro 4. Conclusio
ni. Non si offendano dunque se loro si dà que
sto nome.

Menzogna 1. „ Che i PP. della Compagnia no
„ hanno giammai preteso di confessare e predica
„ re nella Diocesi d'Angelopoli senza la licenz
„ di Monf. Vescovo, o de' suoi Predecessori. “

Confutazione. Bisogna osservare, che i Gesui
quì asseriscono di non avere giammai preteso
confessare o predicare nella Diocesi d'Angelopo
senza la licenza o approvazione non solo di qua
che altro Vescovo, ma nè pure senza quella
questo Vescovo d'Angelopoli, o de' suoi Predece
sori. Ora basterà d'addurre due sole prove p
mostrar loro quanto ciò sia falso.

La

La prima è ciò che essi fanno dire al Capito-
) scismatico, il quale avea dichiarata la Sede
acante, e che niente operava se non di concer-
) con loro. Dopo avergli mostrate molte licen-
: o dell'Arcivescovo del Messico, e di qualche
tro Vescovo della Nuova Spagna; e cinque o
i solamente de' Vescovi d'Angelopoli, dichiara-
) con un Editto che fu pubblicato nella Città.
Che i Padri della Compagnia a motivo de' lo-
ro privilegj *non avevanò bisogno al più* che d'
essere stati approvati da qualche Vescovo per
ascoltare le Confessioni de' secolari in qualsisia
Diocesi. " E questo fu un errore gravissimo
ndannato dal Breve d'Innoc. X. nell' art. 9. l'
ere ad essi fatto dire: „ Noi dichiariamo colle
presenti, che i detti Religiosi sono stati legìtti-
mi Ministri, ed hanno esercitati con sufficiente
podestà questi ministerj in questa Diocesi. "
uand'anche questo Editto non fosse stato diste-
da' Gesuiti, come l'attesta il Vescovo d'Ange-
poli, avrebberò eglino mai permesso, che ciò
fosse inserito se non avessero avuta questa pre-
ısione di poter predicare, e confessare in An-
lopoli anche colla sola approvazione dell'Arci-
scovo del Messico, o con quella di qualche al-
) Vescovo della Nuova Spagna?
La seconda prova è ancora più decisiva. Im-
rocchè sono essi stessi che parlano nell'Atto pre-
ıtato al Vescovo da' due Rettori de' Collegj d'
ıgelopoli, del quale ecco quì le proprie parole.
„ Noi poniamo abbasso della detta protesta i
privilegj Apostolici, in virtù de' quali i Reli-
giosi Gesuiti approvati da Mons. Arcivescovo
del Messico, o da qualche altro Vescovo del
Regno, possono predicare e confessare nelle

„ altre

„ altre Diocesi senza nuova licenza, o approva
„ zione. “
Menzogna 2. „ Che i Padri non hanno nè pre
„ dicato, nè confessato senza la licenza dell'Or
„ dinario, o contro la sua volontà, o in virt
„ de' loro privilegj. “
Confutazione. Non v'è bisogno che de' fatti de
Concordato per convincerli, che essi non menti
cono meno arditamente in questa seconda, ch
nella prima Conclusione.
Il quarto fatto è. Li 7. Marzo 1647. il P. Lu
gì Legaspi, ed il P. Pietro di Valenza andaron
a trovare il Vescovo per pregarlo di sospender
la proibizione, che loro fatta aveva di predicar
senza aver mostrata la licenza che avevano, e
permettere al P. Legaspi di predicare nella pro
pria Chiesa, il che il Vescovo ricusò, *quod Ep
scopus denegavit*. Ed il quinto: „ che un N
„ tajo inviato dal Vescovo venne a dieci ore
„ mezza della mattina per parlare al Rettor
„ ma che intanto che lo chiamava, il P. Legas
„ predicò nella Chiesa. Non è questo forse
„ predicare *repugnante sive contradicente Ep
„ scopo*? “
Il nono Fatto è questo. „ Dopo la fuga d
„ Vescovo, cioè dopo li 16. Giugno 1647. i G
„ suiti hanno predicato e confessato colla lice
„ za del Capitolo, supponendo che la Sede fo
„ Vacante: “ il che durò fino ai 23. Ottob
dell'anno seguente 1648. E questo è egli un n
avere predicato e confessato che con la licen
dell'Ordinario? Questo Capitolo che hanno sp
to con un attentato scismatico a dichiarare
Sede Vacante, era egli l'Ordinario d'Angelopo
mentre il Vescovo era nella Diocesi, e aveva
to

o intendere con una lettera scritta al Capitolo,
he non si ritirava che per qualche mese per ti-
iore che non succedesse per sua cagione qualche
illevazione di popolo, e che lasciava tre Vicarj
er governare la Diocesi durante la sua assenza?
Ma l'Editto di questo Prelato in data degli 8.
Decembre 1648. quale riportano tutto intiero co-
ie fosse a loro favorevole, non ha egli dovuto
ar pur loro vedere, che tutto ciò che hanno fat-
o in questi 16. mesi è stato illegittimamente fat-
o? Imperocchè egli dichiara, che solo dopo aver
oro data la licenza di predicare e confessare in
onseguenza dell' istanza ad esso fattane da due
ettori, erano cessati gli effetti dell'Editto del
rovvisore, col quale loro avea proibito di pre-
care e confessare sotto pena di scomunica: *Ex*
io cessarunt effectus primi Edicti publicati die
mensis Martii anni 1647. mediante quo prohi-
uimus omnibus fidelibus quod sua peccata aperi-
nt prædictis Religiosis &c. E' dunque manifesto
alla Scrittura stessa che essi producono, avere
si predicato e confessato per 16. mesi nella Cit-
d' Angelopoli senza alcuna facoltà legittima
ontro ciò che essi asseriscono nella 2. Conclusio-
e con tanta arditezza, di non averlo mai fatto.
Finalmente non è meno evidente che hanno
nfessato in Angelopoli senza le licenze richieste
l Concilio di Trento, prima che loro fosse fat-
il divieto coll'Ordine degli 8. Marzo 1647. Im-
rocchè non hanno giammai negato d'avere con-
fato prima, poichè fecero decretare da' loro Con-
vatori, che si lasciassero nel possesso in cui era-
di confessare. Ora ve n'erano almeno 13. fra
o, che non erano stati approvati dai Vescovi
Angelopoli, come apparisce dalle licenze che

mostrarono al Capitolo scismatico. Bisogna dun
que che questi tredici abbiano confessato su que
sta falsa pretesa, che loro bastava d'essere appro
vati dall' Arcivescovo del Messico, o da qua
che altro Vescovo della Nuova Spagna per po
ter ascoltare le confessioni de' secolari d' Ang
lopoli.

Menzogna 3. „ Che i Padri non hanno elet
„ de' Conservatori per sostenere i loro privilegj
„ predicare e confessare senza la licenza dell' O
„ dinario, nè perchè il Vescovo lo avesse loro pro
„ bito, o avesse ad essi comandato di mostrare le l
„ ro licenze, ma per le ingiurie, torti, e grav
„ mi che loro erano stati fatti contro le dispo
„ zioni del diritto. "

Confutazione. Che vogliono dire con ciò? C
essi non si sono serviti di falsi pretesti sul prin
pio della lite? Chi lo ha loro mai negato? Non
stato loro rimproverato, chè questa è una illusion
con cui cercano d'imbrogliare questo affare ne
malvagia Scrittura intitolata *le verità* del l
P. Rojas? Ma non s'ha sostenuto, come si
stiene ancora, che queste ingiurie, questi tor
questi gravami, per i quali hanno finto d' av
eletti i Conservatori, non sono stati giammai
tro che chimerici, e che non hanno potuto d
che delle impertinenze quando hanno voluto
dicare in che consistessero? E per questa ragi
sono stati rigettati nella loro dimanda, con
hanno procurato di far dire alla Congregazio
„ che avrebbero potuto eleggere de' Conserva
„ per altre cause, che per quelle espresse
„ Breve. "

Menzogna 4. „ Che i Padri non sono stati
„ pevoli de' delitti imputati a loro, e che
„ son

„ sono incorsi nelle censure come ha preteso Monf.
„ Vescovo, “

Confutazione. Questa è la 13. Risoluzione; quae pretendono contenersi in tutti i numeri del *Factum Concordatum* dal primo fino al 51. In che loro ardire è in vero eccessivo. Imperocchè fuori di qualche numero, in cui si ha lasciato allegare le loro false scuse, tutti gli altri ben lontani dal poter loro servire di giustificazione de'delitti, de' quali sono stati accusati, non possono servire che a farli creder colpevoli.

Ciò già s'è fatto vedere in molti, confutando le loro 13. Risoluzioni. Io non gli ripeterò più. Ne riferirò degli altri che faranno vedere essere necessario di non aver fronte per asserire, come si fanno, che tutti i numeri di questo *Factum Concordatum* dal primo fino al 51. provano che essi non sieno punto colpevoli de' delitti, de'quali sono stati accusati.

Si dice al n. 16. „ Che il P. Velasco aveva spinto D. Nicola Provvisore e Vicario del Vescovo ad accettare una Provvisione dal Capitolo, perchè il Vescovo era scomunicato, e la giurisdizione Episcopale risiedeva nel Capitolo.“

Si dice nel n. 17. „ Che i P. P. Alfonso Munos, e Girolamo de Loviera avevano pure incorse le Censure per aver operato ed affaticato, acciò fossero affissi i Cedoloni contro il Vicario generale del Vescovo come scomunicato, sostenendo pubblicamente che non i Conservatori, ma il detto Vicario era incorso nella scomunica.

Si dice nel 18. e 19. „ Che i P. P. Giuseppe di Larcon, e Diego di Medina erano incorsi nelle censure per avere distribuito un Libello

„ infamatorio contro il Vescovo, intitolato *Ve*
„ *dades*. Le verità

Si dice nel 21. „ Che il P. Calderone era in
„ corso nelle stesse censure per aver fatto scriv
„ re un Biglietto dal P. Francesco de la Cana
„ con una Richiesta indiretta al Vicerè, coll
„ quale faceva istanza, che si raffrenasse la gra
„ potenza del Vescovo, perchè v' era da teme
„ non ponesse il Regno in pericolo. “

Si dice nel 23. „ D. Gio: Antonio da Pon
„ attesta avere udito da un Padre della Comp
„ gnia, che il P. Calderone aveva detto nel
„ conversazione de' Padri, che se ciò che fatto
„ era non bastava, altro non restava che darg
„ delle archibugiate. “ E riferisce che aveva ud
to in un' altra occasione „ che bisognava dare
colpo solo al Vescovo. “

Nel 24. D. Martino di Pamplona depose pu
avere udito dal detto D. Gio: Antonio da Ponte c
che è riferito nell' articolo precedente, apportan
in conferma lettere de' Gesuiti scritte dal Messico

Nel 25. „ D. Gio: di Castiglia depose, che
„ P. Calderone fu del numero di quelli che d
„ dero questo consiglio, come pure il P. Gio:
„ S. Michele che disse, che dovevasi mettere
„ Vescovo in un Vascello, o dargli un colpo
„ lo. E così parlarono nel Palazzo del Vice
„ ed in piena ricreazione nella Casa Professa.

Nel 26. Un altro testimonio depose contro
stesso P. Gio: di S. Michele, che essendo c
molte altre persone l'avea udito predicare d'u
maniera ingiuriosa ed infamatoria, quale essi co
presero essere contro il Vescovo.

Nel 27. „ Un Notajo della Corte Laico
„ pose contro il P. Pietro di Valenza, che il d

„ t

to Padre l'aveva obbligato ad intimare una Cedola Laicale al Governatore della Città, acciò facesse eseguire tutto ciò, che v'era contenuto, e che gli dimandavano mano forte, e che ordinava alle Persone Ecclesiastiche sotto pene temporali, che dovessero riconoscere i Conservatori per legittimi, e giustamente nominati. "

Nel 34. „ Un testimonio depose avere udito, che i Padri avevano contate otto o dieci mila Pezze da otto per venire a fine del loro disegno: ecco come parla il testimonio. Io dirò quello che so, perchè questa è una cosa già pubblica, che i Gesuiti per arrivare al fine bramato si sono serviti della podestà secolare, ed hanno ricusata l'Audienza Reale per ottenere la nomina di quelli che essi chiamavano Giudici Conservatori. E questo testimonio ha udito dire, che per ottenere il loro fine i detti Religiosi hanno dati otto o dieci mila scudi a D. Matteo de Cisneros Assessore del Sig. Co: di Salvatierra, che è stato Vicerè della Nuova Spagna. "

Nel 35. „ Un altro testimonio depose la stessa cosa, come di fama pubblica, che questi Padri hanno data una somma grande di danari al detto Matteo de Cisneros Assessore. "

Nel 36. „ Un terzo testimonio depose, che questi Padri per ottenere ciò che desideravano, ebbero ricorso alla potenza secolare del Sig. Conte di Salvatierra Vicerè, che ricusarono l'Audienza, e che ciò era notoriamente pubblico; e che per ottenere il loro intento avevano donata una grande quantità di danaro a D. Matteo di Cisneros. Sei altri testimonj depongono la stessa cosa.

Nel 37. „ Si può concludere la violenza praticata da' Padri dalla deposizione de' Testimonj, che dicono, che i Padri abbiano corrotti col soldo

„ que' Prebendati Capitolari, e specialmente Gio
„ de Vega. Questa deposizione confermata da ot-
„ to altri testimonj, che dichiarano avere udit
„ come sopra. "

Nel 38. La stessa violenza si deduce da ciò che l'intimazione della Cedola Reale fu fatta a Capitolari essendo presente il P. Pietro di Valen-za Rettore de' Gesuiti, e sostenendo l'affare.

Sosterranno essi ancora, che tutti i fatti del *Fa-ctum Concordatum* dal primo fino al 51. mostra-no che i loro Padri d'Angelopoli sono innocent di tutti i delitti che vengono loro imputati, che non hanno incorsa alcuna censura?

VII.

Da tutto ciò che s'è detto fin'ora sopra il *Fa-ctum Concordatum* apparisce manifestamente, ch ben lungi dall'esser loro favorevole, gli è estr mamente svantaggioso. I loro Padri d'Ange lopoli in generale, e molti in particolare, Ca derone, S. Michele, de Valenza, de Loviera, Velasco, Munos, de Lorcon, Medina, Moli vengono estremamente condannati. Se dunque affare s'è fermato là, e non apparisce che sian stati assolti per sentenza d'un Giudice superior la sentenza pronunciata contro di loro in Ang lopoli resta nel suo vigore, e devono essere ten ti per rei de' delitti, per i quali essi stessi confe sano che il Vescovo gli ha condannati e scom nicati: *Et de facto* (dicono essi alla pag. 33. d loro *Processus*) *in quodam Edicto generali, processibus, & in variis libris impressis illos ta quam excommunicatos publicavit*. Bisognereb dunque, che dopo questo *Factum Concordatu* essi avessero ottenuta da Roma una sentenza co traria in loro favore.

E que-

E questo è per appunto ciò che pretendono. mperocchè ben hanno veduto; che ciò era neessario per loro giustificazione.

Essi allegano perciò una lettera del Card. Spaa a Mons. di Palafox Vescovo d' Angelopoli, uale hanno fatta autenticare da un Auditore di amera. Eccone le proprie parole. Illustriss. e Reverendiss. Sig. come Fratello. Questa Congregazione particolare, a cui il N. S. P. il Papa ha comessa la decisione della lite tra V. E. e i PP. Gesuiti; avendo diligentemente e maturamente esaminate le procedure tenute su questo affare, e tutti gli atti che sono stati inviati quì, Ella m'ha imposto di fargli sapere, che quanto alle Censure nelle quali possono essere incorsi alcuni de' detti Religiosi, ella accordi a' Superiori de' Collegj della sua Diocesi a voce soltanto, in privato, e senza che alcuno sia presente, la facoltà di assolvere chiunque si sentisse stretto dalle dette Censure in questa causa in qualunque modo si sia. E per conservare d'avvantaggio la carità cristiana la detta Congregazione desidera, che ella non renda pubblico in veruna maniera il presente comando, nè lo faccia vedere a persona, concedendole perciò il potere che fosse necessario. " Il reante altro non porta che una esortazione a' Geiti di rispettare come devono il Vescovo, ed al escovo d'amare i Gesuiti.

Ora è chiaro, che questa lettera per guarire le iaghe, le quali il *Factum Concordatum* fa a' lo- Religiosi rappresentandogli come colpevoli de' elitti, per i quali erano incorsi nelle censure, sognerebbe che fosse stata scritta dopo questo oncordato. E questo è pure ciò che essi hanno

ſuppoſto come indubitato per uno sbaglio di ſpirito, che non ſi può comprendere.

Eſſi l'hanno aſſerito nel titolo del loro *Proceſſus* dell' edizione di Roma. „ Proceſſus & finis
„ cauſæ Angelopolitanæ &c. Et inſuper cum Fa-
„ cto Concordato ex commiſſione Sacræ Congre-
„ gationis. Et Epiſtola ab eadem Congregatione
„ poſt *Factum Concordatum* dicto Dom. Epiſcopo
„ ad favorem Patrum ſcripta. " L'hanno pure
„ affermato laſciando queſto titolo nell' edizione
„ di Lione del Bollario nel Tomo ultimo.

L'hanno affermato nel paſſo, in cui cavano de vantaggj da queſta Lettera, che chiamano ultimo Decreto della Congregazione. Imperocchè dopo aver riferito tutto ciò che era ſtato fatto innanzi M. Paolucci per diſtendere queſto Atto chiamato *Factum Concordatum*, eſſi pretendono, che ſolo dopo tutto queſto ſia ſtata ſcritta queſta lettera. „ Et tandem
„ (dicono) Sacra Congregatio in *ultima* ſeſſione vi-
„ ſis & examinatis proceſſibus, & *facto concorda-*
„ *to*, dedit Decretum ſive Epiſtolam præinſertam
„ ſupra, in qua nullum ex Patribus declarat ex-
„ communicatum. Ergo ultimum Decretum Sa-
„ cræ Congregationis fuit & eſt ad favorem Pa-
„ trum. "

Eſſi lo ſuppongono nella pagina ſeguente con que-ſte parole: „ Sed tandem ad quartam ſeſſionem de-
„ ventum eſt, *Facto jam Concordato*.. Et in hac quar-
„ ta ſeſſione Sacra Congregatio mature perpenſo *Fa-*
„ *cto Concordato* ultimam manum impoſuit Cauſæ
„ Angelopolitanæ *Decreto* ſuprapoſito, " cioè colla lettera del Card. Spada, quale affettano di chiamar *Decreto*, come appariſce da queſto titolo „ Declara-
„ tur præfatum *Decretum* ſive *Epiſtolam* eſſe ad
„ favorem P. P. Societatis. "

Non

Non si può dunque affermare più spesso, nè più arditamente, che questa lettera del Cardinale Spada a Monf. Vescovo Palafox è stata scritta dopo il *Factum Concordatum*, ed in una quarta sessione della Congregazione, in cui questo *Factum Concordatum* sia stato maturamente pesato, e con essa la Congregazione ha data l'ultima mano all' affare d'Angelopoli. E sopra questo loro si replica, che bisogna che la passione di difendere a qualunque costo la più malvagia causa del mondo gli abbia terribilmente accecati. Imperocchè non avevano bisogno che di saper leggere dei numeri per ischivare d'ingannarsi sì vergognosamente. Bisogna bene che lo confessino. Imperocchè nel *Processus* in cui hanno fatta autenticare da un Auditore di Camera la lettera del Cardinale Spada ella è pure in data così: *Datum Romæ decimo sexto Cal. Januarii* 1653. Ella è in data dello stesso anno nel libello del P. Annato contro la lettera d' Angelopoli *decimo sexto Cal. Jan.* eccetto che non v'è aggiunto l'anno. Ma nella traduzione Francese ch'egli ne ha fatta dice così: *di Roma li* 15. *Decembre* 1652.; in che s'è ingannato di due giorni, mentre decimo sexto Cal. Jan. vuol dire li 17. Decembre, non li 15.) Ora la commissione data a M. Paolucci, in seguito della quale si lavorò per distendere il *Factum Concordatum* è in data dei 17. Decembre 1652. come apparisce dal loro *Processus*, cioè a dire in data dello stesso giorno, in cui fu scritta la lettera del Cardinale Spada. E il *Factum Concordatum* non fu compito che ai 20. di Maggio 1653. come pure apparisce dal loro *Processus* in tre differenti luoghi.

Sognavano dunque essi, quando avendo ben vedu-

veduto, che per trarre qualche vantaggio dalla lettera di questo Cardinale, e dal *Factum Concordatum*, bisognava che la lettera fosse stata scritta dopo questo *Concordato*, hanno ridicolosamente supposto che le cose fossero tali quali avrebbero dovuto essere, per essere a loro favorevoli, cioè che una lettera scritta li 17. Decembre 1652. fosse stata scritta dopo un atto in data dei 20. Maggio 1653., e che questo Cardinale non abbia fatto, scrivendo questa lettera nel 1652. se non ciò che era stato ordinato dopo una sessione della Congregazione, in cui un atto del Mese di Maggio 1653. fosse stato maturamente considerato. Ecco dove vanno ad abortire i loro ridicoli trionfi. Basta aggiugnere le date a ciò che dicono per coprirli di confusione.

„ Tandem Sacra Congregatio in ultima sessione visis & examinatis processibus *Facto Concordato* (*quod conclusum est demum* die 20. Maii 1653.) dedit Decretum sive Epistolam præinsertam supra (*quæ est scripta* 17. Decembris 1652.) in qua (*Epistola*) nullum ex Patribus declarat excommunicatum. Ergo ultimum Decretum Sacræ Congregationis fuit & est ad favorem Patrum. " Che vuol' dire in buon Italiano

Finalmente la Sagra Congregazione nell' ultima sessione avendo veduti ed esaminati i Processi, ed il *Fatto Concordato* (quale è in data dei 20. Maggio 1653.) formò un Decreto, o Lettera del Cardinale Spada (che è in data dei 17. Decembre 1652.) nel quale dichiara, che niuno dei Gesuiti sia scomunicato. E per conseguenza l'ultimo Decreto della Sagra Congregazione fu ed è favorevole ai Padri. "

E

E ſiccome eſſi ripetono queſta pazzia nella pag. ſeguente, biſogna pure di nuovo rappreſentarglie-la, aggiugnendovi pure le date. Si metterà ſolo in Italiano.

„ Finalmente la Sacra Congregazione raduna-„ taſi per la quarta volta, eſſendo già ſtato for-„ mato il *Factum Concordatum* (che è in data „ dei 20. Maggio 1653.) . . . . . E in queſta 4. „ ſeſſione in cui la Sagra Congregazione avendo „ maturamente conſiderato il *Factum Concorda-„ tum* (in data dei 20. Maggio 1653.) diede „ l'ultima mano all'affare d'Angelopoli col De-„ creto, o Lettera del Cardinale Spada, che è in „ data dei 17. Decembre 1652. "

Così rimettendo le coſe nel loro vero ordine, quale eſſi hanno impertinentemente roveſciato o per cecità o per malizia, ecco come elleno ſono paſſate.

Li 17. Decembre 1652. Il Cardinale Spada ſcriſ-ſe al Veſcovo una Lettera molto compita, in cui niente ſi dice del fondo dell'affare, ma ſolo della maniera, in cui la Sacra Congregazione giudicava bene, ch'egli ſi conteneſſe per aſſolvere quelli dei loro Padri, che ſi trovaſſero eſſere incorſi nella ſcomunica, affinchè la loro delicatezza non eſſendo neppur tocca, ciò poteſſe ſervire a conſervare più facilmente la carità tra loro, ed il Veſcovo, *conſervandæ magis Chriſtianæ caritatis*. Che però ſenza ragione vogliono far paſſare queſta Lettera per un Decreto, onde affettano di chiamarla piuttoſto *Decreto*, che *Lettera*, per concludere da ciò, che l'ultimo Decreto di queſta Congregazione è a loro vantaggio. Ma quand'anche foſſe un Decreto ſarebbe falſo che foſſe l'ultimo, e che poſta aveſſe l'ultima mano a queſto affare.

Im-

Imperocchè lo steſſo giorno 17. Decembre eſſendoſi radunata la Congregazione allora diede veramente l' ultima mano a queſta lunga lite, rigettando l'ultima loro dimanda intorno l'elezione dei Conſervatori, e imponendovi ſu queſto affare un perpetuo ſilenzio. E dopo queſto ultimo Decreto l' Agente del Veſcovo avendone dimandata la conferma al Papa fu pubblicato il Breve del 1648. per l'ultima volta nella forma in cui ſi ritrova.

In queſta ſteſſa Adunanza dei 17. Decembre 1652. fu data commiſſione a M. Paolucci d'adunare le parti per facilitare l'eſecuzione del Breve in ciò che riguardava l'aſſoluzione degli ſcomunicati. Eſſi ſteſſi confeſſano che queſto è ſtato l'unico fine di queſta commiſſione: non avendo avuto altro ordine che di vedere queſto Prelato in conſeguenza dei fatti, nei quali foſſero convenute le parti, o che aveſſero laſciato correre: *an, & qui ex Patribus inciderint in excommunicationem.*

In virtù dunque di queſta commiſſione fu formato l'Atto che ſi chiama *Factum Concordatum*. Ma appariſce che eſſi non v' abbiano trovato il loro conto, eſſendo in eſſo molto caricati i loro Padri, onde non n' hanno fatto verun conto per ſei meſi: imperocchè non hanno potuto dimoſtrare, che ſia ſtato preſentato alla Congregazione, che ſopra di lui eſſa abbia ordinata qualche coſa o in favore o contra alcuna delle Parti; ecco però che ora devono reſtar convinti, niente eſſervi giammai ſtato più chimerico di queſta 4. ſeſſione, in cui pretendono, che dopo avere maturamente conſiderato il *Factum Concordatum*, ſia ſtato ordinato al Cardinale Spada di ſcrivere la lettera, quale eſſi chiamano Decreto.

Così

Così la Congregazione essendosi radunata lo stesso giorno, in cui fu scritta questa lettera per rigettare l'ultima loro dimanda, ed impor loro, come fece, un perpetuo silenzio intorno questa causa; come essi non potranno mai mostrare che dipoi abbia ella fatto alcun Decreto, devono correggere il loro scritto, ed invece di questa falsa conclusione: „ ergo ultimum Decretum Sa-„ cræ Congregationis fuit ad favorem Patrum „ devono porvene una affatto contraria, e riprovare il loro fallo con una ritrattazione onorevole con queste parole „ Noi si siamo vergognosa-„ mente ingannati, e siamo obbligati di confes-„ sare, che l'ultimo Decreto della Congregazio-„ ne che è in data dei 17. Decembre 1652. è „ in favore del Vescovo contro dei nostri Pa-„ dri. „

ARTICOLO SESTODECIMO.

Confutazione dei vantaggj, che hanno preteso il P. Annato, e gli Autori della Difesa *di cavare da questa stessa Scrittura intitolata :* Processus & finis Causæ Angelopolitanæ.

Ecco già i Gesuiti sufficientemente convinti. Nulla ostante per meglio far vedere la loro ostinazione in sostenere la più malvagia causa, fa duopo di quì riferire anche i falsi vantaggj, quali il lor famoso P. Annato s'è immaginato poter cavare da questa malvagia scrittura inserita nel Bollario con una temerità, che è stata condannata in Roma, e quali essi pure hanno cavati nel Capitolo 6. della lor *Difesa de' nuovi Cristiani.*

ni. Io riferirò le loro ſteſſe parole, rimettendoli ai paſſi, nei quali elleno ſaranno confutate.

Il *P. Annato* nel libricciuolo contro la lettera d' Angelopoli così dice : „ Biſogna avvertire il
„ Lettore, che in fatti vi fu una gran lite tra
„ il Veſcovo d' Angelopoli, ed i Geſuiti della ſua
„ Dioceſi, la quale cominciò il dì delle Ceneri
„ dell' anno 1647. nel qual giorno il Veſcovo
„ mandò a vietare a tutti i Geſuiti della ſua Dio-
„ ceſi di predicare e confeſſare fino che ne aveſ-
„ ſero moſtrate le licenze.

Riſpoſta. Sia ringraziato Dio, che queſto Padre queſta volta è ſtato ſincero. Non dice come gli altri nella Difeſa pag. 330. con chiacchere invi-luppate, che il motivo di queſta lite fu „ l' ave-
„ re il Veſcovo voluto impedire i Geſuiti, e gli
„ altri Regolari dal continuare le loro funzioni,
„ e di godere dei loro privilegj nel modo che fat-
„ to avevano ſotto i Veſcovi ſuoi Predeceſſori. "
Confeſſa egli con buona fede, che la proibizione del Veſcovo emanata nel dì delle Ceneri del 1647. non fu fatta che ai Geſuiti, e non agli altri Religioſi, e che fu ad eſſi vietato di non godere dei loro privilegj, ma di *confeſſare e predicare finattantochè aveſſero moſtrate le loro licenze*. Ora eſſi devono al preſente confeſſare, che egli in ciò niente fece, che non aveſſe diritto di fare, come è ſtato giudicato dal Breve. Sicchè dunque il ſolo orgoglio dei loro Padri d' Angelopoli ha potuto eſſer il motivo di queſta lite.

P. *Annato*. „ E durò queſta lite fino al meſe
„ di Novembre dell' anno 1653., nel qual tem-
„ po l' ultime riſoluzioni della Congregazione de-
„ putata dal Papa per eſaminar queſto affare, ſi
„ trova che furono intimate al Procuratore del

„ detto

„ detto Vescovo, come apparisce da stampa che
„ abbiamo alle mani impressa nella stamperia del-
„ la Camera Apostolica.

Risposta. Già abbiamo veduto, che tutto ciò non è che una pura illusione; non essendovi stato alcun Decreto di questa Congregazione dopo quello dei 17. Decembre 1652., col quale questa lite fu assolutamente terminata; poichè essi furono condannati, e rigettata l'ultima loro dimanda con impor loro un perpetuo silenzio; il che fu confermato dal Papa col rinnovare il Breve dei 27. Maggio 1653. Dopo ciò non potranno giammai provare, che la Congregazione abbia presa veruna altra risoluzione su questo affare.

P. *Annato*. „ Ciò seguì non già perchè la li-
„ te non fosse stata sufficientemente decisa colla
„ sentenza della detta Congregazione inserita nel
„ Breve del Papa in data dei 14. Maggio 1648. "

Risposta. Perchè dunque non si sottoposero a questa sentenza tosto che fu loro intimata? Perchè hanno impiegato tutto il loro credito in Ispagna ed in America per 5. o 6. anni per esserne dispensati dall'ubbidirvi, fino a pretendere che non fosse stato ottenuto ehe *surrettizziamente*, o *orrettizziamente*; e che si dovesse rittenere il Breve, cioè non permettere che fosse eseguito? E perchè si sono tanto affaticati in Roma per farlo rivocare, o modificare senza averne potuto ottenere l'intento; Bisogna ascoltare questo Padre. Egli non mancherà di farci credere, se ad esso si abbada, essere stato il Vescovo la causa della durazione sì lunga della lite.

P. *Annato*. „ Ma perchè nell' esecuzione di
„ questo Breve il Vescovo non vi trovava il suo
„ conto, si lamentò al Papa, che i Gesuiti pun-
„ to

„ to non l'osservavano, però bisognò tornare a
„ Roma, e litigare ancora 4. o 5. anni, del che
„ io ben posso parlare, mentre mi trovai in Ro-
„ ma durante il proseguimento di questa lite. „

Risposta. Non direbbesi egli che questi buoni Padri sono stati costretti contro loro voglia di litigare per 4. o 5. anni, e che il Vescovo gli ha obbligati a litigare anche allora quando ad altro non pensavano, che ad ubbidire al Breve; perchè non trovandovi egli il suo conto, e volendo ottenere altre cose si lamentò col Papa senza ragione, che i Gesuiti non l'osservavano? Questa è l'idea che imprime il discorso tortuoso di questo gran Personaggio della loro Compagnia. E potrassi egli mai, dopo ciò che s'è provato fin qui colle loro stesse scritture, credere ciò altro non essere che una tessitura di falsità e di menzogne

P. *Annato*. „ Ora i Giansenisti non producono altro che il Breve del 1648. e di tutto ciò
„ che è seguito di poi su questo affare per lo spa-
„ zio di 4. o 5. anni non fanno parola, perchè
„ non vi trovano ciò che cercano, e non cerca-
„ no punto ciò, che hanno paura di ritrovare. „

Risposta. Questo Gesuita or ora disse, che questa causa è stata sufficientemente decisa dal Breve del 1648. Si potè dunque in quel tempo contentarsi di darlo al pubblico con la lettera di Monsig. di Palafox. Ma ora abbiamo fatto ciò che essi si lamentano non essere stato fatto allora. Gli abbiamo seguitati per tutti i 4. o 5. anni, e abbiamo contrassegnati e dimostrati tutti i loro cavilli. Il Pubblico giudicherà se ciò sia a lor confusione, e se niente vi sia di più mal fondato di ciò che suppone il loro P. Annato „ che non si
„ è fatta parola del proseguimento di questo af-
„ fare

, fare per lo spazio di 4. o 5. anni, perchè non
, s'è trovato ciò che si cercava, e non si cerca-
. va ciò che s'aveva paura di ritrovare. " S'ha
ercato tutto, e tutto s'è ritrovato; e lor sarà
ifficile di far vedere, che non s'abbia trovato,
he solo quello può essere vantaggioso per il buon
'escovo, e vergognoso per la loro Compagnia.
Vedasi ora di qual maniera abbiano profittato
elle scoperte del loro illustre P. Annato, spie-
andole anche più oltre nel capo 6. della loro
)*ifesa*. Quì si riporterà le proprie parole della
econda Edizione, perchè in questa essi trattano
iù ampiamente questa materia.
Difesa pag. 327. „ In primo luogo gli Atti
stessi della lite con la sentenza definitiva della
Congregazione dei Cardinali, stampati in Roma
nella stamperia della Camera Apostolica, inse-
riti dipoi nel Bollario di Lione del 1655. di-
, struggono manifestamente i fatti scandalosi,
quali sono imputati ai Gesuiti in questa lettera."
Risposta. S'è già fatto vedere 1. Che quelli
he essi chiamano Atti della lite sono in data del
iese di Maggio 1653. e dei 5. di Novembre del-
) stesso anno, e che questa lite era stata già ter-
iinata nella Congregazione col suo ultimo De-
reto li 17. Decembre 1652.
2. Vogliono far passare la lettera del Cardina-
: Spada per una sentenza definitiva in questa li-
:, supponendo che sia stata scritta dopo il *Fa-*
'um Concordatum, che è in data dei 20. Mag-
io 1653. mentre ella era stata scritta quasi sei
iesi prima cioè li 17. Decembre 1652.
3. Che la temerità degna di castigo, quale essi
anno avuta d'intrudere in questo Bollario di Lio-
e quello che essi chiamano scritture della lite,
P è sta-

è ſtata ſtimata così malvagia, che fu ordinato che ſi doveſſero levare di là, e che non ſi vendeſſe ſe prima ciò non foſſe eſeguito.

4. Finalmente è falſiſſimo, che i fatti ſcandaloſi attribuiti ai Geſuiti nella lettera d'Angelopoli ſiano manifeſtamente diſtrutti da queſte preteſe ſcritture della Lite.

Difeſa. „ Imperocchè ſi vede da una parte nel „ Proceſſo, che la maggior parte de' fatti tanto „ è lontano che ſia ſtata provata, che nemmeno „ è ſtata allegata dal Veſcovo d'Angelopoli. „

Riſpoſta. Tra i fatti ſcandaloſi riferiti in queſta lettera di Monſ. di Palafox al Papa, ve ne ſono alcuni, che punto non appartengono à queſta lite, come il fallimento de' loro Padri di Siviglia, la lor avidità d'arricchirſi col traffico, la loro mala condotta nelle Miſſioni della Cina. E dunque una coſa ridicola il voler pretendere, che queſte veniſſero allegate dall'Agente del Veſcovo nella lite. Altre ve ne ſono ſuccedute pendente la lite, come la loro ſcandaloſa maſcherata, ed i loro infami verſi pubblicati contro il Prelato; ma che propriamente ad eſſa lite non appartengono, e che però non hanno dovuto allegarſi nel *Factum Concordatum*, che è la ſola di queſte ſcritture, dalla quale pretendono cavarne vantaggi, giacchè non ſerviva che per accordarſi nei fatti, quali ſervir potevano per far giudicare, chi dei Geſuiti foſſe incorſo nella ſcomunica. Ora non erano eſſi ſtati ſcomunicati nè dal Prelato, nè dal ſuo Vicario generale per queſti fatti. Fuori di queſti tutti gli altri ſono in ſoſtanza contenuti in queſto *Factum Concordatum*, che contiene 51 articolo, come s'è fatto vedere nell'articolo precedente n. 6.

Di-

Difesa. „ E dall'altra parte, poichè tutti quel-
„ li, che egli avea allegati erano appoggiati al-
„ le relazioni altrui, non potè giammai verifi-
„ carne neppur un solo nello spazio di sei anni,
„ nei quali fu trattata la causa in Roma in più
„ Congregazioni, e con una infinità di scrittu-
„ re. „

Risposta. Insigne menzogna, di cui s' ha per
prova e la sentenza che gli ha condannati, e la
scrittura medesima che essi citano. Imperocchè
come già s'è veduto, dopo avere per 4. anni ri-
cusato di sottomettersi al Breve emanato l'anno
1648. essi procurarono di farlo rivocare o in tut-
to o in parte, pretendendo che fosse stato esteso
sopra fatti, che non erano stati provati; il che
espressero con queste parole: *ex pluribus Capiti-
bus Breve non esse justificatum*. Ora dopo essere
stati uditi più volte furono ributtati dalle loro
pretese con questi termini espressi: *supradictum
Breve esse justificatum, ac proinde illius executio-
nem nullatenus esse impediendam, aut retardan-
dam*. Questo è dunque ciò, che non hanno po-
tuto provare in tempo di cinque anni, nei quali
hanno fatta durare questa lite, cioè che per ot-
tenere questo Breve fossero stati prodotti dei fat-
ti falsi.

Ma ciò ch'è ancora più stravagante si è, che
la scrittura su cui appoggiano questa menzogna,
cioè il *Factum Concordatum*, la distrugge mani-
festamente. Ciò si è già veduto nell'articolo 15.
n. 6. e 7. e sarebbe inutile il più ripetterlo.

Difesa. „ Quindi ne seguì, che nel Decreto
„ che diede fine a questo affare, e che si trova
„ inserito nel Bollario di Lione fu viet ato al Ve-

 „ scovo

„ ſcovo di trattare alcun Geſuita da ſcomunica-
„ to a motivo di ciò ch'era ſucceduto. "

Riſpoſta. Perchè diſſimulano eſſi, che queſto
che chiamano Decreto il quale diede fine a que-
ſto affare, è la lettera del Cardinale Spada al Ve-
ſcovo d'Angelopoli in data dei 17. Decembre
1652. ſei meſi prima che foſſe formata queſta
ſcrittura, che eſſi chiamano Atti della lite? Que-
ſto è ben iſtravagante che dicano, che *ne ſegue da
queſti Atti*, i quali non erano ancora al mondo,
quando queſto Cardinale ſcriſſe la tale e tal coſa
al Prelato. Ma c'è ancora quì una menzogna più
ſegnalata, cioè che in queſta lettera, quale pure
vogliono chiamare Decreto, ſia ſtato vietato al
Veſcovo di trattare alcun Geſuita da ſcomunicato
per le coſe ſeguite. E' falſiſſimo che ciò ivi ſia ſcrit-
to; ed è ſtata riferita nell'ar. prec. n. 7. Baſta leggerla

Difeſa. „ Se loro diede commiſſione di dare ai lo-
„ ro Superiori a bocca però ſolamente, ed in pri-
„ vato ſenza alcuna formalità, il potere d'aſſol-
„ vere quelli, che egli aveva ſoggettati alle Cen-
„ ſure, in caſo che qualcheduno di loro temeſſe
„ d'averle incorſe, il che rimetteva al giudicio
„ delle loro proprie coſcienze, raccomandando loro
„ in oltre di tenere ſecreto anche queſto ſteſſo
„ ordine della Sagra Congregazione. Tanto ella
„ era perſuaſa che non foſſe verificato veruno de'
„ fatti, dei quali egli li accuſava. "

Riſpoſta. Perchè troncare queſte parole della
Lettera *conſervandæ magis Chriſtianæ Caritatis*,
tradotte dal loro P. Annato in queſti termini *af-
fine di conſervare ſempre più la carità*. Il che fa
vedere troppo chiaramente, che ſi è uſata verſo
d'eſſi queſta indulgenza eccesſiva, per farli più

facil-

facilmente entrare nei loro doveri, e per alletta-
re il loro umore altiero, quale essa non giudica-
va capace di soffrire l'umiliazione d'essere assolu-
ti in pubblico.

Ma in vano anche essi cavano questo vantag-
gio dalle parole di questa Lettera dove dice, s'as-
solva ognuno di loro, che crederà d'essere incor-
so in queste censure, *illorum quemcumque, qui
se senserit innodatum Censuris*: mentre ciò non
è posto che per abbreviar l'affare. Imperocchè
vi sono due cose in molte di queste censure ful-
minate contro i loro Padri, cioè il jus, ed il fat-
to. Il jus dipendeva dal sapere se il Vescovo o
suo Vicario generale avevano avuta la facoltà di
scomunicare *ipso facto* quelli dei loro Padri, che
confessassero i secolari senza aver prima mostra-
ta la licenza che avevano del Vescovo Diocesa-
no; e l'affermativa è stata decisa dal Breve del
1648. Ma per averle incorse bisognava aver con-
fessato, e questo è il *Fatto*, che viene rimesso al-
la coscienza di ciascheduno dei Gesuiti d'Angelo-
poli per abbreviare l'affare; giacchè si supponeva
che i loro Padri non sarebbero stati di sì perduta
coscienza di non credersi scomunicati, quando co-
noscessero innanzi Dio d'avere fatto ciò che la S.
Sede aveva dichiarato esser loro stato giustamente proi-
bito di fare sotto pena di scomunica *ipso facto*; in
conseguenza di che il Vicario generale aveva di-
chiarati scomunicati quelli, che l'avessero fatto.

Frattanto chi non si stupirà di vedere come il
loro orgoglio si diffonde per tutto? Per risparmia-
re la loro delicatezza si prescrivono diverse cose
intorno la maniera di assolvere i loro Padri, che
erano incorsi nella scomunica, quali anche si or-
dina al Vescovo di tener secrete. Ed essi stessi

sono quelli che le pubblicano per insultarlo; ed abusandosi della moderazione usata in punire i loro eccessi, se ne fanno un titolo d'innocenza non solo, ma di più ne cavano una vittoria immaginaria in ordine alla lite, nella quale dopo 4. o 5. anni di cavillazioni e cabale sono stati per ben tre volte solennemente condannati.

Se ne servono anche di questa Lettera inserita nel Bollario per impugnare la lettera di Monf. di Palafox, pretendendo che questa scrittura mostri contenersi in essa delle contraddizioni.

Non v'è bisogno di fermarsi sopra. Imperocchè quanto alle licenze, che dicono avere dei Vescovi d'Angelopoli, mentre il Prelato dice che non ne avevano alcuna, si troverà la risposta nell' art. 5. n. 5.

E quanto a ciò che soggiungono d' avere ubbidito al Breve tosto che loro fu intimato già è stato provato essere falsissimo nell' artic. 8. e 15. num. 3.

PAR-

PARTE TERZA,

Che contiene il restante della Vita di Monsig. Gio: di Palafox fino alla sua preziosa Morte.

S'E' osservato nella Vita di Monf. Gio: di Palafox scritta dal P. Gonzalez de Rosenda *lib. 4. cap.* 14. che questo Prelato aveva scritto egli stesso la sua Vita sotto questo titolo. *Vida interior de un Peccador arrepentido*; e che l'aveva posta in deposito appresso Religiosi d'un Santo Ordine, che essi ne giudicassero, e non la dassero al pubblico se non in caso che vedessero che ciò esser potesse di qualche utilità alla Chiesa, e solo venti anni dopo la sua morte. Il P. Gonzalez che ha stampata la sua nel 1666. confessa, che gli fu comunicata, e che era ancora Mss., non essendo stata data alla luce che nel 1686. nè si può leggerla senza provarne grande soddisfazione e profitto; ed io confesso, che questa lezione non ha servito che ad accrescere sempre più l'idea grande, che io già aveva della santità di questo Prelato; niente essendo di maggior edificazione quanto il vedere in una stessa Persona tutte le virtù Cristiane in sì alto grado accompagnate da una umiltà così profonda, e da un così grande disprezzo di se medesimo.

Confesso però che se m' ha edificato da una parte, dall' altra però m' ha recato qualche sorte di pena. Imperocchè io ho paura che si sia ingannato nella maniera, con cui parla di se stesso, chiamandosi sempre *malo Sacerdote*, *perfido Obispo*, e sempre lagnandosi delle sue cadute, come se altro non facesse che cadere, ed alzarsi.

 Si

Si vede però bene, che dopo la ſua converſione ciò non può intenderſi che de' peccati veniali quali i Padri chiamano peccati dei giuſti, perchè anche i più Santi da eſſi non ne ſono eſenti, finchè vivono congiunti a queſta carne di peccato. Imperocchè ſembra affatto incredibile, che egli n'abbia potuto commettere d'altra ſorta dopo eſſerſi convertito d'una maniera così ſtraordinaria. Dio gli ha fatta la grazia di perſeverare per più di 30. anni in una vita la più penitente del mondo, la più mortificata, la più applicata a Dio, ed a tutti i ſuoi doveri, la più perſeverantemente animata da tenerezza ed ardori dell' amor ſanto, quale S. Giovanni atteſta eſſere incompatibile coi peccati che cauſano cadute mortali.

Ma perchè dunque (diraſſi) ha egli parlato d' una maniera, che ci può far penſare, che ciò non ſia vero? Perchè avendo voluto imitare S. Agoſtino nel rendere conto, come ha fatto queſto Santo delle ſue miſerie, e delle miſericordie di Dio, non l'ha egli imitato nella condotta ſaggia e ben miſurata, con cui ha parlato sì altamente nei primi libri delle ſue confeſſioni, dei diſordini nei quali era precipitato prima della ſua converſione, parlando ſempre giuſtamente e dell'uno e dell'altro tempo, ed egualmente lontano dallo ſcuſare i ſuoi peccati da quel tempo in cui regnava in lui l'uomo vecchio, e dall' eſagerare fuori d'ogni ragione il reſtante delle ſue debolezze nel tempo in cui regnò in lui la grazia. Imperocchè non riconoſcendo in ſe verun bene che non foſſe opera di Dio avrebbe ſtimato d'eſſere ingrato verſo il ſuo Salvatore, ſe non aveſſe moſtrata una differenza ben grande tra il ſuo ſtato di peccatore, e quello di rigenerato.

Con-

Confesso che sarei stato più soddisfatto, se Monf.
i Palafox avesse imitato sì buon modello, e si
osse astenuto affatto dal chiamarsi, come egli fa
i spesso *malvagio Sacerdote*, e *cattivo Vescovo*.
La parola di Peccatore è più generale. Si tro-
ano bene de' Vescovi, che sottoscrivendosi ne'
Concilj prendevano questo nome di Peccatori,
non si resta punto offesi di vedere sul fine del-
e lettere di S. Paolino, e Teresa, le quali que-
a santa Femmina sottoscriveva con lui *Pau-
us, & Teresia peccatores*. Ma la parola di *cat-
ivo Sacerdote*, *malvagio Vescovo* danno altra
lea, come si vede da quello, che canta la San-
a Chiesa nella Messa del *Corpus Domini*, che è
a morte de' cattivi, e la vita de' buoni: *Mors est
alis, vita bonis.*

Ciò che si può dire per iscusare l' umiltà ec-
essiva di questo buon Prelato è, 1. Essere que-
a una falsa immaginazione di molta gente il cre-
ere, che per esser Santi non abbisogni avere al-
un difetto, dal che concludono che il tal Ve-
covo, il tal Sacerdote, il tal Cristiano non può
ssere Santo perchè ha avuto il tal difetto; ed
ltri al contrario ne cavano la tal cosa non do-
ersi riputare difetto, nè la tale opinione con-
raria alla verità, perchè il tal Santo ha fatto,
ha avuta questa opinione.

2. Dio non corregge sempre ne' Santi suoi tut-
quelle qualità naturali, che possono spingerli
qualche difetto. Ora si può dire, che se Monf.
Palafox è riprensibile d' avere troppo parlato
sè medesimo, ciò sia provvenuto dall' umore
ella sua Nazione, che sembra esser molto difet-
osa nello stile iperbolico ed eccedente; come appa-
ce anche in S. Teresa, che fu soggetta a condannarsi
molto

molto e con eccesso, e che avrebbe anche fatt
di più, se i suoi Confessori non glielo avesse
ro proibito, come ella stessa osserva in qualch
passo.

3. Vi sono finalmente dei difetti, che procedo
no da una buona causa, che si potrebbe riputa
re ben perfetto chi non n'avesse altri. E quest
è ciò che si può dire intorno a quello, che s
trova di difettoso nella Vita di questo S. Prelat
scritta da lui medesimo. Mentre non si può leg
gere con qualche attenzione, che non si veda ave
re egli avuta ben grande idea della Santità d
Dio, e di ciò che è ad esso dovuto dalle su
creature, e che l'ha amato sì teneramente, e s
ardentemente fino a non potersi trattenere di li
quefarsi in lagrime quando veniva sorpreso da que
sto pensiero, che non poteva riguardare i più
piccioli difetti, co i quali pensava che Dio po
tesse restar offeso, che come una eccessiva ingra
titudine verso una bontà infinita, che perdonat
gli avea tanti peccati della sua gioventù, e gl
aveva usate sì grandi misericordie. Ciò gli cagio
nava tanto orrore di se medesimo confrontandosi
con quello che offendeva, che però non credeva
potere mai abbastanza maltrattare il suo corpo,
quale prendeva per sorgente di tutti i suoi pec
cati presenti e passati; e così pure credeva non
poter dire abbastanza male della sua anima per
concepire maggior dolore delle sue minute infe
deltà, quali ad esso sembravano enormi dopo tan
te grazie che aveva ricevute.

AR-

ARTICOLO PRIMO.

Monf. di Palafox accetta il Vefcovado d'Ofma: Raddoppia le fue limofine verfo i poveri: Mangia in comune co' fuoi Domeftici, ed accrefce le fue aufterità.

ABbiamo veduto ful fine del precedente volume la difficoltà che provò quefto buon Vefcovo d' acconfentire alla fua traslazione dal Vefcovado d' Angelopoli nel Meffico a quello d' Ofma nella Spagna. Quefta difficoltà non era mal fondata. Quefte traslazioni fono fempre ftate confiderate come contrarie al vero fpirito della Chiefa, che vuole per quanto mai fi può, che ciafcun Vefcovo refti infeparabilmente unito alla Spofa che Dio gli ha dato; furono altresì proibite da' Canoni di molti Concilj; e Monf. di Palafox aveva aggiunto un altro legame a tutto quefto, effendofi obbligato con voto di non mai lafciare la fua Chiefa d' Angelopoli; il che fu caufa, che qualche tempo dopo rinunciò l' Arcivefcovado del Meffico al quale era ftato nominato. Ma a quefte ragioni che erano buone e fante, i fuoi Parenti ve ne aggiugnevano dell' altre, ch' erano meno pure. Difpiaceva loro che fe gli deffe un così piccolo Vefcovado, qual' era quello d' Ofma, e pretendevano che veniffe mal ricompenfato de' grandi fervigj, che nell' America aveva preftati a Dio, ed al Re.

Quefte ultime ragioni alle quali quefto Prelato ebbe timore d' avere aderito, gli caufarono un gran rimorfo di cofcienza, dal quale non fu liberato che da un lume del Cielo, che gli fece cono-

conoscere, che il rifiuto di cambiare la Chie[sa] *che egli credeva essere conforme al Divino serv[i]gio, egli era affatto contrario.* Questa ispirazio[ne] fece in lui due effetti. L'uno che si arrese be[n] subito al desiderio del Re. L'altro che essend[o] sempre disposto a condannarsi da se stesso, rigua[r]dò l'opposizione fatta per due anni a questo ca[n]giamento di Chiesa „ come un effetto del su[o] „ amor proprio, del suo orgoglio, della sua va„ nità, della sua presunzione; „ ancorchè con[fes]sessi egli stesso, che tutte le Persone spirituali d[a] lui consultate furono del suo parere, che non do[v]vesse acconsentirvi.

Nondimeno fece benissimo a seguire l'ispirazione, che Dio gli diede. Non volendo il Re ch[e] ritornasse al Messico, si trovò nell'impossibilità d[i] osservare il suo voto; e non v'era da temere al[cuno] scandalo in questa traslazione, e non poteva mai essere allegata per approvare i cangiament[i] degli ambiziosi, i quali spezialmente sono stati da[i] Concilj condannati. Mentre oltre che ciò non procedeva da lui, ma dalla volontà assoluta del su[o] Principe, alla quale aveva resistito per lungo tempo, passando da un ben grande Vescovado ad un molto piccolo, non si poteva mai attribuire a verun movimento d'ambizione o d'avarizia. Non vi fu dunque difficoltà in queste circostanze d'ottenere dal Papa e la dispensa dal suo voto, e le Bolle della Chiesa, alla quale S. S. permetteva che fosse trasferito e tosto che l'ebbe ricevute andò a confinarvisi per non pensare più che a Dio, ed alle sue pecore.

Siccome non aveva altra mira che al servigio di Dio, e alla salute del suo gregge, punto non si sentì mosso e dalla ristrettezza, e dalle poche ren-

ndite della ſua nuova Dioceſi. Supplì a queſto ſe-
ndo difetto con una vita molto ben regolata, ri-
cendoſi ad uno ſtato il più povero che convenir
teſſe ad un Veſcovo. Si privò di tutte le tappez-
rie, vendette la ſua lettiera, la ſua carrozza, tutte
ſue mule per non fare più le viſite che ſopra un
vero cavallo, qualunque incomodo ne riceveſſe.
iminuì per quanto potè il numero de' ſuoi ſervitori,
non ſi riſervò ad eſſere liberale che verſo i poveri:
perocchè amandoli e riſpettandoli come quelli, che
ppreſentavano Noſtro Signore, lontano da qualun-
e diminuzione verſo di loro, accrebbe le ſue limoſi-
, e la ſua caritatevole aſſiſtenza che loro preſtava.
cco quello ſcrive il P. Gonzalez lib. 2. cap. 7. e che
li ſteſſo conferma nella ſua vita cap. 36.
Tutti i Giovedì e Venerdì dava da pranzo a do-
ci poveri, e gli ſerviva egli ſteſſo a capo ſcoper-
, pel riſpetto che portava a Gesù Criſto, quale ve-
va rappreſentato nelle loro perſone. Siccome da-
a ad eſſi da mangiare abbondantemente permette-
a loro di portar via ciò che loro avanzava per farne
arte alle loro povere famiglie, e finito il pranzo
arecchiava egli colle ſue proprie mani la tavola,
facendoſi portare dal ſuo Cappellano un bacile in
ui erano 12. cartuccie con quattro reali dentro, che
anno un mezzo ſcudo, glieli diſtribuiva di propria
ano. Ma per unire il cibo del corpo con quello an-
ora dell'anima, faceva ad eſſi leggere nel tempo del
ranzo qualche libro divoto, che conteneſſe quello
he più importava che ſapeſſero per loro ſalute, e ſo-
ente interrompeva la lezione per iſpiegar loro i paſſi
h'erano più neceſſarj, e interponendovi delle pa-
ole affettuoſe capaci di muoverli, e di far loro con-
epire de' buoni ſentimenti.
Con ciò non faceva che continuare quello ave-
va

va fatto in Angelopoli; ma ecco ciò che v' a
giunse di più in Osma. Avendo letto nella vi
di S. Martino, che egli lavava i piedi ai pov
prima di dar loro da mangiare, risolvette d' imita
l'esempio di questo Santo. Destinò perciò i Me
coledì ed i Sabbati, e diede ordine che la se
fossero radunati nell'Ospitale tutti i poveri pa
seggieri, a'quali voleva dare da cena dopo av
loro lavati i piedi. E osserva egli stesso, che pr
vava un contento singolare nel fare ad essi qu
sto servigio, gli serviva poscia egli stesso nel ten
po della cena colla stessa diligenza, e colle ste
se istruzioni, quali abbiamo veduto che soleva fa
dando da pranzo ai dodici poveri, e finita la c
na faceva a tutti limosina acciò potessero pros
guire il loro viaggio. Ma siccome avrebbe credut
di perdere molto, se per mancanza di passeggie
avesse tralasciato di fare ne' giorni stabiliti quel
opera di carità, voleva che si supplisse facend
venire in loro vece i poveri della Città.

Essendo un giorno in un Convento di Religio
seppe, che dopo il pranzo si darebbe della min
stra a' poveri, che si adunavano alla porta de
Convento, volle andarvi egli stesso e porre da
la minestra nella scodella di ciascun povero,
che gli piacque di tal sorta, che risolvette di fa
lo stesso alla porta del suo Palazzo: le gli por
tavano due gran pignate piene, non d'avanzi co
me si fa ne'Conventi, ma di carne e d'erbe ap
prestate per i poveri: dava prima la benedizione
e distribuiva poscia a ciascheduno una scodell
piena facendosi ajutare da qualcheduno de' suo
Cappellani, quando erano in troppo numero, istruen
doli intanto che mangiavano di ciò ch' era ne
cessario che sapessero per salvarsi.

Tre

Tre anni prima della sua morte (Gonzal. *l.* 2. 8.) Dio gl' ispirò di regolare la sua famiglia a odo di Monastero. Gli suggerì questo pensiero sapere che i Canonici della sua Cattedrale erao stati una volta Religiosi, che vivevano secono la Regola di S. Agostino, e che S. Domenio era stato Canonico Regolare di questa stessa hiesa prima che fondasse la sua Religione. Sabbe per lui stato di sommo contento di poter mettere il suo Capitolo nello stesso stato, ma ome gli pareva difficile, per non dir impossibie, di far acconsentire il Capitolo ad abbracciaun così santo modo di vivere tralasciato già i tanti secoli, si determina di stabilire qualche osa di simile nella sua casa, facendo almeno che mangiasse in comune colla stessa regolarità che elle Religioni le più riformate: e come in tut- le cose aveva di mira la maggior gloria di io, il grande vantaggio che da ciò ne ricavai era, che s' impedivano molti peccati, quali enivano commessi da' servitori nel tempo del lo- pranzo, quando non siano raffrenati dalla prenza del suo Padrone.

Per eseguire questo disegno scelse una gran sa- dove solevano pranzare i servitori per fare in sa il Refettorio. Tutti dovevano mangiare insieme, egli, i suoi Ecclesiastici, e i suoi Domeici, fuori di due che servissero gli altri, e che cambiavano per settimana. Al suono della Camana tutti si radunavano all'ora stessa con una odestia che conciliava divozione: dopo la Beedizione fatta dal Vescovo si metteva in tavo-, e si leggevano de' libri divoti durante il pran-o, tutti stavano attenti alla lezione, ed osseravano un profondo silenzio come s' usa ne' Con-

venti.

venti. Il Prelato era quello che ordinariamen
si trattava male: imperocchè come abbiamo g
veduto nella prima parte, egli s'avevá vieta
tutte le vivande delicate, i frutti, ed ogni sor
di pospasti, e che fuori delle Domeniche non
erano quindeci giorni in un anno, ne' quali no
digiunasse; che ne' giorni di digiuno comanda
dalla Chiesa non mangiava nè latte, nè pesce
ma solo legumi, minestra, e riso; che osservav
la stessa regola in tutti i Mercoledì e Sabbati de
anno; che digiunava a pane ed acqua tutti i V
nerdì. E' vero che i suoi Confessori bene spes
l'avevano obbligato a moderare questi suoi d
giuni a motivo delle sue infermità, e delle s
occupazioni, ma tanto fece appresso di loro n
tre ultimi anni della sua vita, che sono quel
appunto di cui parliamo, che lo lasciarono i
mano al suo fervore ed al suo zelo nell'osserva
la sua prima Regola. Si può ben credere, ch
queste austerità e queste astinenze non erano ch
per lui; imperocchè aveva sempre in tavola
che trattar meglio non solo gli Ospiti che sopra
giugnessero, ma anche gli Ecclesiastici di sua Co
te, come il suo Visitatore, il suo Vicario gen
rale, e tutti i suoi domestici e servitori.

Gonzalez racconta sopra ciò una cosa assai r
marchevole. Seppe che uno de' più gran S
gnori di Spagna dovea venire a visitarlo; cr
dette però che fosse dovere di buona creanza
trattenerlo a pranzo con lui, ed in fatti fece pr
parare la tavola per loro due nel luogo in cu
soleva mangiare prima che stabilisce questo luo
go per il pranzo comune; ma questo gran S
gnore non volle ricevere questa cerimonia, ch
si voleva verso di lui praticare, ma volle asso
luta-

utamente mangiare con tutti insieme nel Refettorio comune.

La sua mortificazione non era minore nel vestire, nel letto, e nel sonno. Abbiamo già veduto nella prima parte, che s'era proibito l'uso del lino fin dal principio della sua conversione, dimodochè non portava che camiscie di stamigna o di saja, e di sotto un aspro cilicio, quale non si levava nè di giorno, nè di notte, quando non ne veniva costretto nelle infermità, come fu nell' ultima. Quando non dormiva vestito, il che faceva sovente, e sempre sopra tavole, o sopra un pagliariccio, non adoperava che lenzuola di saja. S'era fatto fare un abito da Cappuccino col quale dormiva tenendo le gambe e i piedi nudi o sì poco coperti anche nel maggior freddo, qual è quello d'Osma, che egli stesso attesta, che gli sembrava d'avere addosso un mantello di giaccio, e si stupiva egli stesso d'aver potuto soffrire un freddo sì aspro e sì crudele.

Si levava ordinariamente alle tre o quattr' ore dopo la mezza notte. Si prescrisse poi per regola di levare il più tardi a tre ore; e come si vede dal conto che egli rende dell'impiego del giorno nella sua vita interiore, non poteva andar a dormire prima delle dieci ore, onde bisogna che non dormisse al più che 5. ore. E allora quando faceva de' ritiramenti in qualche Convento passava bene spesso le notti intiere in orazione a Dio nel Coro, e si ritirava in un angolo per dormire un' ora o due quando si sentiva oppresso dal sonno.

Praticava anche delle altre austerità, che io non mi arrischierei di raccontare quì in particolare, perchè temerei che venissero condannate come imprudenti ed eccessive. Si dirà che si può

esser Santo senza aggravarsi di sì terribili penitenze, che queste converrebbero piuttosto ad un Monaco, o ad un Anacoreta, che ad un Vescovo, che dovendo vivere non tanto a se, quanto al suo gregge, si déve trattar meglio per poter più soddisfare a' travagli della sua carica Pastorale: che Gesù Cristo Pastore sovrano e modello di tutti i Pastori ha voluto menare una vita più comune di quella di S. Gio: Battista; e che sebbene la vita di tutti i Cristiani deve essere una continua penitenza, bisogna nondimeno che questa sia moderata e proporzionata alla condizione di ciascheduno.

Queste riflessioni sono senza dubbio ragionevoli, e questa è la regola, che deve ordinariamente tenersi da' Vescovi. Ma oltre ciò che s'è osservato nel principio della prima parte intorno a' Prelati, la vocazione de' quali non è conforme alle Regole prime della Chiesa, Dio è il Padrone de' suoi doni, e dispensa le sue grazie come gli piace. Ve ne sono alcune comuni a tutti i Santi, perchè formano l' essenziale della Santità, come una fede viva, una coscienza pura, una umiltà profonda, un amore di Dio che domini nel cuore, e che regoli tutti gl'impieghi, e tutte le funzioni d' un Cristiano. Ecco tutto quello, che deve necessariamente trovarsi in tutti coloro, che la Chiesa onora come regnanti nel Cielo con Gesù Cristo. Ma siccome lo spirito dell' uomo è limitato, e sembra difficile, che applicandosi con forza ad una cosa, non s' applichi all' altre più debolmente, Dio ha voluto che per distinguere meglio i meriti de' suoi eletti, e rendere più venerabili e risplendenti le sue perfezioni infinite, la sua Santità, la sua giustizia, la sua mise-

nisericordia, la sua bontà, vi fossero alcuni San-
i che possedessero in più alto grado certe virtù,
he hanno un particolare rapporto a qualchedu-
ia di queste perfezioni, ed altri Santi ne avesse-
o altre, che pure rappresentassero al vivo altre
erfezioni. Sembra per esempio che quelli più ono-
ino la bontà di Dio, che avendo una gran con-
denza s'occupano molto più a lodarlo ed amar-
o, ad affaticarsi per la sua gloria, che ad esami-
are con sommo rigore le proprie azioni quotidiane,
i difetti ne' quali la debolezza umana gli aves-
fatti cadere. Ed al contrario pare che s'abbia
ù di rispetto alla sua santità e giustizia, quan-
o s'ha un timor grande d'offenderlo in qualsi-
a cosa, e si punisse in se stesso qualunque mi-
mo difetto con molta severità. Io mi conten-
rò che s'applichi con questi due esempj ciò che
detto in generale, e spero che basterà per re-
imere la temerità di coloro, che volessero con-
nnare i Santi che sono stati di questo secondo
rattere, per approvare piuttosto quelli che fos-
o stati del primo.

ARTICOLO SECONDO.

*emure di questo Prelato per la sua Diocesi, del-
le quali se ne dà esempio colla pratica da lui
tenuta nelle sue Visite. Del suo zelo contro la
Morale rilassata; e del suo affetto verso l'Uni-
versità di Lovagno.*

PEr quanto fosse occupato questo buon Prela-
to dalle sue miserie, come esso le chiama;
n bisogna però immaginarsi, che egli trascuras-
quelle degli altri, e che non avesse quella cu-

ra, che doveva avere dell'anime, che il Signore gli aveva confidate.

Si può vedere nella prima parte con qual zelo e con qual fervore s' era applicato alla salute del suo gregge nel suo primo Vescovado. Non lo fu meno in questo d'Osma. Racconta egli stesso ciò che faceva ciascun giorno nelle sue visite. (Vit. inter. c. 39.)

Le faceva tutte a Cavallo per qualunque cattivo tempo ne fosse, non avendosi più voluto servire, come abbiamo già detto, nè di Lettiga, nè di Carrozza. Arrivava verso le cinque ore della sera a ciascheduna Parrocchia, e facendo subito radunare tutti i fanciulli gl'interrogava sopra ciò che dovevano avere imparato della Dottrina Cristiana. Quando li trovava bene istruiti donava loro qualche cosa, gli accarezzava, e dimostrava la sua soddisfzione e il suo piacere ai loro Padri, e alle loro Madri, e quando non rispondevano abbastanza bene gli riprendeva dolcemente, e gli esortava ad imparar meglio. Aveva anche attenzione, che quello ch'egli diceva a'fanciulli intorno la Dottrina servisse ancora per i grandi.

Faceva poi un sermone di tre quarti d'ora o d'un ora. Dimostrava a questa buona gente delle ville molta bontà, e molto affetto, facendo loro sapere che non veniva a visitarli che per desiderio della loro salute, insegnava loro le cose necessarie per far una buona confessione, che gli potesse veramente riconciliare con Dio, e metterli sulla buona strada, e faceva poscia con loro diverse divozioni. E in questo modo impiegava il restante della giornata.

Nella mattina essendo levato alle 4. ore, dopo aver fatte le sue Orazioni, mandava de'Confessori

ori nella Chiesa, e si metteva egli stesso in un Con-
essionale per ascoltare le confessioni di tutti quelli,
he volessero andare da lui, nel qual impiego du-
ava bene spesso fino ad un ora dopo mezzo giorno
enza avere ancora detta Messa, la quale non cele-
rava che dopo finite le confessioni per poter comu-
icare di propria mano tutti quelli, che si presenta-
ano. Non saprei dire (attesta egli stesso) quanti ma-
avigliosi effetti producesse questa perseveranza.

Dopo detta la Messa, ponendosi innanzi alla sua
edia faceva un discorso d'un ora in circa con cui
li esortava con una maniera piana e semplice,
na patetica a conservare la grazia, quale aveva-
o ricevuta, e di ben guardarsi di non cadere ne'
izj più ordinarj a certa sorta di persone, quali
ono i giuramenti, e le maledizioni, e finalmen-
e conchiudeva coll' insegnar loro ciò che far do-
evano per ben servire a Dio.

Ecco ciò che faceva in ciascuna Parrocchia nel
orso della sua visita senza parlare delle cose or-
narie, che sogliono sempre farsi, e che egli la-
iava a' suoi Visitatori, fuori della visita del San-
ssimo Sacramento, quale voleva egli fare in
ersona.

Riferisce varj esempj di peccatori che gli sco-
irono i suoi peccati, quali avevano sempre te-
uti nascosti, e che gli diedero gran contrassegni
desiderio di cambiar vita, il che gli dava una
an consolazione. „ Da quì (dice egli) do-
„ vrebbero apprendere quanto sarebbe importan-
„ te, che i Vescovi predicassero, e confessassero,
„ e qual frutto d' anime raccomandate alla lo-
„ ro cura raccoglierebbero. Imperocchè se que-
„ sto peccatore, che non è se non un igno-
„ rante ha potuto contribuire alla conversione

„ di queste anime predicando loro con semplicità,
„ e dimostrando loro amore e desiderio di servirle
„ secondo il suo potere, e d'ajutarle; qual frut-
„ to non farebbero tanti grandi e santi Vescovi,
„ che sono in questi contorni, se eglino stessi s'
„ applicassero a predicare, confessare, ed istruire
„ i Popoli? "

Il zelo però di questo buon Vescovo non era ristretto tra' confini della sua Diocesi. Non aveva minor affetto pel bene comune della Chiesa nelle occasioni che Dio gli presentava. Sentiva più di tutto le piaghe che fatte avevano alla Morale Cristiana le perniciose rilassatezze della Morale Casistica moderna. S'hanno prove autentiche da qualcheduna delle sue lettere, delle quali si conservano gli originali, scritte ad un Dottore di Teologia di Lovagno, quale egli conosciuto aveva a Madrid, dove era stato inviato con un altro Dottore per gli affari dell'Università.

Ecco ciò che gli scrisse in data de' 6. Aprile 1656. „ Vi prego che si continui la Raccolta
„ delle opinioni rilassate de' Casisti per dimandar-
„ ne la condanna a Roma da parte d'alcuni Ve-
„ scovi. Il Sig. Cardinale Arcivescovo di Tole-
„ do (era il Card. Sandoval suo intimo amico)
„ ed io, e qualche Generale degli Ordini Rego-
„ lari ne saremo i sollecitatori. Vi prego pure di
„ inviarmi quanto prima le opinioni, le quali in
„ queste parti vengono giudicate non essere pro-
„ babili, o essere perniciose, ma principalmente
„ quelle che sono state censurate dall'Università
„ di Lovagno. Ho avuto piacere di vedere il
„ Decreto di Monf. Arcivescovo di Malines, che
„ Dio abbia in gloria; lo spedisco questa matti-
„ na all'Arcivescovo di Toledo, può essere che
„ egli

„ egli lo faccia ſtampare, poichè vi ſono perſo-
„ ne in queſti paeſi che hanno della ſtima per
„ Caramuele. “

In altra lettera de' 21. Settembre dello ſteſſo anno ſcrive: „ Ho ricevuto la nona Lettera ſo-
„ pra la Teologia Morale da' miei Benefattori.
„ Credo che ſarà qualche coſa di buono. La leg-
„ gerò quando avrò tempo. Se potete avere le
„ altre vi prego ſpedirmele. “

In data de' 22. Marzo 1657. „ Ho ricevuto
„ con piacere le ſcritture, nelle quali ſono rac-
„ colte le opinioni de' Caſiſti. Si travaglia quì
„ per formarne una che le contenga tutte per
„ iſpedirla al Papa ſottoſcritta da' Veſcovi di Spa-
„ gna. Io vedrò di fare in tanto una Lettera
„ Paſtorale a' Parrochi della mia Dioceſi.

Da Badocondes nel corſo della ſua Viſita in data de' 21. Giugno 1658. un anno prima della ſua morte ſcrive: „ Noi non ci dimentichiamo
„ di ciò che abbiamo riſoluto di fare contro le
„ nuove e dannate opinioni, e noi potremo be-
„ ne uniti con qualche Prelato, e principalmente
„ con M. Cardinale di Toledo inviare un uomo a
„ poſta a Roma, che altro affare non abbia, e
„ ſi dichiari che la maggior parte non poſſono ſo-
„ ſtenerſi. Io godo e mi rallegro di ciò che è ſta-
„ to fatto in Francia ſu queſto propoſito. “

Eſſendo morto queſto Prelato l'anno ſeguente dopo una lunga malattia non ſi può rilevare dalle ſue Lettere coſa ſeguiſſe intorno a queſto affare. Ma ſiccome queſta ſorta d'impreſe richieggono bene ſpeſſo molto tempo, perchè incontrano varj oſtacoli, s' ha motivo di credere, che i Veſcovi di Spagna amici di Monſ. di Palafox, e ſpecialmente del Cardinal Sandoval Arciveſcovo

 di

di Toledo abbiano continuato il disegno, quale aveva loro ispirato, e sieno stati causa colle di loro sollecitazioni che Papa Alessandro VII. si sia applicato a far esaminare queste rilassate opinioni, e le abbia condannare con due Decreti del 1655. e 1666.

Si potrà ben conoscere da queste lettere facilmente la stima, e l'affetto che aveva questo buon Vescovo verso l'Università di Lovagno. Ecco come egli scrive in data de' 16. Febbrajo 1656. „D. „ Gio: d'Austria se ne viene Governatore de' Paesi „ Bassi; e come S. A. ha molta bontà per me, „ io gli scriverò volentieri in favore dell' Uni- „ versità di Lovagno. “ Ed in un' altra in data de' 6. Aprile dello stesso anno. „ Mi do l'onore „ di scrivere una lettera a S. A. in cui le par- „ lo dell' Università di Lovagno. La sigillerete „ dopo averla letta, e la presenterete a S. A. „ co' miei Libri del *Pastore*, e dell' *Istoria Rea-* „ *le*, quando lo troverete meno occupato. “ Quì s'aggiugne un estratto di questa Lettera a D. Giovanni.

„ Ho imposto al Licenziato Ignazio Gillemans, „ che deve consegnare questa mia Lettera a V. A. „ di offerirle alcuno de' miei Libri stampati in „ Fiandra. Spero che ella non si chiamerà im- „ portunata avendo tanto affetto per le Lettere, „ e facendole tanto onore. Affidato a questo ri- „ flesso io mi prendo pure la libertà di suppli- „ care l' A. V. d'accordare la sua protezione all' „ Università di Lovagno, i servigj della qua- „ le prestati al Re Nostro Signore, e alla Chie- „ sa Cattolica contro gli Eretici, sono già noti „ a tutto il mondo. I Padri Gesuiti l' han- „ no assai maltrattata co' loro intrichi e pel

„ loro

„ loro credito. Ma egli è giusto, Signore, che le
„ Università sieno onorate, e ad esse sieno con-
„ servati i loro Privilegj, come a sorgenti uni-
„ versali di tutte le scienze; e ciò che questi Pa-
„ dri pretendono, qnantunque forse con buon ze-
„ lo, come voglio credere, non pare ragionevo-
„ le, cioè che la Chiesa non resta che con lo-
„ ro, e specialmente quando ciò non si può fa-
„ re che con pregiudizio dell'altre Scuole, Uni-
„ versità, e Religioni, la ripurazione delle quali
„ è più antica, e meglio stabilita, della loro quan-
„ to alla dottrina e spiritualità. "

ARTICOLO TERZO.

[D]el suo Amore verso Dio, e quanto la sua Divozione fosse contraria alle illusioni dei Quietisti.

LE buone opere non sono che niente innanzi Dio se non hanno il loro principio dall'a[m]ore di Dio, ma si s'ingannerebbe però se si cre[d]esse d'amare Dio senza fare ciò, che egli ci co[m]anda. Non vi può essere dunque Santità alcu[n]a senza l'uno, e senza l'altro. Ed avendo par[la]to delle buone opere di questo Prelato, ci resta [a] vedere qual fosse il suo amore verso Dio, ed [quanto] che la sua divozione sia stata singolare. Ecco [il] conto ch'egli stesso ce ne renda. (Vida inter. p. 37.)

„ L'amore (dice egli, che questo Peccatore porta a Dio ei va talmente aumentando, che se qualche volta ai movimenti, che egli prova non dasse qualche sfogo per gli occhi, tanto grande n'è l'impeto, che gli pare di soccombere,

per-

„ perilchè lo ſpirito ne ſoffre molto. Queſta è
„ la differenza che egli provò dopo trent'anni,
„ allorchè Dio dava al ſuo ſpirito dei ſentimen-
„ ti molto teneri, e molto dolci del ſuo amore:
„ imperocchè ciò procedeva ordinariamente da cer-
„ te illuſtrazioni d'intelletto, che da quello alla
„ volontà paſſando l'infiammavano di tal ſorta,
„ ch'era traſportato ad amare, ed a piagnere d'
„ amore, e di dolore d'avere offeſo l'oggetto del
„ ſuo amore. Ma ciò che ſoffre al preſente è af-
„ fatto diverſo. Mentre ſenza che lo ſpirito ſia
„ tocco da veruna conſiderazione per un movi-
„ mento interiore dell'amor divino, l'anima ſua
„ ſi ſente talmente ferita ed infiammata, che il
„ fuoco ne paſſa il cuore, e di là alla lingua,
„ che ſi trova talmente impedita che non può
„ parlare, ed il petto ſe gli ſolleva finattanto-
„ chè ſfogandoſi in lagrime prova qualche ſollie-
„ vo. E queſto è per lui un tal tormento, che
„ ſe duraſſe troppo ſarebbe in pericolo di per-
„ der la vita. “ Poſcia ſegue dicendo, che ciò
gli ha dato motivo di raddoppiare le ſue peni-
tenze ſenza alcun pregiudizio di ſua ſanità.

In un altro Capitolo rende conto di tutti i
ſuoi eſercizj di divozione, e di tutto ciò che fa-
ceva in tutte le 24. ore del giorno. Si alzava
all'ore tre dopo la mezza notte; e ſtando ritira-
to nel ſuo Appartamento fino alle 6. ore, con-
ſumava tutto queſto tempo in diverſe ſorta di di-
vozioni, che conſiſtevano quaſi tutte in orazioni
vocali, quali s'era preſcritte, o in atti d'amore
fervoroſo verſo il ſuo Dio, e di pentimento dei
ſuoi peccati, d'adorazione alla Croce ſenza appli-
carſi in queſto tempo a veruna orazione menta-
le, che ſuole farſi con certo metodo, non per-
chè

chè non la ſtimaſſe, ma perchè ſi credeva più capace a queſta ſorta di preghiere vocali.

Ecco come ſi ſpiega nel Capitolo 50. che ha queſto titolo: „ Come queſto peccatore è inabi-
„ le intorno all'orazione, e ciò che Dio ha ope-
„ rato in lui ſopra di ciò. " Sul qual propoſito così dice. „ In ciò che riguarda l'orazione que-
„ ſto peccatore è ſtato ſempre incapaciſſimo ed
„ ignorantiſſimo, quantunque da che Dio l' ha
„ chiamato alla vita ſpirituale con dolci attratti-
„ ve ſi ſia sforzato di far orazione, e di tenere
„ queſta ſtrada. Mà o ſia per la ſua ignoranza,
„ o per le ſue cattive inclinazioni in trent' anni
„ che s'è in queſto affaticato, può dire di non
„ aver approfittato punto. Quindi egli non ha
„ giammai potuto tenere il ſuo ſpirito attaccato
„ al ſoggetto della meditazione, ma ſempre ſi
„ trovava oppreſſo da mille diſtrazioni, il che
„ gli faceva dare il nome di pazza alla ſua im-
„ maginativa, dicendo bene ſpeſſo a Dio: *Signo-
„ re non riguardate a ciò che dice, o a ciò che
„ fa queſto pazzo:* ed altre volte: *Signore bene
„ eterno dell' anima mia legate queſto pazzo:* ed
„ altre volte: Ah Signore ed è neceſſario che un
„ corpo vivo ſia unito ad un corpo morto? e
„ che queſt'anima che vi adora, e di chi voi ſie-
„ te la vita ſia unita ad un pazzo che vi be-
„ ſtemmia! O bene eterno! Chi mi libererà da
„ queſto corpo di morte? "

Ma ciò è più rimarchevole: in un altro luogo ſembra, che abbia preſo di mira la falſa ſpiritualità dei Quietiſti per combatterla, i quali penſano, che non poſſiamo eſſere veri divoti ſe non riducendo le noſtre potenze ad ozio inoperoſo, ed in uno ſtato puramente paſſivo; alla quale opi-

nione niente è più contrario di questa varietà d'esercizj, e d'orazioni quasi tutte vocali, quali faceva ogni giorno per uno spazio di tempo notabile. Ciò pure gli diede occasione di fare il capitolo 42. a cui diede questo titolo: „Esame degli Esercizj del giorno, e della forza della grazia, e della facilità che prova questo Peccatore in fare questa sorta di cose. “ Mi è paruto così bello questo capitolo, che ho creduto bene porne quì una parte.

„ Questo peccatore ha qualche volta considerato, il che sarà forse anche venuto in pensiere ad altri, che un sì gran numero d'esercizj, e di meditazioni possono caricare un'anima, disturbare la sua unione con Dio, ed impedirla dal camminare speditamente all'unione del suo amato bene. E' vero che ha voluto qualche volta troncarne per camminare più speditamente, e giugnere più presto al termine del suo viaggio, come quando non è caricato nè di vesti, nè d'altra cosa, che quando porta seco qualche fardello, ed ha attorno molte vesti. Ma sentiva sempre al cuore *non lasciare questi esercizj*: ed altre volte: *Che trovi tu forse di male in essi*? ed altre volte: Qual miglior esercizio che il lodarvi? E quando dimandava il parere dei suoi Confessori, questi gli dicevano di continuare.

„ Vi sarà forse qualcheduno che leggendo queste cose, e vedendo ciò che ha fatto un peccatore già carico d'anni, avendone circa sessanta, indebolito da' viaggi, da malattie, da travagli, crederà che questa vita sarà stata per lui molto penosa; e pure tutto ciò non gli pesava più d'una paglia leggierissima; ed al contrario trovasi molto afflitto in vedere che non fa niente per

„ la

„ la gloria di Dio, e che niente patifce, ficchè
„ bene fpeffo è coftretto piagnere. “
„ Quefto fentimento che ha grande forza in lui
„ fa vedere, che quefto miferabile Vefcovo, e mal-
„ vagio Criftiano deve riconofcere ed adorare la
„ forza ed efficacia della grazia, e che tutti dob-
„ biamo amare quefto celefte e fovrano dono del
„ Signore, e glorificare la fua mifericordia e bon-
„ tà. “ Ed ecco alcune ragioni che lo move-
vano a non abbandonare ancora quefti efercizj.
„ La maffima dei Miftici che infegnano non ef-
„ fere cofa buona di moltiplicare le meditazioni
„ e confiderazioni, s' intende, e fi deve intende-
„ re allora quando non s' adoprano come mezzi
„ per movere l'anima, ed infiammarla nella Ca-
„ rità, ed altri pietofi affetti.
„ 1. Imperocchè fta bene ceffare dalla medita-
„ zione quando s'è giunto a quefto punto, in cui
„ l'anima è infiammata dalla carità. Ma quan-
„ do l'amor di Dio e la carità fono quelli che
„ producono quefte orazioni, quefte confiderazio-
„ ni, quefte lodi di Dio, quefti pii fentimenti,
„ quefti efercizj di pietà, non bifogna mai ab-
„ bandonarli, perchè effi fono frutti della cari-
„ tà, che a guifa d'arbore produce fempre fimi-
„ li effetti, con i quali fi efercitano le virtù del-
„ la Religione, della Speranza, della Fede, del-
„ la penitenza, dell' umiltà, della raffegnazio-
„ ne &c.
„ 2. I Santi Fondatori degli Ordini Religiofi
„ hanno fatto lo fteffo: imperocchè non hanno
„ date ai loro Religiofi regole che fervano folo
„ a renderli contemplativi, muti, e filenziarj, ma
„ gli hanno efercitati in ogni forta di buone o-
„ pere da farfi in tutto il giorno, in cantare
„ le

„ le lodi di Dio, in praticare la penitenza, e si-
„ mili virtù. "
„ 3. Tanto è lontano che questi esercizj raf-
„ freddino il suo cuore, che anzi lo infiammano,
„ e più che gli pratica più si sente acceso, il che
„ egli prova in effetto: imperocchè s'infiamma
„ talvolta in pronunciare i nomi di *Gesù* e *Ma-*
„ *ria*, di modo che se la violenza che soffre non
„ uscisse colle lagrime dagli occhi non potrebbe
„ sopportarla. "
„ 4. E' anche vero, che quanto più egli è esat-
„ to nei suoi esercizj, tanto più si trova disposto
„ ad adorare Dio internamente. Nello stesso mo-
„ do che un Religioso amante di Dio quanto più
„ divotamente ha recitato il Mattutino, e quan-
„ to più divotamente ha celebrata la Messa, tan-
„ ta maggior divozione prova in tutte le azioni
„ della giornata. "
„ Finalmente questi esercizj essendo una inven-
„ zione dell'amore, li deve continuare fino che
„ Dio ordini altramente, essendo egli quello, che
„ governa, che vivifica, che dirige questo amo-
„ re, ed a lui tutto si deve, cioè alla sua gra-
„ zia; imperocchè sebbene sia l'uomo che fa tut-
„ te queste cose, pare nondimeno che sia un al-
„ tro, non lui che le faccia. Conosce sì bene
„ che Dio è quello che opera, che se questo mi-
„ serabile e povero peccatore fosse sì ardito d'at-
„ tribuire a se stesso ciò che fa di grato a Dio,
„ gli parerebbe d'essere un ladro pubblico, e che
„ ruberebbe a Dio le sue opere, mentre le rapi-
„ rebbe alla sua grazia, che è affatto gratuita.
„ O dono santissimo e chi non vi adorerà! Voi
„ donate le opere, la virtù di farle, il conten-
„ to, la dolcezza, la soavità, e il piacere. "
„ Que-

„ Questa grazia che fa tutto tiene questa miserabile creatura sì presente a Dio e con Dio, che generalmente parlando niente opera e niente dice, ma è Dio quello che opera, e parla in lei. Così quando si trova in qualche perplessità si rivolge a Dio, e gli dice. Signore che faremo intorno a ciò? e quando l' affare sia importante si determina; mentre si dà la disciplina, e dimanda a Dio che lo consegli, e lo guidi. "

„ Senza che vi pensi, e senza averne disegno, gli affetti nascono in lui da questi sentimenti, e particolarmente quelli di dolore, di timore, di amore, e di speranza. Ciò ha durato in lui per trent'anni, ma praticava più spesso quelli di timore, dicendo: Non offendiamo Dio, serviamo a Dio, rendiamoci grati a Dio: ed altre volte: Non offendiamo più Dio, piangiamo le offese che gli abbiamo fatte. Ciò durò in lui per molti anni, e dura ancora. Altre volte era solito dire, Dio ci assisterà *Deus adjuvabit*, altre volte, *Dominus illuminatio mea & salus mea, quem timebo*? ed altre volte, e questo più freqnentemente: Mio Gesù vi dono il mio cuore. Fa ciò senza riflessione; e prima lo dice di quello abbia pensato a dirlo. "

„ Qualche volta allora quando sta per qualche tempo osservando silenzio, o che scrive, sente nel suo cuore un tratto d'amore sì tenero e sì vivo, che senza poterlo ritenere, e senza aver tempo d'impedirlo gli fa dire con un sentimento tenerissimo: Ah Gesù unico bene dell'anima mia, e con questa esalazione questo dolce dolore s'acchetta. "

„ Qual-

„ Qualche volta allora che è affaticato negli
„ affari temporali, o per iſcrivere, o per parlare
„ ſi proſtra in iſpirito ai piedi di Gesù Criſto, e
„ gli dice: Mio Gesù permettetemi che mi ri-
„ poſi quì un poco.
„ Gli ſembra bene ſpeſſo di vedere l'anima ſua
„ come un piccolo uccello che vola, o che ſi
„ ſtanca in volando, ed allora va a riposarſi ſu
„ i chiodi che attaccano i piedi alla Croce, e
„ di là contempla il ſuo Signore ſucchiando il
„ Sangue delle ſue dolci Piaghe, il che molto lo
„ conſola. Si rappreſenta altre volte la ſua ani-
„ ma come un Ape che va volando di fiore in
„ fiore, cioè dall'una delle Piaghe di N. S. all
„ altra, alla Teſta, alla Corona di ſpine, a quel-
„ le delle mani, dei piedi, del coſtato, ed in
„ queſta entra ordinariamenre, e vi ſi attacca.
„ Queſte non ſono coſe cercate con conſiderazio-
„ ni e meditazioni ſtudiate, ſe gli rappreſentano
„ da ſe medeſime; così non è la meditazione col
„ la quale le cerchi, è la grazia di Dio che glie
„ le offeriſce, e gli pare che la coſa vadi così. "
„ Appena ſta egli un momento, ſpecialmen
„ te quando è ſolo ſenza parlare e lodare Dio
„ e in ciò non ſente alcuna pena, bensì al con
„ trario ne prova molta, e biſogna che facci
„ dei grandi sforzi per non parlarne o per non
„ lodarlo con molto amore e tenerezza in tutte
„ le coſe grandi e piccole, e in ciò ſente una
„ gandiſſima gioja. Ha ſempre queſti ſentimenti
„ Solo ha conoſciuto che le ſue opere non cor
„ riſpondono a queſto amore. "
„ Bene ſpeſſo conſidera chi ſia quello che par
„ la, e quello a cui parla, cioè il più malvagio
„ di tutti gli uomini alla Bontà ſteſſa; un vet

„ me

me della terra a Dio; quindi entra in se stesso, e piange, e geme della sua sfacciataggine, che la polvere parli a Dio, un peccatore, un miserabile, un perduto teme, e dice: Signore, io avrò ardire d'amarvi, avrò ardire di parlarvi? Dio immenso, onnipotente, creatore di tutte le cose, io che sono un niente, e meno di niente, e quello che più m'affligge, io che sono un malvagio, e peggiore del male stesso. Che cosa è questa, Signore, e come mai si potrà da voi ciò permettere?

„ Ma ben tosto questa Bontà l' incoraggisce con questi affetti. Signore, non è giusto che voi siate amato? Come dunque lascierò io d' amarvi? Signore, a chi devo io me stesso senon a voi? E come dunque potrò io trattenermi dal donarmi a voi? Signore, che siete venuto per cercare i peccatori, ed io sono il maggiore di tutti i peccatori. Signore, voi siete venuto dal Cielo a noi, acciò vi parlassimo, vi adorassimo, vi pregassimo. Perchè dunque non vi parlerò io, perchè non vi adorerò io? Signore, cuor mio, non posso vivere senza amarvi, e che altra cosa, Signore, deve amare il mio cuore se non voi?

„ Signore, voi c' avete insegnato a parlare al vostro Padre, e ci avete comandato di dirgli *Padre nostro* ec. Non sono dunque io obbligato ad amare ed adorare e Voi e vostro Padre, chiamandosi Padre, Signore, Redentore, Creatore, oggetto dell'amore di tutte le creature?

„ Suole anche provare qualche affetto d'amore nell' anima sua quando dice. Mio Dio, mio Signore, guidatemi Voi, che io non sono

„ prosontuoso, che io sono umile per amarvi e
„ per temervi, che io niente eccettuo di tutto
„ ciò, che vorrete da me. "
„ Gli pare che Dio tenga il suo cuore molto
„ distaccato interiormente ed esteriormente, e co-
„ sì ha per costume di dire. Io non desidero nien-
„ te, non bramo niente, non m'attacco a nien-
„ te fuori che a voi. La gloria a voi appartie-
„ ne, io per me non la voglio, non voglio al-
„ tro onore mio Gesù che il vostro onore. "
„ Allorchè facendo qualche volta la correzio-
„ ne a qualche persona, la collera, il zelo, o
„ qualche altro movimento lo turba un poco;
„ dice internamente a Dio. Signore, tenete fer-
„ mo in questa burrasca il timone della mia ra-
„ gione, affinchè io non esca punto dalla vostra
„ santa volontà.
„ Si affligge qualche volta vedendo, che non
„ fa cosa alcuna di riguardevole, e tutto ciò che
„ fa è totalmente opera della grazia, che appe-
„ na può dire che gli appartenga. Ma apre ben
„ tosto gli occhi dicendo, se ciò che faccio fosse
„ mio, che altro sarebbe egli senonchè miseria e
„ corruzione? Ma se io lo faccio perchè Dio mi
„ dà la grazia di farlo, è molto meglio che ven-
„ ga dalle sue mani, che se venisse dalle mie,
„ ed è tanto migliore, quanto più v'ha di Dio,
„ e meno del mio. "
„ Gli fu dato ad intendere una volta su que-
„ sto proposito, e gli restò sempre impresso nel
„ cuore, che se un pover'uomo volesse adornarsi
„ da se stesso per comparire dinanzi al Re, e che
„ non si trovasse avere altro che dei vecchi cen-
„ ci e rappezzati, ma che mentre si trovasse in
„ questo travaglio il Re stesso venisse a trovar-
„ lo,

lo, e gli dicesse, che è venuto in persona per vestirlo, e che gli donasse delle ricche vesti; questo uomo non dovrebbe egli riputarsi per insensato se non ricevesse ciò per un gran favore? Se l'uomo non è vestito della mia grazia altro non gli resta che povertà e miseria, io m'avvicino a lui, io l'adorno e l'abbellisco da me stesso. Chi può dubitare che in ciò non sia vestito magnificamente. Lasciatevi vestire, questo è buono per voi, qnesto è a voi utile, questo v'è vantaggioso; che per altro potete avere da voi stessi che miserie? Se qualche opera buona è fatta da voi, ciò da me viene; il solo male è affatto vostro.

„ La mia anima cava da ciò una conseguenza che la riempie di tal contentezza che può appena capirla, e adora questa verità. Io mi consagro dunque tutto a Dio. Tutto ciò che farò di bene appartiene a Dio, tutto viene da Dio, egli m'ha donato tutto, io gli sono debitore di tutto, io voglio essere eternamente suo. Dunque *quid habes quod non accepisti? Si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis*? Devo dunque piagnere la mia miseria per tutto il corso della mia vita, ed adorare una sì grande misericordia. Voglio dunque allontanarmi da me stesso, e fuggire da me stesso, e ciò che io sono da me medesimo, perchè io non altro sono che miseria, e vivere solamente a Dio, in cui io trovo misericordia, e grazia. "

Questo è quanto ci dice questo santo Prelato er imparato per propria sua esperienza intorno forza della grazia sopra il cuore umano; il che

 mi

mi fa sovvenire d'una Lettera Pastorale, che eg
pubblicò essendo in Madrid nel 1653, per il su
Vescovado d'Angelopoli, quale lasciò ben tost
per passare a quello d'Osma. Questa lettera h
per titolo „ Carta Pastoral y conocimientos d
„ la divina gracia, Bondad y misericordia, y d
„ nuestra flaqueza y miseria. " Conoscimenti
„ della grazia di Dio, della sua bontà e mise
„ ricordia, e della nostra debolezza e miseria.
Fu stampata subito a Madrid con approvazio
ni molto vantaggiose, e quattro o cinque an
ni dopo ristampata in Brusselles con approva
zione del fu M. Matteo Van Viane, che fu st
mato molto nell'Università di Lovagno e per
sua pietà e per la sua dottrina. Ma questo Pr
lato nel fine della sua Prefazione confessa, ch
ciò che gli aveva suggerito il pensiero di fa
questa Lettera, in cui descrive con sentimen
tenerissimi ciò che la Religione Cristiana ci o
bliga di credere intorno alla necessità, nella qu
le si trova l'uomo dopo la sua caduta, d'esse
spinto al bene dell'efficacia della grazia, fu (d
ce egli) l'essergli capitata alle mani una cer
orazione di pietà, in cui era trattata la ste
sa cosa, sotto il qual nome egli certamente no
altro ha potuto intendere, che il breve scritto
M. Le Zois Abbate d'Altafontana, il quale
anno antecedente era stato stampato sotto quel
titolo. „ Orazione per dimandare a Dio la gr
„ zia d'una vera e perfetta conversione, " e c
dipoi fu ristampata più di venti volte. Ciò c
dice questo santo Prelato su questo proposito è
sì grande edificazione, e sì umile, che credo b
ne di doverlo qui riferire.

Ciò

Ciò che ci ha spinti (dice egli) a scrivere
ı questa materia è l' esserci capitata alle mani
na certa orazione d'un nobilissimo Personaggio
olto spirituale, che ha avuta la stessa mira.
li è parso che farei molto bene ad imitarlo,
di estendermi anche più sopra i movimenti d'
more, e di ripettere in questa straduzione con
li stessi sentimenti di gratitudine le verità ch' egli
a così santamente proposte, per farne un dono
mio caro gregge, dandogli il modo di nutrirsi
n questo pascolo spirituale.

ARTICOLO QUARTO.

ı sua Pazienza viene esercitata con nuove mortificazioni, e con nuove satire pubblicate contro di lui.

EGli è un ordine della Divina Provvidenza
verso i Santi, che la loro virtù sia esercita
ta colla mortificazione. Questo buon Vescovo
n n'ebbe molte nella sua nuova Chiesa, per-
è era generalmente riverito da tutti: Ma glie-
sopravenne una dalla sua prima Diocesi, del-
quale ho pensato dirne quì una parola, per-
è ciò servirà a far conoscere da una parte, in
ale stima fosse appresso il popolo, e dall' al-
a qual fosse la dispofizione del suo cuore ri-
ardo a certe Persone. Io niente dirò che non
ı preso dal Gonzalez al lib. 3. cap. 2.
Dopo che fu ritornato in Ispagna, e che tut-

to l' operato da lui nell' America fu giustifica-
to d'una maniera assai gloriosa per lui. Quan-
tunque lontano, l'affetto che il Popolo gli por-
tava già era cresciuto di tal sorta, che tutti vo-
levano avere il suo Ritratto; onde se ne fec
un grandissimo numero di copie. Succedette per
che in qualcheduno o per malizia (il che si cre
de più probabile) o per semplicità, veniva rap
presentato con dei raggi, o con degli splendori d
luce intorno, e con degli Angeli. Ne fu fatt
querela all'Inquisizione, come d' una trasgressio
ne delle leggi della Chiesa, e fu ordinato in que
sto Tribunale, che fossero ad esso portati tutt
questi Ritratti per verificare ciò ch'era.

Ne venne la nuova in Ispagna, e i suoi invi
diosi ne fecero gran rumore, come se l' Inqui
sizione avesse condannato tutto ciò che potess
rinnovare la memoria di questo Prelato. I suo
corrispondenti glielo scrissero da Madrid, pregan
dolo di far loro sapere ciò, che bisognava rispon
dere ai suoi nimici, e a quello che essi sopra ci
pubblicato avevano. Ed ecco la risposta che lo
ro diede, quale riferita viene intieramente da
Gonzalez.

„ Io posso attestarvi, che quantunque sia un
„ cosa molto ordinaria il fare Ritratti dei Prela
„ ti, io però non ho mai consentito che si facess
„ il mio in tutto il tempo, in cui fui all'Indie
„ ma gli hanno fatti mio mal grado, quand
„ io era in pubblico occupato in ogni altra co
„ sa. L'amore che m' hanno portato in quell
„ Provincie è stato, ed è ancora ben grande,
„ ciascheduno aveva piacere d'avere in sua cas
„ qualche cosa che mi riguardasse. Questo affet

„ to

,, to più s'accrebbe per la mia lontananza, e
,, può essere che in una sì grande moltitudine di
,, Ritratti siano stati a qualcheduno o innocen-
,, temente o maliziosameute aggiunti degli Ange-
,, li, e dei raggi di luce, o qualche altra im-
,, pertinenza, o per il pazzo affetto che hanno
,, verso di me, o per dar materia all'accusa che
,, hanno fatta contro di me. Ecco ciò che può
,, aver data occasione all'Inquisizione d'ordinare
,, che fossero cercati e raccolti i detti Ritratti.
,, Se ciò dipendesse da me io non gli racco-
,, glierei, ma gli abbrucierei, acciò non restasse
,, più al mondo memoria alcuna d'un uomo sì
,, miserabile. Nondimeno per parlarvi francamen-
,, te, so bene che si permettono i Ritratti degl'
,, Imperadori Idolatri e persecutori della Chiesa;
,, e non mi sembra ragionevole il far cercare e
,, raccogliere tutti quei fatti d'un Prelato, e che
,, poteva bastare che rittenessero quelli nei quali
,, il Pittore avesse ecceduto, mettendovi dei con-
,, trassegni che non sogliono mettersi che all'im-
,, magini dei Santi. Ma io considero questo af-
,, fare come una bagattella; mentre qual premu-
,, ra avrò io, che il mio Ritratto si sparga per
,, il mondo, se tutta la mia applicazione consi-
,, ste in soffrire qualche cosa per Gesù Cristo,
,, in piangere i miei peccati, in conoscerli, e
,, confessarli, e fare che noti siano a tutti gli
,, uomini per punirli con questa sorta di morti-
,, ficazione? Che però non mi sono punto preso
,, fastidio di ciò che dicono, e di ciò che fanno,
,, sicchè non ho pur voluto scrivere all'Inquisi-
,, tore generale. E sono risoluto di non farlo, vo-
,, lendo volentieri soffrire questa specie d'affron-
,, to, come una piccola parte dei gran casti-
 ,, ghi

„ ghi meritati per i miei peccati, è come una
„ leggiera porzione dei gran patimenti sofferti
„ per me da quello che m' ha redento sul legno
„ della Croce.

„ Quindi da ciò si possono concludere due co-
„ se. La prima che non è punto colpa d' un
„ Prelato, se qualche mal intenzionato o igno-
„ rante aggiunga a qualche Ritratto, che si tro-
„ verà in quattro mila, ciò che gli sarà saltato
„ in capo. La seconda, che è un molto buon segno
„ d'avere un Vescovo che ha avuto almeno il de-
„ siderio di soddisfare ai suoi doveri, quando
„ quelli che sono stati sotto la sua condotta con-
„ servano tanto amore per lui, che si consolano
„ e rallegrano alla vista del suo Ritratto, quan-
„ tunque sieno dieci mila leghe distanti da dove
„ egli si trova. Imperocchè se ciò si riguarda
„ senza passione si troverà, che questo fatto è
„ più capace di far istimare la condotta del Pre-
„ lato, di quella dei suoi Avversarj; essendo cosa
„ molto sorprendente, e che non può essere che
„ molto vantaggiosa per lui, l'essersi trovati,
„ per quanto si dice, sei mila dei suoi Ritratti
„ nella sola Città d'Angelopoli, in cui appena
„ vi sono sei mila Cittadini, "

Questo stesso Corrispondente gli scrisse in un' altra occasione ciò che si diceva di lui a Madrid sul proposito di qualche altro affare, che aveva avuto all' Indie, e l' avvisò, che era stata pubblicata qualche nuova satira contro di lui. Ed ecco ciò che rispose questo buon Prelato li 14. Luglio 1659. meno di tre mesi prima della sua morte. „ Voi non potevate mandarmi
„ nuova più grata, che in dirmi, che il mon-
„ do mi disprezza, perchè in ciò v' è molto
„ da

„ da guadagnare per me. Le satire sono i miei
„ elogj, e le cose che io più stimo; e se coloro
„ che le fanno mi dimandassero qualche ricom-
„ pensa, io gliela darei molto volentieri, come
„ cosa a loro dovuta a motivo del profitto che
„ m'apportano. Non v'affliggete dunque punto
„ per questo: imperocchè niuna cosa deve afflig-
„ gervi fuori del peccato. Siate sicuro, che se io
„ volessi raccogliere tutte le satire che sono sta-
„ te fatte contro di me appena potrebbero stare
„ in una sala d'un Palagio. E siccome io vedo che
„ mi sono inutili per sostenermi, io ne ringrazio
„ continuamente Dio, perchè si degna inviarme-
„ ne in sì grande abbondanza. "

ARTICOLO QUINTO.

Della sua felice morte.

ECcoci arrivati insensibilmente alla felice mor-
te di questo gran Prelato, poichè la Lette-
a, della quale abbiamo dato l'estratto, fu scrit-
a allora quando già si trovava preso dalla sua
ltima infermità; mentre è in data de' 14. Lu-
lio, e cadette malato li 19. Giugno. Succedettero
erò prima alcune cose, che fecero giudicare,
vere egli avuto presentimento, che Dio ben pre-
o a se lo chiamerebbe.

Ritornando dalla sua visita sul principio di
iugno disse ad uno de' suoi amici che l'aveva
ccompagnato: *Vamos a Osma a tratar de mo-
ir*. Andiamo a Osma per disporsi alla morte.
pochi giorni dopo il suo arrivo si fece appre-
are una lapida comune e senza lavoro per por-
la

la sulla sua sepoltura, e vi fece scolpire questo
Epitafio.

Hic jacet pulvis & cinis
Joannis Oxomensis.
Rogate pro Patre, Filii.
Obiit anno Domini
165...
Die verò . . . Mensis . . .

Se non avesse creduto di dover morire nell'anno
1659. non avrebbe fatto imprimere il 5. mentre
sette mesi dopo avrebbe bisognato cancellarlo per
mettervi un 6.

Il giorno ottavo del Santissimo Sacramento
che fu il decimo nono di Giugno uscì la matti
na dalla sua Chiesa con una febbre ardentissima
dopo avere assistito a tutto l'Ufficio Divino. Si
mandarono a chiamare i Medici, che subito gli
dissero, che bisognava cangiasse letto, e si pi
gliasse più sollievo di quello era solito prendersi
ma pregò loro di lasciarlo morire sul suo pove
ro letticiuolo, e che per esperienza sapeva che
non sarebbe in esso stato peggio. Fece molti cam
biamenti nel tempo della sua malattia, quali sa
rebbe inutile di quì riferire. Io non descriverò
quì se non se quelli che possono servire a far co
noscere il fervore della sua pietà.

Crescendo il suo male gli fecero istanza che si
contentasse d'essere collocato in un miglior let
to, e che gli fosse posta una camicia di tela in
vece di quella di saja, che da sessant'anni aveva
costumato di portare; siccom'era molto umile non
seppe resistere al suo Confessore, che glielo co
mandò. Ciò che lo consolò un poco in questo
cam-

cambiamento di camiſcia fu, che in ciò ſi trovò ſimile a' più poveri, mentre dovette prenderla ad impreſtito. Ma dopo che il ſuo Cameriere gli ebbe levata la camiſcia di ſaja gli trovò di ſotto un aſpriſſimo cilicio, e una croce di legno con punte acutiſſime, che gli facevano inſanguinare tutte le ſpalle.

Creſcendo il pericolo, ancorchè ſi comunicaſſe ogni giorno per divozione, mandò a cercare il Priore del ſuo Capitolo, che è la prima Dignità, e diſpoſe con lui tutto ciò ch'era neceſſario per dargli il Viatico, e ſi ſtabilì che ciò ſi faceſſe nella vegnente mattina. Si può ben immaginarſi (dice l'Autore della ſua vita) con qual fervore e qual deſiderio ſi preparò a ricevere una grazia sì grande, e con quante lagrime innaffiò il ſuo cuore in cui doveva ricevere un tal Oſpite più ſolennemente dell'ordinario, egli che per altro aveva queſto dono, che bene ſpeſſo ſoleva immergerſi nel pianto al ſolo ſentire qualche parola affettuoſa di Dio. Si riveſtì poi la mattina vegnente de' ſuoi abiti Epiſcopali per ricevere il Viatico, che tutto il Capitolo in proceſſione venne a portargli, ſtando ſempre in ginocchio fece leggere dal ſuo Segretario una belliſſima Profeſſione di Fede, quale egli ſteſſo avea compoſta, e che fu più volte interrotta dalle lagrime, e da' gemiti degli aſtanti veramente tocchi dal vederſi in pericolo d'eſſere ben toſto privati d'un sì ſanto Paſtore, mentre intanto egli dalla ſua parte ſpargeva lagrime di gioja per la ſperanza di godere ben preſto del caro oggetto de' ſuoi amori.

Qualche giorno dopo ricevette l'Eſtrema Unzione con le ſteſſe diſpoſizioni avendo ancora intiero diſcernimento, mentre aveva già eſpreſſa-

mente

mente dichiarato in una Istruzione da lui composta, " che gliela desse prima che perdesse i sentimenti, acciò fosse in istato di rispondere a tutte quelle sante cerimonie, e che lo stesso si facesse quanto alla raccomandazione dell' anima. "

Aveva pure raccomandato nella sua ultima Istruzione, il che fu anche eseguito, che si continuasse nel tempo della sua malattia a fare le stesse limosine a' poveri, e a dar loro ne' stabiliti giorni e da pranzo e da cena, e che desiderava vi fossero sempre con lui giorno e notte de' poveri che lo servissero ora gli uni, ora gli altri; e che si dessero loro tre reali al giorno, mentre sarebbe stato a lui di grandissima consolazione di morire in braccio a' poveri.

Si può ancora conoscere il suo amore per la povertà, e quanto desiderava essere tenuto per povero, da ciò che credette di dover donare in contrassegno del suo rispetto e del suo amore a S. M. C., a D. Luigi d' Aro, al Marchese d' Ayetonne, al Nuncio del Papa, al Cardinal Sandoval, e all' Inquisitor Generale, Imperocchè fuori del Cardinale Arcivescovo di Toledo, a cui fece dono della sua Croce d'oro Episcopale senza gioje però, ma con delle Reliquie di S. Carlo, e di S. Tommaso di Villanova, donò a ciascheduno degli altri, nè pure eccettuato il Re, una immagine di carta. Le parole delle quali si serve riguardo a' primi due sono degne di osservazione.

" Io dono (dice) al Re nostro Sovrano Signore (chiedendo perdono dell' ardire) una stampa di carta della Resurrezione di Lazzaro, e prego nostro Signore si degni colmare la Reale sua Persona, la sua Famiglia, la sua Casa,

" e la

„ e la Monarchia di mille, e mille benedizioni,
„ e che la Pace tanto bramata si conchiuda ben
„ presto secondo il desiderio sincero che ne ha
„ S. M., e il gran bisogno della Cristianità.
„ Dono all' Eccellentiss. Sig. D. Luigi d' Aro
„ con rispetto singolare verso la sua Persona una
„ divotissima immagine di carta fatta in quadro,
„ che rappresenta N. S. Gesù Cristo crocifisso per
„ noi. Io sono povero, e come tale gliela offe-
„ risco. Ma la mia volontà è ricchissima, colla
„ quale io gli desidero ogni sorta di felicità spi-
„ rituale, e temporale. "

Dopo che i Medici confessarono che non v'
era più speranza per lui, pregò coloro che lo
assistevano di permettergli d'essere collocato in
letto coll' istessa povertà colla quale praticava
prima della sua malattia. „ Sono vissuto povero
„ (disse loro) e desidero morir povero. Non mi
„ negate la consolazione di praticare in questo
„ poco di tempo che mi rimane una virtù, di
„ cui io devo essere così amante. O povertà!
„ (gridò egli) Povertà che io ho tanto cara. Con-
„ cedetemi, mio Signore, in quest'ultima ora di
„ stimare ed onorare la Povertà vera di corpo e
„ di spirito. " Ed essendogli conceduto in gran
parte ciò che aveva dimandato, trovando compi-
to ogni suo desiderio, non potè trattenersi dal
dire. „ O mio Gesù vero amatore della pover-
„ tà, o quanto in quest'ora io morirò contento
„ fra questi cenci. Portatemi (sogginnse) della
„ cenere, e de' Cilicj. Queste sono le sete, e le
„ tele d' Olanda, nelle quali deve un Vesco-
„ vo gloriarsi di morire. " E quando gli fu por-
tata ne prese a piene mani, e se la pose sul
capo, pregando d'esser asperso coll' acqua bene-
detta

detta per prepararsi alla battaglia che doveva sostenere.

Il timore che aveva il Capitolo di perdere un così santo Pastore, gli fece ricorrere all' ultimo rimedio, che fu di portare in processione il Capo di S. Pietro Vescovo d'Osma. Fu collocato sopra un Altare eretto nella sua camera, e fu sì intenerito d'avere così vicina a se una sì preziosa Reliquia, che si pose ad invocarlo con un fervore incredibile con una lunga orazione, che è riferita nella sua vita. Il che fa vedere quanto egli fosse ripieno delle cose di Dio fino all' ultimo sospiro, e con quanta facilità spargesse al di fuori ciò, che l' anima sua gustava di dentro, mentre fu capace di farlo ancora essendo così vicino alla morte.

Tre giorni prima della sua morte i Medici l' avvertirono, che non gli restavano che ott' ore di vita. Ringraziolli, ma assicurò di poi i suoi amici, che non morrebbe prima del giorno di S. Girolamo, che veniva due giorni dopo. Questa fu l' ultima volta che si comunicò come l' avea predetto, e morì il primo d'Ottobre un'ora in circa dopo mezzo giorno, avendo fra le braccia il piccolo Crocifisso dell' Ospitale, quale sogliono porre in mano a' poveri, quando sono vicini alla morte, e quale s' era fatto portare per morire come un di loro.

Un Vescovo d'un merito così singolare, e che aveva menata una vita così santa non potè essere che estremamente pianto negli Stati del Re Cattolico dell' uno e dell' altro Mondo, dove le sue gran qualità, e la sua rara pietà erano state sì ben conosciute. Il che pure viene attestato da M. Ab. Pelicot nel suo Avvertimento al

Lettore premesso alla sua Traduzione delle Lettere di S. Teresa con le Osservazioni di questo Prelato. Egli ne parla in questi termini, discorrendo d' un viaggio che fece a Madrid nell'anno 1660. „ Come (dice egli) questo grand'Uomo morì il primo d' Ottobre dell' anno passato, Noi nel nostro viaggio altro non sentissimo che gemiti e pianti, co' quali tutta la Spagna dimostrava il dispiacere della sua perdita. Non si parlava della sua morte che come d' una delle maggiori disgrazie, che potessero succedere a questi Regni, e l' Arcivescovo di Burges m' attestò, che da gran tempo non s'era veduto un uomo sì Apostolico, nè un sì perfetto Prelato. "

AGGIUNTA PRIMA.

Esame di ciò che i Gesuiti hanno fatto dire all' Abate Pelicot: Che Monsig. di Palafox si è ritrattato di tutto ciò, che avea fatto, detto, e scritto contro i Gesuiti in occasione delle differenze avute con loro.

NON sapendo i Gesuiti come più inorpellare l'ingiustizie praticate contro Monsig. di Palafox poste nell'ultima evidenza si sono appigliati ad un partito il più miserabile, ed insieme il più disperato di tutti, e che solo serve a mostrare quanto sia disperata, ed ingiusta la loro causa. Questo s'è di far dire all' Abate Pelicot, „ che „ questo S. Prelato dopo il suo ritorno in Ispa- „ gna, tocco da un vero pentimento di tutto „ ciò che era passato fra i Gesuiti e lui, fece „ una Ritrattazione di tutto ciò, che aveva det- „ to, fatto, e scritto contro quest' Ordine de' più „ celebri della Chiesa di Dio. "

Ora per mettere in chiaro la falsità di questo racconto, basta ascoltare ciò, che ne dice il P. Le Tellier nella sua difesa de' Missionarj, e nuovi Cristiani della Cina, e del Giappone ediz. 2. cap. 6. a. 1. ove così scrive: „ Ecco di qual ma- „ niera s' è fatto giustizia da se stesso nelle sue „ Osservazioni sopra l'ultima lettera di S. Tere- „ sa n. 55. Dopo aver detto, che sovente si ci „ presentano mille ragioni per giustificare il no- „ stro procedere, che hanno apparenza di pietà, „ e che nel fondo altro non sono che orgoglio „ Questo è ciò che ci succede ogni momento (dice „ egli)

„ egli) è almeno io lo provo ogni giorno in me
„ ſteſſo, e l'ho provato principalmente in un'
„ occaſione. Imperocchè non importa ſe io lo
„ confeſſo quì pubblicamente, giacchè ho pecca-
„ to innanzi gli occhi di tutto il mondo. Mi
„ ſuccede dunque un caſo di queſta ſorte che io
„ trovai qualche ragione per oppormi ad un cer-
„ to affare. (*vale a dire per impedire i Geſuiti,*
„ *e gli altri Religioſi dal continuare ne' loro im-*
„ *pieghi, e di godere de' loro Privilegj nel modo*
„ *che avevano fatto ſotto i ſuoi Predeceſſori.*)
„ Le ragioni mi parevano buone e ſante, ma
„ che venivano effettivamente da uno ſpirito va-
„ no e di ſuperbia. Imperocchè riconobbi da
„ poi, illuminato dal Cielo, ciò che m'era par-
„ ſo eſſere di Dio, non era effetto che del
„ mio amor proprio, della mia paſſione, del mio
„ orgoglio, della mia vanità, e della mia pre-
„ ſunzione. *E così* Monſ. Palafox ha avuta la
„ generoſità di fare una confeſſione pubblica del
„ ſuo fallo. Piaccia a Dio, che coloro i quali
ſi ſono fatti onore d'imitarlo ne' ſuoi *TRASPORTI*, e di ſorpaſſarlo ancora, non abbiano vergogna d'imitare altresì la ſua penitenza. Sono più di 25. anni che M. Pelicot che ha tradotto le Oſſervazioni di Monſ. di Palafox prima ſulle lettere di S. Tereſa, poſcia ſopra gli Avvertimenti di detta Santa, avendo poſto nella Prefazione agli Avvertimenti un breve elogio di queſto Veſcovo, ha creduto non poter meglio ſcuſarlo in ciò che riguarda l'affare del Meſſico, che riferendo il paſſo delle Oſſervazioni che or ora abbiamo riferito, col quale (diſſe egli) tocco da un vero pentimento di ciò che era ſeguito fece una ritrattazione di tutto ciò,

„ che avea detto, fatto, ſcritto contro i ſuoi Av-
„ verſarj, e particolarmente contro un Ordine
„ de' più celebri della Chieſa di Dio. “ Ora già
ſi ſa beniſſimo, che queſta preteſa oſſervazione non
era venuta in mente al Sig. Ab. Pelicot, ma che
fu il P. Annato Geſuita che primo l'oſſervò, ed
avendolo ſtimolato a porla in queſto breve com-
pendio di Monſ. Palafox, ebbe la debolezza di
non ſapergli contraddire. E poſcia i Geſuiti, co-
me ſe eſſi non ne foſſero gl'inventori la preſen-
tano al Pubblico come penſiero caduto in men-
te all'Ab. Pelicot, ed oſſervazione fatta da lui.
Il vero però ſi è che eſſi ne ſono gli Oſſervato-
ri, gl'Inventori, e come ſe penetrato aveſſero nel
cuore di queſto Prelato vogliono obbligare il Mon-
do ad intendere in quelle parole *un certo affare*
quello che ha avuto coi Geſuiti per impedir lo-
ro il predicare, e il confeſſare finattantochè mo-
ſtrate aveſſero le facoltà ottenute da lui, o da
ſuoi Predeceſſori, in che egli aveva ragione ſi
certamente, ed eſſi sì certemente torto, che ſo-
no ſtati dipoi due e tre volte condannati ſolen-
nemente a Roma, come pure in Iſpagna, dove
hanno impiegato ogni ſorta di cavilli per impe-
dire l'eſecuzione del Breve di Sua Santità.

Biſogna che i Geſuiti ſteſſi abbiano veduto
quanto mal fondata foſſe queſta loro ridicola pre-
tenſione d'eſſerſi queſto buon Veſcovo pentito d'
aver ſoſtenute le ſue ragioni contro i Religioſi
della loro Compagnia; imperocchè invece di ri-
ferire il vero motivo della lite, ingannano il Mon-
do con chiacchiere che non ne ſomminiſtrano ve-
runa idea diſtinta, e nelle quali meſcolano tre
quattro menzogne. Ciò fanno ſpiegando queſ
termini generali *un certo affare* con queſto d
ſcorſo

ſcorſo imbrogliato „ vale a dire per impedire i „ Geſuiti, e gli altri Religioſi dal continuare ne' „ loro impieghi, e dal godere de' loro privilegj nel „ modo che fatto avevano ſotto i ſuoi Predeceſſori. “ Giacchè eſſi volevano che queſto *certo affare* non altro foſſe che la lite da loro avuta con queſto Prelato, perchè non dir chiaramente „ che ſi „ trattava d'impedire, che i Geſuiti non confeſ- „ ſaſſero i ſecolari ſenza eſſere approvati dal Ve- „ ſcovo Dioceſano, e ſenza voler moſtrare, che „ lo foſſero, ovvero dimandarne l'approvazione „ ſe non l'avevano? “ Perchè dire che ſi trattava *d' impedire i Geſuiti dal proſeguire ne' loro impieghi*, ſenza ardir di manifeſtare *quali foſſero queſti impieghi*? Perchè aggiugnere *di godere de' loro Privilegj*, giacchè non ne avevano alcuno in queſto caſo di cui ſi trattava, e che ſono ſtati convinti di menzogna, quando hanno voluto far credere d'averne? Perchè congiugnere co' Geſuiti *gli altri Religioſi* in queſta cauſa, giacchè è certo il fatto, che tutti gli altri Religioſi avevano dimandate le licenze di predicare, e confeſſare, e che i ſoli Geſuiti erano quelli, che non volevano dimandarle? Perchè parlare di quello che fatto avevano *ſotto i Veſcovi Predeceſſori di Monſ. Palafox*, giacchè il loro delitto compariva in ciò più grande ſe aveſſero fatto ſotto i ſuoi Predeceſſori ciò che volevano fare ſotto di lui, cioè di confeſſare ſenza averne ottenuta la licenza? Dunque è viſibile che ſe i Geſuiti aveſſero ſpiegato con buona fede l'affare di cui ſi trattava in queſta lite, non avrebbero avuto l'ardimento d'aſſerire, come fecero, che s'era pentito d'avere ſoſtenuto contro la loro Compagnia i

suoi diritti, e di aggiugnere con isfacciataggine che *aveva fatta una confessione pubblica del suo fallo*.

Si vede tutto il contrario nel suo Testamento, riferito tutto intiero dal P. Gonzalez de Rosenda. Imperocchè dopo aver detto „ che aveva „ dovuto molto soffrire per la difesa della sua „ giurisdizione, e della sua Dignità Episcopale: " lontano dal confessare, come essi pretendono che abbia fatto, „ d' aver conosciuto per lume del „ Cielo, che il suo procedere in queste differen„ze, che avevano avuta un' apparenza di pie„tà, non era che orgoglio nel suo fondo ", si dichiara apertamente, „ che egli non aveva al„tra mira che il servigio di Dio, la difesa „ della sua Dignità Episcopale, la conserva„zione de' diritti Episcopali, ed anche il bene, „ la stima, e l' onore delle Comunità con le „ quali era in lite. "

Finalmente s' è saputo da una memoria venuta di Spagna, che questo *certo affare* sopra di cui dice che aveva riconosciuto mediante un lume del Cielo „ che ciò che eragli parso venire da „ Dio era contrario al servigio di Dio, e non „ era effetto che dell'amor suo proprio; " che *questo affare* dico, non consisteva nella lite avuta co' Gesuiti, ma la sua traslazione dal Vescovado d' Angelopoli a quello d' Osma, alla quale s' era opposto per due anni per ragioni che erano buone e sante, ma che si trovavano mescolate con altre dalla parte de' suoi Parenti, che sentivano con pena, che gli fosse fatto abbandonare un gran Vescovado per uno così piccolo e che fosse sì male ricompensato de' gran servig

che

che aveva preſtati in America. E non biſogna ſtupirſi ſe egli prendeva tutto ciò ſopra di ſe, attribuendo *al ſuo orgoglio, al ſuo amor proprio, alla ſua vanità, e alla ſua preſunzione*: imperocchè vi ſono pochi Santi, a' quali Dio abbia dati sì ſtraordinarj ſentimenti di umiltà, ed un sì gran diſprezzo di ſe medeſimo.

Per quanta prevenzione ſi abbia, che i più gran Santi ſiano quelli, che ſono più vili a' loro proprj occhi, che hanno più baſſo ſentimento di loro ſteſſi, che ſi giudicano con più rigore, non ſi può però a meno di reſtare ſorpreſo, e di trovare anche in queſto Sant'Uomo qualche ecceſſo in queſta virtù, quando ſi conſidera con quale ſeverità ſi eſamina, e ſi condanna, e in quali termini parli di ſe ſteſſo in ciò che Dio gl' iſpira di ſcrivere della ſua propria vita, ſotto queſto titolo molto umile „ Vida interior de un Pec„ cador arrepentido " *Vita interiore d'un Peccatore convertito*; in cui ſul bel principio rende ragione del motivo, che ha ſtimolato *queſto peccatore* (che è il nome che ſempre ſi dà) *a comporre queſto Memoriale delle ſue miſerie, e delle Miſericordie di Dio*.

Non ſi può leggere queſto libro ſenza reſtare ſtraordinariamente tocco non ſolo per quel linguaggio umile, che eſſer potrebbe imitato anche da Perſone che non foſſero molto umili; ma da un gran numero d'atti maraviglioſi d' ogni ſorta di virtù, quali ha creduto di non poter aſcondere ſenza eſſere ingrato verſo Dio, non avendoli riguardati che come doni della ſua grazia.

Già ſi ſono nella ſua Vita recitati molti ſquarci di queſto libro, e quì non ſe ne parla di

 bel

bel nuovo, se non perchè in esso si sono trovate delle prove dimostrative della falsità di quanto asseriscono i Gesuiti, cioè che „ tocco da vero pentimento di ciò che era seguito nel famoso litigio avuto co' Gesuiti " per difendere la sua giurisdizione „ e che aveva avuto il coraggio (sono loro parole) di fare una pubblica confessione del suo fallo. "

Non si potrà applicare questa pretesa sì lontana da ogni apparenza sulle parole generali *d'un certo affare*, come i Gesuiri le determinano a ciò che loro piace, quando s'abbia qualche altro passo, in cui si debba cercarne la spiegazione: ora questo senza dubbio può essere nella sua *vita interiore*, in cui professa particolarmente di scoprire i suoi più minuti falli per piagnerli innanzi a Dio, e di pubblicare la di lui misericordia, che glieli aveva perdonati. Ed in fatti quivi appunto si trova questa spiegazione, ma d'una maniera che deve confondere i Gesuiti, e ridurli ad un perpetuo silenzio per la loro temerità. Imperocchè egli ciò fa confermando da una parte quello, che già era stato scritto da Spagna, che il fallo quale egli si conobbe in obbligo di dover conoscere, era stata la sua opposizione, nota a tutta la Corte di Spagna, alla nomina di lui al Vescovado d'Osma fatta dal Re, ed attestando dall'altra, che non aveva se non a render grazie a Dio riguardo i litigj avuti con la loro Compagnia per sostenere la sua giurisdizione.

Comincierò dal primo, perchè impugna più direttamente la *penitenza* favolosa pubblica, che i Gesuiti fanno fare a questo Prelato. Imperocchè quando s'avrà inteso da lui stesso ciò, che è succe-

ſucceduto nel tempo della ſua traslazione dal Veſcovado d'Angelopoli a quello d'Oſma dopo due anni di reſiſtenza, non vi ſarà alcuno che non giudichi, che di queſta oppoſizione ha egli inteſo di parlare, quando ha detto nell'oſſervazione, di cui eſſi ſe n'abuſano che „ eſſendoſi oppoſto „ ad un certo affare, aveva dipoi conoſciuto col „ lume del Cielo, che ciò che gli era ſembrato „ eſſere da Dio, era interamente contrario al Di„ vino ſervigio, e non era che effetto del ſuo „ amor proprio. "

Il Capitolo 35. della ſua vita interiore ſcritto da lui medeſimo, contiene tutto intiero l'affare di queſta traslazione. Ha per titolo: „ Come fu „ fatta cambiare Chieſa a queſto peccatore. Ciò „ che ſuccedette prima che acconſentiſſe a queſto „ cangiamento, e ciò che potè oſſervare in eſ„ ſo, e quanto alla Miſericordia di Dio, e quan„ to alla ſua miſeria. " Ecco quì ciò che egli dice: io non vi aggiugnerò che qualche parola per maggior chiarezza.

„ Mentre che queſto Peccatore s'affaticava in „ difendere la ſua Dignità nel Conſeglio Reale „ dell'Indie, il Re che non voleva che più ri„ tornaſſe in America, perchè aveva ſtabilito „ di ſervirſi di lui in Iſpagna, lo nomina Veſco„ vo d'Oſma. Egli ne ſentì pena, perchè ama„ va molto la ſua Chieſa d'Angelopoli, che gli „ aveva coſtate tante fatiche, e tanti travagli, „ e con la quale era in modo particolare lega„ to col voto fatto di non abbandonarla, per „ non eſſere tentato di farlo per motivo d'am„ bizione umana. E perciò aveva anche rifiuta„ to l'Arciveſcovado del Meſſico, a cui era ſta-

„ to

„ to nominato dal Re, e per questo stesso mo-
„ tivo pure rifiutò di passare a questa nuova
„ Chiesa. "

„ Frattanto bisogna confessare, che il motivo
„ quale aveva questo Peccatore di non accettar-
„ la non era sì puro come era stato il voto di
„ non abbandonare la prima. Imperocchè v'en-
„ trò una segreta *presunzione* de' suoi proprj me-
„ riti, ed una *vana* stima de' suoi servigj, che
„ gli pareva fossero male ricompensati. Ma cer-
„ cava nel suo spirito con che giustificare questa
„ considerazione della sua propria stima, e di
„ renderla più spirituale e più pura, e siccome il
„ peccatore è sempre sottile ed accorto per suo dan-
„ no, trovò tante ragioni di ragionevolezza, e
„ di convenienza, che ad esso sembravano buo-
„ ne e sante, che gli parve (o amor proprio
„ quanto sei ingannatore!) che fosse peccato es-
„ ser umile, ed un fallo il rassegnarsi. "

„ I suoi Parenti l'ajutarono molto in que-
„ sto. Imperocchè avendo una passione cieca pel
„ suo onore, e per il suo innalzamento, e mi-
„ surando i suoi meriti, come ho già detto con
„ larghe misure, sentivano vivamente che non
„ fosse ricompensato nel modo, che a loro cre-
„ dere meritava. "

„ Dimanda consiglio a molte Persone dotte e
„ spirituali. Ma dal modo di loro proporre il
„ caso le trova d'ordinario conformi al *suo amor*
„ *proprio*, il che assicurava la sua coscienza, ed
„ era anche capace di farlo perire, perchè egli
„ tiene per certo, che se si fosse fermato su que-
„ sto parere si sarebbe gettato in una infinità d'
„ imbarazzi, di disgusti, e d'inquietudini, che l'
„ avreb-

„ avrebbero diſtolto dalla ſtrada della vita ſpiri-
„ tuale, che conduce a Dio. “

„ Eſſendo dunque occupato da queſti penſieri
„ entra un giorno nel ſuo Oratorio per pregare
„ Iddio, e per adorare un Crocifiſſo, al quale
„ egli aveva molta divozione. Rimirando noſtro
„ Signore con fede ſi ſentì tutto all'improvviſo
„ *illuminare da un raggio di luce*, che fece in
„ lui lo ſteſſo effetto, che quando una candela
„ accende un filo a cui ſia attaccata qualche co-
„ ſa. Il ſentimento che egli aveva prima sì at-
„ taccato alla ſua mente ſvanì ſubito dal ſuo
„ ſpirito. Fu riempiuto nel tempo ſteſſo di varj
„ penſieri d'umiltà, di verità, quali il ſuo cuo-
„ re abbracciò con molto guſto. E condannan-
„ doſi diſſe a ſe ſteſſo: ſei tu dunque inſenſato?
„ E quale è mai ſtata la tua cecità? E' poſſibile
„ che tu voglia reſiſtere alla volontà di Dio?
„ Il tuo Re non lo rappreſenta forſe? Quali ſo-
„ no i tuoi meriti, quali i tuoi ſervigj, onde
„ debba egli ricompenſarti? “

„ E finalmente ſi ſentì tutto cangiato nel ſuo
„ ſpirito e nel ſuo cuore. E quando andò a porſi
„ a tavola diſſe con tuono di voce forte e co-
„ ſtante, che avrebbe conſiderato come ſuo ne-
„ mico capitale, e della ſua quiete chiunque gli
„ aveſſe parlato ſvantaggioſamente della Chie-
„ ſa, alla quale era ſtato nominato, e chi voleſ-
„ ſe diſſuaderlo dall'accettarla. Va poſcia a tro-
„ vare il Miniſtro, al quale parla affatto diver-
„ ſamente da quello aveva ſin allora parlato, e
„ il tutto ſi conclude con molto contento dell'
„ una, e dell'altra parte. Noſtro Signore da quel
„ tempo in poi o per ricompenſare queſta raſſe-

„ gna-

„ gnazione, o per ſola ſua bontà gli accrebbe i
„ ſuoi lumi. Si sbrigò da tutti gl' impegni per
„ ritirarſi nella ſua nuova Chieſa. E perciò il Si-
„ gnore Dio gli fece la grazia di conſumare il
„ ſuo tempo in diverſi eſercizj di orazioni, di
„ mortificazioni, o aſſiſteſſe alla Meſſa, o foſſe a
„ tavola, o ſi ritiraſſe in Oratorio. "

Poſſono ora i Geſuiti, dopo aver letto queſto paſſo, negare, che queſto non ſia il *certo affare*, di cui queſto Prelato ha voluto parlare in una delle ſue oſſervazioni ſopra le lettere di S. Tereſa, che eſſi hanno riferita nella loro Difeſa? Imperocchè ha detto e quanto al ſenſo, e bene ſpeſſo anche quanto alle parole ciò che aveva detto in queſta oſſervazione.

Oſſervazione.	Vita.
Mi ſuccedette in queſto propoſito che io rrovai qualche ragione per oppormi in un certo affare.	Nota le ragioni che ebbe d'opporſi alla ſua nomina pel Veſcovado d' Oſma.
Queſte ragioni mi parevano buone e ſante,	Queſto Peccatore trovò tante ragioni di decoro e di convenienza che gli parevano buon e ſante.
Ma in effetto procedevano da uno ſpirito vano, e di ſuperbia.	Queſto motivo non era così puro. V'entrava una ſecreta preſunzione dei ſuoi proprj meriti, ed una vana ſtima dei ſuoi ſervigj ec.
Imperocchè riconobbi po-	Gettando gli occhi ſopra

posfcia effendo rifchiarato dal lume celefte, che ciò che fembrato m'era venire da Dio era certamente contrario al Divino fervigio.

pra un Crocififfo fi fentì illuminato da un raggio di luce. *E poi defcrive il cambiamento che in lui fuccedette, e dice tra l'altre cofe.* E' poffibile che tu voglia refiftere al volere di Dio? ..

E quefto non era che effetto del mio amor proprio ec.

Le Perfone Spirituali che confultò erano di fentimento uniforme al fuo amor proprio .... O amor proprio quanto fei ingannatore!

Poffo bene confeffarlo pubblicamente, giacchè ho peccato in faccia a tutto il mondo.

Ciò non può riferirfi che alla ripugnanza che ebbe per due anni ad accettare il Vefcovado d'Ofma.

Qnefta oppofizione effendo ftata nota a tutta la Corte di Spagna, ed apprendendola egli per un peccato, ben potè dire *d'aver peccato in faccia al mondo tutto.* Ma quefta refiftenza effendo per fe fteffa buona, e conforme allo fpirito della Chiefa, e ai facri Canoni, e molto più effendo appoggiata al parere di molte perfone dotte, e fpirituali, quali aveva confultate, è almeno molto dubbiofo fe non abbia bifogno che Dio l'illuminaffe come fece con uu lume ftraordinario, perchè poteffe arrenderfi a quello che gli veniva propofto, giacchè effere non poteva che un' eccezione della regola generale. Imperocchè quel timore che egli aveva, che la fua oppofizione non foffe effetto

fetto che del suo amor proprio, e della sua vanità, non si può dubitare che non procedesse da quella estrema delicatezza di coscienza, che fa, come dice S. Gregorio, che l'anime sante temano di commettere colpa, dove non v'è colpa veruna. *Piarum mentium est, ibi culpam agnoscere ubi culpa non est*: al che si può aggiugnere ciò che dice S. Girolamo di S. Paola „ che „ essa piagneva per falli leggierissimi, sicchè s' „ avrebbe creduto che avesse commessi i più e„ normi peccati. "

Finalmente spiegandosi della sua traslazione al Vescovado d'Osma, ciò che si legge nell' osservazione *d'un certo affare, al quale egli s' oppose*, si vede l'effetto *del lume celeste, che gli fece conoscere, che quello che egli teneva essere da Dio, era interamente opposto al servigio Divino*. Imperocchè va subito a cercare i Ministri del Re per dichiararsi, che accettava il Vescovado d'Osma. Ci facciano ora vedere i Gesuiti altrettanto riguardo al litigio che ha avuto con essi, opponendosi a loro perchè non confessassero prima d'avere mostrate le licenze, che avevano ottenute o da lui, o da' suoi Predecessori? Bisognerebbe che *questa divina luce* gli avesse fatto conoscere, *che questa opposizione fosse interamente contraria al Divino servigio*. Ma s' ha con che convincerli del contrario dal tempo in cui ha fatte le sue osservazioni sulle lettere di S. Teresa. Mentre la lettera con la quale egli le spedisce al Generale dei Carmelitani Scalzi è in data dei 15. Febbrajo 1656. Bisogna dunque che essi abbiano preteso, che allora sapesse per un lume del Cielo, che aveva avuto torto in op-

por-

porsi ai Gesuiti d'Angelopoli, e che egli doveva essere condannato dal Papa, e non essi. Ora s' ha l'originale d'una lettera da lui scritta ad un Licenziato di Teologia di Lovagno in data dei 6. Aprile 1656. in cui parla più altamente di quello abbia giammai fatto della giustizia della sua causa, quale il Papa avea terminata in suo favore col famoso Breve del 1648. che era stato confermato due volte nel 52. e 53. Ecco le sue parole: „ Quando partirà di quì qualche persona sicura io vi spedirò molte copie del Breve. Egli già si trova in un Bollario stampato „ a Lione nel 1655. con la sommissione dei Gesuiti. Hanno procurato non già di toccare il „ Breve, imperocchè o non ne hanno avuto l' „ ardire, o non l' hanno potuto fare, ma d'inserirvi nel Processo certe cose, che non servono se non ad oscurare la verità del seguito, „ ed hanno supposte delle dichiarazioni, quali „ non hanno osato di dire che fossero della Congregazione, che per altro non servono niente „ all'affare, ma solamente per vantarsi d'avere „ guadagnata qualche cosa: il che è una pazzia. " Trovano i Gesuiti, che ciò s'uniformi a quello che gli attribuiscono, d'avere fatta già pochi mesi *una confessione pubblica del fallo*, quale confessa avere commesso opponendosi alle loro intraprese contro la sua giurisdizione, e d'averle fatte condannare con tanti Brevi dalla Santa Sede? Questo certamente non ardiranno di dire; ed il miglior partito, che possano prendere è di fare essi stessi una *pubblica penitenza* d'una impostura sì mal fondata.

Più convinti ancora ne saranno i Gesuiti dalla sua *Vita interior* da lui scritta l'ultimo anno della

della ſua vita, e tre anni almeno dopo compo-
ſte le ſue oſſervazioni ſopra S. Tereſa.

Rende conto nel 23. dei ſuoi Capitoli di ciò
che ha fatto nel Meſſico per adempiere l'obbliga-
zione che aveva come Veſcovo di riformare il
ſpirituale, e di procedere al temporale quando fu
Vicerè. Comincia dallo ſpirituale, e la feſta di
queſte riforme da lui fatte è appunto la lite che
ha avuta con i Geſuiti, della quale ecco come
ne parla.

„ La feſta di queſte riforme intorno lo ſpiri
„ tuale è, che queſto Peccatore ha dovuto difen-
„ dere in punti importantiſſimi il Concilio d
„ Trento, la ſua Dignità, e i diritti del Veſco
„ vado con grandiſſime fatiche, quali ha incon
„ trate con piacere, perchè era perſuaſo, che l
„ cauſa che ſosteneva, ed il *ſervigio che rende*
„ *va a Noſtro Signore* meritava bene, che non
„ ſolamente ſoffriſſe, ma che ancora perdeſſe l
„ vita quando abbiſognaſſe per tal motivo. E n
„ è ſtato ricompenſato da Dio; imperocchè que
„ ſto grande affare terminò a ſuo vantaggio,
„ Dio l'ha fatto vivere tempo baſtante per liti
„ gare, ſoſtenere, guadagnare, e far eſeguire un
„ cauſa, che ha durato ſett' anni, e che eſſen
„ doſi cominciata nell'America è ſtata diſputata
„ e giudicata nei maggiori Tribunali dell' Euro
„ pa. "

Ancorchè non abbia nominati i Geſuiti, eſſi
conoſcono bene deſcritti in queſto racconto: Im
perocchè niuno è ſtato fuori di eſſi che abbi
avuta lite con queſto Veſcovo per ſett' anni i
tanti e ſi diverſi Tribunali per una cauſa la pi
malvagia che ſia ſtata giammai. Ma vi trovan
eſſi la minima ombra di queſto *pentimento* chi
merico,

nerico, che gli attribuiscono, e della *confessio-ne pubblica* del preteso *fallo*, che commesso avrebbe per aver impediti i Gesuiti d' Ange-opoli dal profanare i Sagramenti, confessando nella sua Diocesi senza essere approvati nè da lui, nè dai suoi Predecessori? Vi trovano essi ciò che pretendono con un falso senso dato alla sua os-servazione, cioè che essendo rischiarato da una uce del Cielo ha conosciuto, che quello, *che cre-leva venire da Dio* nelle differenze che aveva con essi *era interamente opposto al servigio di Dio*? Ben lontano dal trovarvi ciò, vi scopriranno il contrario, vale a dire „ che essendo persuaso che „ la lite quale sosteneva contro di essi, e il ser-„ vigio, che con ciò rendeva a N. S. meritava „ bene, che non solo soffrisse, ma che anche per-„ desse la vita se fosse stato bisogno per un tal „ motivo. "

Parla ancora di questo grande affare nel cap. 26. e ne racconta diverse circostanze, quali rappre-senta sempre come effetti della bontà e misericor-dia di Dio, che l'assisteva in una causa sì giu-sta, e che in mezzo „ le sue traversie gli ha con-„ servato lo spirito sempre tranquillo, e senza „ concepire alcun odio contro i suoi nimici, a-„ vendo al contrario raddoppiato l'amore che a-„ veva per loro; il che lo spinse a fare un trat-„ tato, che è stato dipoi stampato: *dell'utilità „ delle persecuzioni, e dell'amore de' Nemici*, al „ che aggiugne, che essendo state composte con-„ tro di lui un'infinità di satire, non aveva mai „ voluto permettere, che veruno gli rispondesse, „ non prendendosene alcuna pena, ma ritenendo „ sempre un vero desiderio di far del bene a co-

„ loro,

„ loro, che n'erano ſtati gli Autori. " Queſta è la ſua diſpoſizione riguardo alle carte, colle quali ſi aveva la mira di diſcreditarlo, e le quali in altro luogo dice, che furono in sì gran numero, che riempiuta avrebbero una gran Sala. Ma non credette dover tacere quando s'attaccavano i diritti Epìſcopali, e i Decreti della Chieſa. Giudicò d'eſſere allora obbligato a parlare con forza ſecondo quello comanda S. Paolo al ſuo Diſcepolo, *increpa illos dure*. Si ſpiega ancora d una maniera aſſai criſtiana nel cap. 46. in cui parla e ſi eſamina ſopra l'orgoglio, ſopra l'ambizione, e ſopra l'avarizia.

Dopo aver deſcritta la pena che ſentiva il ſuo ſpirito quando da una parte la ſua inclinazione lo portava a trattare con dolcezza coloro, contro i quali era obbligato di ſcrivere, e che dall'altra ſi ſentiva ſtimolato a trattarli con aſprezza, affinchè la correzione utile foſſe: ecco come dice d'avere maneggiati queſti due differenti doveri nelle differenze avute co i Geſuiti per difeſa di ſua giuriſdizione.

„ In tutto ciò che ha fatto queſto Peccator
„ per difendere i diritti della ſua Dignità nell
„ Apologie che ha ſcritto, ed altre ſimili compo
„ ſizioni, ha ſempre procurato per quanto ha po
„ tuto, di ſcegliere ciò che v'ha di più dolce ſe
„ condo le leggi della prudenza, che poteva ri
„ guardarſi come mele e zucchero, giudicandon
„ ſecondo la retta ragione, e riſpetto alla giu
„ ſtizia della ſua cauſa, e il torto eſtremo de
„ ſuoi avverſarj, ha potuto parere una medicin
„ amariſſima a quello che ha dovuto prenderla
„ Ora quando ſi trovò obbligato in coſcienza a

im-

„ impiegare questi rimedj amari, il Medico patì
„ più, e sentì più tormento nel darli, che l'in-
„ fermo nel prenderli. “

Ma bisogna finire quest' Aggiunta. Prima però resta da riferire un nuovo argomento preso dallo stesso Pelicot, da' Gesuiti supposto autore di questa falsa e calunniosa osservazione. La prova non può essere più convincente, mentre chiaro apparisce che egli stesso aveva di già fatto un racconto di queste differenze molto vicino al vero, al quale senza alcuna mutazione ne fu aggiunto un altro pieno di falsità in vantaggio della Compagnia che non è quasi niente simile all'altro. Siccome bastano i soli occhi per giudicarne, ho creduto doverli quì portare tutti e due collo stesso ordine con cui sono nel libro, e farne osservare le contrarietà.

Primo Racconto della lite tra il Vescovo, e i Gesuiti.

„ Ebbe dei grandi litigj contro alcune Comu-
„ nità Religiose intorno l'immunità e giurisdi-
„ zione Episcopale, quale difese con tanta co-
„ stanza e fermezza, che per qualunque potenza
„ impiegasse la Parte avversaria, ne ottenne il bra-
„ mato fine, ristabilì la disciplina Ecclesiastica, e
„ riformò molti abusi opposti alla sua dignità.
„ Imperocchè quando entrò al governo della sua
„ Diocesi trovò, come scrive egli stesso, la To-
„ nica di S. Pietro squarciata tutta, i Religiosi
„ predicavano, e confessavano senza la licenza
„ dell' Ordinario, amministravano i Sacramenti
„ del Battesimo, e del Matrimonio senza la li-
„ cenza del Parroco, e sostenevano di poterlo fa-

„ re. Il nostro Prelato si volle opporre ad una
„ pretesa, quale ad esso sembrava ingiusta, e ri-
„ sarcire la Tonica di S. Pietro tutta squarciata:
„ ma il suo santo disegno gli tirò addosso tanti
„ travagli e persecuzioni, che pensò dovervi re-
„ stare oppresso sotto. In fatti fu costretto ad ab-
„ bandonare il suo Vescovado, e fuggire come
„ un altro Sant'Attanasio, ritirandosi in un na-
„ scosto deserto, dove si trattenne occulto per
„ sei mesi. In questo tempo egli fece ricorso al
„ Papa Innocenzo X. come a Giudice universale
„ di tutte le cause Ecclesiastiche, il quale spedì
„ un Breve a suo favore, che conteneva ven-
„ tisei decisioni intorno l'amministrazione dei Sa-
„ cramenti, e tra l'altre, che non era lecito ai
„ Religiosi di qualsisia Ordine, e qualunque Pri-
„ vilegio abbiano, di predicare o confessare senza
„ la licenza dell' Ordinario, quantunque fossero
„ approvati da qualche altro Vescovo.

„ Ma ancorchè Sua Santità avesse pronunciata
„ la sentenza così chiaramente sopra tutti gli ar-
„ ticoli, che formavano questa lite, tuttavia i
„ Religiosi ebbero abbastanza motivo per non sot-
„ toporsi a questa dichiarazione, dimodochè ciò
„ che si credeva dovesse terminare senza dubbio
„ tutte queste liti, ne causò delle maggiori, per-
„ chè i Religiosi vedendo che questa diminuiva
„ e toglieva i loro Privilegj, fecero difficoltà di
„ ricevere il Breve, e lo giudicarono surrettizio
„ e falsificato; il che obbligò il nostro Vescovo
„ a ricorrere al Re di Spagna, che gli spedì una
„ Cedola per far eseguire le intenzioni di S. San-
„ tità in tutte le Indie.

„ Queste due Potenze essendosi dichiarate in
„ suo favore, i Religiosi procurarono di difendersi
„ al

„ al meglio che poterono, e ricorsero alle vie
„ ordinarie della giustizia per conservarsi i loro
„ Privilegj. Il che diede molta pena al nostro
„ Vescovo, che animato da un zelo molto ar-
„ dente mise in opera tutti i mezzi che potè ri-
„ trovare per far passare il Breve del Papa in tut-
„ te l'Indie, ma non potè mai venirne a capo.

Secondo Racconto di questa stessa lite tra il Vescovo, e i Gesuiti, che segue immediatamente dopo il primo.

„ Acciò che tutto il mondo sia informato del-
„ la verità dei fatti, si giudica bene di quì ri-
„ ferire brevemente il principio, ed il successo di
„ questa lite, che ha fatto tanto strepito all'In-
„ die, in Ispagna, ed anche in Francia.

„ Il nostro Vescovo al principio della visita
„ della sua Diocesi fece un Editto, che tutti i
„ Regolari dovessero mostrare le licenze che ave-
„ vano di predicare e confessare nel suo Vesco-
„ vato. Tutte le Comunità Religiose si oppose-
„ ro a questa ordinazione per mantenere i Privi-
„ legj loro conceduti dai Sommi Pontefici di con-
„ fessare e predicare dappertutto, purchè fossero
„ approvati da qualche Vescovo. Monsig. d'An-
„ gelopoli si credette obbligato a mantenere il suo
„ Editto, e si trovò per disgrazia impegnato a
„ portare più innanzi un affare di quello pensa-
„ to aveva sul bel principio. Usò verso di loro
„ tutti i rigori immaginabili, gli proibì di pre-
„ dicare fino che non mostravano le licenze che
„ avevano, adoperando per obbligarli a ciò an-
„ che le censure della Chiesa. I Religiosi veden-
„ dosi così stretti, e sì aspramente trattati, cre-

„ dettero, che il procedere del nostro Vescovo fos-
„ se una specie di vessazione, e si procacciarono
„ la loro difesa dal Conte di Salvatierra, ch'era
„ succeduto al nostro Vescovo nella carica di Vi-
„ cerè, e fecero nominare dei Giudici Conserva-
„ tori, che gli presero sotto la loro protezione,
„ e gli sottrassero alla giurisdizione del Vescovo.
„ In questa lite passarono molte cose tra le par-
„ ti, le quali non è necessario, che venghino quì
„ riferite. Ciò che si può giudicare è, che Monf.
„ d'Osma poteva adoperare un zelo più modera-
„ to, e meno eccessivo, avendo mostrato troppo
„ ardore nel proseguire questa lite. Lo riconobbe
„ egli stesso dopo il suo ritorno in Ispagna, ove
„ tocco da un vero pentimento di tutto ciò ch'
„ era seguito, fece una pubblica ritrattazione di
„ quanto aveva detto, fatto, e scritto contro i
„ suoi Avversarj, e particolarmente contro un Or-
„ dine dei più celebri della Chiesa di Dio. Ecco
„ come egli parla in una delle sue osservazioni
„ sopra la 65. lettera di S. Teresa, che io ho uni-
„ ta all'altre lettere al n. 55. in cui trattando del-
„ la ragione diretta dall'amor proprio, dice così:
„ *Noi siamo bene spesso sì attaccati alle false ra-*
„ *gioni, che l' amor proprio ci presenta per*
„ *difendere una cattiva causa, che è molto diffi-*
„ *cile troncarle dall' immaginazione, e ridursi alla*
„ *verità*. Poi soggiugne, che ciò gli è succeduto
„ molte volte, e specifica nello stesso tempo la
„ lite che ebbe nell'Indie co i Regolari. Ecco le
„ sue stesse parole: *Questa disgrazia ci succede ad*
„ *ogni momento, io stesso l'ho esperimentata in me*
„ *medesimo, e lo confesso principalmente in un in-*
„ *contro, non importa che confessi pubblicamente*
„ *il mio difetto, poichè io ho peccato alla presen-*
za,

„ *za, e ſotto gli occhi di tutto il mondo. Mi ſuc-*
„ *cedette dunque ciò in un certo propoſito di que-*
„ *ſta natura, in cui io trovava qualche ragione*
„ *PER OPPORMI AI MIEI AVVERSARJ, la*
„ *quale mi ſembrava apparentemente buona e ſan-*
„ *ta, ma in ſoſtanza non era che effetto d'uno ſpi-*
„ *rito vano, e proſontuoſo, mentre conobbi poſcia,*
„ *illuminato da Dio, che quanto io penſava veniſ-*
„ *ſe da lui, era ad eſſo intieramente contrario,*
„ *ed oppoſto al ſervigio di Dio; e queſta falſa cre-*
„ *denza procedeva dal mio amor proprio, dal mio*
„ *orgoglio, dalla mia vanità, e dalla mia pro-*
„ *ſunzione*. Ecco una confeſſione pubblica che
„ Monſig. d'Oſma ha fatto del ſuo difetto; nè
„ ſi deve da ciò concepire un concetto meno van-
„ taggioſo contro la ſua memoria; poichè noi ve-
„ diamo che Dio ha permeſſo, che la maggior
„ parte dei Santi pecchino, per alzarli ad un gra-
„ do più alto di Santità. Se il noſtro Veſcovo ha
„ mancato nel prenderſela con una Religione sì ce-
„ lebre ed illuſtre, ha acquiſtato altrettanto me-
„ rito coll'avere riconoſciuto il ſuo fallo, coll'
„ avere diſapprovato il ſuo procedere, e coll'aver
„ fatta una confeſſione pubblica, ed una ritrat-
„ tazione generale di quanto aveva fatto, detto,
„ e ſcritto contro un Ordine così ſanto. “

Contraddizioni tra queſte due Relazioni.

Niente può far giudicar meglio, che queſti due racconti non ſono uſciti dalla ſteſſa penna, o che ſe pure amendue ſono del Sig. Abate Pelicot, nel primo egli abbia parlato ſecondo il ſuo vero ſen-
„ timento, e nel ſecondo conforme gli hanno pre-
„ ſcritto i Geſuiti, quanto le contraddizioni che

 ſi tro-

si trovano nell'uno, e nell'altro. Delle quali ec-
„ cone qui le principali.

„ *Contraddizione* 1. Nel primo racconto: il Ve-
scovo ha avuta lite contro *alcune Comunità Re-
ligiose*; dalle quali parole si vedono chiaramente
contrassegnati i Gesuiti, ancorchè non ardisca no-
minarli. Ma nel secondo racconto si dice, che ha
avuta lite con *tutte le Religioni*, e che tutti i
Regolari si sono opposti al suo Editto. Il che è
manifestamente falso.

Contraddizione 2. In tutti e due i racconti il
motivo principale delle liti, è, che i Religiosi
pretendevano poter predicare e confessare senza li-
cenza dell'Ordinario, purchè fossero stati appro-
vati da qualche Vescovo: Ma nel primo raccon-
to, questa pretesa dei Regolari viene riferita co-
me un abuso, che *squarciava la Tonica di S. Pie-
tro*, al quale si dice, che il Prelato era obbliga-
to rimediare; mentre nel secondo viene riferita
come un diritto legittimo, che avevano i Reli-
giosi per i Privilegj loro conceduti dai Sommi
Pontefici.

Contraddizione 3. Nel primo racconto si dice
del Vescovo „ che il suo buon disegno gli tirò
„ addosso travagli, e persecuzioni, che pensò re-
„ starne oppresso, e che fu costretto ad abban-
„ donare la sua Diocesi, e di fuggire come un
„ altro Sant' Attanasio ritirandosi in un deserto,
„ in cui stette lungo tempo nascosto. " Ed al con-
trario nel secondo racconto viene rappesentato co-
me un persecutore dei Religiosi, *avendo pratica-
ti contro di loro tutti i rigori immaginabili*, il
che gli obbligò, *vedendosi così aspramente tratta-
ti, a nominare dei Giudici Conservatori, per di-
fendersi da questa vessazione*.

Con-

Contraddizione 4. Nel primo racconto si dice, che il Vescovo ebbe ricorso al Papa, da cui fu spedito un Breve a suo favore, con cui decideva in particolare „ non essere permesso ai Regolari „ di qualunque Ordine si fossero, e per qualunque privilegio avessero, di predicare o confessare senza la licenza dell'Ordinario, quantunque fossero approvati da qualche altro Vescovo. “ Nel secondo tutto ciò viene dissimulato, nè si dice pure una sola parola del Breve, perchè non si poteva parlarne senza confessare, che il Vescovo aveva vinta la sna lite, e che i Gesuiti erano stati condannati.

Contraddizione 5. Nel primo racconto si confessa „ che i Religiosi (cioè i Gesuiti) non accettarono punto il Breve, e che vedendo come „ feriva i loro Privilegj, fecero difficoltà a sottoporvisi, e lo rigettarono come surrettizio e „ falsificato, “ il che è verissimo affatto rispetto ai Gesuiti. Nel secondo racconto tutto ciò è passato sotto silenzio, perchè i Gesuiti hanno dipoi negato d'avere ricusato giammai di sottoporsi al Breve.

Contraddizione 6. Nel primo racconto si dice, che i Religiosi ricusando d'ubbidire al Breve il *Prelato ebbe ricorso al Re di Spagna, che gli spedì una sua Cedola Reale per ordinare che fossero eseguite le intenzioni di Sua Santità in tutte l'Indie, o per meglio dire in tutti i suoi Stati, e che così le due Potenze si dichiararano a suo favore.* E tutto ciò s'ha avuta attenzione di non confessare nel secondo racconto.

Contraddizione 7. Nel primo racconto niente apparisce che non sia lodevole nella condotta del Vescovo, senza nemmeno eccettuare ciò che si

 dice,

dice, *che trasportato da un zelo troppo ardente adoperò tutti i mezzi che potè ritrovare per far approvare il Breve del Papa in tutte l' Indie, ma che non potè ottenere il suo intento.* Mentre, oltrechè ben si vede ciò che vuol dire, il suo zelo che ad altro non mirava, che a far eseguire gli ordini del Papa e del Re, non può chiamarsi *troppo ardente*, se non per avere intrapreso ciò, che non potè conseguire a motivo dell'ostinazione inflessibile dei suoi Avversarj. Ma nel secondo racconto senza fare alcuna osservazione sopra la sua condotta, e solamente dicendo in aria che *poteva adoperare un zelo più moderato, e meno eccessivo*, si pretende che *dopo il suo ritorno in Ispagna tocco da un vero pentimeuto di quanto era seguito, abbia fatta una ritrattazione di tutto ciò, che aveva detto, fatto, e scritto contro i suoi Avversarj, e particolarmente contro un ordine dei più celebri della Chiesa di Dio.* Il che è una menzogna affatto impertinente. Imperocchè con qual fronte si può egli dire, che questo Santo Prelato si sia pentito d'aver impediti i Gesuiti dall'ingannare i fedeli con assoluzioni nulle, confessando nella sua Diocesi senza essere approvati nè da lui, nè dai suoi Predecessori? Che si sia pentito d'essersi opposto alla falsa nomiua dei Conservatori; che si sia pentito d'aver fatto ricorso al Papa per far condannare le loro pretese illegittime dalla sua autorità Apostolica; che si sia pentito d'avere sostenuta l'autorità di questo Breve contro tutto ciò che essi hanno fatto per impedirne o ritardarne l'esecuzione; che si sia pentito d'avere pubblicato il suo libro intitolato *Difesa Canonica* tre anni dopo il suo ritorno in Europa per difendere i diritti del suo carattere contro le loro

ro intraprese, e violenze; che si sia pentito d'avere ributtate le di loro menzogne, e calunnie si pregiudizievoli al suo onore e alla sua dignità nel libro intitolato *Giustificazione* dedicato a S. M. Cattolica; che si sia pentito d'averli fatti condannare tre volte a Roma, e quattro volte a Madrid. E che non si trovi una sola parola di questo pentimento nella sua *Vita interiore*, nella quale anche con eccesso condanna in se stesso le più minute cose, nelle quali può avere qualche scrupolo d'avere mancato.

Contraddizione 8. Non s'ha avuto alcun riflesso nel primo racconto d'applicare alla lite tra questo Prelato ed i Gesuiti, ciò che dice in una osservazione sopra la lettera di S. Teresa, cioè d'avere *trovata qualche ragione per opporsi ad un certo affare, che ad esso sembrava buona e Santa, ma che in effetto veniva da uno spirito vano e superbo*. Ed è visibile al contrario che nel secondo racconto non s'ha avuta altra mira, che di far valere quest'applicazione ridicola dell'osservazione di questo Prelato alla lite avuta co i Gesuiti: Imperocchè ella non occupa più della metà, e finisce perciò coll'innalzare il *merito* di questo Prelato *coll' aver riconosciuto il suo fallo, e coll'aver disapprovato il suo procedere, e d'aver fatta con una pubblica confessione una ritrattazione generale di tutto ciò che aveva fatto, detto, e scritto contro un sì santo Ordine*. Questa è, come già s'è osservato, una delle più incredibili pazzie, che si possa figurarsi, e che essi hanno l'ardire d'attribuire ad un Prelato così saggio e così santo. Imperocchè non bisognerebbe che egli avesse avuto lo spirito stravolto per ritrattate generalmente tutto ciò che avesse fatto, detto, e scritto

nella

nella miglior causa del Mondo, e che era stata giudicata tale in ogni sorta di Tribunali?

Io mi sarei fermato quì, se non avessi scoperta un'insigne falsificazione fatta nel secondo Racconto per far credere più facilmente, che Monſ. di Palafox ha voluto parlare della sua lite coi Gesuiti. Ma questo ben merita d'essere trattato in particolare.

Insigne falsificazione nel secondo Racconto.

Non v'è una sola parola nella Nota 55. di Monſ. di Palafox sopra la lettera 65. di S. Teresa, che dia motivo di credere, che egli abbia voluto parlare della sua lite coi Gesuiti.

Ecco schiettamente ciò che egli ha detto in Ispagnuolo: „ Me sucediò en materias de este „ genero, que hallè algunas razones, de espiri- „ tu en la apparencia, *PARA REPUGNAR* „ *UNA COSA*; pero eran de vano, y presumi- „ do espiritu en la substancia. “

Ed ecco come l'Autore della Difesa ha tradotto questo passo alla pag. 330. „ Mi succedette dunque „ su questo proposito, che io trovai alcune ra- „ gioni *per OPPORMI IN UN CERTO AFFA-* „ *RE*. Le ragioni mi parevano buone e sante „ ma in effetto procedevano da uno spirito vano „ e superbo. “

Questa *certa cosa*, ovvero *affare*, alla quale questo Prelato dice d'aver trovate ragioni *per opporvisi*, si può molto ben intendere (e questo è anche il suo vero senso) che significa la sua traslazione al suo Vescovado d'Osma, alla quale aveva resistito per ben due anni intieri, e non ha alcuna relazione alla lite. Ma a questo l'Autore del secondo

do Racconto ha voluto rimediare cambiando queste parole *per oppormi ad una certa cosa*, ovvero *ad un certo affare*, in quest'altre *per oppormi a' miei Avversarj*, che non possono convenire al cambiamento di Vescovado, e fanno concepire l'idea d' una lite, quale è stata quella de'Gesuiti contro il Prelato. E questa è stata la ragione per cui non s'è fatto veruno scrupolo di falsificare questo passo col tradurlo come abbiamo ora veduto.

„ Mi succedette dunque in un affare a questo pro-
„ posito, che io trovava alcune ragioni *PER OP-*
„ *PORMI A' MIEI AVVERSARJ*, le quali mi
„ parevano in apparenza buone e sante, ma in so-
„ stanza elleno non erano, che effetto d' uno spiri-
„ to vano, e presuntuoso. "

Quand'anche non fosse stato il P. Annato che avesse spedito a M. Pelicot questo secondo Racconto tutto al distesa, basta che i Gesuiti l'abbiano approvato nell' uno e nell'altro de' Volumi della loro Difesa, e che l'abbiano citato come una testimonianza autentica del pentimento sincero di Mons. di Palafox, d'aver difesa la sua giurisdizione contro d'un Ordine così santo, e della penitenza pubblica, quale s'è creduto in obbligo di fare per questo fallo. Essi dunque devono render conto di questa falsificazione, che sola ha potuto dare qualche colore a questa chimera. Ma dopo ciò che è stato detto sin ora potranno dubitare di non aver bisogno di una *confessione pubblica* per ottenere dalla Misericordia di Dio, che loro perdoni la temerità avuta di discreditare pubblicamente in tante maniere, e senza alcun fondamento uno de' più Santi Prelati de' nostri tempi?

A G-

AGGIUNTA SECONDA.

Lettera di Monsig. Gio: di Palafox scritta al Re di Spagna dalle Montagne in cui s'era ritirato per fuggire la persecuzione de' Gesuiti.

SIRE.

D*A Gio: di Palafox e Mendoza Vescovo d' Angelopoli Visitatore dell' Audienza Reale rende conto alla M. V. di ciò che è seguito in quest' anno 1647. di ciò che ha fatto il nostro Vicerè in favore de' Gesuiti: della fuga del Vescovo, de' grandi scandali succeduti in questi Regni; e gli rappresenta umilissimamente quanto sia importante, che i di lei comandi siano verificati, e vi sia posto rimedio.*

Allorchè la M. V. e il suo supremo Consiglio dell' Indie sapranno la risoluzione presa dal Vescovo Visitatore di ritirarsi da una Chiesa tale, qual' è quella d' Angelopoli, e che ciò ha fatto essendo Visitatore generale di tutto questo Regno, Giudice di tanti affari importanti, attual Consigliere, ed uno de' più antichi di questo supremo Consiglio dell' Indie, che ha governate queste Provincie in qualità di Vicerè, Presidente, Governatore, e Capitan generale per favore della M. V., che è amato generalmente in tutti questi Paesi, che ha l'onore di servire per 20. anni la M. V. ne' suoi consigli, a cui ha dati segni particolari d' affetto e di gradimento de' suoi servigj; e che dopo ciò si sia ritirato senza che nemmeno si sappia il luogo, per ivi aspettare il rime-

rimedio a tutti i mali, da'quali è afflitto; la M. V. avrà motivo di restarne stranamente sorpresa. Imperocchè bisogna esaminare le ragioni che l'hanno obbligato, per giustificare una condotta sì straordinaria, e che mai da lui si sarebbe aspettata. Ma quando ne resterà informata, e le vedrà più da vicino, giudicherassi, Sire, che nelle presenti congiunture questa non è stata solamente una risoluzione prudente e necessaria, ma che merita, che V. M. la consideri come un servigio particolare prestatogli, poichè ho preferita la quiete della M. V. e il bene di questo Regno al mio diritto, e al mio proprio interesse.

Per risparmiare alla M. V. qualche inquietudine e qualche impiccio, ho stimato meglio non difendere la giustizia della mia causa, ancorchè ne avessi il modo, e passar per colpevole, che provare la mia innocenza con pregiudicio della pace di queste Provincie, esponendomi a tutto ciò che potrò soffrire, finattantocchè la M. V. come Principe pio e cattolico ordinerà che si ponga riparo a tanti eccessi, che sono stati commessi.

Non intraprendo, Sire, di giustificare con questa lettera tutto ciò che ho fatto nella lite che ho coi Gesuiti per obbligarli a mostrare le loro licenze di predicare e confessare. Questo è troppo noto, e troppo chiaro. Le prime informazioni sono già state presentate al Consiglio di V. M. Ma è vero che dopo questo sono state fatte altre ingiurie ancora maggiori alla mia Persona, e alla mia Dignità, che verranno rappresentate alla M. V. a suo tempo, avendo il Vicerè impedito, che ne inviassi le prove colla Flotta, che partir doveva. Io niente quì dirò di ciò, che ha

fatto

fatto il mio Vicario Generale contro questi santi Religiosi per osservare gli Ordini del Concilio di Trento, e delle Bolle Apostoliche, nè che questi Padri si lamentano de'mezzi, che sono stati adoperati per ottenere un fine così utile, e così necessario al bene dell'Anime, qual è di sapere se coloro che amministrano i Sacramenti ne abbiano la podestà; sopra di che essi pretendono d'avere de' privilegj per fare tutto ciò che a loro piace.

Non parlerò quì di queste questioni: se abbiano potuto nominare due Domenicani per Giudici Conservatori contro l'esecuzione delle Bolle e de' Decreti del Sacro Concilio di Trento, e di quello del Messico, quale V. M. ha ordinato si osservasse, e contro le Costituzioni stesse della Compagnia, le quali ad essi prescrivono ciò, che il mio Vicario Generale ha loro comandato, e che loro proibisce ciò che ordinano i Conservatori.

Se i Conservatori possano esser presi da'Regolari contro ciò che è stato dichiarato dalla Congregazione de'Cardinali, e dalla Bolla di Gregorio XV. del 1621. e se possano essere giudici in questo affare, in cui sono parti interessate per la comunicazione de'privilegj.

Nè del modo, con cui si sono diretti questi Religiosi nell'esercizio della loro pretesa giurisdiziobe, della quale il primo Atto fu una sentenza definitiva, avendo in cotal guisa là cominciato, dove gli altri Giudici tutti sono soliti di finire.

Niente dirò della temerità loro di scomunicare (dopo essere stati essi stessi scomunicati) il mio Vicario Generale, e di scomunicare anche me, chè

che sono Vescovo e Visitator generale, e che non ho fatto alcun atto in questa causa.

Nè de' motivi che i Gesuiti hanno avuto di ricusare tutta l'Audienza Reale, e rimettere questo affare nelle mani del Vicerè.

Non esamino punto, se l'Audienza Reale abbia potuto lasciarsi ricusare, o se era obbligata ad avvertire il Vicerè nel suo Consiglio secondo le Cedole Reali per rimoverlo dal prendere una risoluzione sì contraria alla legge, e sì pregiudizievole alla pace di questi Regni.

Nè se il Vicerè abbia potuto arrogarsi tutta la giurisdizione dell' Audienza Reale principalmente in materia di gravami, e d'appoggio prestato agli Ecclesiastici; il che V. M. stessa non ha mai fatto, appartenendo ciò a' soli Consigli, Cancellerie, ed Audienze.

Nè se il Vicerè abbia potuto lasciare in tal guisa questo affare senza giudice legittimo, e giudicare egli solo materie sacre, ed Ecclesiastiche senza averne giurisdizione, incorrendo perciò in censure, ed in iscomuniche.

Nè se lo stesso Vicerè, essendo stato ricusato, abbia tuttavia potuto agire e giudicare solo, specialmente avendo troncata la strada dell'appellazione all' Audienza, e pronunziare sentenza per impedire contro il gius naturale e delle genti, che il Vicario Generale d'Angelopoli non fosse ascoltato.

Nè per qual ragione il Vicerè abbia fatto prendere per ordine dell'Arcivescovo del Messico quell' Ecclesiastico, che aveva presentata la Supplica per ricusarlo, avendolo di più caricato di due catene, senza avergliele volute mai levare dopo sotte mesi di carcere, ancorchè fosse attaccato

dalla

dalla gotta, e gli fosse cavato sangue ben quattro volte, volendolo costrignere a comparire dinanzi ad un Giudice laico, e sottomettersi alla sua giurisdizione, e che un Arcivescovo ubbidisca ad un Laico per dichiararsi contro un Vescovo, e per maltrattare un Sacerdote, che non opera, che per sostenere l'autorità del suo Vescovo, e quella ancora dell' Arcivescovo.

Nè se il Vicerè abbia potuto dare la Regia protezione generale, e sostenuta da milizie a' pretesi Conservatori, e ciò d'una maniera così straordinaria, e così strepitosa, facendo pubblicare a suono di trombe e di tamburi accompagnati dalle livree della Città, al Messico ed in Angelopoli in quattro differenti luoghi, che tutti debbano riconoscere questi due Religiosi di S. Domenico per Giudici legittimi ed Apostolici contro il Vescovo, e di ubbidir loro, proibendo nello stesso tempo a tutti i Diocesani d' Angelopoli d'ubbidire al loro Vescovo, se comandava qualche cosa contro de' detti Conservatori; ordinando di più a tutti i Giudici ed Officiali di V. M. di prestare ogni sorta d' ajuto a' Conservatori contro di me, e contro i miei Officiali, che però assolveva tutti i miei sudditi dal giuramento d'ubbidienza, che m'avevano fatto i Canonici, come altri, rovesciando in tal guisa tutta la subordinazione del popolo e del Clero al suo Pastore in ciò, che riguarda le Bolle di S. Santità, delle quali il sovrano Consiglio dell' Indie comandata ne aveva l'esecuzione.

Il Vicerè operò in ciò nello stesso modo, che potuto avrebbe Innoc. X. Giudice, Capo, ed Arbitro della Chiesa, e degli affari Ecclesiastici. Vi aggiunse delle minaccie di bandi, di pene pecuniarie,

niarie, e di battiture a quelli che non volessero ubbidire a questi Religiosi; di modo che se avessero comandato o di farmi prigione, o di bandirmi, o di privarmi della mia Dignità, o di distruggere la mia casa, o di perseguitare i miei domestici; i sudditi di V. Maestà che sono a me soggetti nello spirituale avrebbero dovuto farlo sotto pena di bando, o di pena pecuniaria, o di battiture.

Questa protezione s'è estesa fino a far pubblicare parola per parola tutto il Processo, e le dimande della Parte (Gesuiti) sì ripiene d'ingiurie, di calunnie, ed' infamie contro il mio carattere, la mia Persona, i miei Officiali, che tutto il popolo ne restò stomacato, per non aver mai più veduto in paesi Cattolici, e meno ancora in quelli di V. Maestà, trattare sì vergognosamente un Vescovo con pubblici Proclami. I Gesuiti stessi, che hanno fatta stampare questa Decisione, non hanno avuto ardire di farla stampare intiera; perchè sarebbe paruta troppo orribile a tutto il mondo, essendo la loro relazione piena d'ingiurie e di calunnie enormi contro la mia Persona. Ma la sola conclusione che hanno pubblicata non lascia d'essere molto scandalosa. Imperocchè ella minaccia bandi ed altre pene a tutti coloro, che oseranno resistere ai Conservatori, o siano Ecclesiastici o secolari, secondo la condizione delle Persone, cioè alle Persone di qualità mille ducati di pena, a quelli che non avessero tanta facoltà a servire quattr'anni senza alcuna paga in qualcheduna delle Fortezze della Nuova Spagna, o dell' Isole di Barlovento; a quelli d' inferior condizione a duegento colpi di bastone, e quattr'anni di servizio nello stesso mo-

do nell'Isole Filippine, e ciò senz' appellazione, e senza che possano esser ascoltati.

Io non parlerò delle diligenze che hanno fatte i Religiosi, e i mezzi che hanno adoperati per farmi dichiarare scomunicato, e per affiggere la scomunica alle porte stesse del mio Palazzo Episcopale. Hanno fatto stampare de'libelli infamatorj, delle satire, ed altri scritti ingiuriosi alla mia Dignità sotto l'ombra del Vicerè, e gli hanno pubblicati per mezzo de'Giovani loro studenti, che pur erano mie pecorelle. Non parlerò degli eccessi commessi da' Conservatori dopo la mia fuga, allorchè vennero in Angelopoli con quattro Sergenti, formando una specie di Tribunale, e che il Balì entrando nel Palazzo Episcopale, portò via gli Armari e le cose, che più gli piacquero, dicendo che ciò faceva per ordine del Vicerè, e tolse a D. Alfonso Corona Vasquez le scritture, e gli Atti della visita, di cui era stato Segretario.

Si risguardavano dal popolo i Gesuiti e i Conservatori come la stessa cosa. Tutti credevano, che quelli volessero distinguersi dagli altri Religiosi, che si assoggettavano a dimandare al Vescovo le licenze di predicare e confessare, e gli accusava d'avere intrapresa questa lite per capriccio, non avendo dalla loro banda, che la forza senza ragione, nè giustizia, dimodochè molte persone non andavano più alla loro Chiesa, e i fanciulli stessi vedendoli passare per le strade gridavano loro dietro, chiamandoli scomunicati. Dal che ben si vede, Sire, quanto fermo e costante fosse l'affetto generale de'sudditi di V. M. verso del loro Vescovo, riguardandolo come loro Padre, Pastore, e Ministro di V. M.

Quin-

Quindi prevedendo io prima di ritirarmi i mali, che potrebbero feguire dalla nomina di questi Confervatori, fcriffi al Vicerè, ed all'Audienza, che vedeffero d'impedire quefta nomina per prevenire le funefte confeguenze. Ma il Vicerè invece di rifpondermi proibì all'Audienza d'ingerirfi in quefto affare, e fcelfe un Affeffore per efferne egli fteffo il Giudice. Io temeva, che egli prendeffe un impegno fenza rimedio, da cui ne poteffero nafcere degl'inconvenienti irreparabili. Il che mi fece fcrivere al P. Bonaventura di Salimas e Cordova Commiffario Generale dell'Ordine di S. Francefco, uomo di fpirito, ripieno di dottrina, e di zelo, acciò parlaffe al Vicerè per moverlo a metter pace a tutte le cofe, e per impedire di farfi miniftro dello fdegno de' Gefuiti, che meritavano, fecondo le leggi del Regno, contro le quali non meno che contro i Canoni operavano, d'effere banditi da quefte Provincie.

Quefto S. Religiofo ebbe occafione di parlare al Vicerè, che s'era ritirato nella fettimana fanta nel Convento di S. Francefco, e nella lettera che mi fcriffe dal Meffico li 20. Aprile 1647. mi dice „ che aveva rapprefentato al Vicerè, „ che i Gefuiti lo gittavano in gran pericoli, e „ in grandi imbarazzi, che volevano fervirfi di „ lui per cavare, come fi fuol dire, le caftagne „ dal fuoco; che fe egli s'impegnava a foftenerli, ne farebbero nati de' gran mali, i quali „ lo renderebbero odiofo a tutto il mondo; che „ quefto era un fecondare la paffione de' Gefuiti, „ i quali dopo il primo paffo falfo fatto in nominare i Confervatori, fenza ragione profeguivano ad operare con una maniera violenta, e

„ contraria ad ogni giuftizia; che avendogli ri-
„ fpofto il Vicerè di niente aver fatto in ciò, fe
„ non fecondo il parere di D. Matteo di Cifne-
„ ros fuo Affeffore, quale egli riputava uomo d'
„ abilità, e dabbene; egli replicato gli avea fran-
„ camente, che egli ne fapeva tanto quanto que-
„ fto Affeffore, e che aveva maggiore affezione
„ per S. E. di lui, e che s'impegnava di convin-
„ cerlo di ciò in fua prefenza; il che efeguì nel
„ dì vegnente, che fu il Venerdì Santo, dimo-
„ dochè reftò accordato col Vicerè, che fi fo-
„ fpendeffero gli atti de' Confervatori, e che i
„ Gefuiti ricorreffero al fupremo Configlio dell'
„ Indie per efporre ad effo i loro gravami. "

Ma quefto buon Religiofo reftò ben forprefo del cangiamento del Vicerè, quale mi fece fapere con fua lettera in data de' 6. Maggio dello fteffo anno. „ Egli attefta il fuo dolore con que-
„ fto cambiamento fatto fare da'Gefuiti, dal qua-
„ le, dice, di vedere la rovina di tutto il Re-
„ gno. Aggiugne, che il Conte di Salvatierra,
„ effendo di sì buon naturale, non avrebbe ope-
„ rato di tal maniera, fe non foffe ftato fpinto
„ dalla perniciofa vanità, e fingolare prefunzio-
„ ne di quefta forta di gente, che litiga tanto
„ oftinatamente, quanto ingiuftamente, fenza che
„ fi veda, che cedino giammai. Che come fe
„ foffero Angeli, non ha luogo in loro nè dolo-
„ re, nè pentimento, ma una condifcendenza per-
„ petua a' loro capriccj. Dice altresì d'aver mo-
„ ftrate al Vicerè le mie lettere, e la Rifpofta
„ alla fcrittura del P. Rojas, intitolata *Verità*;
„ della quale, dice che folo un Eretico ne pote-
„ va effere l'Autore, che creduto aveva, che
„ tutto ciò poteffe avere qualche effetto, ed im-
„ pedi-

„ pedire i progressi de' Conservatori, poichè l'
„ istesso Vicerè l'aveva lette; ma che non ostan-
„ te, quantunque le Persone dabbene pregassero
„ notte e giorno il Signore per la pace, erano
„ passati all'atto di scomunicarmi, come se fossi
„ un Ariano. La giustizia è oppressa (prosiegue
„ egli) e la violenza trionfa; dimani si pubbli-
„ cherà il bando contro Vostra Eccellenza, e do-
„ po dimani si darà ordine perchè sia scacciata.
„ Noi abbiamo degli esempj delle persecuzioni
„ della Chiesa da Dio permesse, quando volle
„ purificarla. Vostra Eccellenza imiterà Sant' At-
„ tanasio, ed il popolo d'Angelopoli si coprirà
„ il capo di cenere, ed avrà il cuore penetrato
„ dall' afflizione. Bentosto il Capitolo seguirà il
„ suo Pastore. Tutti i nostri Religiosi, siccome
„ amano Vostra Eccellenza, così sono in grande
„ travaglio. Siamo anche molto addolorati (pro-
„ siegue) in sentire, che è stato bandito il Fi-
„ scale dell'Inquisizione, per aver dimandato, che
„ fosse soppressa la scrittura intitolata *Verità*,
„ fatta dal Procuratore de' Gesuiti contro V. E.,
„ la quale avendo seco il *Gesù* della Compagnia,
„ non potrà mai restar vinta dalla Compagnia
„ di Gesù. "

Dopo di questo le cose sono andate sempre di mal in peggio. Il Vicerè faceva ogni giorno nuovi favori a' Gesuiti, i quali erano continuamente nel suo Palazzo, dove la facevano da Padroni, disponendo di tutte le cariche a loro beneplacito. Il che mi obbligò di scrivere di nuovo agli Auditori dell' Audienza Reale, ma senza frutto, perchè il Vicerè non voleva ascoltare ciò, che gli veniva detto su questo affare. Ciò apparisce da una lettera di D. Francesco

di Rojas il più anziano fra gli Auditori, in data de' 30. Maggio 1647. nella quale mi rende conto d' una visita fatta nel giorno innanzi al Vicerè, nella quale s'era dichiarato in termini molto veementi, e in una maniera, che ben mostrava la sua prevenzione, la costante sua risoluzione di sostenere i Conservatori.

Non mi disperai non ostante, ma scrissi a molti Ministri di V. M. affine che parlassero al Conte per esortarlo ad un accordo. Disse subito d'essere dispostissimo, o sia che veramente lo fosse, o perchè immaginandosi, che io mai accorderei nei mezzi, volesse far cadere sopra di me tutto ciò, che potrebbe succedere, come se io quello fossi, che m'opponessi alla pace. Gli risposi molto civilmente, e mi rimisi in lui, acciò vedesse con due altre Persone, che io gli nominai, e con i Gesuiti stessi, qual partito si potesse prendere per istabilire una soda pace; ma ciò non ostante il Conte proteggeva più che mai i Conservatori, che si prendevano sollecitudine di farmi violenza, o impadronendosi della mia Persona, o mandandomi in bando. Il Vicerè stesso stimola i Religiosi della Compagnia, e i loro Conservatori a dichiararmi scomunicato insieme co' miei Officiali, io, che sono Visitatore della M. V., il che causò un orribile scandalo. E passarono tanto innanzi, fino a tal estremo, di proibirmi di continuare la Visita secolare di questi Regni, conforme l'Officio datomi da V. M. Affissero loro stessi i Cedoloni, co' quali mi dichiaravano scomunicato, e ne posero anche sulla porta del mio Palazzo Episcopale. Io ed i miei Officiali soffrimmo tutto ciò con pazienza vedendo, che il Vicerè si dichiarava tutto affatto per questi Religiosi,

giosi, e che nel tempo in cui seguivano queste cose, tormentavano il popolo, egli facevano delle minaccie. Intimarono a tutti i Religiosi l'Ordine Reale del Vicerè, che non intervenissero alla Processione del Ss. Sacramento, in caso ch'io vi fossi, o il mio Vicario Generale. Tre Canonici, e due Cittadini andarono ancora per proporre al Conte de' mezzi d'aggiustamento, ma invece di ascoltarli, li trattò molto aspramente, e gli obbligò ad uscire subito dal Messico senza nemmeno permettere a' Canonici di celebrare la S. Messa. Ne seppi poi di tutto ciò la ragione, cioè che i PP. Gesuiti s'erano protestati, che non avrebbero mai accettato alcun aggiustamento, e che volevano, che io mi sottoponessi a' loro Conservatori senza riserva. Finalmente tutti i rimedj, che io loro proponeva erano simili a quelli, che si danno ad un infermo, che ha lo stomaco guasto, e che si cangiano in veleno. Se parlava di aggiustamento, era segno di debolezza: se proponeva condizioni ragionevoli, era ostinazione: se il Capitolo e la Città d'Angelopoli inviavano Deputati al Vicerè per supplicarlo a pacificare queste differenze, era secondo loro, un turbare lo Stato.

Conobbi dunque, che era impossibile d'addolcire gli spiriti, perchè il Vicerè aveva armati i Conservatori di tutta l'autorità di V. Maestà, ordinando che loro si prestasse braccio forte, comandando a' vostri sudditi d'ubbidirli, agli uni sotto pene pecuniarie, ad altri sotto pena di bando, ad altri sotto pena di bastonate, dimodochè il mio grande affare non era più coi Gesuiti, o coi loro Conservatori, ma aveva a fare con tutta l'

autorità e potenza Reale, che risiede nel Vicerè, il quale favoriva tutti i disegni di questi Religiosi. Il che mi fece credere necessario di ritirarmi prima che il Vicerè, e questi Religiosi potessero impedirmelo, ed aspettare dalla M. V. il rimedio a sì gran male. Questo mezzo mi parve il più dolce, e il più pacifico. Imperocchè io avrei potuto resistere al Vicerè, ed ai Conservatori con le scomuniche, e con le censure. Avrei potuto mettere l'Interdetto, e far cessare gli Uffici Divini, perchè il Conte proteggeva e favoriva gli usurpatori della giurisdizione Ecclesiastica. Avrei anche potuto agire contro il Vicerè, ed i suoi Ministri in qualità di Visitatore generale, e condannarli a pene temporali. Averei potuto al contrario lasciarmi prendere, e bandire da' Conservatori, e lasciarmi trattare da loro, come trattarono poco fa l'Arcivescovo di Manila. Ma tutti questi mezzi avrebbero potuto cagionare gran tumulto nel popolo, e grandi turbolenze in queste Provincie; ho stimato dunque meglio ritirarmi per maggior servigio di V. M., per il bene del mio gregge, e per la pace di questo Regno.

Circa il tempo della mia fuga ricevei lettere da molte Persone, ed anche da un Gesuita, colle quali mi avvisavano del disegno di questi Padri di scacciarmi dal Regno, non chiamandosi soddisfatti, se non venivano a questo fine. Che avevano dato ordine che si prendesse il Vicario Generale, ma che aspettavano la partenza della Flotta. Che il Generale e gli altri Officiali non avevano voluta accettare veruna commissione contro di me. Che farei molto bene a

riti-

ritirarmi, perchè v'era molto da temere, che non si commettesse qualche sacrilegio contro la sacra Persona d'un Vescovo. Che il Provinciale de' Gesuiti protestava d'essere risoluto di farmi bandire in Ispagna, e che un Domenicano avendogli detto, che in Ispagna sarei stato il flagello della loro Compagnia, gli aveva risposto: che *quando io fossi bandito, questo Regno sarebbe in pace, e che si vedrebbe allora con chi io avessi a fare*. Che credevano, che io potessi far bene d'andarmi a nascondere col Provinciale de' Carmelitani nel deserto di questi Religiosi, di prender meco le mie scritture, e di mettermi al coperto per qualche tempo. E il Gesuita mi scrisse, che gli spiriti s' inasprivano sempre più, e prendevano de' disegni più arditi con una imprudenza, temerità, e malizia straordinaria; che aveva vedute procedere delle gran disgrazie da più piccoli principj; che ciò al presente era molto da temersi; che tutto ciò che si faceva, e i mezzi che si prendevano, non potevano aver buon fine; che giammai cesserebbero queste turbolenze, se non si correggessero con mano forte quelli, che governano, e non succedesse qualche cambiamento.

Tutte queste ragioni, che ho dette a V. Maestà mi fecero prendere il partito della fuga. Ma per non dar motivo, che si dicesse essere stata abbandonata la giurisdizione, e per togliere il pretesto di *Sede Vacante*, col quale poscia il Conte ha cercato di coprire gli scandali succeduti, scrissi al Capitolo, e nominai un Governatore e un Provvisore, e diedi tutti quegli ordini, che mi parvero necessarj. Esortai i Canonici

nici a non affliggersi per la mia fuga; lo faceva per impedire molti mali, e molti delitti, e che era cosa giusta, che ad esempio del gran Pastore, i Pastori soffrissero per il bene, e per il sollievo delle sue pecore. In ciò dunque, Sire, altro non ho fatto, che imitare il buon Pastore, che dà la vita per le sue pecore, ma che pure qualche volta si ritira quando ciò giudica più utile per le loro. Il che hanno fatto dopo di lui anche i Dottori più illustri della Chiesa, che erano le colonne della Fede, quando hanno creduto, che fosse bene per la loro Chiesa, che s'allontanassero per qualche tempo; ma allontanandosi da lei, non perciò l'abbandonavano, portandola sempre nel loro cuore, e conducendola seco nel mezzo delle montagne, nel fondo delle caverne. Questa, Sire, è la disposizione, con la quale mi sono ritirato con tanti incomodi, e ben lontano dall'essere la causa, come sono accusato, di tanti torbidi, tutto ciò, che ho fatto, non è stato se non se per impedirli; e se ho parlato degli inconvenienti, che ne potevano seguire, ciò non è stato che per una saggia previsione, acciò si schivassero, e non per pensiero che avessi, di suscitare io stesso qualche sollevazione.

Tra gli altri rimproveri, che mi vengono fatti, uno è, dicono essi, che io non doveva mai credere, che il Vicerè, ed i Conservatori volessero impadronirsi di mia Persona, e che però non era necessario, che io fuggissi. Ma io era molto ben informato delle loro risoluzioni, e doveva ragionevolmente prevedere, che i Gesuiti fatto avrebbero in questa occasione ciò, che fatto avevano in altre simili. Hanno fatto scacciare dai loro

Con-

Conservatori l'Arcivescovo di Manila D. Giovanni Guerrero, ancorchè non fossero sì sdegnati, nè sì irritati, nè anche così protetti, e l'interesse loro non importasse tanto. Hannò fatto mettere in una vergognosa prigione co i ceppi ai piedi due Ecclesiastici riguardevoli, il Dott. Francesco Lopez Professore di Sacri Canoni, uomo pieno di zelo e di lume, distintissimo per la sua virtù, per aver detto, che i Conservatori erano scomunicati; e il Licenziato Gio: Battista d'Errera Promottore della mia Chiesa, che difendeva secondo il suo Officio la giurisdizione Ecclesiastica. Non la perdonarono, Sire, neppure ai loro Confratelli, quando non erano del loro parere. Fecero soffrire diverse pene sotto diversi pretesti ai Padri Antonio di Caravajal, Ferdinando di Fuemmajor, Luigi Xuares, Girolamo Peres de Nueros, Lorenzo Lopez, Agostino di Lieyva, e molti altri della stessa Compagnia, che avevano fama d'essere dotti, savj, e virtuosi. Fecero bandire molti Domenicani, molti Religiosi della Mercede, altri Scalzi di S. Francesco, e Carmelitani (ne sono nominati undici nella lettera) per non essere del loro parere. E questi pretesi Conservatori fanno tutte queste cose, e dicono insieme con quelli del loro partito, e co i Gesuiti, e Ministri del Conte, che essi sanno ben tagliar le teste ai Sacerdoti ed ai Vescovi, e unire dei Soldati per impedire, che un Vescovo non vada nella sua Diocesi, dove giudica necessaria la sua presenza.

Avendo i Conservatori perduto il rispetto, che dovevano avere alla Dignità Episcopale, e alla Persona d'un Visitatore Generale di questi Regni, allorchè osarono di scomunicarmi, aveva giusta ragione di temere, che questi nemici, dopo aver

fatto

fatto il più, avrebbero indubitatamente fatto anche il meno. Dopo un tal eccesso il mio bando poteva loro sembrare piccola cosa. Nè si deve giudicare della condotta di questi miei dichiarati nemici secondo le regole della ragione, con cui non si consultano, ma secondo la violenza della loro passione, e secondo l'impegno, che li fa operare. La vita non sarà giammai molto sicura nelle mani di coloro, che hanno attaccato così crudelmente la riputazione.

Allorchè io mi fui ritirato fecero grandi diligenze per ritrovarmi. Il Conte levò egli stesso due Compagnie per prendermi, e diede ordine, che il Battaglione d'Angelopoli si tenesse in pronto. I Gesuiti dalla loro parte fecero ciò, che poterono. Caricarono sei uomini di diverse mercanzie, e gl' inviarono nelle abitazioni, ove le vendevano a conto della Compagnia, acciò che sotto questo pretesto cercassero ed investigassero dove fosse il Vescovo. Ecco una invenzione rara, ed uno scandalo orribile: per mezzo de' loro Conservatori tolsero al Vicario Generale la sua giurisdizione, dando loro il Vicere per far ciò tutta l' autorità necessaria; e finalmente mi spogliarono della mia giurisdizione, e nominarono de' Vicarj Generali, e degli Officiali, e divisero come vollero la veste sacra di S. Pietro, di cui la S. Sede Apostolica, e V. M. mi onorarono già sett'anni.

Essendo le cose in tale stato risolsero di mettere i Gesuiti in possesso di predicare e confessare, ancorchè non avessero le licenze dell' Ordinario, che al contrario s' opponeva, fino che avessero mostrate le loro licenze, o i loro privilegj; e ciò fecero con tanta solennità, che invitarono tutte le Comunità ad intervenirvi. Sforzarono i Canonici,

nici, che intimorirono, ad accordare loro la licenza di predicare e confessare, vivente ancora il Vescovo, ancorchè non mostrassero le licenze avute dagli altri Vescovi, fuori di qualcheduna, che dissero essere del mio Predecessore; e qualche privilegio rivocato, ovvero già spirato; cose tutte, che non avevano voluto mostrare a me. Il Capitolo fece dunque un Atto, come se la Sede fosse *Vacante*, col quale dichiararono, che i Gesuiti avevano de' buoni privilegj di predicare e confessare nella mia Diocesi con la licenza d' un altro Vescovo, e che egli accordava questa licenza a tutti coloro, che s'erano presentati per soprabbondanza di diritto; il che fecero senza esaminare i soggetti, lodandoli anche, che fatta avessero apparire la loro umiltà, mostrando le loro licenze, quantunque non fossero obbligati.

Non riferirò a V. M. gli altri eccessi commessi da questi Conservatori superbi ed insolenti; imperocchè sono troppo contrarj alla modestia Religiosa, di cui essi fanno professione.

Ma non sono, Sire, i travagli e le persecuzioni, che tolgano l'onore ad un Prelato, sono soli i suoi proprj falli. Io ho molto sofferto, e soffro molto riguardo alla mia debolezza, ma ho sofferto poco rispetto a ciò, che sono disposto di soffrire pel bene delle Anime, per la gloria di Dio, pel servigio di V. M. Non mi sono mai trovato in maggior onore di quando sono stato perseguitato, e calunniato: giammai mi sono trovato più riposato, di quando dopo aver fatto venti leghe tra la pioggia con molta fatica, non ho trovato che una panca su cui riposare: giammai più forte,
che

che il giorno di S. Pietro, allorchè non potei trovare, che un solo boccone di pane per cinque persone, che eravamo: giammai più sicuro, che nell'acqua d'un fiume, in cui cadei di notte, e da cui fui obbligato sortire a piedi con pericolo di rovinarmi: giammai più poderosamente assistito, che in questa povera capanna, dove mi trovo senza libri e senza mobili, e da dove scrivo questa lettera a V.M., e dove ho composti alcuni Trattati per le anime, che sono alla mia condotta raccomandate, studiando per me stesso nel libro eterno confitto in croce per mio amore; e giammai mi sono veduto meglio accompagnato, che in mezzo agli scorpioni ed alle vipere, che quantunque crude, non attaccano la vita dell'anima, e la perdonano alla riputazione. Questo è vero contento, Sire, soffrire per Iddio, questo è in qualche maniera godere bel tempo. Così scacciato dal mio Vescovado, spogliato delle mie rendite, e di tutto ciò, che può dare qualche sollievo in vita, io mi trovo in istato di rappresentare a V.M. ciò, che concerne il di lei servigio.

Io sono stato, Sire, Ministro di V. M. prima d'essere stato fatto Vescovo, e giammai ho turbata la giurisdizione temporale per sostenere la spirituale. Queste sono due braccia, che devono ajutarsi l'una coll'altra. Non è già l'amore per la mia Mitra, Sire, che mi faccia scrivere così alla M. V.: Io non l'ho punto richiesta. Io non vi sono punto attaccato. Non ho cercate nè le comodità della vita, nè le ricchezze, nè la quiete. Ho sagrificato ogni cosa a Dio. Non istimo nella mia Dignità che le pene, i travagli, la cura dell'anime, e l'onore, che V. M. m'ha fatto nell'innalzarmi ad essa. Che però mi trovo obbligato

a rap-

a rappresentarle gli eccessi, ai quali la sua pietà deve porre rimedio. La maggior parte dei Magistrati s'abusano, e presumono troppo della loro autorità: operano colla stessa alterigia, come se ciascuno di loro fosse investito di tutta quella di V. M., e ciò lì fa giugnere fino a dire, che ben sanno tagliare la testa ai Vescovi, ed umiliare coloro, che sono onorati dai Re. Essendo i Vescovi così sprezzati, quelli, che sono ad essi inferiori, i Sacerdoti, i Parrochi i Beneficiati sono trattati allo stesso modo. Gli Officiali della giustizia secolare strappano per forza dalla giurisdizione Ecclesiastica quegli affari, che da essa devono terminarsi sotto il falso pretesto, che in essa adoprasi la violenza. Il Conte stesso ha ritenute molte cause Ecclesiastiche appresso di se, acciò l' Audienza non le giudicasse; il che è contrario all'immunità Ecclesiastica, ed è causa, che il Clero sia maltrattato, e che i colpevoli se la passino senza castigo in questo mondo. Il Conte ha tolti 9000. scudi alla Chiesa d'Angelopoli contro ogni giustizia, e gli ha dati a D. Garzias de Valdes suo buon amico, che agisse al presente i suoi interessi a Madrid; e il modo, con cui ha spogliata la Chiesa, non è meno sorprendente della cosa stessa. I Principi Cattolici hanno qualche volta allontanati dei Vescovi per grandi motivi. Quì ciò si fa senza motivo, e senza formalità. Lo sdegno d'un Vicerè basta, come è succeduto nel Messico all'Arcivescovo D. Gio: de la Serna, a Manila all'Arcivescovo Guerrero, ed a me in questa occasione; di modo che si bandisce più facilmente un Vescovo, che un vagabondo, a cui almeno si forma processo, e s'ascoltano le difese. Il che fa dire agl'Indiani ed a' Neofiti, che scac-

ciano

ciano Dio dalle loro terre scacciandone i suoi Ministri. Gli eccessi contro la Persona de' Vescovi vengono a ricadere sopra i Canonici, e sopra i Sacerdoti. Li citano e gli danno delle incombenze senza che il Prelato ne sappia niente. Il Conte Vicerè di sua autorità, senza aver consultata l'Audienza, ha fatto prendere il D. Gio: de Merlo Can., Provvisore, e Vic. Generale del Vescovo d' Angelopoli, eletto Vescovo della nuova Segovia, ed altrimente di Onduras, l' ha tenuto prigione più di quattro mesi nella sua casa, senza dargli udienza, nè permettergli di celebrare Messa, nè di ascoltarla neppure ne' giorni più solenni; e tutto ciò ha eseguito senza che fosse formato verun lamento contro di lui. Ritiene nel Messico il D. Domenico de los Rios, e il D. D. Emanuele Brovo de Sobremont, che è d'un merito e d'una nascita illustre. Ha cavato per forza dal Convento de' Carmelitani Scalzi il D. D. Luigi di Gongora il più antico tra' Canonici, che s'era ritirato presso que' Religiosi, e l' ha rilegato a Tescuco; e la Chiesa che servirebbe d'asilo ad un malfattore, non lo è stata ad un Canonico virtuosissimo, e di buon esempio. Ha maltrattato pure il D. Ninandez, di cui V. M. fa stima per la sua scienza, e per la sua virtù. Ha banditi dalle loro Chiese que' Canonici, che V. M. ha onorati della sua benevolenza e de' suoi favori, senza ch'essi ne sapiano il motivo. Una intimazione sottoscritta di pugno del Conte, e che secondo le Leggi dovrebbe essere sottoscritta da tre Persone del Vostro Conseglio, è tutto il procedere legale, che si pratica. Vengono citati sotto pena de' loro Beni se non obbediscono, di mille Ducati, se differiscono, e devono uscire d'Angelopoli due giorni dopo rice-

ricevuto l'ordine, e giugnere al Meſſico nel termine di giorni ſei, e quando ſono giunti ſi nega loro l'udienza. Trovandoſi molti di queſti afflitti nel Meſſico hanno voluto vivere inſieme, ma loro è ſtato detto di ſepararſi, e ſono ſtati privati anche di queſta conſolazione. I Canonici vedendoſi così maltrattati, e oſſervando, che il Vicerè verſo di loro non aveva riguardo a leggi nè divine, nè umane, ſi ſono ritirati ſotto diverſi preteſti in numero di ſei o ſette. E così queſto Vicerè per favorire queſti Religioſi, diſtrugge il Capitolo, e la Chieſa ſenza ſaperne la ragione. Solamente ſi dice, che ſiano trattati così per avere qualche amore per me, e perchè ricevono mie lettere. Non l' ha perdonata neppure ai Sacerdoti, anzi nè anche ad un Religioſo di S. Franceſco, che ha più di cinquant'anni di Profeſſione, e che ha allevati tutti i Religioſi del ſuo Ordine, che ſono in queſta Provincia, la quale ha governata due volte in qualità di Provinciale, e il ſuo delitto conſiſte in avere ricevuto un pachetto di mie lettere per recapitarle a chi erano dirette.

Queſta condotta, Sire, affligge molto i Voſtri Sudditi, diſonora gli Eccleſiaſtici, getta in deſolazione la Chieſa, e fa una macchia alla gloria della M. V., benchè ella non ne abbia colpa. Ancorchè i Veſcovi debbano eſſere Angeli e Serafini, non ſono tuttavia che Uomini, però non è dubbio, che qualche volta hanno biſogno d'eſſere ripreſi, avvertiti, e corretti. Ma è giuſto, che ſi tengano le ſtrade ſtabilite dalle Leggi per ricondurci ſul diritto ſentiero, ſe mai avvenga, che ce ne allontaniamo, ma che l'immunità Eccleſiaſtica non reſti violata, nè la Chieſa perſeguitata per li noſtri difetti particolari e privati.

Che si riprenda ognuno, benchè Ecclesiastico, ma che nello stesso tempo lo stato Ecclesiastico sia rispettato, perchè lo merita. Che si corregga la Persona, ma che si rispetti la dignità.

Finalmente, Sire, le disgrazie, che sono arrivate a questi Regni, come conseguenze degli eccessi commessi contro gli Ecclesiastici, sono assai note, sicchè sembra più conveniente il deplorarle, che il descriverle. L' esilio dell' Arcivescovo del Messico D. Giovanni de la Serna fu seguito dall'inondazione, e dalla ruina tottale di questa nobile Città, la Flotta comandata da D. Gio: di Bernavides fu presa, che però il commercio fu ridotto ad una grande povertà, e quella di Charzarete si perdette nel Golfo del Messico con gran di ricchezze, e molti de' vostri sudditi, e questa perdita fu anche seguita da quella del Generale Rocco Centeno. Il gran Prevosto, che prese l'Arcivescovo di Manila D. Ermano Guerrero, che teneva nelle mani il SS. Sacramento, morì qualche tempo dopo senza confessione da un colpo di spada nella gola. Il Fiscale di V. M., che dimandata aveva la protezione Reale contro questo S. Prelato fu trovato morto la mattina nel suo letto. I due Nipoti del Governatore, che avevano eseguiti i suoi ordini perirono ben presto, l'uno essendosi annegato, l'altro ucciso da un colpo di moschetto. Il Governatore stesso che fece tutte queste cose per conseglio de' Padri della Compagnia è al presente prigione a Manila, dove prova le miserie, che ha fatte soffrire all' Arcivescovo. Finalmente Dio ha punita questa Chiesa, lasciandola lungo tempo senza Pastore: Imperocchè l' Arcivescovo Ferdinando Montero novamente eletto è morto sulla stessa porta, per cui fu scacciato,

to, e bandito l'Arcivescovo D. Guerrero. Io ho veduto piagnere nel Conseglio sulle disgrazie, che afflissero Onduras per avere ucciso il loro Vescovo. Questa Provincia sì fertile fu ridotta ad una estrema sterilità, i venti sradicarono gli Alberi, e i vermi rodettero tutto ciò, che restava sulla terra, dimodochè niun frutto produsse per nutrimento di coloro, che dato avevano un frutto sì mortale e sì amaro al loro Pastore. E questo paese che era il più grasso e il più fertile dell'Indie è al presente il più arido e il più miserabile. Tutti sanno i terremotti e le ruine di Benevila, e le querele, che divisero questa Città, dopo che ebbe scacciato il suo Vescovo. Ma dopo tutto questo, Sire, la collera di Dio non è ancora soddisfatta, nè la sua giustizia contenta; che però si vedono ancora delle calamità in tutta questa grande Monarchia. Che però bisogna por freno a' delitti per far cessare i castighi. I Regni vengono rapiti alle Teste Coronate, i Consegli si indeboliscono, le armate periscono, i nemici si moltiplicano e crescono, ed aumentano la loro potenza, e i nostri amici perdono la loro. Può essere, Sire, che i peccati dell'America siano causa de' mali dell'Europa; però Dio avvisa le Teste Coronate.

Io ben so, Sire, quanto alla pietà e Religione della M.V. dispiacciano questi disordini: La Vostra Corona soffre per causa de' nostri peccati, e le nostre colpe sono i di lei più secreti e più potenti nemici. Io supplico umilissimamente la M.V. a rimediare a questi disordini, quali io non ho rifetiti tutti; ho tacciuti quelli, che sono i più sensibili, e lascio di parlare della potenza secreta, che li cagiona per non offendere colla mia

Relazione coloro, che ne hanno parte. I travagli, e le pene, che soffro, mi sono grate, se producono l'effetto che spero, e se V. M. invierà sopra loco de' Giudici per certificarsi della verità delle cose, per riformare gli abusi, e dare la pace alle parti, per mettere i Prelati al coperto di queste persecuzioni, per regolare l'autorità de' Ministri, per rendere l'onore al Clero e la tranquillità ai popoli, acciò Dio resti glorificato, V. M. e il suo Conseglio siano obbediti, e serviti.

A Chiapa li 12. Settembre 1647.

Il Vescovo d'Angelopoli.

LET-

LETTERA

Scritta da S. Idelfonso li 12. Agosto 1760.

DALLA S.R.M.

DI CARLO III.

Re di Spagna, delle due Sicilie, e Gerusalemme

Sul proposito del Venerabile

D. GIOVANNI DI PALAFOX

Alla Santità di N. S. P.

CLEMENTE XIII.

SANTISSIMO PADRE.

LA ferma persuasiva, nella quale io sto, che dovranno esser gratissimi agli occhi di Dio, ed a quelli del mondo Cattolico tutti i passi, che dalla parte mia saranno dati per accelerare la causa della beatificazione del Venerabile Vescovo d' Angelopoli D. Giovanni di Palafox, e l'esempio che mi hanno dato in questa medesima premura i miei gloriosi Progenitori, come anche le particolari circostanze, che concorrono in me per promovere colle maggiori cure una causa, in cui non solo s' interessa il bene, e l'edificazione della Chiesa, ma anche il lustro, e splendore della nazione Spagnuola, mi obbligano ad esporre riverentemente a Vostra Santità

tità quanto debba riuſcirmi di gradimento, e di conſolazione, che nel tempo felice del Pontificato di V. S. ed in quello del mio Regno, ſi poſſa vedere ſopra gli Altari, un tanto bell'eſemplare Servo di Dio, che colle ſue eroiche virtù, e ſcritti inſigni illuſtrò, e ſervì la Chieſa di Dio.

Animati i Re di Spagna miei predeceſſori dell' iſteſſo zelo, e ſanto fine, che ora mi muove a ricorrere alla S. V. diedero in varie occaſioni ſtrettiſſimi ordini ai loro Miniſtri in Roma, perchè paſſaſſero coi Sommi Pontefici tutti gli ufficj neceſſarj all' avanzamento, e felice eſito di queſta cauſa, e ſebbene la complicazione di alcune circoſtanze e inconneſſe col ſoſtanziale di detta cauſa gli obbligò qualche volta a ordinare la ſoſpenſione di quegli ufficj, non per queſto perdettero di viſta un così ſanto, e glorioſo intento. Ciò eſſendo così, non riuſcirà ſtrano a V. S. che io implori con tutta la veracità del mio cuore, acciò ſi degni proteggere, e promovere queſta cauſa con quel zelo, prudenza, e ſaviezza, di cui per bene della ſua Chieſa ha Dio dotata la S. V. L'obbligazione, in cui S. D. M. mi ha poſto non ſolo di provvedere ai miei fedeli, ed amati Vaſſalli col miglior governo, di cui io ſia capace, ma anche di procurar loro modelli d'inſigni virtù da imitare, autorizzati, ſe ſia poſſibile, dalla dichiarazione della Chieſa, mi fa indrizzare efficacemente a V. S. queſta umile, e riverente ſupplica, la quale preſentemente credo tanto più neceſſaria, quanto che conſidero aver potuto far qualche impreſſione poco vantaggioſa alla memoria d'un così Venerabile Veſcovo nell'animo dei poco iſtrutti, la provvidenza data nell'anno paſſato 1759. da uno de' miei Tribunali di brucia-

re pubblicamente alcuni ſcritti del medeſimo Prelato, unicamente perchè erano ſtati ſtampati ſenza le licenze ordinarie; provvidenza, che non ho potuto laſciare di diſapprovare per il pericolo, al quale ha eſpoſto gl' incauti di confondere il vero ed unico motivo, ch'ebbe per quella riſoluzione con qualch'altro che poteſſero forſe immaginarſi. Spero dal favore di V. S. che ſi degnerà condiſcendere benignamente alle mie ſuppliche, e che continuerà a darmi le medeſime prove, che ſin' ora ho meritate dal ſuo paterno amore, e benevolenza. Noſtro Signore guardi V. S. per molti anni come io deſidero, ed è neceſſario per il bene della Criſtianità.

S. Idelfonſo 12. Agoſto 1760.

Di Voſtra Santità

Umiliſſimo, e divoto Figlio
D. Carlo per la grazia di Dio Re di Spagna e delle due Sicilie, e Geruſalemme, che bacia i ſuoi ſanti piedi e mani.
Il RE.

Riccardo Vvall.

DECRETUM
OXOMEN.

Beatificationis , & Canonizationis

VEN. SERVI DEI

JOANNIS DE PALAFOX
ET MENDOZA

Episcopi prius ANGELOPOLITANI, & postea OXOMEN.

TRansmissis, apertisque Processibus Ordinaria Auctoritate confectis in Causa VEN. SERVI DEI JOANNIS DE PALAFOX Episcopi prius Angelopolitani, ac postea Oxomen. usque ab anno 1694. a cl. mem. Cardinalis Casanate Causæ Ponente, ut super Scriptis SERVI DEI maturum ferri posset judicium, plures deputati fuerunt Theologi Revisores, utque relatis eorum Censuris juxta Decretum Urbani VIII. dignosci posset, an aliquid contra fidem, vel bonos mores continerent, aut aliquam doctrinam novam, & peregrinam, atque a communi sensu Ecclesiæ, & consuetudine alienam. Diu post ejus decessum subrogato in Ponentem cl. mem. Cardinali Porzia, alii ex mandato ejusdem adjecti fuerunt Revisores, ultra supradictos, ut multiplici censura maturius in re procederetur.

Porre-

Porrectis interim san. mem. Benedicto XIII. precibus super Signatura Commissionis (etiamsi de Scriptis penderet adhuc judicium) audito voto R. P. D. Promotoris Fidei Prosperi Lambertini, postea Benedicti XIV. Commissionem prædictam anno 1726. idem Pontifex signavit super introductione Causæ ejusdem SERVI DEI, ac confectione Processuum tam super Fama Sanctitatis in genere, quam super Virtutibus, & Miraculis in specie, ne probationes perirent cum clausula, quod in Sac. Rituum Congregatione de his nulla fieret mentio, nisi examinatis prius Epistolis, aliisque SERVI DEI Scriptis.

Subrogato tandem a san. mem. Benedicto XIV. in locum clar. mem. Cardinalis Porzia Eminentissimo, & Reverendissimo D. Cardinali Passioneo anno 1741., eidem Eminentissimo Ponenti præliminariter commissa fuit Revisio juxta formam Decretorum generalium san. mem. Urbani VIII. infrascriptorum Operum, atque Opusculorum Manuscriptorum eidem SERVO DEI a Testibus in Processu informativo examinatis attributorum, & sponte a Postulatoribus exhibitorum, quæ sunt:

Tomus I. impress. Matriti an. 1659. ejus Titulus: *Excellencias de S. Pedro Principe de los Apostoles &c.* incipiens: *Fuè San Pedro natural de Betsaida &c.* & terminans: *que es S. Pedro Cabeza Universal de la Iglesia*: dividiturque dictus Tomus in septem libros, omnes contentos in eodem Tomo: præcedit Epistola Dedicatoria ad Alexandrum VII., altera Cardinali de Sandoval: Prologus: *Tabla de las Excellencias de S. Pedro*, altera: *Dudas illustres &c. Introductio &c.*

Tomus II. *Hiſtoria Real Sagrada*: *Luz de Principes, y Subditos*: impreſs. Matriti 1668. incipit: *Huvo en el Pueblo de Dios &c.*; & deſinit: *huyeron haſta Gezed*: dividiturque dicta Hiſtoria in ſex Libros, quos præcedit Prologus, & Manuductio; continet etiam hic Tomus aliud Opuſculum, cui titulus: *Injuſticias, que intervenieron en la Muerte de Criſto*: ejus initium: *Deſde el principio del Mundo &c.* finis vero: *yen la eterna Corona de la Gloria*.

Tomus III. impreſs. Matriti 1658.: *Luz alos vivos, y eſcarmiento en los Muertos*: præmittitur poſt Prologum: *Breve compendio de la Vida de la Ven. Madre Franciſca del SSmo Sacramento Monja &c.*: incipit dictus Liber: *Relacion de la Religioſa &c. Por mandado de nueſtra Madre Priora &c.*: & deſinit: *de las ſoberanas felicidades*: Leguntur in dicto Tomo alia duo Opuſcula: primum: *Directiones Paſtorales &c.*: ejus initium: *Entre las virtudes &c.*; finis: *ſe pueda recibir ſin ſu licencia*: Secundum: *Carta Paſtoral de la devida paga de los Diezmos y Primicias*: incipit: *En el empleo de la Erudicion &c.*. & terminat: *Dada en Oſma, y 28. de Enero de 1657.*

Tomus IV. impreſs. Matriti 1664.; *De las Obras del Illmo y Rmo Señor D. Juan de Palafox y Mendoza &c.*: continet hic Tomus varios ejuſdem Ven. Tractatus, & primum: *Semanas Eſpirituales*: initium: *Ninguna coſa &c.*; finis: *por todos los Siglos. Amen*; II. *Gemidos Eſpirituales &c.*: principium: *Mi Jeſus &c.*: finis: *por adoraros mejor*: III. *Suavidad de la virtud &c.*: initium: *Ya no puedo negarme &c.*: finis: *que abrace lo mejor vueſtra elecion*: IV. *Diſcurſo de*

la

la reverencia, que se deve al Matrimonio &c.: initium: *De los siete Sacramentos &c.*: finis: *como deseo*: V. *Discurso Breve de las miserias de la Vida &c.*: incipit: *Crece el daño &c.*: & terminat: *peleamos en el Valle*: VI. *Peligros del Agrado, y apacibilidad del Varon espiritual &c.*: incipiens: *Grandes son los riesgos &c.*: & terminans: *Se reduce en la gracia*: VII. *Carta, en que se responde a otra de un Cartuxano*: initium: *Dichosamente huyo V.M. la corte &c.*: finis: *que desea*: VIII. *Breves documentos de la perfecta Casada &c.*: incipit: *A vuestra pureza &c.* desinit: *le daran perseverancia*: IX. *Relox espiritual &c.*: initium: *Desde las siete de la tarde &c.*: finis: *Y alabarle en la eterna. Amen.* X. *Riesgos de la salud &c.*: incipit: *Señor mio en Carta &c.*: terminat: *En vuestra eterna gloria. Amen.* XI. *Manual de Sacerdotes &c.*: principium: *He desea; do responder &c.*: finis: *Dios guarde V. Merced come puede*: XII. *Necessidad de la Oracion &c.*: initium: *El tener Oracion &c.*: finis: *lo conceda. Amen.* XIII. *Exercitios de recogimiento &c.*: incipit: *Conociendo la obligacion &c.*: terminat: *Y que lo enseñan.* XIV. *Carta de un Cavallero de esta Corte &c.*: initium: *Quando devia tener cuydado &c.*: finis: *Madrid., y 21. de Setiembre de 1632.* XV. *Desengaño en la Muerte &c.*: incipit: *Por este docto Varon &c.*: desinit: *En Madrid, y 7. de Enero de 1632.* XVI. *Carta Pastoral a la Ven. Congregacion de S. Pedro &c.*: initium: *Mal puede &c.*: finis: *Dada en Mexico, y 12. de Noviembre de 1640.* XVII. *Libro de la vida de la Serenissima Señora Infante Margarita de la Cruz*: principium: *A empressa grande &c.*: finis: *por su sangre, su misericor-*

 dia.

dia. XVIII. *Vida de S. Juan el Limosnero*: principium: *Muchas razones &c.*: finis: *los Pobres de Jesu Cristo*. XIX. *Peregrinacion de Philotea &c.*: initium: *Estando para partir &c.*: finis: *que no conoce la muerte*.

Tomus V. impress. Matriti an. 1665. Titulus *De las Obras del Illmo, y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.* continet varios Tractatus, & primum: *Breve Tractado de la Señal de la Santa Cruz*: initium: *Costumbre es assentada &c.*: finis: *Nos abrases. Amen*. II. *Verdades historiales &c.*; principium: *Para la mejor inteligencia &c.* finis: *De estos tres Libros*: III. *Luces de la Fè en la Iglesia &c.*: incipit: *En este segundo &c.*: desinit: *Prendas eternas de la gloria. Amen*. IV. *Soliloquios espirituales &c.*: principium: *Antes de comenzar &c.*: finis: *eternamente cantando. Amen*. V. *Diario, y Exercicios &c.*: initium: *Desde su primiera &c.*: finis: *de su amor y gracia*: VI. *Diversos Dictamenes espirituales &c.*: principium; *Lo primero &c.* finis: *Felicidad temporal, y eterna*: VII. *Respuesta a un Prebendado &c.*: initium: *Assiento, en que &c.*: finis: *Duero, y Agosto de 1658.*: VIII. *Respuesta a un Prelado grave &c.*: incipit: *He visto un Papel &c.*: terminat: *y se lo supplico*: IX. *Respuesta y discurso sobre las frequentes traslaciones &c.*: principium: *Mandame V. S. Illma &c.*: finis: *y se lo suplico*: X. *Epistola exortatoria à los Curas &c.*: initium: *Seis años ha &c.*: finis: *ut compræhendatis: Juan Obispo de los Angeles*: XI. *Carta Pastoral &c.*: initium: *Siempre, Fieles, para &c.*: finis: *y alabando. Amen*. XII. *Exemplos de los Principes &c.*: principium: *Gran Memoria hay &c.*: finis: *a 20. dias del Mes de Febrero de 1649*. XIII. *Carta Pastoral con un Abecedario*

dario

dario &c. : incipiens: *En todos tiempos &c.*; & terminans: *y para todos grande*. XIV. *Carta Pastoral, y Conocimientos &c.*: principium: *Es tan grande &c.* : finis: *perpetuamente en la eterna*. XV. *Gemidos, y affectos* : initium: *Mi Jesus*: finis: *por adoraros mejor*.

Tomus VI. impress. Matriti 1667. Titulus: *De las Obras del Illmo, y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.*: leguntur in hoc Tomo sequentes Tractatus, & primus; *Socorro de Fuente Rabia &c.*: principium: *Conveniente ha porecido &c.* : finis: *y segura paz*: II. *El Pastor de la Noche buena*: incipit: *Este Libritto &c.* : terminat: *pasarlo a la voluntad*: III. *Preguntas, que un Devoto hizo al Señor Obispo, y sus Respuestas &c.*: initium: *Primera pregunta*: *Dize S. Juan &c.*: finis: *Osma y Marzo de* 1658.: IV. *Carta Pastoral de la paciencia &c.*: initium: *Aviendo de consolarnos &c.*: finis; 29. *Agosto de* 1654.: V. *Carta Pastoral a la Escuela &c.*: principium: *Aviendo algunos &c.*: finis: *Sorìa y* 10. *de Agosto de* 1654.: VI. *Carta Pastoral, y dictamenes &c.*: incipiens: *Aunque las Obras &c.*: ac terminans: *de los Siglos. Amen*: VII. *Carta Pastoral a los Curas &c.*: initium: *Por quanto &c.*: finis: *dada*: VIII. *Carta Pastoral de la Devocion &c.*: incipit: *Aviendo ordenado &c.* terminat: *Et Spiritus Sancti. Amen*: IX. *Segunda Carta Pastoral a los Curas &c.*: principium: *Estan estrecha &c.*: finis: *de* 1655. *Años*: X. *Carta Pastoral a les Curas, y Sacerdotes*: initium: *Nos admiren &c.*: finis: *y* 5. *de Enero de* 1658. *Juan Obispo de Osma*: XI. *Diario Espiritual &c.* : incipit: *Podrasse levantar &c.*: terminat: *de eternidades*: XII. *Constituciones de la Congregacion, y Santa Escuela de la Cristo &c.*: initium: *Por quanto*

to ninguna &c.: finis: *Maria Nuesta Señora*: XIII. *Epistola a la Serma Reyna de Suecia*: initium: *Grandes motivos &c.*: finis: *Juan Obispo de Osma*: XIV. *Carta a la Marquesa de Guadaleste &c.*: initium: *Señora yo deseo &c.*: finis: *Juan de Jesus Esclavo*: XV. *Bocados espirituales &c.*: principium: *Verdaderamente &c.*: finis: *29. de Noviembre de 1658. Juan Obispo de Osma*: XVI. *Texto de la Doctrina Cristiana &c.*: incipit: *El per signum Crucis &c.*: & terminat: *que nunca se puede acabar*: XVII. *Exercicio devoto &c.*: incipit: *El Amor no sufre &c.*: desinit: *y en el Cielo gloria. Amen*: XVIII. *Tratado de las Reglas para la Congregacion de Jesus en el Huerto orando &c.*: initium: *Alas almas &c.*: finis: *Juan Obispo de Osma*: XIX. *Breve Tratado de la Oracion &c.*: principium: *Su puesto que &c.*: finis: *Juan Indigno Obispo de Osma*: XX. *Meditaciones abreviadas de S. Pedro de Alcantara &c.*: initium: *Meditacion del Lunes &c.*: finis: *en la Patria. Amen.* XXI. *De la naturaleza del Indio &c.* incipit: *Pocos Ministros &c.*: terminat: *y a V. M.*: XXII. *Breve Tratado de escrivir bien &c.*: initium: *Ha de ser &c.*: finis: *Apuntamientos*. XXIII. *Poesias Espirituales &c.*: incipiens: *Con alguna &c.*: & terminans: *en su presencia*.

Tomus VII. impress. Matriti 1669. Titulus: *De las Obras del Illmo y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.*: continet idem Tomus varios Tractatus & Opuscula, & primum: *Año Espiritual*: incipiens: *Oie hiso, la Doctrina de tu Padre &c.*: & terminans: *y servir en el destierro*: II. *Manual de Estados &c.*: initium: *Ya que te he dado &c.*: finis: *eternamente en la Patria*: III. *Offrecimiento cotidiano &c.*: principium: *O Dios &c.*: finis: *Santa*

ta

ta voluntad en mi. Amen: IV. *Peticion del Alma &c.*: incipit: *yo te ſuplico &c.*: terminat: *de los Siglos. Amen*: V. *Oracion para los qne goviernan Almas &c.*: principium: *Dulciſſimo Jeſus &c.*: finis: *de los Siglos. Amen*: VI. *Cartas de la Seraphyca, y Myſtica Doctora S. Tereſa de Jeſus con notas del Exmo, y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.*; principium: *la gracia del Eſpiritu Sancto*; finis: *Su Reforma.* VII. *Aviſos de la miſma Santa con notas &c.*; initium: *Eſtando en S. Joſeph &c.*; finis: *Oſma y 28. de Marzo de 1656. Juan Obiſpo de Oſma.*

Tomus VIII. impreſs. Matriti 1671. Titulus: *De las Obras del Illmo y Rmo Señor D. Juan de Palafox &c.*: continet ſequentia Opuſcula, & primum: *Papel, quue el Señor Obiſpo eſcrivio al P. Andres Perez de la Compania de Jeſus*; initium: *Entre las occupaciones &c.*; finis: *El Obiſpo de la Puebla de los Angeles.* II. *Papel del miſmo Obiſpo al P. F. Juan delos Reyes, Provincial delos PP. Carmelitas Deſcalzos &c.*; initium: *Deſeo muſcho*; finis: *El Obiſpo de la Puebla delos Angeles.* III. *Breve exortacion a la Vida Eſpiritual &c.*; incipiens: *O Almas Criſtianas*; & terminans: *a ſu gloria.* IV. *Introducion al Varon de deſeos &c.*; principium: *Grande es la fuerza &c.*; finis: *y Corona eterna en ſu fin.* V. *Varon de deſeos* in tres partes; principium: *Eſtos ſon los primeros &c.*; finis: *Su Padre.* VI. *Vida del Veu. P. S. Henrique Suſon de la Orden de S. Domingo &c.*; incipit: *En la eſtendida &c.*; & terminat: *Iſabel Eſtaglin.* VII. *Memorial al Rey ſobre la materia occurreute de la Eccleſiaſtica Immunidad &c.*; principium: *Una delas primeras &c.*; finis; *Juan Obiſpo de Oſma.* VIII. *Hiſtoria de la Conquiſta de la China &c.*; ini-

initium: *Estando el Imperio de la China &c.* finis: *Apostolica Romana*. IX. *Suspiros de un Pastor ausente*; principium: *Dios mio &c.*; finis: *de los Siglos. Amen.* X. *Cartas del Exmo Sennor D. Juan de Palafox &c. a la Exma Sennora Donna Ana de Ligne Marquesa de Guadaleste*; principium: *Los dos pieglos &c.* & finis ultimæ Epistolæ cum sint num. 12. *Madrid y 3. de Enero de 1629.* XI. *Aforismos Espirituales*; incipit: *Camino dela perfecion &c.*; terminat: *siguen la perfecion*.

Epistola impressa directa Innocentio PP. X. incipiens: *Innumeras quidem &c.*; & terminans; *fruatur imperio. Anno 1645. Joannes Episcopus Angelorum Populi*, in fol. 29. in 4.

Epistola MSS. directa eidem Innocentio PP. X. sub die 25. Maii 1647. incipit: *No ay distancia tan larga*; & definit: *En la America Setentrional: D. Juan de Palafox, y Mendoza Obispo de la Puebla de los Angeles*: scripta in fol. 29.

Exemplum authenticum Epistolæ MSS. ad laudatum Innocentium PP. X. sub die 8. Januarii 1649. incipiens: *Bme Pater: Sacris Tuæ Sanctitatis pedibus humiliter provolutus &c.*; ac terminans: *Tuamque Sanctitatem protegat, & gubernet*; consistens in fol. 30.

Liber impress. Romæ 1693.: *Vida interior del Illmo, Exmo, y Ven. D. Juan de Palafox &c. que escriviò con titulo Confessiones, y Confusiones, Cargos, y Lagrimas de un Pecador &c.* incipiens; *desamparo de lo Criado &c.* & terminans: *y para Dios, y al mismo Dios*.

Liber impress. *Defensa Canonica &c.* ejus initium: *Despertaron los Religiosos &c.*; & finis: *y Ema Congregacion: Doctor D. Juan Magano*: In dicto Libro reperitur inserta Epistola scripta ad P.

An-

Andream de Rada: incipiens: *i Recebi con gran gusto &c.* & terminans: *El Obispo de la Puebla de los Angeles*:

Item alia Epistola ad eumdem Patrem, & incipit: *la Carta di V. P. de* 14. *de Abril &c.* ac terminat: *Satisfacerle como lo hago en este. El Obispo de la Puebla delos Angeles.*

Epistola MSS. ad Patrem Oratium Caroche Soc. Jesu scripta sub an. 1647. incipiens: *Jeis Annos ha &c.* & terminans: *por los de Cristiano:* Consisten. in fol. 22.

Liber impress. 1652. inscriptus: *Memorial al Rey Nuestro Sennor*; incipit: *Una continua fatiga es &c.* & terminat: *y Santo Zelo de V. M.*

Epistola ad Reverendiss. P. Generalem Carmelit. Excalceator. Congreg. Hispaniæ, dictæque Congreg. Diffinitorium scripta in 4. fol.; ejus initium: *Aviendo tenido &c.*; finis: *Como deseo*: Juan *Obispo de Osma.*

Liberculus MSS. continet: *Respuesta al Memorial del Conde de Santistevan*; principium: *Amis manos han llegado &c.*; finis: *ha menester. El Obispo de la Puebla delos Angeles*; in fol. 44.

Liberculus MSS. Titulus: *Los dictamenes que he seguido &c.*; initium: *S. Pablo dice &c.*; finis: *quasi non acceperis* in fol. 44.

Liber MSS., cujus titulus: *Dialogo politico &c.*; incipiens: *Entre D. Francisco, y D. Diego &c.*; ac terminans: *D. Francisco y a vos os guarde* in fol. 21.

Liber impress. Matriti an. 1671.; Titulus: *Vida del Illmo Sennor D.* Juan *de Palafox &c.*: *Auctor el Padre Antonio Gonzalez de Rosende*; incipiens: *Para empennarse*; dividitur dicta Vita in quatuor Libros, quorum finis est: *Se halla determi-*

terminado ; ſubſequuntur deinde variæ Epiſtolæ, & Opuſcula ejuſdem Ven.; & primum : *Carta Paſtoral a los Fieles del Obiſpado de la Puebla*; incipiens: *Coſtumbre es muy loable &c.* ; ac terminans: *Juan Obiſpo Electo de Oſma*. II. Epiſtola ad D. Antoniam Hiacyntham de Navarra: ejus initium : *Sennora , ſu Carta &c.* ; & finis : *Soria y 7. de Julio de 1654.*. III. Epiſtola ad Patrem Tyrſum Gonzalez; incipit: *Mi Padre Tyrſo &c.*; & deſinit: *Majo 29. de 1659.*. IV. Epiſtola ſcripta Gubernatoribus Civitatis Burgen.; initium: *A la Carta &c.*; finis: *Con gran voluntad*. V. *Proteſtacion , quæ tengo hecha , paraque ſe lea antes de recivir el Sennor por Viatico*; principium: *Eſta es &c.* ; finis : *profiteor omnia , & ſingula*. VI. *Proteſtatio Fidei &c.* initium: *Pido aſimiſmo* &c.; finis: *De los Siglos Amen*. VII. *Inſtrucion que han de executar &c.*; initium : *porque raras coſas &c.*; finis: *Oſma y Junio* de 1659.. VIII. Codicillus ultimæ voluntatis ; incipit : *Aunque no quiero &c.*; deſinit: *Oſma y Setiembre de 1659.*. IX. Teſtamentum ejuſdem Ven.; principium: *En el nombre del Padre* ; finis: *Feſtividad SSm̃a del Corpus de 1659. Juan indigno Obiſpo de Oſma*. X. *Proteſtacion* ; incipit: *Virgen para &c.* ; terminat: *llene mi nada*. XI. Epiſtola ſcripta Capitulo Oxomen.; initium : *Ruego, y pido &c.*; finis: *Juan indigno Obiſpo de Oſma*. XII. Epiſtola Capitulo Palentino ; incipit : *El Illm̃o Sennor de Palencia &c.*; finis : *De toda eſta manera*. XIII. Alia eidem Capitulo ; principium : *El Sennor D. Alonſo &c.* ; finis : *de toda eſta Dioceſis*. XIV. Alia ſcripta ad D. Nicolaum Gomez &c. ; initium : *Es tanta la anſia &c.* ; finit : *El Obiſpo de la Puebla delos Angeles*. XV. alia Rectori

Col-

Collegii Societatis Jesu de Soria; initium: *Cristo Nuestro Sennor &c.*; finis: *Juan Obispo de Osma*. XVI. alia D. Petro Martinez Archiepiscopo Panormitano; initium: *poco antes*; finis: *como deseo y Julio de* 1657. XVII. Colloquium manuale: *proposito de hazer las cosas &c.*; principium: *Dulcissimo Jesus &c.*; finis: *y sus culpas*. XVIII. *Memorial a mi Dulcissimo Jesus &c.*; initium: *Dulcissimo Jesus*; finis: *Santa Voluntad*. XIX. Epistola ad D. Aloysium de Mendez; principium: *Honrado &c.*; finis: *Osma y Julio de* 1659. XX. Epistola scripta Christophoro Crespi; incipit: *No ha sido poco &c.*; & terminat: *En su firme aqui*. XXI. Epistola ad Eminentiss. Cardinalem de Sandoval Archiepiscopum Toletanum &c.; initium: *Mandame V. E.*; finis: *Osma y Agosto de* 1656. XXII. Alia; initium: *A V. E. es bien notorio &c.*; finis: *De la Universal*. XXIII. Opusculum incipiens: *Draco iste &c. O tu de las Criaturas &c.*; finis: *de los Siglos. Amen*. XXIV. Epistola ad Regiam Catholicam Majestatem; principium: *Por aver entendido &c.*; finis: *ha menester: Madrid y* 18. *de Febrero de* 1654. *Juan Obispo de Osma*.

Quæ quidem Opera, ac Manuscripta per Theologos a clar. mem. Cardinalis Casanate, & Porzia olim Causæ Ponentibus in Revisores electos ac nuperrime per novos Theologos in Revisores ab Eminentissimo Cardinali Passioneo hodierno Ponente deputatos diligentissime revisa, atque examinata fuerunt; cumque a prædicto Eminentissimo Ponente in Sac. Rituum Congregatione habita sub infrascripta die omnium dictorum Revisorum fuerit relata sententia, nimirum in prædictis Operibus juxta supra laudatum Decretum Urbani VIII., nihil reperiri contra Fidem, vel bonos

mores,

mores, neque contineri doctrinam aliquam, novam, & peregrinam, atque a communi sensu Ecclesiæ & consuetudine alienam; ipsa Sacra Congregatio omnibus mature perpensis, ac audito R. P. D. Fidei Promotore, UNANIMI Eminentissimorum Suffragantium SENSU rescribendum censuit: POSSE PROCEDI AD ULTERIORA, reservato jure Promotori Fidei opponendi suis loco & tempore, si SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO placuerit. Die 9. Decembris 1760.

Factaque deinde per me Secretarium de prædictis eidem SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO relatione, SANCTITAS SUA benigne annuit. Die 16. ejusdem Mensis & Anni 1760.

D. F. Card. Tamburinus Præfectus.

Loco ✠ Sigilli.

J. M. de Lerma Sac. Rit. Cong. Sec.

T A-

TAVOLA
DEGLI ARTICOLI

Contenuti nella Vita del Ven. Servo di Dio

MONS. D. GIO: DI PALAFOX

PARTE PRIMA.

Art. 4.

PAR-

PARTE TERZA.

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *F. Serafino Maria Maccarinelli Inquisitor Generale del S. Officio di Venezia*, nel Libro intitolato: *Vita del Venerabile Servo di Dio Monsignor Giovanni di Palafox MS.* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteslato del Segretario Nostro, niente contro Principi e buoni costumi, concediamo Licenza a *Giuseppe Bettinelli Stampatore di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 26. Gennajo 1760.

(Angelo Contarini Proc. Rif.
(Bernardo Nani Rif.
(Francesco Morosini 2do Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 77. al Num. 168.

Giacomo Zuccato Seg.